



15.7.729

~~6.7.729~~ 15.7.729.

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



VOLUME III.

LETTERE SOPRA IL TIROLO TEDESCO
ORAZIONE PER LE ESEQUIE DI MARIA BEATRICE
VIAGGIO IN SAVOIA
L'ARMERIA DI CARLO ALBERTO
LETTERE DESCRITTIVE — DESCRIZIONI
IL TRIONFO DELLA CLEMENZA
I TRENTA MEDAOLIONI

ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO

PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONT.
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCLXV.

12/1



OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.



OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME III.

LETTERE SOPRA IL TIROLO TEDESCO
ORAZIONE PER LE ESEQUIE DI MARIA BEATRICE
VIAGGIO IN SAVOIA
L'ARMERIA DI CARLO ALBERTO
LETTERE DESCRITTIVE
DESCRIZIONI
IL TRIONFO DELLA CLEMENZA
I TRENTA MEDAGLIONI E L'APPARATO DELLA FESTA
DEL COLLEGIO ROMANO PER LA VISITA DI PIO IX

ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO

PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONTIFICIO
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCLXV.

*Gli Editori intendono godere del dritto di proprietà
secondo le vigenti leggi.*

ROMA — Tipografia della *Civiltà Cattolica*.

RAGIONE DI QUESTO VOLUME



Varie, molteplici, e parecchie finora inedite, sono le cose che comprende questo terzo volume della nostra raccolta di tutte le opere del P. Antonio Bresciani: ma nel disporle divisatamente ciascuna al suo luogo, ci è stato bisogno avere qui e colà più riguardo all'ordine delle materie, che non a quello del tempo, in cui furono scritte o stampate.

Cominciamo con le *Lettere sopra il Tirolo tedesco*, venute a luce in Modena nelle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* l'anno 1840, subito dopo il *Saggio d'alcune voci toscane*, e poscia rifatte pubbliche assai volte in più città dell'Italia. Nel proemio, dettato dall'Autore per la edizione del Fiaccadori di Parma l'anno 1843, si trovano alquante parole di risposta alle insolenze di Giovanni Gherardini, le quali chiaramente dimostrano la condizion della guerra, che si tentò muovere dalla settaria combriccola dei grammatici milanesi contro il Bresciani, per torgli autorità e nominanza; ma che riuscì invece a crescergliela in modo, che quinci appresso niuno più ebbe ardire di levarsi a censurarne il merito di scrittore elegante e brioso. Questo proemio porremo anche noi in capo alla presente ristampa emendata di esse Lettere.

Alle quali tien dietro l'*Orazione* per le esequie di Maria Beatrice di Savoia, duchessa di Modena, letta ai 26 Settembre del 1840, nella chiesa di S. Domenico, e composta in soli quattro giorni: chè tanto spazio di tempo, e non più, fu concesso all'Autore nella contingenza dei solenni funerali, che doveano celebrarsi per la principessa defunta. Quest'*Orazione* fu sfarzosamente stampata poco dopo in Modena coi tipi camerati, e aggiunta a tutte le edizioni delle prose del P. Bresciani, che dipoi si fecero in Parma, in Torino, in Venezia, in Napoli, in Milano ed altrove. Noi la riproduciamo cón qualche ritoccamiento, secondo un testo a stampa, che porta in fronte scrittovi a penna: *Copia dell'Autore postillata da lui*. E questi leggerissimi ritocchi sono vere migliorie di stile.

Sopra un ugual testo, comparato inoltre con l'originale manoscritto, ristampiamo per terza cosa la narrazione del *Viaggio nella Savoia, nel Fossignè e nella Svizzera*, indrizzata, in forma di lettera, al professore Giuseppe Bianchi di Modena, e in questa città edita l'anno 1841, nelle solite *Memorie di Religione*, che al nostro Autore furon sempre carissime.

L'Armeria antica del re Carlo Alberto, che in quarto luogo succede, fu descritta a brevi capitoli o discorsi in Torino, sul cadere del 1841; presane occasione da un esercizio accademico degli alunni di quel reale Collegio dei Nobili, onde il P. Bresciani era Rettore: e stampolla il tipografo Giacinto Marietti. Ma poi stantechè, sebbene di argomento diversissimo, pure per l'arte sua di adoperarvi i proprii e genuini vocaboli italiani significativi delle armi, delle fazioni e delle giostre antiche, legava

in qualche modo col *Saggio di alcune voci toscane*; l'Autore mandò ristamparla in Modena, e vi premise una dedicatoria al conte Giovanni Galvani, nella quale gli dice della grandissima fretta avuta nel condurre a termine questo suo lavoro: pieno certo di malagevolezze per chi non fosse stato versatissimo, com'egli era, nella lingua militare e cavalleresca del medio evo. Tuttavolta mai la descrizione dell'*Armeria* non fu unita, quasi continuazione, ai dialoghi del *Saggio*. Per lo che noi qui la rioffriamo, siccome opera facente corpo da sè, e le assegniamo il posto voluto dall'ordine del tempo, in cui fu dettata e venne a pubblica luce.

A mano a mano che delle sue graziose opericciuole, avidamente cercate per tutta l'Italia, s'imprendeano nuove ristampe, il Bresciani, per compiacere agli editori che ne lo pregavano, costumò, sino al 1843, d'inviare ad essi quando una quando un'altra di certe narrazioncelle o descizioncelle a maniera di lettere, perchè ne avessero adornate le loro edizioni: ed erano per lo più sue scritture giovanili, fatte nei due anni che dimorò in Firenze: e andavano per appendici alle lettere sopra il *Tirolo tedesco*. Ondechè più tardi, raccolte sotto il titolo di *Lettere descrittive*, formarono un'operetta sola, o almeno una parte speciale delle sue prose, riprodotte in Torino dal Marietti, in Parma dal Fiaccadori, in Napoli dalla Società editrice del *Tesoro cattolico*, e in Milano da Ermenegildo Besozzi. Adunque noi pure destiniamo a queste *Lettere* un luogo lor proprio, ed è il quinto del presente volume: ma con questa differenza dalle passate edizioni, che togliendone quelle, le quali sono a dirsi piuttosto famigliari

che descrittive o narrative, le aumentiamo invece di altre veramente tali e non mai prima d'ora stampate. Delle ventidue ch'entrano in questa nostra raccolta, le dieci, che nell'ordine numerico vanno dal N.° VII al XVI, furono tutte edite nelle summentovate prose; quella che sta sotto il XVII, fu pubblicata dall'egregio professore Bartolommeo Veratti in Modena, l'anno 1862, nei suoi *Ricordi della vita e delle opere del P. Antonio Bresciani d. C. d. G.*, e le due, che si trovano sotto il XXI e il XXII, apparvero nella *Civiltà Cattolica*, l'una nel 1853 e la seconda nel 1862. Fuori di coteste, le altre vedono qui la luce per la prima volta.

Appresso facciam seguire alquante *Descrizioni d'opere di natura, d'arte e d'antichità*, adunate insieme, quasi a proseguimento delle suddette Lettere: giacchè, se ne trai la forma, la materia è identica. Di esse le prime due furono apparecchiate dall'Autore, nel 1840, pe' dialoghi che gli andava nell'animo di comporre sui giardini e sugli orti, e in uno con la penultima erano al tutto inedite fra i suoi manoscritti. Le altre quattro comparvero nella *Civiltà Cattolica* gli anni 1854, 1856 e 1857. L'ultima poi fu composta per essere inserita nelle *Memorie intorno alla Madonna della Strada, che si venera nella chiesa del Gesù di Roma*, le quali in un elegante volumetto si stamparono da Bernardo Morini, nel 1860.

In settimo luogo viene l'opuscolo intitolato *Il Trionfo della Clemenza*, scritto in occasione dell'Accademia, data dalle scuole del Collegio romano il giorno 2 Settembre 1846, per festeggiare il solenne atto di grazia promulgato dal novello Pontefice Pio IX. Questo libretto, che

contiene la introduzione a' componimenti poetici, e una compendiosa dichiarazione d'ognuno di essi con qualche loro verso citato, ebbe subito due edizioni in Roma, d'onde si diffuse per tutta l'Italia. Noi crediam bene di ristamparlo tal quale fu pubblicato allora, con la iscrizione latina del P. Giuseppe Marchi e cogl'inni di tramazzo per musica, dettati dal P. Ercole Grossi: due uomini, per le loro virtù religiose e per l'esquisitissima loro perizia in belle lettere, cari oltremodo al Bresciani.

Concludiamo il volume con la *Descrizione dei trenta medaglioni, dell'apparato e della festa del Collegio romano per la visita fatta dal Santo Padre Pio IX, che comunicò gli scolari il dì 27 Giugno 1847*. L'Autore fece questa scrittura vaghissima e da paragonarsi a poche altre nel suo genere, in quei giorni medesimi che la festa si celebrò. Ma per isvariate cagioni non avendola potuta far pubblica, egli la ritenne fra le sue carte circa sei anni, contentandosi di stamparne qualche saggio in un capitolo dell'*Ebreo di Verona*. Se non che nel 1853 si determinò a darla fuori, ed uscì in Napoli coi tipi del Nobile, e quindi anche in Milano con quelli del Besozzi, preceduta da una sua dedica a Monsignor Gianfrancesco Magnani di Bologna, che fu poscia Vescovo di Recanati e Loreto, e da un ragionamento proemiale ai lettori.

LETTERE

SOPRA

IL TIROLO TEDESCO



L' AUTORE A CHI LEGGE

Sono oggimai presso a vent'anni, ch'io mi partii dal Tirolo tedesco, e tuttavia pubblico due mie lettere intorno a quella nobile e invitta nazione, colle quali io vorrei pur ismentire quegli scrittori forestieri che, passati di colà per le poste, vogliono dirci mille novelle di quel paese, e pretendere che noi ce le beviamo nette ed intere per verità saporite. E dove ci vengon dicendo che il Tirolo è pur misero e codardo, perchè ha soverchia fede ne' suoi preti: e dove che gli uomini del Tirolo non ponno sentire in petto nè amore nè amicizia, perciocchè son poveri: e quando, che i Tirolesi sono infelici per cagione della servitù, non avendo mai gustato libertà; e cent'altre cose o inette o maligne di questa forma. Perchè m'è caduto in pensiero che io farei cosa grata, specialmente a' giovani, se prendessi a descrivere in parte le costumanze, gli usi, gli esercizi e le virtù di que' popoli, che tanto serbano ancora dell'antico valore.

Io ti prego tuttavia, benigno lettore, che tu non ti voglia pensare, che questo libretto ritragga nulla dalla consuetudine oggimai comune di parlare delle nazioni, infarcendo ad ogni tratto i pensieri d'astruse riflessioni politiche, d'interè dissertazioni d'agricoltura, di commercio, d'arti e mestieri, di quelle lunghe speculazioni d'economia pubblica e di statistica; delle quali punto un privato lettore non s'interessa. Io ti dirò bensì che i Tirolesi hanno di belle razze di cavalli da carriaggio, e di buoi da macello; ma non t'attendere ch'io ti dica, il tale Comune pastura trecento cavalli, e il tal altro secento

buoi; e i fusti di larice da trenta piedi si vendono tanto; il latte, il burro e gli agnelli tanto. Laonde tu vedi, ch'io toccherò qui e colà rapidamente, a modo storico e descrittivo, le cose che mi cadeano sott'occhio, o che persone antiche e gravi della nazione mi narravano; sopra le quali ti farò tuttavia alcune morali osservazioni, per utilità e guida della tua mente e del tuo cuore.

E quantunque io sia nato e allevato nel Tirolo italiano, ed abbia avuto a condiscepoli e amici tanti Tirolesi tedeschi, ed io stesso dimorassi nel Tirolo tedesco alcun tempo, ond'è che io credo di conoscerlo assai meglio de' forestieri; tuttavia io ti voglio fare avvertito, che non pochi, malignando i miei detti, vorranno darti a credere ch'io vada spacciandoti delle menzogne o almeno delle poetiche fantasie; come, per esempio, vedrai ghignare beffardamente più d'un cotale, ove, parlando delle giovani tirolesi che cantano nelle chiese sull'orchestre, dico che niuno di que' modesti garzoni si volge indietro a riguardarle; e così d'altrettali cosette, che diranno cadutemi dalla penna per semplicità.

Ed appunto per togliermi, se fosse possibile, da cotesta mia semplicità del secolo d'oro, un amorevole dabbenuomo nella *Biblioteca italiana* mi latrò incontro, mettendomi per giunta in bocca non poche bugie (ma grosse, sai, lettor mio?), e facendomi dire leggiadramente, sol per far ridere la brigata, alcune goffe proposizioni, ch'io nè dissi, nè sognai di dire, nè, finch'io m'abbia un granellino di sale in capo, dirò mai. Il che parendo poco al mio bisogno, si mosse per ultimo da Milano anch'egli, il signor Giovanni Gherardini, per darmi lezioni altissime d'umiltà. E perciocchè io non riputai cosa immodesta il dire di me nella prefazione al *Saggio d'alcune voci toscane d'arti e mestieri*, che « sebbene per bontà (nota, non per giustizia) d'alcuni letterati uomini d'Italia, sono avuto in qualche credito di conoscitore della nostra lingua (com'essi dissero parecchie volte per le *stampe eziandio di Milano*); tuttavia non sono tale in realtà, poichè il mio stile offenderà i delicatissimi orecchi de' Toscani, come il rozzo e forestiero parlare dello scita Anacarsi quello de' Greci »; il Gherardini, co-

me ascetico ch'egli è, volse questa mia sentenza in detto ol-tremodo superbo, e m'annunziò all'Italia per uomo pieno di orgoglio e d'albagia svergognata. Indi temendo forse, ch'egli non m'avesse castigato abbastanza, e pur volendomi convertire alla cristiana umiltà, leggendo nella edizione di Parma di questo medesimo *Saggio* uno scritto, che vi pose in fronte il buon tipografo Pietro Fiaccadori, nel quale dice molte lodi del mio scrivere e della mia persona; il Gherardini, pieno di carità, buccinò secretamente all'orecchio degl'Italiani, ch'io stesso mi composi e pubblicai quella lode di me medesimo: e dopo avermi trafitto per ciò con una sanguinosa beffa, egli si corregge tutto a un tratto per dirmi, secondo lui, la più laida villania che si possa rovesciare in capo ad uomo onorato, soggiungendo: « Nol sospettate troppo, nol sospettate: grave ingiuria sarebbe questa al P. Antonio Bresciani: ed a sgannarvi, ah sol vi basti por mente che il P. Antonio Bresciani appartiene alla Compagnia di Gesù ».

Oh gran mercè, signor Giovanni Gherardini, gran mercè di sì alto onore che voi mi fate! E sebbene io non sia degno, pei miei peccati, d'esser chiamato con sì glorioso nome, tuttavia io ve n'ho sincerissimo grado e grazia, e, finch'io viva, ricorderò sempre con infinita compiacenza questo vostro dolcissimo oltraggio. Alle mie povere scritture, dirette sempre al vero bene de' giovani italiani, ci voleva, per renderle illustri, l'ira e il veleno della vostra penna. Voi le avete volute onorare sopra il merito loro, e con esse anche la meschina persona mia. Se voi aveste dette di me tutte le lodi che si dissero agli scrittori da Omero al Tasso; se m'aveste chiamato divino come Platone, non m'avreste onorato a mille miglia, siccome faceste dicendomi, per onta, *Gesuita*. E ciò che più mi consola, avete proprio voluto ingiuriarmi così solennemente, sotto la parola *Apostolo*. Potevate dirmi gli stessi oltraggi sotto le voci *traditore*, *infame*, *impostore*, *scellerato*: no, avete voluto scegliere la parola *Apostolo*. Sicchè ditemi, signor Giovanni, vi può egli essere in Italia uomo, cui resti ancora una sola favilla di fede in cuore, che non avesse accettato allegramente a mille doppii maggiori ingiurie, villanie, strazii e vituperi, posti sotto il no-

me di coloro, che *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati?*

Ma io ti veggio, lettor mio, impallidire per mio amore, sentendomi parlare sì alto e sì franco al Gherardini, e odo dirmi: — Non sai tu, ch'egli con dolore di tutt' i buoni che ammirano il suo sapere, ha la sventura di far professione, come l'Aretino, di mordere quanti uomini virtuosi vissero e vivono in Italia, per l'onor delle lettere e per la gloria delle scienze? Non sai tu, ch'egli addentò insino all'ossa i più chiari Fiorentini, e con essi il Padre Cesari e Marcantonio Parenti, come se fossero carname da corvi e da cornacchie? — Oh datti pace, lettor mio amorevole, datti pace in buon'ora. Che vuo' tu ch'io tema dal signor Giovanni? Egli ha voluto rendermi glorioso, magnificandomi de' suoi osceni sarcasmi sotto la voce *Apostolo*, e dicendomi, ad obbrobrio, *Gesuita*; sicchè quali vergogne e quali sdegni temerò io sotto lo scudo di questi due augustissimi nomi? Non sai tu che noi siamo in lotta continua coi nemici di Cristo? Che per Cristo *maledicimur, et benedicimus; persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus; tanquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc?*

Che s'io gli rispondo così allegro e vivace, sai tu perch'io il faccia? Per me no, chè, come vedi qui sopra, l'essere villaneggiato dal Gherardini m'è a somma gloria; ma sì il faccio pe' giovani italiani di cuor nobile e di bello ingegno, che hanno il santo ardore in sì misera stagione di scrivere per la virtù; i quali, vedendo i difensori di lei così dileggiati e perseguitati dalla rea fazione che domina il secolo, potrebbero cader d'animo e invilire. Che se questo mio libero parlare dispiacesse al Gherardini, non temere, lettor mio. Che ingiurie m'ha egli a dire peggiori che non mi disse? Vuo' tu, ch'egli mi dica ignorante? Che ho uno stile affettato? Che scrivo senza logica e senza verità? Me l'ha già detto; e poi spetta il giudicarlo al pubblico. Vuo' tu invece ch'egli mi gitti in faccia per vergogna mia, che sono un franco difensore di santa Chiesa, un caldo zelatore del santo pudore dei giovanetti, che ho cantato le laudi della virginità, che ho di-

feso con fermo viso la vocazione religiosa degli eletti di Dio, che combatto strenuamente le inique massime degli empj, che insegno a' fanciulli le loro insidie, le froaudi, le lusinghe e le trappole, con che s'ingegnano di accalparli? Oh il signor Giovanni non è sì semplice, come t'avvisi. Egli m'ha detto *Gesuita*, e ha inteso con questa bella parola di punirmi per tutt' i peccati, che ti ho dianzi accennato.

Sicchè non è vero, signor Gherardini, che da indi innanzi saremo buoni amici? Voi da parte vostra vi siete sfogato col dirmi la maggior villania che potevate; io da parte mia mi vi professo obbligatissimo. Dunque che ci resta? Null'altro, se non che quando voi e tutti quelli che pensano come voi, vorrete vituperarmi, mi diciate *Gesuita*, e che io per gratitudine ve ne ringrazii sincerissimamente. Addio, signor Giovanni ¹.

¹ Appena lessi la Prefazione del tipografo Pietro Fiaccadori al mio *Saggio di voci toscane*, mi rammarical altamente con esso lui per lettera, dell'aver egli parlato di me in quella forma, e più ancora dell'aver posto in fronte al libro: *edizione approvata dall'Autore*. Lo pregava di togliere dagli esemplari, che non avea ancora venduto, quella puerile scrittura, che lodandomi in quel modo avrebbe dato cagione agli uomini di basso cuore e maligni di pormi in ridicolo; ch'è appunto l'arme lor prediletta. E il signor Gherardini, uomo vecchio e di quelle buone lettere ch'egli è, non s'è vergognato d'usarla il primo. Or vegga l'Italia ciò che il tipografo mi rispose, e giudichi se può essere più sozza la calunnia del Gherardini. La lettera, a chi la voglia vedere, fu deposta nella Biblioteca reale estense.

Mio riveritissimo Padre,

Parma, 9 Dicembre 1839.

La sua del 6 mi garbò. La Prefazione, che premisi al noto *Saggio*, non fu farina del mio sacco. Il mio stile, se dire stile si può che io abbia, è naturale, semplice e schietto, assai ben diverso di quello della nota Prefazione; e tanto a mia discolpa, che io non sono autore della medesima. Le dirò di più, che scrissi all'autore di essa (che non nomino e non posso nominare perchè n'ho precetto di segretezza) certe mie cose; ed egli non vi badò, e mi prescrisse nohilmente, che io pubblicassi le cose composte. Veggo hene essere cosa contraddittoria col frontespizio, ma che vuole? È fatto. Il levar poi quella, si farebbero maggiori ciarie, e però lasci correre un peccato di uno, che ebbe nel fare buon desiderio, e non altro.

Il suo devotissimo, obbligatissimo Serco
PIETRO FIACCADORI.

Ora che ho salutato il mio encomiatore, eccomi, lettore mio, a continuare i miei detti intorno al Tirolo tedesco. Mi si chiederà da taluno perchè io abbia voluto far centro delle mie descrizioni piuttosto Brixen, che Inspruk? Ed io risponderò all'inchiesta dicendo: che Inspruk, siccome città principale del Tirolo, ov'è una grossa guarnigione, ove tanti forestieri pei tribunali della ragione concorrono, in cui tanti giovani a studio s'accogliono, sebhene ell'abbia buoni e valenti cittadini, non può tuttavia conservare a pieno la schietta naturalità di quella valorosa nazione; mentre per contrario essendo Brixen la Sede episcopale, e poco o nulla da' forestieri visitata, o per interesse che n'abbiano, o per curiosità che ve li conduca, tiene ancora degli antichi costumi e del natio marchio tirolese: ond'è che ho parlato di lei a preferenza d'ogni altra città. Nè ciò scema punto di pregio o di verità alla storia; imperciocchè ove parlo degli usi, degli esercizi e della prodezza de'Tirolesi, intendo di parlare d'ogni provincia di quella vasta Contea. Che se qualche nemico della gloria e della pietà di quel popolo ti dicesse invidioso, che da vent'anni in qua, dacchè ho lasciato il Tirolo, egli ha tralignato dalla passata virtù, negalo fermamente; chè il Tirolo non s'è ancora abbandonato alla scorta di quella funesta luce, che abbaglia di suo falso splendore tante improvide nazioni; nè i Tirolesi sono sì male accorti che si lasciano svolgere da quella sapienza civile e religiosa, che forma la felicità e la sicurezza de'popoli. Laonde il Tirolo è ancora nazione originale, e serba intatte le patrie istituzioni e il patrio carattere, le usanze, il valore e la fede. Non temer dunque ch'egli sia cambiato da quell'antico e glorioso Tirolo, che fu ed è sì illustre nella storia de'più invitti popoli della Cristianità.

Venendo poi alla seconda lettera, non mi rimproverare, di grazia, ch'io mi sia allargato a parlare sì a lungo degli abusi, che in molte province cattoliche si veggono ne' cimiteri, con tanto dolore delle anime huone e con tanto danno de' fratelli defonti. E perchè il male si è reso sì grande, tu non volermi lacciare di poco discreto se n'ho parlato, e qui e colà alzo gagliardamente la voce per amore de'vivi e de'morti; ch'io son

sacerdote, e non m'è disdetto, sebben povero e oscuro, di difendere le ragioni della Chiesa, d'impugnare gli errori, d'entrare in campo armato e combattere per la verità. Che se i miei detti ecciteranno negli animi generosi quella pietà che, eziandio per mio mezzo, domandan loro i defonti, per la profanità de' cimiteri sì poco suffragati; se per le orazioni de' vivi, d'un solo minuto secondo potessi affrettare, in virtù delle mie parole, a qualche anima benedetta la beatifica vista di Dio, oh chi più felice di me, anche in mezzo agli oltraggi, alle beffe e alle persecuzioni del mondo? La vista di Dio è sì gran bene, che anticipata pur d'un istante e d'un lampo, ci renderà amorevoli e grati que' santi spiriti, ch'una nostra preghiera, un nostro atto di carità ha tolti al foco, e condotti a inebriarsi all'eterno fonte d'infinita dolcezza.

Troverai posta in fine alle due lettere intorno al Tirolo una piacevole descrizione del viaggio da Trento insino a Brixen: ve l'ho aggiunta per alquanto ricrearti, e spero che nella tua gentilezza le vorrai fare buon viso. Anche l'avverto che avrò scritto per avventura qualche nome tedesco poco correttamente; poich'io lo scrissi come l'ho udito pronunziare; e se a Benvenuto Cellini non fu apposto ad errore l'aver scritto nei suoi viaggi Fontanabeliò per *Fontainebleau*, Valdistate per *Wallenstadt*, Vessa per *Wesen*, spero che vorrai essere anche a me grazioso di perdono. Vivi felice.

DE' COSTUMI
DEL TIROLO TEDESCO

—
LETTERA PRIMA

AL DOTTOR BARTOLOMMEO VERATTI

DI MODENA

AMICO MIO.

Brixen, che gl' Italiani dicono Bressanone, è una gentile città, posta in bellissimo sito a piè delle montagne, che dall' un lato conducono in Baviera, e nella Pusteria dall' altro. Essa è la sede del principato, e sorge in mezzo a larghe praterie, ombrate da folte macchie d' alberi, e tutte corse dalle fontane, che scendono limpidissime e copiose dalle circostanti valli. L' attraversa per l' un dei terzi il fiume Eisack, che sotto i suoi muri si ricongiunge colla stretta e ruinosa riviera del Rienz, lasciandosi fra mezzo un' isoletta, che descrive un delta, a guisa di quello del Nilo in fra Damiata e Pelusio. Grande e maestoso si è il castello o palagio del principe Vescovo, circondato da bei giardini, entro a' quali di molte selvatiche bestie, sotto i densi rami degli aceri, de' tigli e de' faggi s' accolgono, siccome daini, caprioli e cerviatti; e fra le siepi e lungo i viali si accovacciano e passeggiano le cotornici, i francolini e i pavoni. La cattedrale è vasta e grandiosa, e la fronteggiano due torri che, in sugli svelti comignoli di rame, portano sotto le croci due gran palle dorate, le quali ai

raggi del sole brillano di lontano a chi le scorge discendendo dalle alture di Warn. Il tetto poi d'essa cattedrale non è di minor vista, siccome quello che essendo ricoperto di listelli di maiolica a vaghissimi colori dipinti, e in bell'ordine a varii scompartimenti disposti, rilucono su per tutta l'altezza mirabilmente, quando è più alto il sole che li percuote. All' un dei fianchi s'appoggiano gli antichissimi chiostrì de' canonici, dipinti a fresco molti secoli a dietro, i quali porgono il più pellegrino monumento della prisca dipintura teutonica e della pietà di quei popoli. La poca luce che vi penetra, il silenzio e la solitudine rendono augusto quel luogo, che forse ha veduto i primi fedeli della Rezia accolti là dentro dal santo Vescovo, che gli condusse a Cristo per giurargli fedeltà e sommissione eterna; la quale i prodi figliuoli loro fino al presente salda e intemerata serbano in petto.

Dalla diritta parte della cattedrale sorge un'altra chiesa gotica, grande e divota. Il seminario v'è d'alta e gentile architettura, circuito da lunghi corridoi, con belle sale e scuole e stanze da studio e da ricreamento, con nobile e scelta biblioteca. Egli siede in mezzo a un gran prato, che colle alte ripe sovrasta il fiume, e gli s'allunga sull'un fianco la graziosa chiesetta di santa Croce, colle volte dipinte a vaghe istorie dei trionfi del santo legno, circondate da ricchissimi stucchi dorati. Il restante della città è messo a case, parte di muro e parte di legname, con tetti acutissimi embriciati di tavolette di legno sovrapposte a scaglie di pesce, e sui colmi vi corrono ringhiere comodissime, per avere opportunità il verno di salirvi ad isbrattar colle pale le sovrabbondanti nevi, affinchè pel soverchio peso non isfondino il tetto. Ivi le facciate delle case hanno un membro di più, che non accenna Vitruvio. Conciossiachè dicendo egli, che la facciata d'una casa s'assomiglia alla fronte dell'uomo, indica le finestre per gli occhi, e la porta per la bocca, e il tetto pel capo, ma vi dimenticò il naso. Noi dimenticarono per altro essi i Tedeschi: ed eccoti che in mezzo alla fronte delle case loro si spicca uno sporto triangolare, che per tre finestre vede l'un termine e l'altro della via, colla piazza e le case di prospetto, e vi seggono ai loro lavorii le don-

ne, le quali, senza il disagio di spenzolarsi dal davanzale della finestra, standosi chete a cucire, ad ogni alzar di capo, veggon per tutt' i lati.

E posciachè le case sono la maggior parte di legname, o almeno i tetti, e le interne stanze son vestite d' un tavolato per lo più d' abete e di larice; così hanno sommo timore degl' incendii, e usano sottilissima guardia sì nell' accendere i forni, e sì in ogni altra opera di fuoco. Per il che la notte, prima d' ire a coricarsi, la donna, che ha la sopravveglianza del focolare, il copre con ogni diligenza e v' ammonta sopra la cenere, calcandola colla paletta assai bene ai lati e sulla cima; non dimenticando però giammai d' incidervi sopra una croce o di spruzzarla coll' acqua benedetta. E atteso questo sommo pericolo, hanno sopra la torre della città un talacimanno che, vigilando tutta la notte, sta alla vedetta se qualche favilla vegga salire po' camini, o qualche fiamma apprendersi ove che sia. Allora tocca la campana a martello, e sporge dalla torre un pallone con entrovi una lampana accesa, per indicare a qual lato della città s' è appigliato l' incendio. Indi l' accorrere de' cittadini, e de' guastatori, e de' trombatori, che cogli schizzatoi volti alle finestre gettano l' acqua per ammorzarlo. E' sono sì pronti e sì a' diti, che il più delle volte, prima che la fiamma si dilati e investa vorticosa le travi del tetto, l' hanno già spenta. I guastatori gittano crocci e ganci alle finestre, e colle scale di corda salgono velocissimi ad abbattere colle bipenni i palchi delle camere, i quali fracassando a un tratto, soffocano e attutiscono la fiamma. Ma avvegnachè sieno sì sollociti e oculati, affinchè per negligenza o per sinistro caso non s' apprenda il fuoco alle abitazioni; tuttavia la maggiore speranza loro è riposta in san Floriano, ch' essi venerano per sovrano protettore contro le arsioni delle case. E però voi ne vedreste sopra le facciate dipinto il detto martire vestito da guerriero, con un vessillo crociato nella sinistra, e nella destra un vaso a foggia di bigoncio, col quale egli versa l' acqua sopra le fiamme. Nè paghi a quella guardia esteriore, eziandio nelle camere pende inciso o dipinto dalle pareti, e con sommo culto lo riveriscono. Noi invece in Italia abbiamo sulle ca-

se le nere tavolette dell' *assicurazione* coll' *ancora d' oro*, le quali ci guardano santissimamente dagl' *incendii*, senza bisogno delle trombe e degli stantuffi.

I Tirolesi nelle domestiche usanze sono di schietti modi, semplici, frugali e tengono ancora dell' antica bonarietà e virtù cittadina. Quasi ogni arredo nelle stanze è di legname; e le pareti stesse, ove pur fossero di mattoni, son tavolate, come disse, a conservar meglio il calore nei mesi del verno, che vi corre freddissimo. Hanno le stufe di terra cotta invetriata, e di belle iscrizioni incise, o di fiori a risalto vagamente ornate, e assai ne usano di ferro fuso; ma le accendono sì sformatamente, ch' essi il Gennaio vi stanno sbracciati come il Luglio. Ivi intagliano quelle gentili figurine, che vendono poscia in Italia per balocco dei fanciulli. Le masserizie da cucina son tutte di legno d' acero e d' abete pulitissime e terse, che le sembrano uscite allora di mano al mastellaio. Le secchie, le coppe, i vassoi, i taglieri, i mastelli pel latte hanno in bellissimo ordine disposti su per le tavole e nelle scancerie, e sopra le assicelle pendenti dalle travi.

I letti sono una cosa nuova per noi che ci corichiamo a giacere: imperocchè i loro sono sì corti, che l' uomo v' uscirebbe dal ginocchio in giù. Contuttociò i Tedeschi vi stanno a bell' agio, poichè gli hanno tanti guanciali ammontati l' uno sull' altro, e sì morbidi e mansueti, che vi s' affondano dentro dolcissimamente. Laonde essi dormono rannicchiati o surti in sulla vita come chi ha l' asima. Le lenzuola per lo più non sono larghe, e cadenti dai lati, o rincalzate come fra noi, ma strette, quasi a maniera de' nostri sciugatoi, intantochè la persona appena vi cape; nè riboccano ripiegate davanti, ma giungono miserelle e corte appena all' orlo del copertoio. Il verno poi dormono sofficcati fra due piumacci di penna d' oca.

Il vestire de' Tirolesi è nazionale, e si divisa da quello delle altre genti. Gli uomini portano in capo un cappello verde, azzurro o giallo con larghissima tesa, e la coppa bassa e tondeggiante, a cui s' avvolge un largo nastro di velluto nero, che si congiunge sul dinanzi con una gran fibbia d' acciaio rilucente. Hanno la camicia abbottonata al collo con bottoncini

di vetro o di smalto, e la goletta arrovesciata sulle spalle. Il corpetto è per lo più rosso di porpora e corto; ma si cingono ai fianchi una fascia di cuoio tanè o morato, alta più d'un palmo, tutta all'intorno e nel mezzo trapuntata di striscette sottilissime di cuoio cilestrino, bianco e vermiglio, vagamente disposte a rabeschi, a fogliametti e trecciere, con in mezzo il nome augustissimo di Gesù e di Maria. L'affibbiano con lunghi ardiglioni sull'un dei fianchi, e vi portano appesa la borsa del tabacco e la pipa. Le brache hanno di pelle di camoscia, corte insin sopra il ginocchio, ch'è affatto ignudo, e sotto vi legano la calzetta di lana chermisina o mischiata; portan la giubba fino a mezzo l'auca, colle falde svolazzanti e colla vita senza costure: tengono nel dito mignolo, come gli antichi cavalieri romani, un grosso anello d'argento o di bronzo, con in mezzo una borchia, la quale tien loro le veci d'ornamento e d'arme, essendochè un pugno di que' gagliardi sfonda una tempia. Su per le braccia hanno delle incisioni a punte sottilissime d'ago intrise nello spolverezzo di carbone, il quale entrando pelle pelle, al rammarginarsi delle punture vi lascia indelebili segni. I giovani sposi vi fanno incidere due cuori legati con una ghirlanda, od anche il nome del figliuolo primogenito, e così a mano a mano degli altri, secondo che nascono: laonde vedresti alcuni ammirandi vecchioni con otto e dieci nomi dei loro figliuoli incisi sulle braccia, e sotto vi quelli de' nipoti, talora fino alla terza generazione. Trapuntanvi altresì delle croci, degli ostensorii raggianti, delle Madonne di Loreto, e le immagini dei loro Santi avvocati.

I Tirolesi sono d'alta e massiccia statura, di bianchissima carnagione, d'occhio cilestro e sereno, di fronte alta e brava, dolci nel viso e nell'animo prodi. Così era e così vestiva eziandio quel martire della patria e della fede, Andrea Hofer, detto volgarmente dai Tirolesi italiani il *barbone*. Io il vidi quando, spenta già la rivoluzione contro i Bavari, quel fellone di suo amico il diede per tradimento in mano a' Francesi, e scendea dal Tirolo alla volta di Mantova. Comandava in Ala, ov'io dimorava, un Ferru, uomo atroce e più tiranno che soldato. Smontò l'Hofer nel cortile ove alloggiava il Ferru, circondato

da grossa guardia; e salito alle camere del comandante, ove eran già le tavole apparecchiate pel desinare, fu invitato anch'egli a sedere cogli ufficiali che lo scortavano. Ma essendo il venerdì, e veggendo i cibi grassi arrecati, con aria dolce e cortese gentilmente scusandosi, disse che più tardi avrebbe pranzato un po' di cacio e pane. Indi i ghigni protervi dei Francesi, e il porsi a tavola, e il diluviare gagliardamente. Quel valent'uomo, recatosi a sedere vicino alla stufa, ch'era il verno grande e freddissimo, e toltosi dal collo la lunga e grossa corona, cominciò a recitare a mani giunte il rosario della Madonna. La sala del pranzo rispondeva sopra una loggia, ed io con un amico, ch'era signor della casa, stavamo giovanilmente spiando e considerando quel gran prigioniero. Egli era di ancor fresca età, alto della persona e complesso, di fronte elevata, di viso lungo e scarno, con lunga barba e radi e fini capelli, che gli pioveano in sulle spalle. Talvolta orando alzava gli azzurri occhi al cielo, in atto d'affettuosa pietà, e più spesso rivoltigli a terra, tutto raccogliea il viso chinandolo in sul petto. Che allissimo contrapposto era il vedere que' crapuloni di soldati, i quali, tracannando il vino, si beffavan di lui, saettandolo con biechi sguardi e alzandogli il bicchiere in faccia a maniera di brindisi!

Così per certo non avea l'Hofer operato col generale Lesèvre, allorchè mentre egli marciava entro le strettore di quelle montagne colla sua divisione, rotolati dalle somme balze grossissimi massi sopra le artiglierie e il carriaggio, tutto lo infranse, e gli tagliò la ritirata. Per il che presolo con tutto l'esercito, lui colla moglie e co' capitani accolse cortesemente ai suoi quartieri, e con ogni maniera di gentile ospitalità trattollo non come nimico, ma a guisa di signore e fratello. Pure i Francesi il guiderdonarono di beffe e di perfidia. Ma la notte avvenne caso, che sgomentò que' scortesì, e fu testimone del suo grande animo e di sua invitta virtù. Imperocchè essendo posto a dormire in una camera ov'era un gran caldano di carboni accesi, l'esalazione maligna fece cadere in terra tramortita la sentinella che il guardava; e l'ufficiale che gli dormiva a lato, smarriti i sensi, era in un mortale deliquito assopito.

L'Hofer sentendosi soffocare, tagliando com'era, balzò di letto, e veduto lo svenimento dell'ufficiale, e stesa in terra boccheggianti la sentinella, in luogo di fuggire a salvamento (e i Tirolesi si sarebbero recati a gran ventura il nasconderlo), uscì fuori imperturbato, e andò a svegliare i soldati delle altre stanze, affinchè accorressero a salvare la sua guardia. E pure egli sapeva che in Italia l'aspettava la morte! Se tanta virtù si fosse anticamente operata in Grecia o in Roma, avrebbe fatto maravigliare il mondo.

Ma torniamo al vestire dei Tirolesi. Le donne cittadine hanno il capo ornato bizzarramente; imperocchè le portano sopra la treccia un cuffiolto di tocca d'oro, con attorno tre specchi di velo nero; nel rimanente vestono come in Italia. Ma le popolane portano in testa un berrettone azzurro a lucignoli, il gamurrino stretto alla vita, e dinanzi un pettorale di velluto guarnito di frangette d'oro, con intrecciatoi di stringhe di seta, che s'avvolgono ad una doppia lista di bottoncellini rilucenti d'acciaio o d'avorio. La veste si spicca dal busto larga e a cresse sottilissime e fitte insino alla balza, nè giugne loro più sotto che a mezzo lo stinco, vestito d'una calzetta di lana colle stoffe di vario colore. Ma la dignità del portar la persona, la modestia del volto, la semplicità dei modi, il riserbo de' loro atti e parole è in tutto degno di cristiane e pudiche donne.

E siccome gli uomini sono rivolti alla coltivazione de' campi, alla cura delle mandrie de' cavalli e de' buoi, ch'hanno bellissimi, al taglio delle foreste, al governo degli edifizii, al segare in tavole i grandi fusti de' larici e degli abezzi, al carreggiare le provvisioni del vino e del grano d'Italia, alla caccia degli orsi e dei cervi, e ad altri faticosi esercizi; così è dato alle donne il pacifico ministero della famiglia, nè trovereste in altre nazioni così agevolmente migliori massaie e più sollecite madri delle tedesche. Nè vogliate credere che ivi le giovinette sieno sì povere di gentilezza, com'altri potrebbe avvisare dalla semplicità di quelle genti. Imperocchè oltre ai lavori dell'ago, in che sono spertissime, vengono ammaestrate nel leggere e nello scrivere con bella mano di ornato e nitido carattere, e in tutte quelle parti del conteggiare che sono utili

al buon governo della famiglia. Assai ve n'ha che apprendono di sonare varii stromenti, e più che altro, il pianoforte, il quale toccano con sovrana maestria in ogni più difficile concerto. E siccome buone e piene di virginale pudore son esse, così non è fra quei popoli disdicevole costumanza, che le donzelle seggano all'organo della chiesa, e coll'armonia v'accompagnino i riti sacri; mentre un altro drappello di vergini canta dall'orchestra, con soavissime voci, gl'inni e i salmi del Signore. Voi non vedreste niuno di quei modesti garzoni, che fra i venerandi padri assistono alla messa, alzare un occhio alle cantatrici; onde tanto stupore mi prese a quella vista, che vergo guai al pensare all'Italia.

E tanto ivi sono puri i costumi, secondo la cristiana innocenza, e in tanto pregio è avuta la dignità e la gloria della verginità, ch'egli vi ha un uso in que' buoni paesi ignoto ai corrotti popoli, il quale forse proviene dagli antichi secoli della fede e della illibatezza de' nostri maggiori. Quando un novello sacerdote canta la prima messa, nell'entrar all'altare è accompagnato da una nobile verginella di dieci in undici anni, che il popolo chiama la sposa, e in essa è adombrato il mistico amore di Gesù Cristo verso la Chiesa, che viene da quella pura verginella rappresentata. Essa vergine è di candidissimi lini vestita, colle trecce sparse sugli omeri, e coronata d'una ghirlanda di rose e di gelsomini, simbolo della carità e della candidezza del cuore. Sta ritta al sinistro lato dell'altare; dopo l'offertorio reca al sacerdote in un vassoio d'argento l'oblazione de' fedeli; appresso tiene un cereo acceso in mano, e terminata la messa riconduce il sacerdote in mezzo al popolo al bacio delle mani. Indi fra i plausi de' circostanti l'accompagna a casa; al desinare gli siede allato, ed è la reina della mensa.

Tanta è la divozione de' Tirolesi a un novello sacerdote, che nei primi tre giorni, avvenendosi in lui per le vie e per le piazze, tutto il popolo si getta in terra a ginocchi, e non si rialza se prima il sacerdote non l'ha benedetto. I più vicini a lui gli bacian la mano, e le giovinette, non osando per riverenza di farlo, coll'estremità delle dita gli toccan le mani, e

poscia le si baciano ov' hanno toccato l'unto del Signore. Se io stesso non avessi veduto queste cose cogli occhi miei, avrei penato a crederle leggendole scritte. E mi risovviene con dolcezza e soavità del mio cuore che, passeggiando un giorno per la campagna con un sacerdote novello e un giovane secolare, entrati in una masseria, trovammo i contadini sull'aia che battevano il grano. Il giovane disse alcune parole in tedesco; ed ecco tutti que' battitori, lasciatisi cadere i correggiati di mano, prosternarsi e voler la benedizione e l'imposizione delle mani.

In queste contrade si conserva ancora l'usanza delle oblazioni che fa il popolo come in antico, allorchè la messa è all'offerterio. Vidi al pontificale, nella festa dell'Assunta, prima gli uomini ad uno ad uno offerire al diacono in un bacile la sua moneta, e appresso le donne. Così pure il prete, dopo la messa, s'inginocchia a piè dell'altare e recita in tedesco col popolo assistente alcune orazioni. Le prostrazioni e le incensazioni, che si fanno a l'augustissimo Sacramento, sono più frequenti che nel rito romano; e chiesto alcun sacerdote della cagione, mi rispose: che siccome gli eretici della Germania disonorano in atti e in parole il Sacramento dell'altare; così i buoni cattolici deono anche esternamente far mostra di maggior riverenza, collo splendore delle cerimonie e colla frequenza delle adorazioni.

Pochi, ma dotti e gravi, sono quivi i sacerdoti, e pochi a tanto, che nella messa pontificale, non essendovi copia bastevole di cherici, vidi portare i eerei pel vangelo a due fanciulletti vestiti di porpora e colla. Pure ricorderò sempre, con ammirazione e pietà, di quanto zelo fui testimone visitando le pievi de' soprastanti monti. Salito un giorno di buon mattino a quella di san Leonardo, ch'è un borghetto alpestro di forse trenta case, volli visitare il pievano, e il trovai appunto che scavalcava al suo alloggio, di ritorno, com'egli mi disse, da un casolare di sua cura, lontano ben sette miglia, nel quale avea confortato col santo viatico e coll'ultimo sacramento un buon giovane boscaiuolo, ch'era caduto sprovvedutamente da un albero, e rotto ed infranto in poche ore si morì. Quel pre-

te ospitale, introdottomi amorevolmente nelle sue camerette di legno, mi fece rinfrescare con latte e miele; e appressò ragionando meco di molte cose spettanti la religione, uscì in una esclamazione animata: — Oh beata l'Italia che, vicina al centro di santa Chiesa, ha tanta ricchezza di sacerdoti, magnificenza di templi, soprabbondanza d'istruzione, agio di sacramenti! E noi siamo sì poveri di ogni cosa! Ma queste genti sono sì docili, sì sommesse e sì altamente veneratrici dei sacerdoti, che non sentiamo l'inopia e miseria nostra. Io son parroco di tre borgate. Vedete (e m'accostò ad una finestra della sua cameretta), vedete là oltre la valle, su quel balzo lontano, quella chiesicciuola con quel gruppo di capanne? Bene: colà io torno ogni martedì, e per essi quel martedì è il giorno di festa come la domenica. Vi dico la messa, vi confesso, v'amministro parrocchialmente i sacramenti, vi predico e vi benedico i maritaggi. Indi voltosi nell'angolo opposto a un altro finestrino, e segnalomi col dito, a mezzo la costa d'una montagna assai distante, un'altra cappella: — E là, soggiunse, là mi conduco il giovedì e v'opero i sacri misterii come nell'altra plebe, che v'ho additato dianzi: nulladimeno io v'assicuro sull'anima mia, che il più delle volte non trovo in que'dabben montanari materia d'assoluzione. Io abbassai il viso, e sospirai per la mia cara Italia.

I dintorni di Brixen, per luogo montano, sono assai deliziosi; conciossiachè le montagnuole, che costeggiano il Rienz e la diritta mano dell'Eisack, porgono alla vista le più graziose prospettive che mai vedeste. Noi eravamo nell'Agosto quando i frutti degli alberi maturano, i prati da tante acque irrigati verdeggiano, sono biondeggianti i campi della vena, della segala, dell'orzo e della spelta: per il che i dossi e le chine de' monti paiono variamente dipinti. Non vi saprei dire a pieno come riesce vago quell'alternar di colori su per li monti. Qui un pratello verdissimo è soprastato da un campo di spelta o di miglio, che trae per maturezza a un giallo biondo; colà un maggese è rotto dal vomere, e riesce in un tanè cupo. Poi rupicelle nude, dalle cui fenditure pendono tremolanti nell'aria frassini, quercioli e sambuchi. Sopra certe poppe di pog-

gio s'innalza coll' aguzzo campanile rossigno una chiesa, col tetto dipinto e luccicante, circondata da una selvetta di castagni, od ombreggiata da foltissimi olmi.

S' apre a un mezzo miglio da Brixen la boscosa valle di Burgstall, alle cui bocche menano bellissimi prati, pieni di ruscelli e d'acquatici arbusti. Le radici di que' due monti sono vestite d'alberi fruttiferi, e più in su castagneti foltissimi vanno ascendendo, insino al mettere in cupe boscaglie di piante silvestri. La valle, quanto più piglia dell'alto, più si serra e le si affollano addosso le selve, che la tengono ombrosa e fresca anche nel più acceso bollor dell'Agosto. A mezzo lę si spicca un gran dosso coperto d'erba e di fiori nati, inframezzato da boschetti e da cespugli, e rinfrescato da correnti acque, che con dolce susurro si gittano giù dalle ripe e da' sassi in cascatelle, in torrentelli spumosi, in vaghe liste d'argento, e in pioggerelle che gocciolano da' folti cespi delle erbe e dai licheni e da' muschi. Sul ripieno di quel dosso evvi la casa da' bagni di Burgstall, nella quale si riparano, per goder la frescura e per bagnarsi, tutti coloro che, per istemperamento di stomaco o per gracilità di complessione, soffrono di languidezze, d'affanni e di tremiti nervosi. Conciossia' hè quelle purissime acque abbiano virtù confortativa e sgorghino dalle vicine rocce a larghissime polle, seco attraendo le qualità salutari de' metalli e delle pietre, fra le quali stillando trapelano, e unite ne' ciechi ricetti de' monti, indi scorrono ad annaffiare le valli e donare agli uomini il perduto vigore.

Nelle stanze de' bagni non sono, come in Italia ed in Francia, nè vasche di marmo, nè spine di bronzo, nè pareti dipinte, nè sperchi pendenti, nè letti incortinati; ma tutto v'è semplice e montanino, sebben pulitissimo e giocondo a vedere. Le tinozze son di larice ben levigate e terse, con entrovi le panchette di faggio, ed ai lati le acque fredde e le calde schizzano in quelle conche per cannelle di bosso. Chi entra nel bagno vien ricoperto con grosse catalane ed ischiavine, le quali conservano mirabilmente il tepore all'acqua, e difendono dal fresco aere ambiente della camera colui che si bagna. La casa è circondata da un prato, che va dolcemente dichinando verso

la rupe, e dal lato della montagna è ombrata da una selva d'alberi annosi e folti, contro la quale per comodissimi sentieri si può passeggiare nelle calde ore del giorno. Vedreste per tutto seduti sopra le panche o sui tronchi degli alberi, uomini e donne a merigiare, leggendo e sonando i più dolci e armoniosi stromenti, ovvero in piacevoli ragionari intertenendosi; mentre i più giovani ne' pratelli del bosco intrecciano i gagliardi balli tedeschi, o colla cerbottana soffiano nelle tavolette gli acuti pungiglioni, o giocano a tavole e a scacchi.

Anche bello e leggiadro e pieno d'una grandezza e d'un sovrano splendore della doviziosa natura, si è il villaggio di Mülland, il quale giace a piè de' monti, che costeggiano l'Eisack a poc'oltre un miglio da Brixen. Se in Germania non fossero a gran copia bellissimi prospetti d'alberi, e d'acque correnti, e di fughe lontanissime d'alpi e di pianure, direi che il Goethe volle dipingerci il casale di Mülland, per abbellire il più nefasto libro che uscisse da umano ingegno, a danno dei giovani. Imperocchè larghi prati d'un dolce colore coprono il bel paese, e qui e colà per tutto il piano si campano in aria a larghissime chiome i più grossi tigli, ed olmi, e noci, e castagni, i quali nutrono allegri il rigoglio di loro fronde nelle fresche acque de' canali, che tutto d'intorno trascorrono rigando il terreno. Forse men belli, a mio avviso, sono quelli della villa di Wilton e di West-Wicomb in Inghilterra; men belli quelli della villa Brignole a Voltri sulla marina di Genova, e quelli delle ville Panfili, Borghese ed Albani a Roma. Solo la villa d'Este a Tivoli ne ha di così maestosi e superbi nel ninfeo, che soggiace alla grotta della Sibilla tiburtina; altrove li troveresti di rado. All'ombra di questi grandi arbori sorge felice qui una capanna, là una gualchiera, costì una masseria di buoi, e poscia per tutto a largo tratto sparte altre case, le quali aggirano di lontano la chiesa, ch'è signora e reina de' prati. Ivi più che altrove s'addensano, e con mille intrecciamenti si consertano i vigorosi rami de' tigli e degli olmi. La pieve è d'un gotico semplice e rusticano, la sua torre è svelta e sottile, il suo cimitero le s'accercchia al fianco di tramontana: quella chiesetta, quella torre, quel cimitero e quelle macchie

d'alberi farebbono un bel vedere ne'paesi de'più eleganti pittori fiamminghi. Ivi m' occorse di piangere dolcemente ad un bello esempio di carità filiale. Pasceva una giovinetta, non lontano dalla chiesa, una sua greggiuola di pecore, le quali a due a tre su per le rive de'ruscelli, e sotto le piante brucavano i cesti delle aromatiche erbe, o stavansi sdraiate al rezzo rugumando chetamente il pasto. Io era entrato nel cimitero per vedere l'ossario della cappella, ch'è di fronte al cancello, ove le ossa su per le mensole disposte a disegno e intramezzate da'cranii e dalle vertebre della spina, formano un maninconioso rabesco. Tutto taceva d'intorno, l'aere stesso rispettava il silenzio del sacro ricetto de' morti, nè s'udia che il lamentevole e dolce gorgheggio del passere solitario, il quale dagli embrici del tetto della chiesa pareva che piagnesse l'estrema sventura, che la giustizia di Dio fece piombare sul peccato dell'uomo. Ed ecco, volti gli occhi, io veggio la pastoretta rimettere col fischio e colla mazza alcune sbranate pecore, e ridurle sotto l'ombra degli alberi colle altre compagne. Indi tutta in sè romita dirizzossi al cimitero, nè accortasi di me, la vidi cercare una croce, la quale, com'è usanza del paese, era piantata sopra una fossa. La terra che la copriva era ancor fresca, nè un filo d'erba era spuntato ancora dalle sue zolle. Ivi la pietosa giovinetta si pose a ginocchi, adorò la croce, sparse l'acqua benedetta ch'era nella pila, e alzati gli occhi al cielo e chinato il capo pregò, pianse, baciò la terra e stette alcun tempo immobile colle mani giunte, quasi in atto di chi ha un doloroso pensiero nel fondo del cuore. Terminata la sua preghiera, baciata di nuovo quella terra, richinatosi alla croce, sollevò gli occhi al cielo, espanse le braccia, ribenedè coll'acqua santa quelle zolle, rialzossi e tornò alla sua greggia. Io dall'ossario, ove sì cari e religiosi atti avea visto, mossi verso quella croce, e lessi l'iscrizione, che dicea d'una madre che avea lasciato morendo uno sposo, tre figliuole e due fanciulletti, il maggiore de'quali avea dieci anni. Oh ell'era sua madre! ell'era sua madre di certo!

Similmente nel contorno di Brixen, in sulla via che mette ad Insbruk, è il santuario della Madonna del Soccorso, e a

trecento passi da quello, più accosto alla valle di Brunechen, giace l'antica Badia di Neistift. Il santuario della Madonna è picciolletto, in amenissimo sito posto, e dentro e di fuori spirante divozione e raccoglimento; l'altare è sempre ornato di fiori, e ad ogni ora che voi c'entrate, ma più in sul mattino e la sera alla calata del sole, vi trovate la gente che viene a chiedere la benedizione di nostra Signora. Ai lati dell'altare stanno appese alle pareti in lunga fila le tavolette votive, e su pe' pilastri, confitti a memoria di prodigio o a pegno solenne di pentimento, pugnali e stocchi e coltelli d'ogni forma; ed armi da fuoco, come terzette, pistole, carabine e pistoni scavezzi, i quali frammischiati alle grucce de' zoppi e degli assiderati, fanno un meraviglioso spettacolo dell'invitta potenza di Maria Vergine, la cui virtù disarmava i forti e i deboli ravvalora.

La Badia di Neistift è fuor di mano in luogo solitario ed ermo, se non in quanto è circondata da alcune case, ch'erano in antico gli ospizii dei pellegrini, le stalle e le case de' coloni del monistero. Questo grandioso edificio è stato per buona parte rinnovellato negli ultimi tempi, ed ha tuttavia un'aria di grandezza e maestà, che da lungi si fa riverire dal passeggero. Ell'è ora abitata dai Canonici regolari, i quali salmeggiando e operando la salute de' prossimi col frutto degli studii, dei sacramenti e delle prediche, attirano le benedizioni ce'esti sopra le terre e le persone di quei felici borgesesi. Io mi penso, che la bellezza, in che adesso si vede ornato tutto il paese d'intorno, si dee alle fatiche e alle sollecitudini de' monaci, ch'ebbero in dono dal Vescovo o dal conte del Tirolo quelle silvestri possessioni. Essi ne diboscarono le foreste, dirizzarono il corso alle acque impaludate nella bassura, e tutto il terreno rigarono di canali, di gore e d'artificiali docce, riducendolo per la maggior parte in praterie e pascoli ubertosi. Ivi pasturano i grossi cavalli da carriaggio, che forniscono agli eserciti dell'imperadore il traino delle artiglierie, delle munizioni e della vettovaglia. E tanto è grassa e vigorosa la pasciona di quelle rive e di que' prati, che i cavalli s'inquarlanano a dismisura, e riescono sì portanti e robusti, che reggono al più

duro e lungo travaglio di fatiche e di viaggi. Ivi altresì crescono e vigoriscono que' giovenchi, i quali s'allevano pel commercio de' macelli, e per tutto il Tirolo si cercano avidamente, siccome quelli che hanno finissime carni e sostanziose e, sopra ogni dir, saporite. Questi giovenchi, che i Tirolesi italiani dicono *borlini*, forse dalla somiglianza del nome tedesco, sono di pel rosso, e ve n'ha di pezzati e sulla fronte stellati di bianco. Hanno cornetti corti e aguzzi e ben girati in arco; sono tarchiati e forti; ma i Tedeschi, per non gl'incallire all'aratro, li governano ne' prati e nelle rimesse, usando in quella vece, pe' carri e pei servigi della campagna, i cavalli e talora, ma di rado, le vacche.

Egli è vaghissimo il vedere una festa di bifolchi, i quali in un tal dì dell'anno conducono i giovenchi loro affidati in mostra a' signori di quelle numerose mandrie, e quasi a trionfo li schierano loro innanzi nel prato, che si spiana in fronte alla casa del Signore. Da tutti que' monti e fuori dalle steccate e dalle rimesse vedreste procedere in buon ordine le torme di que' bellissimo animali recati a festa, strigliati, pettinati, lisci, colle code sfioccate e lucignolate; ed ove la coda s'innesta alle groppe, sono ornati d'un larghissimo nastro verde, con una borchia d'ottone brunito in mezzo. Hanno le corna unte e lucicanti, e su per quanto s'allungano intrecciatevi nastriere porporine e cilestri, con entrovi bottoncini di rose, capi di papaveri e di gigli silvestri. Il più grasso di que' giovenchi è posto in capo alla fila, tutto incoronato d'ellera, e con al collo un campanaccio appeso ad una larga striscia di corame bianco; e s'avanza, quasi capitano di quella schiera, borioso ed alto colla lunga pagliolaia che gli pende insino alle ginocchia. Intanto il padrone da una l'ggetta se li vede passare innanzi in rivista ad uno ad uno, e poscia disceso in sul prato, li va palpeggiando per conoscere se il grasso è sodo, e la ciccia pastosa e risentita.

Qui mi cade il destro d'intramezzare alquanto la descrizione, per narrarvi una leggiadra avventura, occorsa ad un gran principe, mentre passava pel Tirolo e per la valle della Pusteria, e conducevasi in un regno del settentrione. Vedrete,

amico, da questa novellella quanto è da compiangere la condizione de' principi, i quali se hanno la sventura d'essere atorniali da' furbi e dagli adulatori, sono, senza avvedersene e colla miglior fede del mondo, travolti in mille errori d'intelletto; e volesse Iddio, che tutti gl'inganni, in che si fanno cader da coloro che abusano la fiducia in essi da' principi riposta, fossero di sì innocente natura!

Il detto principe adunque s'avvenne a passare pel Tirolo nel dì appunto, in che la mostra de' giovenchi dovea farsi ai loro signori. Perchè il principe veggendo condursi da ogni valle e da ogni monte que' manzi, tutti messi a nastri e a fiori in tanto trionfo, e i bifolchi in robe nuove e da festa, co' cappelli fioriti all'intorno, e con bei pennacchi svolazzanti ai lati; voltosì allo scudiere: — E che è questo? disse; e che significa tanto apparecchio? V'è egli qualche fiera o mercato vicino? — No, sire, rispose lo astuto cortigiano, queste buone genti festeggiano il vostro arrivo; e' non hanno altro, per pastori e poveri montagnuoli, che farvi godere la vista di loro armenti. e sì gli hanno messi in quella gala che voi li vedete, a onore e gaudio de' vostri occhi reali. Il principe, che buono e clemente era, preso a tanto amore e festa di que' mandriani, sporgea sovente il capo dalla carrozza, e ne lodava il pingue e allegro bestiame, e co' cenni di mano, e co' dolci sguardi, e col grazioso sorriso li venia salutando e cortesemente ringraziando di sì gentile pensiero e di sì cordiale ospitalità. Egli ragionando collo scudiere e col maggiordomo non sapea finir di lodare que' Tirolesi, perchè a tanto onore l'avean ricevuto. Quand' ecco, oltrepassate le montagne del Tirolo ed entrato nella selvosa valle della Pusteria, la notte cominciò a calare dalle più alte cime delle foreste, e tutto involse d'oscurità i bassi luoghi onde il principe trascorrea. Ed alzati gli occhi, vide su gli alti gioghi di gran fiamme, che a spessi lampeggiamenti balenavano in sul cammino una viva luce: di che il principe curiosamente richiese lo scudiere, a che fossero accesi que' gran fuochi. — Sire, ripigliò il cortigiano, e' sono gazzarre e falò, che i montani popoli accesero ad onore di vostra maestà, sapendo ch'ella dovea passare di notte per le

strozzatoie di queste rupi. E il buon principe tutto godette in cuore di sì liete dimostrazioni. Se non che pervenuti a gran notte ad una grossa borgata, e smontati all'albergo, mentre il principe stava pigliando un po' di riposo, finchè le tavole per la cena fossero apparecchiate, il borgomastro, saputo l'arrivo di tanto re, venne all'albergo per rendergli omaggio. Ed entrato al maggiordomo, ed intertenendosi alquanto con lui, il maggiordomo gli veniva dicendo, siccome il principe avea somamente gradito le luminarie che i pastori della montagna aveano acceso in onor suo. — Oh, ripigliò il borgomastro sospirando, sappia l'eccellenza vostra, che noi siamo travagliati da parecchi giorni da un fierissimo incendio che ci devasta le selve. Egli avvenne che in una burrasca di cielo cadde un fulmine sulla cima di un pino e tutto l'accese, e la fiamma, appresasi ai tronchi resinosi de' vicini abeti e de' larici, in poco d'ora, cacciata dal vento, ingagliardi per modo, che tutta la foresta ne fu arsa. E tanto grandeggiaron le fiamme, e sì alti ne andarono i vortici al cielo, che le faville, portate da una rabbiosa tramontana, travolando di là dai profondi burroni, s'appigliarono alle vicine boscaglie, e le van devastando, senza che umana forza abbia virtù di vincerle: i guastatori a centinaia abbaltono a largo spazio d'intorno gli eccelsi arbori dei pini e degli abezzi, ma finora voi stesso vedeste in quanti lati il vorace incendio va incenerendo l'onore e il frutto dei nostri monti. Il maggiordomo, sorpreso e afflitto di sì rea novella, non sapea darsi pace della sguaiata menzogna dello scudiere. Egli riputava, che quanto lo scudiere disse al principe, l'avesse attinto dai maestri delle poste o da alcun terrazano di quelle ville: e quel buon principe forse credette sempre di essere stato onorato, e chi sa quante volte ricordò nella sua corte le belle feste ch'ebbe al suo passaggio dai mandriani del Tirolo e dai montanari della Pusteria.

Ma è da tornare ai contorni del Brixen. Anche le praterie del piano sono allegrissime. Gli scolari della città in sulla sera vanno a varie brigate passeggiando per quelle e lungo le rive dei fiumi, o seggono sotto l'ombra degli alberi: ma cerchere-

ste invano altrove più giocondo spettacolo di questo. Poichè i giovinetti scolari, come dà loro l'indole paesana, non ruzzano scioperati sull'erba, non gridano, non corrono, non iscavalano: ma cheti, riposati e tranquilli, o leggono di belle poesie o, accolti a cerchio, danno fiato a' loro stromenti di musica e suonano i più leggiadri passi de' grandi maestri antichi e moderni. Quando è posto il sole, ognun d'essi chetamente colle sue chiarine, colle cornette e co' violini sotto il braccio, ragionando de' loro studii, e molti pur continuando di leggere, fanno ritorno alle stanze: e il più delle volte i loro maestri, che vanno ai prati per incontrarli, se li veggono far lieta corona intorno, e con rispettosa domestichezza domandarli di molte cose con giovanile curiosità. Io v'assicuro, o amico, ch'egli non vi fu sera, ch'io non andassi a deliziarmi di quei fanciulli; e strano com'era agli occhi, e più agli orecchi loro, pure non godessi d'intertenermi favellando latino con essi. E sì vi so dire che, a mia gran maraviglia, trovai garzonetti di poc'oltre ai dodici anni, i quali ragionavano con esso meco latinamente, con assai leggiadria ed eleganza. Ma in que' paesi si guarda la grammatica come studio di somma necessità, sì per le lingue morte, come per le viventi; nè invalse ancora quivi il vezzo di molti Italiani, i quali, non ricordevoli della sapienza de' padri, stancano i polmoni gridando a gola contro le regole, e si spengono gli occhi piangendo il danno de' fanciulli, condannati nelle vecchie scuole a tre e quattr'anni di grammatica. Anzi ora che in Inghilterra, in Germania e per ultimo in Francia s'è rimesso in tanto fiore lo studio della greca e della latina favella, in diverse parti d'Italia si continua a gridarle più che mai la croce addosso, e a chiamare uomini barbari coloro, che pur vorrebbero, a gloria nostra, insegnarla a' giovanetti.

L'indole tranquilla de' Tirolesi non è però scompagnata da quello spirito bollicoso, che gli rende formidabili in guerra: onde eziandio nella pace non dimenticano l'esercizio delle armi, ma voltolo a popolare trastullo, in esso, i dì delle feste, appresso i vesperi, si addestrano con utile e con diletto, traendo al bersaglio. In un larghissimo prato sotto foli alberi ten-

dono un padiglione, e quivi convenuti i bersaglieri, attendono il segno di coloro che stanno al tavolaccio, il quale è posto alcuna volta di là del fiume sopra un'alta ripa, alla distanza di cencinquanta ed anco dugento passi; essendochè le carabine de' Tirolesi tirano a lunghissimi tratti. Le dette carabine son corte, di grossa piastra, rigata entro la canna per lo lungo insino alla culatta: la palla è ravvolta in una pezzolina di lino unta col sugo d'uno spicchio d'aglio, e imbecca così strettamente la canna, ch'egli è mestieri spingervela dapprima a colpi d'un martelletto di ferro, e indi colla testa della bacchetta, ricalcata a gran forza. E siccome traendo esce con infinita violenza e celerità, così il contraccolpo del calcio ripercuote il bersagliere alla gota: e però dove la gota s'appoggia al calcio per la mira, ivi il legno è tagliato a sghembo piatto, affinchè la gotata non sia così aspra. Sebbene, a dir vero, e' son sì destri e di polso sì fermo, ch'egli non è sì agevole esserne percossi; e molti ve n'ha che imberciano il brocco le due e le tre volte alla fila, con incredibile giustezza di colpo. Di maniera che nelle cacce de' daini, delle cavirole e delle camozze, mentr'esse, raggruppate le gambe in sul ciglione d'un lontanissimo greppo dell'opposta valle, si credono sicure da ogni insidia, vengono dall'agile bersagliere colpite in mezzo al cuore. Similmente gli sparvieri, i falconi e le aquile, mentre si spiccano dalle altissime creste d'un'alpe, e l'aria fendono velocissime, ferite a morte piombano fra gli scagliosi burroni. Tanto è sicuro l'occhio e la mano de' feritori.

Mi narrava un cappellaio l'audace prova, in ch'egli si mise con forsennata temerità: poichè riducendosi i terrazzani d'un castelletto vicino al suo, in giorno di festa, alla taverna, ov'eran di molti paesani della terra, si venne in sul vanto de' bersaglieri, e ciascuno tenea che migliori si fossero quelli del suo castello. Il cappellaio, accalorato dal soverchio vino, per troncare il diverbio, disse: — Io metto un fiorino, che al nostro *Fronz* (ch'è il Cecco degl'Italiani) basta la vista di cogliere di punto in un tallero a cento passi. Detto fatto. Fronz dà di mano alla carabina, tutti escono in sul prato, il cappellaio s'allontana di cento passi, e volto colla fronte imperterrita a'com-

pagni con un tallero in mano, alza il braccio e attende il tiro. Fronz si pone in resta, spara e leva di netto il tallero di mano all'amico. Vedete, carissimo, che non è favola, nè ciò che si narra di Tocco, arciere d'Aroldo III, nè quanto ci contano le elvetiche istorie di Guglielmo Tell, il primo de' quali saettando spiccò una mela di mano al figliuolo, e l'altro al figliuolo d'in sul capo la tolse.

Questi sono gli esercizi de' Tirolesi nella buona stagione; ma nel terminar dell'autunno o nel primo sopravvenire del verno, hanno quelli della caccia, faticosi sempre, ma più assai nel Tirolo, ove le montagne sono altissime, selvose e nelle ultime creste, scogliose e dirupate. Le cacce sono ivi di più maniere; v'ha quelle de' cervi, v'ha quelle de'daini, delle cavriole e delle camozze, e v'ha per ultimo quelle dell'orso. La caccia de' cervi fassi per ordinario nelle signorie de' baroni, ove i parchi girano di molte miglia all'intorno tra le cupe foreste de' cerri, dell'elci e degli abeti, entro le quali corrono e s'attraversano mille vie, che mettono a' passi, agli aguati e alle poste, per onde i cervi spauriti deono passare. E poisciachè i canattieri, sguinzagliati i veltri, suonano il corno per avvertimento che i cani battono già la foresta; il capitano della caccia va allogando i cacciatori ai ridotti, ai crocicchi e alle svolte dei sentieri, per ivi attendere il cervo. Al primo abbaiar de' cani, gli armenti de' cervi che si stanno pascendo o all'ombra de' boschi riposando, spauriti e sperperati si mettono in fuga. Alzan la testa e abbassano le ramoso corna in sulla schiena, per non intricarle ne' rami degli alberi, e quanto più gli agita la paura, e più impennano a velocissimo corso le gambe. Intanto i veltri gl'inseguono per addentargli ai fianchi o alle groppe: e il correre, l'abbaiare, lo scambiettare degli uni, il trascorrere degli altri portati dall'impeto della foga, e il rimettersi, e il prender le volte, e il gittarsi dalle ripe, e il forar delle siepi, e il rompere a traverso le macchie, è cosa dilettevole oltremodo a vedere. Ma i cacciatori che stanno a' varchi e alle riuscite della selva, hanno mille arti ed accorgimenti, per rimettere il corso del cervo alla posta de' loro signori, poichè godono di procurare ad essi la

gloria del colpire la bestia. Che se il signore del parco vuol onorare qualche nobile ospite, i bracchieri ammettono i cani su quelle vie e per que' modi, che il cervo trascorrerà certamente a quella volta, e l'ospite, riputando caso ciò ch'è gentilezza di cortesia, gli spara addosso, e ferito l'atterra. Caduto il cervo, il più vicino bracchiere suona il corno a raccolta; e tutti gli altri, sparsi per lo parco, rispondon o al primo suono, rallentano i cani coi fischi e colle voci, e richiamati ciascuno i suoi, gli accoppiano e si dirizzano sonando la canzone di morte verso quel luogo della selva, ove il cervo cadde ferito. Ivi giunti le congratulazioni sono infinite. Tutti accerchiano la salvatica bestia, e appoggiali alle carabine attendono che sopravvenga il signore del parco, il quale, accompagnato da molte dame e cavalieri, dà al cervo il colpo di grazia col piantargli una daga nel collo. Ucciso il cervo, tutti per allegrezza sparano in aria le carabine e, dato fiato a' corni, suonan la marcia della vittoria insino al castello del barone.

La caccia de' daini, delle cavriole e delle camozze vuole snelli cacciatori, avvezzi a rampicarsi su pe' greppi e per le rocce delle montagne. Imperocchè al primo cader delle nevi sulle estreme creste di quelle alpi, le torme di que' silvestri animali calano un po' più al basso, per aver di che pascere. Ed ecco il cacciatore che muove a combattergli. E poichè timidissimi sono, e d'acutissimo sguardo, e di velocissimo corso, i cacciatori s'acquattano dietro i cinghioni delle rupi o tra i rami de' pini e de' larici, e gli attendono al valico. Quelle bestiuole saltano leggerissime di balzo in balzo, d'una scheggia in un'altra, ed ove le spaccature delle rocce aprono profondissimi abissi, purchè una punta o un ciglietto risalti, vi si gittano e vi s'attengono sicurissime, spenzolandosi con incredibile audacia, per coglier le fronde degli arboscelli pendenti da' fessi delle rupi. Laonde i cacciatori, a gran distanza, le colpiscono colle palle de' loro moschetti. E perciocchè abbattute rovinano da paurose altezze fra le caverne e gli scòscesi sassi de' profondi valloni, i cacciatori si mettono a gran rischi per calare in que' baratri a pigliarle. In ciò fare son

emuli anch' essi delle cavriole, scendendo per quelle groppe agilissimi e arditi, senza porre mai il piede in fallo.

Ma nelle cacce degli orsi sono forse i più destri cacciatori d' Europa. Essendochè armati i cani molossi e gli alani con pettiere di ferro e con collari irsuti di punte, affinchè l'orso, che suole assannarli sempre al petto e al collo, non gli offenda, si mettono nel più fitto delle boscaglie, e rilasciano i cani sulla pesta. E que' sagaci fiutatori, accolto il sito orsino entro le nari, braccheggiano aizzati da feroce natura in traccia della belva. I rauchi latrati di que' grossi mastini fanno rimbombare le valli e le spelonche; l'orso o si rintana o sbuca dai non sicuri covili, e si mette all'erta. Si rizza in sulle gambe di dietro, gitta gli occhi intorno, tende gli orecchi, e dietro ad essi pone le zampe anteriori, origliando cautamente per sentire donde movano quei latrati. Indi, se può, s'acquatta; se teme d'esser colto, fugge su per gli scogli de' monti; se vede d'essere sopraggiunto senz' avere scampo alla fuga, s'apparecchia al combattimento; ma se gli pare che alcuna via gli si offra a campare dall' impelo de' molossi, per quella disperatamente si gitta. E ficcato il capo infra le gambe, e datosi una scossa, e levate all'aria le groppe, capitombola giù pe' balzi e per le altissime ripe, rotolando come un fastello di fieno, e sfondando le sporgenti macchie de' frassini e de' cornioli, che gli s'abbattono innanzi nel precipitevole sbalzamento. Se non che i cani, che agilissimi sono, prese le volte, mentre l'orso, smemorato per l'alta caduta, soprasta alquanto a fuggire, gli sbucano improvvisi a' fianchi, ed egli, se i cani son pochi, voltosi rabbioso, gli addenta e gli graffia, e se con una grampata gli giugne, squarcia loro il petto e le schiene orrendamente. Ma egli ha sovente troppi nimici a combattere; perchè messo in volta e per la foresta e pe' burrati fuggendo, dà sprovvedutamente ne' cacciatori; i quali non sì tosto il veggono venir loro incontro, sparate le carabine, per lo più lo feriscono a morte. Ma coltolo talora nel groppone o nel collo, viepiù stizzoso per la ferita, si scaglia tempestosamente addosso al cacciatore; il quale, se può arrampicarsi sopra uno sporgente macigno, o gittarsi cavalcone d'un grosso ramo d'albero, ri-

carica la carabina, e gliela scarica addosso. Che se la fiera non dà loro tempo a porsi in sicuro, appuntatale contro la baionetta che tengono in capo al fucile, arditi, a piè fermo l'aspettano, e vibrato il colpo, e foratole il cuore, la fan cadere mugghiando a' lor piedi. Ve n' ha di sì audaci che, mentre l'orso si rizza in piè per afferrarli, messa la mano per un pugnale, glielo ficcan nel petto e cadono abbracciati in terra ambidue, reiterando intanto il cacciatore i suoi colpi, in fin che l' ha morto. E io udii già raccontare ad un vecchio tirolese d'un valoroso cacciatore, unico figliuolo d'un ricco barone della valle di Fassa, il quale con più giovani cavalieri ito alla caccia dell'orso, fu messo in aguato in sullo sbocco del bosco, ed ivi si stava alla posta della fiera. Quel sentiero veniva a morire sopra un altissimo sasso, isolato e riciso, a piè del quale s'ac cavallavano i divelli scheggioni, ruinati nel fondo dall'impeto delle montane fiumare. Il giovane barone attendea l'orso appoggiando le spalle ad un rocco di quel cinghio; quand' ecco ode di lontano il cupo latrar de' molossi, ed i fieri mugli dell'orso cacciato dalla furia di que' nemici. Come il barone il vede drizzarsi alla sua volta, ed egli monta il cane della sua carabina, e appuntatagliela ai fianchi, tira il grilletto per colpirlo a morte. Ma, o l'acciarino non scintillò, o la polvere del bacinetto era soverchio calcata e non s'accese; sicchè il colpo non uscì. Rimontò il cane e trasse, e similmente il focone non s'apprese. Il giovine potea saltare sopra uno sporto della rupe, e di là ripararsi a salvamento; ma ostinato nella sua audacia, trasse di tasca una chiave d'acciaio, e con essa percosse dolcemente il filo della pietra focaia per aguzzarlo. Intanto l'orso scendeva precipitoso attraverso la selva, e giù era a dieci passi: l'imperterrito giovane freddamente gli mira al cuore, sgrilletta l'acciarino, e non ispara il moschetto. L'orso invelenito gli è sopra, e afferratolo cogli unghioni della zampa, lo slancia giù dall'altissimo sasso infra le punte degli scogli, ove infranto e stritolato incontanente morissi. I cacciatori, che dall'opposta valle avean veduto l'intrepido barone reiterare invano i due primi colpi, al terzo ito in fallo, smarrirono; e vedutol cadere a precipizio dalla somma altezza di quella rupe,

sonato il corno a raccolta, scesero mesti e piangenti a raccorre il sanguinoso cadavere. Ma vi basti oggi dei costumi di questa invitta nazione.

Vi dirò solo ch'ebbi l'onore di visitare l'altezza reverendissima del principe Vescovo Carlo Francesco di Lodron, il quale m'accolse con infinita amorevolezza. Questo venerabile prelato è d'una florida vecchiezza, d'animo grande, e specchio dell'antica nobiltà e gentilezza alemanna. Egli è alto e diritto sulla persona, d'affabilissimo aspetto, e nell'augusta fronte gli siede la maestà del principato e la religionè del veggente di Dio. Egli è l'ultimo sopravvissuto alla sovranità delle dinastie ecclesiastiche, e però porta ancora le insegne del principato con quelle del pastorale: ha in palazzo i suoi preti gentiluomini e gli antichi suoi ufficiali. Ascoltai la sua messa nell'interna cappella del castello, e mentre i cappellani l'assistevano al sacro rito, gli ufficiali in abito militare stavansi ritti al corno dell'epistola, per dargli l'acqua alle mani. Egli parlò meco italiano molto speditamente, e vi si sentiva ancora in bocca un non so che dell'accento romano. — Non vi faccia meraviglia, disse, se m'udite parlare così, poich'io nella mia giovinezza ebbi l'alta ventura di essere educato a Roma nel Collegio germanico, seminario, per oltre a due secoli, de' più insigni uomini della Germania, i quali coll'esempio e coll'opera sostennero la fede cattolica nell'impero e nelle province. Mi pesano addosso più di ottant'anni, e pur tuttavia fra le prospere e le avverse vicende ho sempre guardato al possibile le sante pratiche, in che fui allevato nel germanico istituto. E diceva vero: imperocchè eziandio l'andamento del suo seminario è tutto secondo la norma del Collegio germanico sì nella disciplina, come nella disposizione del domestico regolamento. Oh foss'egli quel capevole edilizio pieno di scelta gioventù! Ma in tanta vastità di fabbrica e comodo d'ogni cosa che all'ecclesiastica educazione s'attiene, egli, colpa dei tempi, è presso che vuoto. Contuttociò s'egli non avesse altro di raro che il rettore don Giuseppe Feichter, sol esso renderebbe illustre quel seminario, uomo com'egli è di segnalata pietà, di gran zelo, prudenza e dottrina, conoscitissima in Germania spe-

cialmente per la sua concordia dei quattro Evangelii. Vi conobbi parimente il dotto canonico Winkelhoffen, e il celebre professore Rygles, che ora, nel seminario di Trento, combatte strenuamente i razionalisti alemanni, col valore delle salde dottrine della Chiesa romana, le quali immacolate come Dio, dal cui seno emanarono, chiarificano del loro splendore i docili intelletti degli uomini di buona volontà. Havvi in Brixen di altri chiari sacerdoti e religiosi di varii Ordini, di monasteri di santissime vergini, fra le quali per tutto il Tirolo si rendono segnalate le Frayle inglesi. Esse educano mirabilmente le giovinette nella pietà, nell'innocenza e in tutti quegli esercizi, che a nobil donzella possono convenire. E però dal principato di Trento e dalle altre città d'Italia s'inviano ad esse le fanciulle, che ne ritraggono coll'utile dell'educazione tedesca (la quale per la vita domestica è sopra ogni altra acconcissima) eziandio l'ornamento di quella splendida lingua.

Amico, io m'avveggo d'essere trascorso molto innanzi collo scrivere: sicchè statevi ora in pace, e attendevi in breve altre cose di questi paesi. Addio.

I CIMITERI DEL TIROLO TEDESCO

LETTERA SECONDA

ALLO STESSO

AMICO MIO.

Si può dire a buona ragione, che i Tirolesi sieno, fra i popoli della cristianità, quelli che sovra ogni altro onorino le anime de' trapassati. È questo sentimento così altamente radicato ne' petti de' fedeli credenti, innestatovi dalla carità, purissima ed eterna figlia di Dio, che noi il veggiamo per le istorie sante avere gran luogo nell'animo degli antichi patriarchi: i quali professavano tanto rispetto a' loro defunti, che li tenevano per poco in venerazione non più d'uomini, ma d'angeli celesti, e osservavano e con somma riverenza onoravano gli spiriti immortali, che albergarono in vita ne' corpi loro. E posciachè l'ossequio alle anime aveano porto co' sacrificii propiziatorii (siccome lontani dal consorzio de' viventi e bisognevoli dell'espiazione che, per la polvere della umana fragilità, doveano retribuire a Dio giudice), ne onoravano indile reliquie della carne con pie ceremonie e con lustrazioni e balsami e sepolcri, tenendo la terra, in che riposavano i corpi, per santa ed inviolabile. Onde i popoli, che la prisca eredità delle paterne tradizioni più viva e intemerata serbarono, furon sempre religiosi cultori de' morti, siccome delle antiche

genti, eziandio idolatre, si può nelle istorie e ne' monumenti appieno vedere.

E però egli era serbato alle nazioni che, ogni paternale disciplina obliando e per la via de' pessimi costumi correndo, avean cancellato dall'animo la carità di Dio, il non più amare e venerare gli uomini nè vivi nè morti. Che se pur a' vivi ed a' morti mantennero amore ed onore al di fuori, dentro n' erano al tutto privi; e questi grandi e nobili affetti, senza l'intrinseca fiamma che gli animava, riuscirono in ipocrita apparenza. Così veggiamo essere avvenuto alle repubbliche d'Atene e di Roma, quando, scadute dall'antica virtù, si lasciarono ai vizi signoreggiare.

Se, de' vivi parlando, anche noi siamo giunti a questi dolorosi termini, io nol so, mio savio amico; bensì dell'onore che si presta a' morti dirò che in molte genti, eziandio ortodosse, egli s'è condotto a tanta profanazione, che se i Tartari, i Cinesi e gl' Indiani, i quali sommamente ossequiano i trapassati, entrassero per avventura ne' cimiteri d'assai città cristiane, n'uscirebbero sbigottiti; e d'alto dispetto e fastidio presi, come da luoghi non sacri alla pietà de' figliuoli ne' padri, fuggirebbero imprecando a sì contaminata irriverenza.

A queste infocate parole io veggio maravigliare più d'uno, e pensar seco stesso di quai genti e di quali regni e città io mi voglia sì agramente lamentare con voi. Se la maraviglia fosse sincera, risponderei all'inchiesta; ma coloro stessi che forse indegnano alle mie parole, ben sanno in cuor loro ch'io parlo con libero e franco stile bensì, ma che non ho altrimenti mestieri di provare con pratiche allegazioni quest'amara verità.

I primitivi cristiani seppellivano i fratelli nelle cripte degli arenarii; e in mezzo a quelle tenebre, fra l'aere morto di quelle solitudini, fra l'orrore che velava la profonda stanza dei morti, si raccoglieano i vivi, e guidati al chiaro lume della fede, ivi a piè delle tombe alzavano altari, e l'incruento sacrificio dell'Agnello di Dio offerivano al Padre ch'è ne' cieli, per condurre il più tosto le caste anime loro dalle fiamme purificatrici a indiarsi nel seno del Verbo. A tanti e sì lunghi travagli della Chiesa, succeduta la pace per la conversione di Co-

stantino imperatore, i Vescovi e i sacerdoti chiesero a somma istanza d'esser sepolti nel tempio del Signore, a piè dell'ara massima; e i principi e i nobili e il popolo cristiano ottennero indi anch'essi d'esser sepolti presso gli altari o sotto le urne de' martiri, sicuri che i tesori della celeste clemenza, emanati dalle ossa sacrosante di que' campioni di Cristo, fluirebbero perenni e inesausti a pro degli spiriti loro per affrettarne l'eterno gaudio.

Questa consolazione hastò a' cristiani per molti secoli. Dopo il mille, venuti i Pisani in grandezza di potenza e d'imperio, ed eretto, per la maestria di Boschetto da Dulichio, il gran tempio della Cattedra, vollero altresì che fuori del tempio girassero i chiostri del cimitero, e le pareti de' chiostri fecero a' sommi maestri maravigliosamente dipingere. Ma quelle pitture presentavano all'occhio de' fedeli le istorie sante o il giudizio de' morti che terrà Cristo nel gran giorno, l'eternità della pena e della gloria, che solo dopo quel gran dì rimarrà, secondo l'opere, e all'anime e a' corpi. Ma la terra, che dovea accogliere nel suo seno i cadaveri di que' cittadini, si volle santa; e perchè santa fosse, fu, ai giorni delle Crociate, portata da Gerusalemme a gran trionfo dal naviglio pisano, ed ivi a profondi suoli distesa. Laonde quel cimitero, non solo per le benedizioni lustrali della Chiesa, ma eziandio per la santità della terra, impressa dell'orme del Figliuolo di Dio, fu chiamato ed anche oggi si chiama il Campo Santo. Tanta era e sì forte l'ansia de' popoli pieni di fede, che i loro fratelli riposassero le ceneri e l'ossa sotto l'omhra e alla mercè di Dio e de' Santi!

Ne' regni adunque della Cristianità si continuò di seppellire i morti nelle chiese sacrate o ne' cimiteri presso alle chiese; e se il valore o il fasto di qualche grande secolo meritava o volea sepolcro nobile e magnifico, sì l'avea; ma entro le cappelle delle chiese, o lungo i fianchi dei chiostri ch'eran loro di cinta. Vennero indi tempi nefasti, in cui, shandeggiati i morti dal tempio di Dio, fu, dalla pietà della Chiesa che piangeva l'esilio dei suoi spenti figliuoli, consacrata ad onor loro una terra solitaria e remota, ed ivi furon sepolti. Ma la Chiesa ch'è madre de' viventi ch'ella generò a Cristo, è altresì cu-

stode e tutrice delle reliquie mortali, che ancora le riposano in seno. E se gli spiriti loro ad altre Chiese di dolore o di gaudìo s' associano nel fuoco della purgazione o nell'alto de' cieli, la Chiesa che milita in terra fra le battaglie, colle anime de' suoi figliuoli pei dolci vincoli della carità si congiugne, o suffragandole pazienti, od invocandole beate. Ma siccome i corpi furono nei giorni della vita sì strettamente all'anime consociati, la Chiesa, non potendo serbar altro de' suoi figliuoli, quei corpi guarda gelosamente, e impone ai vivi, che con alto ossequio li riveriscano, perchè furono membra di Cristo e da' suoi sacramenti nobilitati. Le acque che asterbero la macchia originale dall'anima, si versarono sulla scorza della carne: e quella carne ch'ora è polvere, fu sacra ed unta dai crismi di vita eterna, e l'immacolato Agnello di Dio riposò su quelle lingue, e in quei petti fece il suo abitacolo mille volte. Laonde la Chiesa benedì sempre alla terra de' cimiteri, e colle acque lustrali ogni anno la rimonda, l'asperge delle sue lagrime, invoca pace e riposo agli spiriti, che animarono quelle polveri; la croce del Redentore v'inalbera in mezzo, e all'ombra di lei, che i nimici dell'inferno paventano, francheggia le ossa de' trapassati figliuoli.

Indi quell'aspetto di nudità fra il cerchio di quelle mura; poichè la croce, che ivi impera in tutto lo splendore della sua dignità, rifiuta gli ornamenti caduchi del secolo, ch'ella ha già vinto; e dal regno de' morti, ch'essa vivifica a vita eterna, giudica il mondo maligno e della sua vanità il condanna. E però alla vista della croce solitaria e trionfante, che surge reina in mezzo al cimitero, l'umana superbia si turba, si sgomenta, vien meno; e più ognor la vince quell'aere religioso e mesto che sopra vi aleggia, quel reverendo silenzio che ivi regna, quel tacito orrore che scende nell'anima di chi v'entra, e tutta la nullità delle umane cose gli richiama alla mente. Qui è già scavata la fossa, che aspetta domani un defunto, il quale sarà forse colui che adesso la mira. Lì accanto si vede la terra gittata di fresco sul cadavere della vergine giovinetta, che ieri morì nel fiore degli anni e delle speranze. Ecco là in fondo ch'entra dal bruno cancello una bara, la quale ri-

versa in un'altra fossa un giovine audace, pochi di innanzi terrore de' suoi nemici, spento in tre giorni da un morbo maligno. Di là dal ricinto, quell'angolo diviso dal sacro suolo, fuori del consorzio de' pii defunti, è terra profana, ed ivi dentro si seppellisce, e la comunanza delle preci della Chiesa non riceve l'impenitente, che muore senza invocare le misericordie di Dio, o da sè stesso disperato s'uccide, o in duello vien morto, o per pubblica discredenza incorse nell'anatema dello Spirito Santo e della Chiesa.

Così questa nostra madre, amorevole, calda e animata dal foco della carità del suo sposo Gesù, mentre gli uomini vivi cacciarono dai templi del Signore i morti corpi de' suoi figliuoli, provvide che almeno anche lungi dal tempio parrocchiale, ove fur battezzati, e giurarono a Dio santo di rinunziare al demonio, al mondo e alla carne, fossero seppelliti colle sue benedizioni, ed ivi culti e riveriti dai fratelli viventi con religione e pietà. Nè contenta a questo, e sollecita sempre com'è di rivedere i suoi cari figliuoli eternamente ricongiunti nel seno di Dio, volle la Chiesa che i suoi cimiteri spirassero sensi salutari anche ai vivi; che richiamassero loro alla mente siccome l'ombra e la figura di questo mondo passa come saetta folgore; che l'uomo nasce ignudo, e morendo nulla reca al sepolcro; ch'egli è plasmato di terra e in terra risolverassi, ma un dì la polvere della sua carne ricoagulata risorgerà, e nuovamente legata collo spirito che informolla in vita, avrà eterno bene o eterno male ¹.

¹ Roma, che alla santità del culto, alla salute e riverenza de' morti e al bene de' vivi in questi accidenti con tanta sapienza provvide in tutta la Cristianità, non volle tuttavia mai che i Romani altrimenti che nelle chiese fossero seppelliti. Ma inferendo, pochi anni addietro, la pestilenza del colera nel regno di Napoli, e stando in pericolo grande, che o per infezione dell'aria, o per contagione de' corpi, il reo morbo entrasse a travagliar la città, ordinò con alto consiglio, che eziandio i cittadini romani fossero seppelliti fuori delle mura in un cimitero comune. Ma ora che in tante città i cimiteri vennero a quella profauazione, che si dirà più innanzi, ella ch'è specchio, regola ed esempio d'ogni Chiesa, volle che il Comosanto ritraesse da quel divino intendimento, che avea prima proposto a modello universale. Laonde scelse la terra de' martiri per riposo de' cristiani di Roma: e il cimiterio fu fatto nel campo Verano fuor della porta tiburtina, ove ogni

Quest'è l'augusto disegno della Chiesa nel formare i suoi cimiteri. Ed ecco la superbia dell'uomo glielo guastò in mano. Conciossiachè illanguidita la fede nel petto de' cristiani, e in assaissimi eziandio spenta, volendo vivere a libito, e l'idea della morte, della corruzione e della polvere sgomentandoli; si brigarono di levarsi dinanzi agli occhi la ferale immagine dell'ultima miseria. Perchè, dopo aver tolto alla Chiesa la materna podestà sui viventi, e non rimanendole de'suoi figliuoli quasi altro in mano che i cadaveri, le ceneri e l'ossa di quei che furono; anche i cadaveri, le ceneri e l'ossa le rapiron di mano; anche l'ultimo conforto di adagiarli nel sepolcro, anzi anche l'ultimo pianto le si vietò.

Ne' primi tempi, in che si volle che i defunti fosser sepolti ne' cimiteri lontani, la Chiesa continuò a far trasportare nel tempio i cadaveri sulla bara; e i parenti, e i consorti, e gli amici venian piangendo coperti di gramaglia accompagnandoli e pregando requie. Sulla bara si lasciavano alla vista dei fedeli, finchè il sacrificio di requie fosse celebrato, e l'assoluzione co' santi riti compiuta. Ma l'aspetto di morte turbava la vista dei dilicati viventi, amareggiava le loro dolcezze, attristava le loro allegrezze; troppo acutamente pungeva la memoria del passato, la delizia presente, l'idea del futuro. Indi fu detto che il defunto, tolto al letto di morte, serrato e conficcato fosse nel cataletto: la madre, la sposa, il marito, i figliuoli non assordasser più l'aria de' loro pianti, piagnessero e sospirassero in casa: appena cessato il divin sacrificio, anche la bara si togliesse di chiesa; si riponesse nella stanza mor-

zolla ricopre un martire di Cristo, ogul cespo d'erba, ogni stelo di fiore è nutrito dal sangue di quegli eroi. Volle che fosse sotto l'ombra dell'antica basilica di san Lorenzo, eretta in suo onore da Costantino, nella quale riposa il primo martire santo Stefano, e con esso lui una intera legione di Santi. Volle che la città fosse nuda d'ogni ornamento; che il terreno fosse scavato a profondissime tombe, chiuse da coperchi di lava basaltina; che in mezzo allo squalore di quelle tombe si spiccasse alta e sublime la santa Croce, custode e tutrice onnipotente dell'ossa de' cittadini romani. Chi s'accosta a que' cancelli, e gitta l'occhio là dentro, sente bisogno d'umiliarsi, di pensare a sè stesso, di piangere i suoi peccati, e di pregare per que'defunti.

tuaria; nel più buio della notte si portasse tacitamente al cimitero. Oh beate le città, che oggimai si possono appellare appieno le città de' viventi! Ora il tetto volto della morte non più le rattrista, le feste popolari non sono più interrotte, i tripudii non vengono più amareggiati: si coronino di rose, s'adobbino come le festeggianti donzelle nel dì delle nozze, il gaudio le circondi, l'armonia le ralleghi, il cielo vi splenda sopra sereno, la notte le inargentì la luna, sorrida loro eterna la primavera.

Mà tolti i morti dalle città e sepolti ne' cimiteri, benchè ermi fossero, benchè nascosti, benchè lontani, tuttavia se il cittadino, uscendo a diporto, vi s'accostasse, o il fastoso mondano velocemente di là trascorrendo, vedesse per isventura dall'alto cocchio tanta nudità e tanto squallore, troppa nausea e ribrezzo ne sentirebbe. Dunque si vestano i cimiteri d'una gaiezza e d'una venustà ed eleganza, che di morte non abbiano che il nome, ma che in sostanza non producano allo sguardo che l'immagine della più squisita voluttà.

Conducano ad essi adunque larghi e magnifici viali, per tutto lungo le prode coronati di tremule e di pioppi, allegre e vaghissime piante, entro le quali scherzano volentieri i venticelli: i pini silvestri, i larici e i cipressi con quel verde chiuso e coi rami così irti e rabuffati fanno mestizia e paura; basta che due gruppi di cipressi ne guardino l'entrata. I limitari siano due gran rocchi di granito, sui quali posino due leonesse egiziane di nero basalto. Le vastissime aie sieno a misurati compartimenti in mill'altre aiuole a varii e bellissimoi modi dirette, ove a quadroncelli, ove a cerchio, ove a pentagoni; e le divisino ben acconci cespugli di bosso, di maggiorana, di ramerino e di mortella, con in sui canti o nel mezzo le gugliette della savina ben tostate e pettinate piacevolmente. Ivi ombreggi una folta macchia d'ontani; colà una selvetta di cornioli e d'avelane, più a basso lussureggi di foglie il sambuco e colle candido ciocche de' suoi fiori ne rompa il verde ombrello. Costi caschi dolcemente a pioggia il salice sopra l'urna elegante di candido marmo, che racchiude la danzatrice francese, morta nell'ultimo carnevale, e si vegga lì attorno un lembo di prati-

cello verdissimo, il quale, specchi le fine erbette ed i fiori in un limpido rivo, che mormorando nella bianchissima ghiaia tutto il bel loco circonda. Ivi l'ibisco rosato, l'altea pellegrina, il crisantemo violetto e chermisino, con altri vaghissimi fiori, ralleggrino la bella tomba; e rampicantesi su pel salice l'errante catalpa o la bignonia cinese, mescoli al verde pallido le sue campanelle di rossocorallo, che piovano sopra il capo della Tersicore, la quale mestamente appoggiata col gomito in sull'urna, piange la morte della sua snella ballatrice.

Là in fondo, quel nobile pergolato sbocca in un laberinto di verdi stanze, formate dagli allori che, a guisa di pareti, sono maestrevolmente condotti; e in mezzo ad ogni stanza sorge l'urna d'un poeta, d'un sonatore d'arpa, d'una cantatrice; e sopra ogni arca si vegga il busto, e sott'esso scolpito il chiaro nome. Da un altro lato alquanto romito vedete sopra un rialto un tempietto ritondo, con belle colonnine di marmo, co' suoi capitelli a sottilissimi intagli, col suo basamento liscio, ch'egli è uno specchio, e dentrovi un'archetta graziosa e ben modellata, e fuori tre o quattro be' gruppetti di piante d'avornio, di prunalbo e di tamarisco, che colla gentile verdura l'ombrano caramente insino al plinto delle colonne. Così, dentro un gran cerchio di bosso e di mortina, ecco buttato in terra un masso di marmo grigio, coll'iscrizione di bronzo dorato, e che ha sui quattro angoli quattro palle di paragone.

E perchè le fontane cogli alti schizzi perenni richiamano alla mente il pensiero della perpetuità, e i nobili slanci degli umani spiriti, che quanto più sono gravati dal peso della fortuna, tanto più sorgono coi valorosi pensieri in alto; anche le fontane dcono essere a guernimento ed emblema fra l'urne dei morti. Laonde in mezzo ai vaghi compartimenti delle aiette, gettino a larghi pispini in aria le limpide acque, e cadendo in isprazzi e in pioggia di gemme, le dipinte iridi spieghino all'occhiò dei riguardanti. E le acque, dalle ricolme conche spandendosi, si riversino e scorrano raccolte in fiumicelli per l'ampio serraglio, e formino poscia pelaghetti e ridotti, coperti dalle ombre de' platani e de' castagni.

Corrano poi per tutto, lungo i fianchi di questo, ch'io non chiamerò più cimitero, ma giardino inglese, ampli e maestosi portici con doppii colonnati, a sembianza del pecile d'Atene o del pritanoo di Siracusa. Sotto que' portici spieghino le arti belle tutto l'incantesimo delle grazie loro. Il paesista, dietro a una bell'urna, dipinga deliziosissime prospettive delle ruine di Tebe, d'Antinopoli e di Palmira; da un altro lato adombri una tomba con un bel gruppo d'alberi, come quello del Tiziano nel san Pietro martire, o del Poussin nel Giovanni battezzatore. Pennelleggi costà l'urnetta d'un bambolino coronata di gigli e di narcissi; ed un bel cespo di rose dammaschine, che le nasca a piede, la infiori. Il dipintore d'architettura e d'ornato circonda le grandi arche de' più nobili monumenti della Grecia e di Roma. Un avello figuri l'ara del tempio di Vesta, e lo aggiri del suo peristilio; un altro sia foggiato per basamento delle due colonne del Giove Statore nel foro romano. Là, fra le vaste ruine del tempio d'Ercole a Girgenti, un gran mozzicone di colonna sia l'urna di quelle beate ossa, che vi riposano in seno. Qui il tempio di Nettuno, là quello di Diana, dove quello di Venere marina o di Cibele. Vi si scorgano poi tutte le architetture degl'Indi, de' Persiani, degli Egizii, de' Saraceni, de' Sassoni e de' Longobardi.

La plastica v'abbia il suo luogo, e gareggi con Andrea della Robbia: i fonditori de'bronzi gittino borchie, rosoni, rabeschi, cimase e cornici; e qui il bronzo sia livido e seuro, qui verdastro e tartaroso, qui dorato pallido o brunito. Ma la scultura signoreggi reana, e vinca la prova sopra le altre arti. Vedi urne d'ogni maniera; e le greche, e le etrusche, e le egiziane, e le gotiche, ora allungarsi alla base, ora innalzarsi ai lati: e i coverchi semplici e piani, rilevati, aguzzi o tondeggianti. A'quattro fianchi quattro gran maschere a cimiero, o corni ammonii, o fogliami, o musi di leoni, o rostri d'aquila, o ceffi di draghi, o volti di sfingi. Vedi nelle nicchie sopra gentilissimi cippi di rosso antico, di giallo africano, di cipolino e di porfido, candidi vasi cinerarii, snelli e ben dintornati: alcuni schietti, altri a guisa d'anfora co' manichi ornati di giccheri e di vitalbe: dagli uni esce una fiammella, simbolo del-

l'anima; sugli altri il coverchio porta una fenice, che sorge dalle sue ceneri a giovinezza; su cotesto si getta la sindone di amianto, in che si raccolser le ceneri dal rogo; attorno a quell'altro s'aggira la mistica biscia, che lo soprasta col capo.

Su l'urna della morta donzella piange una Flora, o l'Armonia si lascia cader di mano languidamente una cetra. Qui un genietto ignudo spegne una face, e lamenta l'unignito d'una ricca e nobile matrona. Sull'arca d'un giudice, Astrea, cogli occhi bendati, sostiene le bilance, che stanno in bilico perchè scolpite. Igiea, col serpe avvolto intorno al braccio, siede mesta sul sasso che rinserra quel medico, il quale di tante urne ha popolato il cimitero: una fiamma lucida e vivace ondeggia sulla grave mole d'un ricco ozioso, indolente e pigro: sulla tomba d'un giovane audace si curva trista e dolente la Patria, ch'ei non conobbe, o conobbe soltanto per vituperarla o per darle una libertà che la rese più misera e più serva. Il poeta che scrisse qualche povera romanza, si vede sopra il sepolcro, espanse le grandi ale d'un angelo, rapito in dolce contemplazione dell'angiolo, che ispirò a quel divino intelletto, che ivi dorme, i portentosi concetti. Il direttore de'balli, l'impresario di teatro, il commediante, il saltator de'cavalli, il ballatore da corda, l'erculeo giocoliere, tutti ritrovano ne'superstiti ammiratori ed amici chi erga loro, a spese comuni, un elegante monumento cogli emblemi dell'immortalità. E avvegnachè forse più d'un di cotesti sia vissuto animale, riputando il suo turpe e crasso spirito spento coll'ultimo fiato, come quello dei ciacchi; tuttavia lo scarpello incide al carcame un segno, cui l'anima che l'avvivava non credette giammai.

Lascio le sculte lascivie, i profani misteri, le invereconde ispirazioni del gentilesimo, che da per tutto si mirano in questi ricinti di morte insultare alla santa e immacolata religione di Cristo. E' pare che mentre il romanticismo fuggì sdegnosamente dalle lettere la stolta mitologia de'pagani, e per tutto la combatte, l'incalza e la sbaratta; la mitologia per ultimo rifugio siasi ricoverata ne' cimiteri, ove la croce, la sola, nuda e trionfale croce dovrebbe regnare. I cimiteri sono oggimai conversi in gallerie, in musei, in giardini, a ridotti d'amore, a

convegni d'oziosi, a passeggi di scioperati, a sfogo di curiosi. Chi vi si accosta e picchia a' cancelli, si mira venire incontro, non il monaco venerando o il grave sacerdote, ma un venal cicerone, e talora una procace fanciulla, che conduce i forestieri a vedere quelle mirabilità, come farebbe ne' cimiteri di Ercolano e di Pompeia, nei sepolcreti di Cervetero e di Canino. L'ateo, il deista, l'eretico entra superbo in aria distratta, e con faccia fredda e beffarda passa lungo i profani monumenti cattolici, e calpesta irreverente le lapidi terragne, che gli suonano cupamente sotto all'alternare dei passi. E mentre il cicerone gli addita il nome degli scultori, e ad uno ad uno narra i pregi delle statue, de' bassorilievi, degli ornati e delle prospettive; e passando pe' lunghi anditi, e rientrando per le vaste basiliche, gli fa osservare il vario spettacolo delle fughe, degl'incrociamenti degli archi, delle repentine vedute della campagna, de' fiumi e del mare, il cinico straniero, vinto a sì leggiadre scene, rompe in atti di meraviglia ed esclama: che oggimai più vaghe e deliziose sono le città de' morti, che quelle de' viventi.

Ma un pio pensiero, ma un affetto di carità, ma una salutar compunzione, ma una rimembranza del ben che fugge, dell'eternità che s'appressa, del severo giudizio che ci attende, non gli cade, nè cader gli puote nell'animo. Ora ne' cimiteri l'ammirazione tien la vece della pietà; le disoneste sembianze imbrattano il luogo santo; la mollezza, il lusso, la bizzaria, le folli insegne del gentilesimo misero in bando il dolore della Chiesa, le lagrime de' padri, il compianto degli amici, il lutto de' congiunti, la compassione de' cittadini, e, quello ch'è più iniquo, i prieghi e le orazioni de' fedeli, la gravità della religione, la dignità e la gloria di Cristo, ch'è re de' viventi, e sui morti ha il sempiterno imperio. E in mezzo a tanta lussuria, fra tanta vergogna, in seno a tanta detestazione, le anime pie, che piansero sì amaramente la strabocchevole profanità del misero secol nostro, dovranno deporre il casto velo che le copriva? In questa terra, da cui vergognando fuggon gli angeli di Dio, dovranno esser sepolte? Sopra lor passerà insolente il calcagno dello sprezzator della croce di Gesù?

Oh amico mio dolce, che dico io! In questa terra, in questa terra deono in alcune città esser sepolte le vergini spose dell'Agnello; e tolte alla santa clausura, ove visser sepolte agli occhi del mondo dalla prima giovinezza insino alla tarda vecchiaia, e strappate al consorzio delle sorelle, all'altare del divino amor loro, alle reliquie di tante vergini, ne' tempi della fede e della libertà della Chiesa seppellite nel coro, in cui cantarono tanti salmi, inni e preghiere, deono, piangenti i puri spiriti di loro, esser condotte al pubblico cimitero. Ed ivi, lontane dal chiuso giardino che le guardò intemerate, ivi, accanto alle ossa putride dell'adultero e dell'incestuoso, ivi, alla vista del sociniano e dell'ebreo che, leggendo il titolo della lapida, passa ghignando, ignominievolmente deono esser sotterrate! Quei corpi immacolati, coperti dalle sacre lane, quei volti celesti, ombrati dalle bende e dai veli benedetti, che occhio d'uomo non vide mai, quei corpi e quei volti dovranno esser visti, tocchi e palpeggiati dalle luride mani di prezzolati becchini. E forse, mentre la notte nella stanza mortuaria son gettate a mucchio coi cadaveri della plebe, quei ladroni, prima di buttarle nel monumento, strappan loro di dosso le candido lane, custodi gelose del pudor verginale; mentre gli angeli celesti le copron pietosi dell'ombra delle ali loro.

O Dio buono, padre delle misericordie, deh non far morire me tuo sacerdote in quei paesi! Tu il sai, quanti anni ho sospirato, ho pianto; quanti affanni, quante ambasce ed agonie estreme ho sopportato per vestire quest'abito santo, che mi mostra al mondo per servo e compagno del Figliuol tuo! Abbi pietà del mio dolore, accogli pietoso la mia domanda; fammi morire in luogo ove possa esser sepolto a piè del tuo altare co' miei venerandi fratelli. O se pur nol vuoi, deh concedi almeno che, pellegrinando per ispargere fra le genti, che t'ignorano, il nome tuo; io muoia fra le più selvagge tribù dell'America e dell'Oceania, nel seno di una caverna o nel più fitto delle boscaglie; che piuttosto l'ampio mare m'ingoi, o mi laceri e mi divori la tigre del Bengala o il leone del Congo.

Era legge delle dodici tavole presso i Romani, che i morti fosser bruciati e sepolti fuori delle città; ma le Vestali erano

franche da questa legge. Esse che custodivano e alimentavano il fuoco sacro, ch'erano credute interpreti dei divini oracoli, l'onore e la gloria di Roma, le reine del tempio salvatore del popolo e del senato; che, prive degli umani coniugii, nel virginale ornamento pure e monde aveano fama conversare cogl'Iddii, non doveano essere, benchè morte, contaminate dalla vista de' profani. Tanto i gentili onorarono la verginità, che dai seguaci del Dio dei vergini dovea essere conculcata sì bruttamente.

Ma egli è da rinvenire, onde una giusta indignazione mi avea rapito. Quando le nazioni cristiane giungono a tanta estrema, che volgono in delizia degli occhi e in lascivia del cuore la morte medesima e il rispetto a' morti fratelli; e la pietà che le chiama a pregar requie agli spiriti loro, scambiano in tale un onore, ch'è vero disprezzo e vituperio, ben si può dire che son cascate nell'abisso d'ogni miseria; che ogni senso d'amor di patria, di valore e di gentilezza è sbandito da' petti loro; ch'è spenta in esse la fede e morta la speranza del futuro secolo. I nostri padri, ch'erano sì solleciti di giacere defunti in luogo, ove le orazioni dei vivi si levassero perennemente al trono di Dio, prima di disporre ne' testamenti dei beni della terra a' figliuoli, poneano per iscritto l'anima loro nel costato di Cristo Redentore, dicendogli: — Ricorda, o Gesù, le tue promesse e le tue misericordie; imponi agli angeli tuoi, che accolgano il mio spirito nella tua pace. Indi affidavano il corpo alla Chiesa, chiedendo in grazia d'esser tumulati a piè dell'altare, o almeno nel chiostro de' Religiosi, affine d'esser partecipi dei meriti e delle preghiere di quei santi solitarii. E così era fatto; e le anime avevano il suffragio de' sacrifici, e i corpi la pace fra il silenzio di quelle mura sacrate.

Chi mai de' nostri antenati avria potuto immaginare, che nelle più insigni città dell'Europa cattolica, i morti sarian fatti spettacolo di curiosità agli stranieri, com'erano a' tempi loro gli arsenali, i musei e le gallerie? Fremono intanto a sì fatta irriverenza le ossa de' Santi ivi sepolte, e nel gran dì risorgeranno accusatrici di coloro, che sì indegnamente le cal-

pestarono. Diranno, accese di grande ira, a Cristo: — Ecco, Signore, questi uomini superbi ti riputarono vil cosa, disdegnarono la maestosa semplicità del tuo Vangelo, e per turare l'orecchio alla tromba che, tubando per l'aere de' cimiteri, richiamava loro la memoria al giudizio tuo, cancellarono le divine insegne della croce, fuggiron la vista dell'umana miseria, dealbarono i sepolcri de' tuoi fedeli, e delle idolatriche levità e stoltezze gli covertarono; anzi, fatti peggiori degl' idolatri stessi ch'eran senza speranza, vedi, o Signore, che gl' idolatri stessi sorgono a condannarli.

Io veggio, mio caro amico, che per la carità de' nostri fratelli, voi ripigliate come acerbo il mio dire. Ma voi prima udite, vi prego, la mia discolpa: chè se è caldo e animato il mio stile, è però placido e tranquillo l'animo mio. Io vi dirò cose che valideranno i miei detti, e forse moveranno più d'uno a compassione delle menti inferme de' nostri fratelli, assai de' quali, tirati alla fallacia de' torti sillogismi degli uomini non tementi Iddio, e seguitori della vana scienza del seculo, reputarono santa cosa l'aver condotto i cimiteri a delizioso spettacolo de' cittadini. E non veggono, che lo scongiugnere la morte dal religioso timore e dall'orror che ci desta la fede della futura vita, è il medesimo che render la morte eccitatrice d'un vivere scostumato. Gli epicurei, che non credeano l'immortalità delle anime, s'affrettavano di godere, appunto perchè dovevan morire: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*. E ne' loro voluttuosi conviti, in fra la crapula delle colme tazze e la bruttura d'ogni vile cattività, aveano i teschi de' morti su per le tavole, siccome sprone a licenza. L'onde io dissi, che i gentili stessi condanneranno i cristiani di tanta profanazione: e Dio sa s'io vorrei esser non verace profeta, e se torrei volentieri d'esser ismentito dinanzi al tribunale di Cristo giudice, e udirmi dire a' miei fratelli: — Tu sei bugiardo.

Ed ecco ciò che mi condusse a parlare così. Voi siete uomo di mente addottrinata, e meglio che me sapete le istorie delle antiche genti: però avrete letto come i popoli pagani, insino dal tempo in che l'idolatria s'è introdotta nel mondo, ebbero

in somma venerazione i morti, e reputavano perfidia incompensabile il seppellirli, senza averli prima affidati e consacrati agl' Iddii, che li guardassero nell'eterna pace degli spiriti consolati. Onde veggiamo dalle storie d' Erodoto e dalle sentenze di Platone e d'altri sommi filosofi, che gli Egiziani, vetustissimo popolo, imbalsamati i corpi de' padri e degli amici, sì li riponeano in custodie di sicomoro, dipinte e incise a divote orazioni agli Dei del cielo e dell'inferno. E i re e i magnati loro sotterravano in grandi e magnifiche tombe, ch'erano come grandi città di sotterra; ma in sulle bocche, che metteano in quelle vaste necropoli, scolpivano il mondo alato, che significava il regno celeste, ed il serpente a cerchio mordentesi la coda, che simboleggiava l'eternità. Per tutto, lungo le pareti de' lunghissimi anditi, e su per le colonne delle sale e per tutto le volte delle celle mortuarie, incidcano geroglifici (ch'era la scrittura sacra) ed effigiavano in varii volti ed in varie sembianze tutti gl' Iddii dell'Egitto; per il che, all'entrare in quelle metropoli de' morti, sembrava passeggiare nelle città degli spiriti e degli Dei. Niuna cosa profana contaminava l'angusta solitudine di quelle sepolture; e posson vederlo ancor in fatto coloro che viaggian per l'Egitto, o averle sott'occhio nelle biblioteche descritte e dipinte a gran diligenza dallo Champollione, dal Belzone, del Rosellini e da molti altri.

Noi veggiamo simigliantemente gli antichissimi sepolcri dei Persiani, degli Etiopi, de' Caldei, de' Medi, degl' Indiani e de' Cinesi; e ci è dato di conoscere che tutti ornavano le arche de' morti colle immagini de' loro Iddii. E avvegnachè gl' Indiani ed altri popoli avessero una generazione d'idoli la più brutta e scontrafatta, in che il demonio, signor loro, potesse farsi vedere agli uomini; nulladimeno quegli orribili ceffi scolpivano sopra le ossa e le ceneri de' morti, perch'erano gl' Iddii loro, osceni e abbominevoli sì, ma immagini della religion nazionale. Ma che dicò io delle genti note alle antiche istorie, se i selvaggi popoli, scoperti da Colombo, ci mostrano anch'essi siccome consacravano alla religione della vita futura i loro defunti? È ancora nel museo Borgiano di Propaganda il vetustissimo codice del culto de' Messicani, e veggiamo che an-

ch'eglino, benchè barbari, benchè fuor del consorzio degli uomini del vecchio mondo; tuttavia, per le tradizioni che seco portarono nella trasmigrazione a quelle incognite terre, scolpivano sulle tombe de' morti le insegne della religione; e iddii bizzarissimi, a simiglianza degl' Indiani, guardavano la pace de' morti.

Se poi veniamo a' Romani padri nostri, noi leggiamo tutto di sulle lapide inciso sempre il *DIS MANIBUS*, a contrassegno della pietà de' viventi, che affidavano agli dei inferni i loro morti. Anzi non contenti a questo, le iscrizioni ci significano che i Romani pregavano per la pace delle anime de' defunti, ed invilavano i passeggeri, in virtù della natia pietade, a pregarla. Indi la forma precatoria, ch'erano usati di porre in sulle urne, e quel *BENE OSSIBUS CINERIBUSQUE Q. CANINI*, e quell'*AVE PETAVI ALEXANDER*, con mille altre di questa ragione. E però, affinchè i morti avessero onori e prieghi a sollievo e pace degli spiriti, i Romani soleano porre i sepolcri nei fori e lungo le vie militari; e ciò per doppio avviso; sì perchè fossero benedetti da' vivi, e sì perchè loro dicessero ch'eran mortali. E mentre essi volgeano in petto gli alti desiderii della signoria di tutto il mondo, e marciavano per quelle vie al conquisto dei regni più lontani, gridasser loro le mule ceneri, come dice Varrone, *et se fuisse et illos esse mortales* ¹.

Ora io non aggiugnerò più oltre; chè troppo avrei di che ragionare in questo fatto, e mi porrei a rischio d'affogare colla erudizione il sentimento pio, ch'io vorrei destare ne' lettori cristiani. Onde veniamo alle riflessioni. Se i popoli idolatri venissero a passeggiare in alcuno de' nostri cimiteri, non cercherebbero essi invano in più d'un sepolcro qual religione professasse in vita quel defunto, ch'è chiuso là dentro? Ov'è il segno che il manifesta cristiano? Le statue dell'idolatria ne fregiano le nicchie, i frontespizii e l'urna. E l'iscrizione, ch'è come l'anima del monumento, l'iscrizione non porge il minimo indizio, nè dell'invocazione di Cristo, nè della prece a Santi, nè della requie futura che l'attende. Di guisa che si veg-

¹ De L. L. l. 5.

gono qui e colà, specialmente nelle lapide volgari, alte e sonanti parole, concetti profani, laudi profuse alle morali virtù, al valore, alla forza, alla beneficenza, alla gentilezza, alla cortesia. Di Cristo si tace: la carità è muta: la mortificazione è nome vile: la divozione è titolo di pusillanimo.

Dunque non dissi io vero, che i gentili non arrossivano della falsa religion loro e de' loro abominevoli Iddii, e noi ci vergogniamo della nostrá verace e santa, e dimentichiamo il Salvatore, che morendo ci aperse la vita dei tempi eterni? E bastandoci alcuna volta di porre in fronte alla pietra il ✠, dimentichiamo poscia colle parole dell'iscrizione il misterio di quella sacrosanta cifra? Conciossiachè colui che dettolla, non avendo Cristo abitante per la carità nella sua mente e nel suo cuore, scrisse caldo parole di freddo senso, chè freddo è tutto ciò che non è animato dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Indi quel sovente loggersi, pel cattolico defunto, iscrizioni, che ben s'assetano al maomettano, al cinese, all'eretico e all'ebreo; poichè si dice ch'egli era *buono, onesto, virtuoso, amorevole e benigno* e null'altro. Per il che tu di': — E' fu cattolico, perch'è sepolto nel cimitero de' cattolici.

Sebbene, oh si potesse dir sempre! Imperocchè l'uomo che visse senza religione di alcuna sorta, che professò un aperto dispregio a Gesù, a' Santi e alla Chiesa, che anzi Gesù e Santi e Chiesa combattè in vita a parole e in iscritto, e con palesi e con insidiose arti tentò di svolgere tanti giovani costumati e pii dalla santa legge del Signore; venuto a morte, e già perduto il vedere e la favella, si chiama il sacerdote per ugnarlo coll'estremo Sacramento, e poscia si vuol sepolto come cristiano cattolico nella comunione de' fedeli. Si dice che oggimai l'amor fratellevole trionfa sopra l'antica severità della Chiesa, la quale, come matrigna crudele, rifiutava a' ricisi da lei per le censure l'ecclesiastica sepoltura. Onde gli annodati dalla scomunica si veggono partecipare, a que' suffragi, che punto non gloveranno all'anima condannata, avendo detto Gesù di sua bocca a' sacerdoti: *Colui che voi sciorrete in terra, sarà disciolto ne' cieli, e colui che legherete in terra, sarà legato ne' cieli.* Ma lamenti pure la Chiesa le sue leggi infrante: tut-

tavia la meretrice, tuttavia lo spento in duello, tuttavia il disperato, che con laccio, con fuoco o con ferro si tronca la vita, deono aver luogo fra coloro, che piamente vissero e morirono in Cristo. Ed io, con questi occhi miei, vidi in un cimitero cattolico, posto fra una castissima vergine ed un ottimo padre di famiglia, il sepolcro di un suicida; e sulla lapida (oh eterna nostra vergogna!) inciso, che *quel valente giovine, disamato dalla fortuna, non potendo più sostenere il pondo della vita, scaricollo con intrepida mano* 1.

Era pio costume fra gli antichi Romani, che nel sepolcro de' mariti e de' padri si seppellissero le consorti e i figliuoli. Però i figliuoli, se avessero offesa la pietà dovuta ai padri, erano esclusi dal paterno sepolcro; e Augusto n'escluse l'invereconda sua Giulia e l'impudica nipote, come narra Svetonio: *Iulias filiam, neptemque, si quid his accidisset, retuit sepulcro suo inferri*. E la Chiesa sarà detta inumana, se nega il suolo sacrato agli empj ed agli scomunicati? Essa è madre; e finchè vissero, espandendo amorevolmente le braccia ai travjati figliuoli, li chiamò, gl'invitò, cercolli sollecita, pianse, mostrò loro il tenero seno che gli nutrì co' Sacramenti celesti, scongiurolli per le materne viscere sue, per l'infinito amore del suo sposo Gesù, di voler fare ritorno a lei, d'essere rice-

1 A crescere la nostra condanna, si è, egli la pochi anni, disepellita in Civitalavina (ch'è l'antico *Lanuvium* del Lazio) una lapida, la quale contiene le leggi o regolamenti d'una società, che s'intitola: *Cultorum Dianae et Antinoi*, ed anche *Collegium Salutare*, istituita sotto l'impero d'Adriano. Fu principale istituto di cotesto Collegio Salutare, il procurar che gli aggregati ad esso avessero diritto d'ottenere esequie e sepoltura decorosa, per cura del Collegio medesimo, pagando costantemente una moderata pensione mensile. Da cotale diritto non decadeano se non quelli, che non pagassero le loro quote, ed eziandio coloro che, per qualsiasi cagione, commettessero suicidio. Ecco la legge: e Dio volesse che questo latino fosse luteso! *Item placuit quisquis ex quacumque causa mortem sibi adsciverit eius ratio funeris non habebitur*.

La legge di natura, scolpita da Dio creatore nel cuore umano, è ognor la stessa. Tutti gli uomini riputarono sempre esecrando il suicidio, e abbominarono colui, che colle sue mani si tolse la vita.

Ci fu cortese della lapida lanuina il ch. don Celestino Cavedoni: il quale ci ha porto con essa un testimonio irrefragabile e solenne, per condanna di que' cristiani, che hanno osato di seppellire un suicida nel cimitero sacrato, e di porvi l'abbominevole iscrizione.

vuti a perdono, di venire ribenedetti. Ma i perfidi, infellonando viemaggiormente, schernirono le sue lagrime, si beffarono del suo amore, morirono fra le ugne di Satanasso. Or se a' romani padri non era disdetto di ributtare gli snaturati figliuoli dal mescolare le ossa nello stesso sepolcro; se Augusto il contese alle laide ceneri della sua Giulia, e niun Romano, compatendo alla sua giusta ira, rimproverollo di sì severo giudizio; perchè la Chiesa vorrà rimproverarsi s'ella esclude dalla terra, ch'ella benedisse alle ossa de' pii, i luridi corpi di coloro che, dannati dalla loro empietà al fuoco eternale, non avran parte coi giusti al cielo? E che vale che il mondo la obblighi a riceverli nella santa comunione de' fedeli, se il mondo non potrà salvarli in estremo, quando il giudice de' vivi e dei morti dirà loro: — Ite, maledetti, all'inferno?

Sia pace ai morti; ma in prima la giustizia regni ne' vivi: sia pace ai morti; ma pace in Cristo: fuori di Cristo, ch'è solo vero e santo, niuna terra può dar pace e riposo, niuna tomba può consolare, niuna nobiltà o splendore d'ornamenti o di laudi vale a protegger l'ossa dell'empio, che ha lo spirito esagitato nel fuoco della divina vendetta. Che se si vela il sacrilegio di seppellire nel sacro gli scomunicati dagli altri fratelli, sotto il pretesto della misericordia, se tanto è il desiderio de' viventi che le reliquie de' defunti abbiano pace; ond'è che sì poco loro la pregano, che sì presto dimenticano i cari loro, che riempiendo i cimiteri di tante profanità, ritraggono le anime misericordiose dal dolce desiderio di suffragarli?

Ma veggendomi insistere sì fortemente sul ricondurre i cimiteri all'antica semplicità e divozione, io mi sento dire che altresì ne' secoli addietro, quando le arti belle risorsero alla scuola de' Greci e dei Romani, dacchè il gran Michelangelo sculse il Mosè sul sepolcro di Giulio II, insino al divieto di seppellire i morti nelle chiese, le chiese eran piene di monumenti pomposi, nei quali sempre non regnava il decoro e la purità cristiana; e però anch'essi dovean ritrarre i fedeli dalle preghiere.

Egli è il vero: ma il secol nostro rifletta, che primieramente i gran sepolcri erano eretti a' principi ed a' sommi uomini,

per armi e per lettere ed arti famosi; ond'eran pochi. Inoltre, ch'essendo essi di splendido ornamento alle chiese, benchè magnifici, benchè curiosi, partecipavano tuttavia alla dignità del tempio che decoravano: e se i morti sepolti in essi non chiamavano le preci de' fedeli, abbagliati a quella sontuosità; avean nondimeno i diuturni suffragi de' santi sacrificii e dei salmi de' sacerdoti, pe' quali aveano il più delle volte fabbricati i chiostri e le chiese. Così veggiamo i Malatesti da Rimini far innalzare a Leonbattista Alberti il gran tempio di san Francesco, per esservi seppelliti e dotar largamente i frati minori. Così l'Acciaioli, gran Siniscalco di Napoli, la Certosa di Firenze, e Cosimo de' Medici il san Lorenzo. Così i Visconti la Certosa di Pavia, i Sauli, i Doria e gli Spinoli da Genova la bella collegiata di Carignano, san Malteo e san Luca. Così assai dogi a Venezia, i Montefeltri ad Urbino, gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara, per tacere degli altri signori d'Italia, di Francia e di Lamagna. Indi la grandezza dei monumenti era nobilitata dal tempio, e il tempio decorato da essi: i monumenti erano a ricordanza di signoria, di gloria e di virtù, nè s'eran fatti plebei come a' di nostri, che il beccaio, il conciatore e il pizzicagnolo, se son ricchi, ergono nel cimitero busti e statue, che puzzano ancora di morchia e di salamoia ¹. E imperò noi conchiudiamo che, o i gran sepolcri eretti nelle chiese erano chiari per arte, per marmi, per ornamenti, e davan gloria a Dio con render maestosi i suoi templi: o fra quella magnificenza l'irriverente artefice mescolava statue e rabeschi osceni, e l'animo de' cristiani ne sentia il ribrezzo sino al fondo del cuore, e detestava quel ludibrio nel tempio santo del Signore. Mentre per contrario tutte le idolatriche profanità che sono nei moderni cimiteri, fatti musei, si mira-

¹ A Parigi nel cimitero La-Chaise fu scolpito, pochi anni sono, un grandioso cenotafio ad un ricco merciaio, nell'epitaffo del quale, appresso aver dette le grandi e sante cose di quell'anima eccellentemente massaia, si legge da piede inciso a lettere d'oro, che la *redova* e i *desolati figliuoli* hanno il negozio fornito a dovizia d'ogni drapperia alla moda nella *Via* tale e al *Numero* tale; per ammonimenti degli avventori. Quanti potrebbero eternare in lapida a questo modo il loro valore e la lor nobiltà!

no senza sdegno, come quelle del museo Capitolino, e delle gallerie di Napoli e di Firenze.

Aggiugnete alla vana pompa de' sepolcri, la vana garrulità delle iscrizioni, le quali, non contente oggimai di significare ai presenti ed a' venturi il nome e le virtù del defunto che ricoprono, non si saziauo di solcare il gran marmo insino a che nol riempiano d'una intera cronaca, come le tavole angubine, i fasti capitolini o le leggende di Veleia nel museo di Parma. I severi padri de' secoli addietro erano larghi in ogni valoroso operare, e pochi in parole: anche a' sommi in prodezza di braccio e di consiglio, in sapienza di dottrina e in altezza di santità rendeano onore di breve e sentita laude: de' mezzani diceano il nome ed auguravano pace all'ossa: de' comunali uomini taceano, e pregavano requie e refrigerio eterno a tutti. A' nostri di le lapide dicono cose adulatrici, esagerative od esaltatissime; di maniera che, entrando ne' cimiteri, e' ti paia ch'ivi sia raccolto il senno, il valore e la virtù del secolo d'oro degli eroi. Uomini, donne e fanciulli che, in vita essendo, spingeano a gran pena il nome loro d'un palmo oltre alla soglia di casa, nella lapida del cimiterio ti riescono nomi illustri, ingegni sublimi, salvatori della patria, specchi del civil reggimento, puntelli del mondo, menti angeliche, e poco meno che non son chiuse in quell'arche le Virtù, i Troni e le Dominazioni celesti. Intantochè io credo, che se fosse dato a più d'un sepolto lo sporgere il capo fuori dell'urna e leggere sì splendide menzogne de' fatti loro, o riderebbono, ovvero vedendo d'essere sì sformatamente lodati di quelle virtù che non ebbero e di quelle azioni che non operarono, rientrerebbero in fretta nel buio del sepolcro, per celar il rossore della vergogna.

Tanta enormità di concetti è segno certo d'estrema povertà ne' fatti; imperocchè ove la virtù è comune, parca è la lode, ma schietta e vera: là poi dove pochi e miseri sono gli operamenti della prodezza, miracolose e infinite sono le apparenze dell'ammirazione cittadina che, vergognosa di sua pochezza, tenta di sfolgorare almeno in tronfie parole ed in ostentazione di gloria. Così veggiamo appo i Greci aver semplice e po-

polare encomio Milziade, Temistocle ed Aristide, e fondersi al Falereo, in tempi dissoluti, cento statue d'oro. Così vediamo ancora in Roma il greggio e bruno sepolcro di peperino eretto a Scipione barbato con breve iscrizione; e nello scadimento del valore romano, ergersi templi; e mille statue gitarsi in bronzo e scolpirsi in marmo ai più osceni e crudeli imperatori, come Calligola, Comodo e Caracalla. Che se tanta è la menzogna ne' viventi, se la verità non rifugge a' morti, ove la rinverran essi i nostri nipoti? Le istorie presenti false, svisate, calunniate dallo spirito delle parti, che regna ne' popoli della provincia stessa e della stessa terra: le tradizioni corrotte dalla perversità de' maligni, bugiardi i monumenti de' cimiteri; chi mai ne' secoli che verranno potrà formare una verace istoria di questo tempo?

Per contrario l'aurea semplicità de' primitivi cristiani, che eran sì pieni di fede e caldi di carità, che i morti aveano carissimi e sacri, che per essi così accessamente pregavano a disciorgli il più tosto possibile dai debiti contratti con Dio nella umana conversazione, incidcano le lapide brevi e modeste. Nè scolpivano i nomi de' fratelli a vana pompa, ma a dolce rimembranza e per destare a quella vista i più soavi sensi d'amore fraterno, che riscotessero dal passeggero una preghiera di requie. Onde sì caudido e pure di celeste eleganza ci riescono le lapide degli antichi cristiani. Al leggerle anche adesso ti si risveglia in cuore una mestizia, un amore, un desiderio casto, che t'invita a diligere quelle bell'anime, già da oltre a mill'anni uscite in pace da questa valle del pianto. Vedetene, amico, alcune poche, e dite s'io mento: partecipate anche voi a tanta dolcezza. Ecco come parlavano i buoni mariti alle buone spose: *Marius Vitellianus Primitivae coniugi fidelissimae. Ave anima innocens, bene vivas in Christo.* E la sposa al marito: *Caletyche coniux posuerat Victorino coniugi in pace. In refrigerio anima tua, Victorine.* E i genitori a' figliuoli: *Attice, spiritus tuus in bono. Ora pro parentibus tuis.* L'amico all'amico: *Tulliane, vivas in Deo et roga. C. Pompilius Optatus condiscipulo.* E altre più semplici, che

olezzano dell'odor virginale, come quella: *Regina, vivas in domino Iesu! Saturnine, spiritus tuus in bono! Flavi, in pace!*

Amico, qual è di sì duro animo che, al leggere sì natie, pure e dolci salutazioni, non si senta fluire nell'intimo petto il sentimento più vivo della cristiana carità? Chi non manderà a Dio un sospiro per l'anima benedetta, che gli parla sì soavemente al cuore? Chi non dirà: — Santi del cielo, deh chiamatela presto al vostro consorzio! Maria, spegni il fuoco penace che la circonda! Signore Iddio, affrettala al tuo santo bacio? Per contrario nel leggere le lunghe, ampollose e fredde nenie volgari de' *sentimentali*, ti sorge egli mai nella mente un buon pensiero, e nel petto un buon sentimento? V'ammiri più l'ingegno che la pietà: vi scorgi dentro un travaglio, uno sforzo di cuore, che vuol parer pio, e non è, nè può parere; chè la carità è fuoco, e dove tocca riscalda; se quel fuoco è dipinto, nè brilla, nè incende. V'ha però di quelli, che nè religione nè pietà affettano, ma scrivono le iscrizioni de' morti, come se Iddio non fosse ne' cieli, e le anime isfumassero in un vapore sottilissimo per l'aria. Ed altri (chi 'l crederebbe?) parla nelle iscrizioni come i gentili. Che vale, o buoni romantici, che vi dilombiate gridando per esiliare la mitologia dal cristianesimo, s'ella ci ripullula ne' cimiteri come l'ortica? Eccovi un'iscrizione incisa di fresco in un cimitero cristiano, che ci fu inviata da chi attesta d'averla letta cogli occhi suoi:

A VITTORIA BURATTI

CHE NEL GIORNO XVI DI FEBBRAIO MDCCCXXX

VOLÒ FRA GLI ELISI

NELLA VERDE ETÀ D'ANNI XX

BELLA COME L'AURORA DEL MATTINO

VEZZOSA COME LE GRAZIE

CHE PRECEDONO IL CARRO DI DIANA

CANDIDA NEI COSTUMI COME LA COLOMBA DI PACE

IL TUO IMMUTABILE GIOVANNI TALIANI

AL TUO NOME ALLE TUE DOTI

ALLA TUA MEMORIA IMMORTALE

QUESTO TENUE MA SINCERO TRIBUTO

CONSACRA.

Ma egli sarebbe omai tempo, dopo sì lunghe premesse, di venire una volta ai Tedeschi. Pure io vi dico, che non ci verò se prima non riassumo il mio dire; poich'io m'avveggo assai bene, quanto altri, ch'io toccai asprissime e in un dilicatissime corde, il suono delle quali potrebbe offendere di molti orecchi, s'io non lo molcassi col dirigerlo a quella netta e spiccata armonia del fine, onde fu alle pietose menti di tutta la Cristianità d'occidente rivolto. E dico a tutta la Cristianità d'occidente; conciossiachè gli animi piccoli e bassi potrebbero per avventura condurre il mio acuto rimprovero a qualche singolare città o terra, e susurrare fra' denti: — Vedi velenosa penna! Egli è però vero, che chi abbia sì nobile e franca libertà di parlare in secolo sì stemperato, non avrebbe a temer nota di villà, o il biasimo di chi a torto si reputi castigato in quei detti: che l'adulare a' contemporanei potrebbe mercar laude passeggera, ma lo spronargli a virtù suol essere odioso e pien di fastidio. Nulladimeno se ripigliando da capo il mio dire, il porrò in brevi note sott'occhio, vedrassi, da chi voglia vedere, ch'egli è pieno di pietà de' fratelli viventi e degli oltrepassati d'ogni nazione cristiana.

Dico adunque, che la Chiesa madre nostra seppellì dapprima, secondo le leggi romane, i morti nelle catacombe e nei campi de' fedeli. Indi, fatta libera, o li seppellì nelle chiese o ne' cimiteri, ch'erano annessi a quelle. Sul volgere del secolo scorso una caritatevole filosofia, amica degli uomini, ottenne che si vietasse a' morti la sepoltura nel tempio santo, sotto colore de' pericoli della pestilenza; quasichè la Chiesa, provvida e sapiente, non avesse per tanti secoli dato l'esempio, correndo le pestilenze, di voler che i morti interrati fossero in luoghi appartati e lontani dalle ville! E la legge, che lasciò per lungo tempo nelle città i macelli delle bestie, le fabbriche delle candele di sevo e del sapone, e le raffinerie degli zuccheri (ch'una sola d'esse appesta le intere contrade), volle non di meno che i morti, i quali eran coperti dalle tombe e dalle doppie lastre di marmo, fossero seppelliti ai campi. E così fu. Ma la Chiesa benedisse a quella terra, e vegliò severissima al-

l'ombra della sua croce sulla congregazione de' figliuoli defunti; sinchè la filosofia francese, voltasi in aperta ribellione, e gonfia e superba, con impetuoso riboccamento divallò dalle Alpi nei piani d'Italia. E quivi, dopo varie fluttuazioni, impaludando, da quella putrida gora sursero mille mortiferi corrompimenti. Allora si videro in alcune terre tolte alla Chiesa le ossa de' morti, e i cimiteri dali in mano degli architetti, dei pittori e degli scultori, che ne formassero i templi delle arti belle. Dopochè Francia e Italia videro questi portenti, nelle ultime rivolture, Spagna e Portogallo fecero il simigliante e peggio; chè alle prime invenzioni si vuol sempre apporre. Ond'egli è chiaro, ch'io, parlando della profanazione de' cimiteri, lamento con altissimo dolore un peccato comune, e descrivendo in un cimitero ideale assai cimiteri moderni, ritrassi ciò ch'io lessi e vidi ne' miei viaggi o nelle dipinture de' forestieri.

E qui m'introna gli orecchi un suono di lamento, ch' esce da coloro, i quali pur s'ostinano a voler persuadere altrui, che gli uomini ecclesiastici sono i più acerbi nemici delle belle arti; e le vorrebbero, con indignazione de' savii, tolte dal mondo. E mi sento gridare addosso: — Vandalo, ostrogoto, nimico d'ogni bellezza, d'ogni grazia e virtù; perchè rifiuto il lusso delle arti ne' cimiteri.

Oh Italia mia, tu che schieri in gloriosa mostra al cospetto di tutto il mondo la splendida ricchezza, di che vai adorna di ogni genere d'arti belle per opera de' tuoi sacerdoti, tu ismentisci l'indegna accusa! E anch'io amo le arti e gli artisti; e preso al bello, ond'esse attraggono la contemplation della mente, cercai pellegrinando le scuole delle tue più illustri città; e in quelle addestrai l'intelletto a fruire il dolce e soave splendore, che move dalla misteriosa armonia della bellezza; e il cuore a sentirla, ad amarla, a godersela, sicchè d'essa beandosi, in essa riposi e si restauri dalle còtidiane amarezze della vita. Pur nondimeno seguirò a dire liberamente, che i cimiteri non deono essere l'eletto ospizio, ove le arti belle abbiano a pompeggiare. Le arti nacquero nel tempio, e ne' templi s'alimentarono, e nei templi all'ultimo grado di loro sovrana altezza

pervennero. Gli uomini savii, eziandio idolatri, che nutriano veraci sensi di religione, prima Iddio onorarono colle arti, indi le condussero ai comodi della vita e al decoro e alla magnificenza delle città: raro o non mai ad ornare i cadaveri degli uomini, ch'essi coprirono e ascosero sempre sotto modesto sepolcro.

Finchè la severa virtù romana fu maestra e guida degli alti consigli della repubblica, le ceneri si chiudevano in avelli nudi d'ogni ornamento: che se in que' prischi tempi qui e colà si trovano delle grandi moli sepolcrali, più che a sepolcro, erano a monumento di qualche illustre fatto d'arme. Così anche Cicerone vuole che ai prodi della legione Marzia, morti nella battaglia contro Antonio, s'alzi una mole, *ea extructione, quae sit ad memoriam aeternitatis ara virtutis*. Che se i sepolcri dei Romani erano semplici e rozzi, ciò era affinché si vedesse l'umana miseria; perchè i Romani, che abborrivano la putrefazione dell'uomo, tuttavolta voleano che l'uomo, fatto già polvere, insegnasse ai vivi la caducità dell'umana superbia. Inoltre se i valorosi in armi e i sapienti cittadini eran chiusi in semplici arche, le statue e i busti loro si rizzavano, non sul sepolcro, ma nelle basiliche, ne' fori e nelle biblioteche; il perchè dice Plinio degli scrittori: *ex auro, argentove, aut certe ex aere in bibliotheca dicantur illi, quorum immortales animae in iisdem locis ibi loquuntur*. Egli è vero che, scaduta la romana virtù, si volse il lusso anche a' sepolcri, e ne furono eretti di sontuosissimi, specialmente ad Augusto e ad altri imperatori. Ma la cortigiana assentazione gli avea già con adulatorice apoteosi dichiarati Dei tutelari dell'imperio; e però si vede inciso: DIVO AUGUSTO, DIVO ADRIANO, DIVO AURELIO. Se non che tutto questo è fuori del mio argomento; poichè qui si parla di mausolei reali, ed io parlo di cimiteri cristiani; nei quali, se ai sepolcri de' nobili e ricchi si vuol pur aggiugnere qualche modesto fregio, sia degno almeno d'uomo cristiano.

Laonde io ripiglio che, non volendo io ammettere tanto lusso d'ornamenti e di statue ne' cimiteri, nondimeno desidero che le arti si riparinò nelle chiese del Signore, ed ivi la gravità e la castità di loro celeste bellezza, al cospetto di Dio e

degli uomini, disvelino con augusta magnificenza. Che se pur mi si volesse opporre, ch'io lodai il campo santo di Pisa, sebbene si veggano in esso sparse a dovizia le dipinture e le sculture de' grandi maestri di quella stagione; ed io il rafferma. Ma si noti, che ivi le arti non sono profane, anzi destano l'animo a divozione e pietà colle loro divine rappresentanze; e sono inoltre ad ornamento, non dei cadaveri, ma sì del cimitero. Altra cosa si è il decorare le pareti del cimitero degli emblemi di morte, del futuro giudizio, dell'eterna gloria e dell'eternepene; ed altro il decorar l'urne di Flore, d'Uranie, d'Apollini e d'altre simiglianti sozzure. Chi vuol celebrare con istatue il merito de' grandi uomini, le ponga nei portici, nelle biblioteche, sulle porte della città e, meglio ancora, nei templi del Signore. Così appunto fecero i Tirolesi colla statua di Andrea Hofer, e col novello monumento che sculsero ai prodi guerrieri morti per Cristo, per la patria e per l'imperatore nella guerra del nove. Ma su quel monumento vedi effigiata la Pietà, cioè il Redentore deposto dalla croce in grembo all'addolorata Madre, e dai lati le statue rappresentatrici dell'Austria e del Tirolo; ma quel monumento fu posto nel tempio santo, acciocchè fosse ai venturi *ad memoriam aeternitatis ara virtutis*.

Dette queste cose, volgerò la penna a' Tedeschi; nè voi, savio amico, mi biasimerete d'aver sì lungamente parlato, prima di toccar l'argomento posto in fronte alla mia lettera; imperocchè, mosso dall'arte de' pittori, egli m'è convenuto innanzi campire la tela, gettar le masse e dare gli sbattimenti, per indi fare spiccare viemaggiormente le luci di questo quadro.

Vi parlai, se ben vi ricorda, nella prima lettera, dell'alta e viva religione, che anima i popoli del Tirolo tedesco; per la quale è in essi tanta pace nelle famiglie, tanta dilezion maritale, tanta tenerezza pe' figliuoli, tanta concordia ne' cittadini, tanta fedeltà e tanto ossequio alla signoria della Casa d'Austria, tanto amore in tutti per la patria comune. Ma queste nobili virtù, operatrici di sì amabili sentimenti pe' vivi, non tacciono in petto de' Tirolesi pe' morti; anzi per essi, nodrite dal santo alito della pietà e della religione, crescono più vigorose e

più scintillanti s'accendono. Pe' Tirolesi i morti sono sì sacra cosa che, dopo Dio e i Santi, con somma religione gli onorano e di null'altro son più solleciti che di guardarne gelosamente i corpi, ed alle anime pregare il riposo della vita eterna. I lor cimiteri son fuori delle città e non discosto dalle vie maestre, per le quali passando a' loro negozii, posson vederli e da presso salutarli con devoto cuore: e dai vicini monti scendendo, in vedere quel sacro recinto, lo salutano da lungi; e quelli che colle finestre delle case guardano verso quella cara stanza dei padri, si chiamano beati a cagione di poter, ogni volta che loro sorga in pensiero, affacciarsi ad esse e d'un tenero sguardo e d'una lagrima compatendoli, dir loro: — Abbiate pace. Più volte furon viste le madri farsi alla finestra co' figliuoletti in braccio ad accennar loro col dito, che là dormiano altri lor fratellini, e che l'ottimo avo o che gli altri del casato vi stavano sepolti. E giunte lor le manine, e segnatigli in fronte, far loro balbettare il prego di requie.

La cinta del cimitero è d'un alto muro in quadro, aggirato internamente da portici, i quali terminano nella cappella dell'ossario, che risponde al cancello dell'entrata. In mezzo al largo campo s'inalbera solitaria e sublime, su tre o quattro scaglioni, una croce: tutto il piano è sparso di fosse parte aperte e sfondate, parte chiuse e ricolme. Sopra ogni fossa, che accoglie il cadavere, è piantata, quasi a tutela delle ceneri, una croce di ferro, la quale ha in mezzo al nodo una capsula di metallo, chiusa da un coperchietto, ed entro ad essa sta scritta la breve e pia leggenda di quel defonto. Per la qual cosa tutto il suolo è fatto una selva di croci che, al solo vederle, ti commovon le viscere d'intensa pietà. Ogni croce ha un arpioncello, e appesa ad esso una pila piena d'acqua benedetta. In capo al cimitero è una chiesa o una cappella, per celebrarvi i divini uffizii a' defonti, e presso la porta di essa un gran lino od una gran conca d'acqua benedetta, onde s'attinge per rifonderla nelle pile.

Più volte in sulla sera io volgeva i miei passi verso il cimitero, per apprendere da quelle genti come si debbano i defonti onorare; conciossiachè i contadini che tornavano dal diur-

no lavoro dei campi, prima d'entrare in città o di ridursi nelle loro capanne, s'accostavano al cimitero, ed ivi in sul limitare, deposte loro zappe e vanghe, o lasciate le bestie e l'aratro a guardia d'un fanciulletto, postisi ginocchioni ad una di quelle croci, che forse additava la fossa del padre, della madre, della moglie o del marito, ivi a capo chino e scoperto pregavano; riverivan la croce; la terra baciavano e d'acqua benedetta l'aspergeano. E i dì delle feste vidi io stesso parecchi cittadini terminare il passeggio al cimitero, nè prima lasciarlo, che non avessero pregata pace a' lor morti; ed anco uscendo, volgean la testa e drizzavan l'occhio pietosamente ad una di quelle croci, per dire addio a qualche diletto, che sotto vi riposava.

Un dì fra gli altri avvenutomi in un funerale, il volli seguirlo insino al cimitero. Era una vergine, morta il dì innanzi, e l'accompagnavano mestamente le fanciulle della contrada e le amiche e le congiunte. La bara era coperta d'un gran pannello di velluto nero, colle insegne della morte ai quattro canti ricamate in argento, e nel mezzo, che rispondea sul cataletto, una gran croce a soprapposte di tocca d'oro, e a capo di quella una ricca ghirlanda di fioradalsi e di rose, intrecciali con fogliami d'argento a filigrana. Attorno al feretro erano quattro famigli del principe in divise militari co' torchi accesi, e dietro il chericato con una lunga processione di cittadini. Pervenuti al cimitero, e fatte le esequie, fu calata la bara dalle spalle dei portatori, e quivi al cospetto di coloro, che la morta giovane seguito aveano, fu deposta con tutta la cassa nella fossa che l'attendea. Due seppellitori colle vanghe coprironla d'una mano di terra, e il sacerdote coll'aspersorio la benedisse pregando, e un altro suolo del cavaticcio sparsovi sopra, il prete tornò ad aspergerlo a croce coll'acqua benedetta; indi tutto il restante del cavato terreno vi fu gittato, e piantatavi sopra la croce di ferro. Allora il curato benedisse la terza volta a quella terra, ed orò, rispondente il popolo, sul cadavere della morta fanciulla. Appresso presentò l'aspersorio al più stretto parente, il quale piangendo la spruzzò dell'acqua santa, e così il secondo e il terzo, e a mano a mano le fanciulle, che ac-

compagnata l'aveano, e tutti gli altri; intantochè la pila vuotossi, e l'acqua dalla soffice terra beuta, andò a consolare il virginal corpo della morta donzella. Posciachè la pietosa cerimonia fu compiuta, il popolo si sparse pel cimitero, e ciascheduno, avanti che indi si partisse, visitò i suoi e orò alle croci, e ne' secchielli immergendo la mano, spruzzolava la terra colle acque lustrali. Egli era commoventissimo il vedere le vedove madri attingere e dare lo sgomberello a' figliuoli; o tuffar nella pila la mano de' bambini, e preso loro il braccio, condurlo a croce e spargere quella dolce rugiada sulle ossa del morto padre. Il simigliante faceano i mariti sulle fosse delle mogli, i fratelli delle sorelle, gli sposi delle fidanzate, mescendo alle lagrime e ai sospiri il versamento delle benedette acque.

La quali cose avendo vedute i forestieri che scrissero del Tirolo, le notarono di superstizione, quasichè si pensassero quelle buone genti, con tante lustrazioni a' corpi, di spegner all'anime le fiamme del purgatorio. Nè di tal guisa scrivendo s'avveggon essi, che quelle beffarde parole tornano loro in capo a chiarirli a' sinceri cattolici per uomini di rea credenza o di crassa ignoranza. Conciossiachè i Tirolesi, che sono tanto divoti figliuoli della Chiesa, hanno le benedizioni di lei alle acque sante in altissima venerazione, e ne bagnan la fronte, e ne aspergon le camere e i letti e le mense, e sulle sepolture de' morti a refrigerio e custodia le versano, secondo la costumanza de' primitivi cristiani. Conciossiachè ci dica Tertulliano, il quale visse nel secondo secolo, come i fedeli, insino da' tempi apostolici, s'armavano del segno della croce, e si aspergeano dell'acqua benedetta, a scudo contro gli angeli delle tenebre e le insidie loro invisibili. E di vero, la Chiesa colla pienezza della grazia dello Spirito Santo anima quelle acque a virtù sovrumana, e fatta creatrice nel braccio di Dio onnipotente, le materiali creature riempie di nuova vita e d'un valor nuovo per combattere le podestà dell'abisso. *Io t'esorcizzo*, dice la Chiesa al sale che poi mesce nell'acqua, *io t'esorcizzo, o creatura di sale, per Iddio vivo, per Iddio vero, per Iddio santo, per quello Iddio che ad Eliseo profeta comandò che nell'acqua t'immergesse, a sanare la sterilità dell'acque,*

affinchè tu divenga sale esorcizzato in salute dei credenti; e tu sia, a chi t'assume, sanità all'anima e al corpo: e dal luogo ove tu sarai sparso, fugga e si dilegui ogni sozza immagine, ogni nequizia o astuta fraude diabolica, ed ogni spirito immondo, scongiurato da lui che ha da venire a giudicare i vivi ed i morti, e il secolo pel fuoco. Amen.

E all'acqua, dice la Chiesa: Io t'esorcizzo, o creatura d'acqua, in nome di Dio Padre onnipotente, e in nome di Gesù Cristo figliuol suo e signor nostro, e in virtù dello Spirito Santo, acciocchè tu sia fatta acqua esorcizzata a fuggare ogni podestà dell'inimico, e tu valga a sradicare ed isvellere lo stesso inimico una cogli angeli suoi apostatici; per la virtù del medesimo signor nostro Gesù Cristo, che dee venire a giudicare i vivi ed i morti e il secolo pel fuoco. Amen. O Signore Iddio, tu che, a salute dell'uman genere, formasti nella sostanza delle acque i più eccelsi sacramenti, porgiti propizio alle nostre invocazioni, e a questo elemento con varie purificazioni apparecchiato, infondi la virtù di tua benedizione, affinchè la tua creatura, servendo ne' tuoi misteri, s'armi dell'effetto della divina grazia a sbandeggiare i demonii e ad espellere i morbi: di guisa che ciò che nelle case o in ogni altro luogo de' fedeli quest'acqua aspergerà, sia puro d'ogni immondezza, e libero da ogni macula; ivi non alberghi spirito pestilente, non aura infetta; si partano tutte le insidie del celato nemico; e s'egli v'ha cosa che all'incolumità e alla pace degli abitatori bieca maligni, allo spruzzo di quest'acqua si dilunghi, acciò l'implorata salubrità, per l'invocazione del sacrosanto tuo nome, sia da tutte le impugnazioni difesa. Amen.

Indi la Chiesa, mischiando il sale coll'acqua, voltasi a Dio pe' suoi sacerdoti, accessamente il prega così: Dio, autor d'invitta virtude e re di non vincibile imperio, sempre magnifico trionfatore, che le forze dell'avversa dominazione opprimi, che la crudeltà del ruggente nimico infrangi, che le ostili perfidie potentemente espugni: te, o Signore, tremebondi e supplichevoli scongiuriamo e oriamo, che questa creatura di sale e d'acqua degnevolmente riguardi, benignamente illustri, e colla rugiada di tua pietà la santifichi; acciò dovunque ella sia asper-

sa, per l' invocazione del santo nome tuo, lungi ogni infestazione dello spirito immondo si cacci, e il terrore del serpe velenoso si rispinga, e la presenza dello Spirito Santo, a' chiedono la tua misericordia, per ogni dove sia presta. Amen.

Chi al leggere sì sante e tremende parole, se ancora un alito solo di fede gli vive in petto, non si sente da profonda religione compreso? E i Tirolesi, che in tanta fede si governano, perchè tanta fede gli anima dentro, non cercheranno le benedizioni della Chiesa per sè medesimi, e non le dispenseranno in dolce carità ai fratelli defunti? L'aspergere le ossa de' morti coll'acqua esorcizzata è certo che dà loro refrigerio all'anima: e però la Chiesa, prima di mover il cadavere dalla casa in cui morì, con essa acqua lo benedice: nelle esequie, oltre le incensazioni dell'onore a quelle membra, che furono santificate da tanti sacramenti, dà novamente al defonto la santa lustrazione: e quando il corpo vien riposto nel seno della terra, che gli fu madre, l'ultima benedizione della Chiesa gli piove sopra come una rugiada celeste. Indi la pia usanza de' Tirolesi dell'aspergere sì spesso le ossa de' morti coll'acqua benedetta, e il visitarli sì sovente, e il pregar loro la pace di vita eterna, e il parlare ad essi con tanto amore, come se gli avessero ancor vivi presenti, e il conservar la memoria del luogo ove furon sepolti sino a più generazioni, per quella dolce tradizione di famiglia, che forma la bella storia delle virtù de' padri e degli avi loro.

I più chiari esempi della pietà de' Tirolesi verso i defonti, gli abbiamo, in sul cominciare di questo secolo, nella guerra del Tirolo coi Bavari e co' Francesi. Poichè mentre, a difesa della religione, dell'impero d'Austria e della patria, seguivano Andrea Hofer, e le gole delle Alpi guardavano il dì e la notte dalle insidie e dall'impeto dell'oste nemica; duri e frequentissimi eran gli scontri, e più d'uno di quei prodi, combattendo, cadea morto. Ed ecco la notte, quando facea l'ira dell'armi, e il silenzio regnava tra le foreste e nelle profonde valli, scender tacite e meste le donne dalle alte castella, in cerca degli uccisi guerrieri. Dovean talora, per giugnere al campo, attraversare le stazioni nemiche, guaradar torrenti, salire inaccess-

sibili rupi, fuggir la vigilanza delle scolte e delle ronde notturne; ma niuno ostacolo potea vincere la pietà di quelle magnanime donne. Ivi l'una all'altra additava il morto parente, che senza pianto e senza gemiti era recato in ispalla e portato al natio casolare, per indi esser sepolto nel cimitero della sua chiesa. Fur viste le audaci sorelle e le intrepide madri, fur viste le giovani spose e le vergini fidanzate levarsi in collo il dolce peso de' fratelli, degli sposi, de' figliuoli e de' mariti, e spregiatrici de' pericoli e della morte, con una mano brandire il pugnale per difendersi dall'assalto de' nemici, e coll'altra stringersi al petto la sanguinosa fronte dell'amato defunto. Talora veggendosi cinte per ogni lato da' Francesi che spiavano i passi, gli sbocchi e le ritirate, le più ardite fanciulle, ostinandosi nella santa impresa, eludeano nel buio della notte la stretta ossidione. E calate con grosse funi dalle compagne giù pe' repentissimi massi e pe' dirupati fianchi delle altissime frane, stando pendule in aria, misuravano senza paura i profondi abissi, che s'aprian loro di sotto; nè inorridivano ai fremiti del vento, che le agitava in quel vano, e al cupo fragor de' torrenti, che dalle alte cateratte piombavano nelle caverne. Pervenute in terra, ivan cercando nella valle le morte spoglie de' forti combattitori; indi alle funi legati, da quelle compagne, che sul ciglio de' greppi si stavano, venian tirati su per aria nell'alto della montagna, e di là poscia, per mille aggiramenti, portati alla pace e al riposo del patrio sepolcro.

Di che i Francesi altamente fremendo, come se il rapir loro i cadaveri dal campo della vittoria fosse un insulto peggiore d'una sconfitta, inveleniti e felloni, i morti corpi de' Tirolesi alcuna volta tagliavano, e nelle fonde riviere i quarti e le teste e i tronchi busti gittavano con vile e sozza crudeltà. Onde una vecchia donna, cui avevano ucciso e poscia lacerato il figliuolo, e gittato nell'Eisack, dolente oltre ogni credere di non poter serbare nel cimitero della villa le care ossa del difensore della paterna religione, e pianger sovr'esse e pregare all'anima generosa la pace de'santi; venne in sì alto sdegno, che fermò in sè medesima il fiero proponimento di voler vendicare più l'ingiuria che la morte del figliuol suo. Perchè un gior-

no, postasi a sedere sopra un gran sasso, che serrava in parte l'angusta via, per onde l'esercito de' Francesi dovea passare, stette attendendo a quel valico ch'egli sopraggiugnesse. Era l'imperterrita donna tutta in sè raccolta, recitando la corona di Nostra Signora, che le dovesse infonder costanza in petto, e in egual tempo le servisse di raccomandazione dell'anima in quell'estremo passo. Intanto s'affilavano i Francesi per quella strettura, beffandosi di sue orazioni, e schernendo i bianchi capelli e le cresphe della vecchia fronte; ma pervenuto al sasso il colonnello del reggimento, e col cavallo rasentandolo, la donna, tratto di sotto un pugnale, piantòglielo in petto insino al pomo, gridando: — Viva il Tirolo e mio figlio! Abbattuto da cavallo il comandante, i Francesi le furono addosso, e colle spade la fecero in mille brani. Quella morte fu invidiata da molte madri; e le sue figliuole scese dalla foresta in sull'imbrunir della notte, raccolsero le sparse membra materne, e baciandole, le involsero in panni lini, recandole alla capanna. Ove pietosamente lavatele, le composero nella fossa del cimitero, accompagnate dalle montane vergini, che con faci di larice e di pino illuminando i boscati sentieri, le auguravano con mesti canti la luce della vita eterna ¹.

Ma mentre queste cose si operavano spartitamente qui e colà, tutto il Tirolo, raunati i suoi prodi, difendeva a palmo a palmo la terra della patria, e fatti forti dalle asprezze dei luoghi, pochi e stretti bersaglieri infrangeano l'impeto di un grosso esercito avvezzo alle vittorie. E prese le alture, e ne' balzi scoscesi riparandosi, dai sicuri aguali sbucando, irrompeano sui fianchi e alle spalle de' nemici, e rotti e sperperatigli si metteano in volta. I Francesi si rannodavano, e fatti rabbiosi dalla sconfitta, tutto ciò che per assalto vinceano, metteano al fuoco e al taglio delle spade. Se non che i Tirolesi, come vedean vicina e inevitabile la presa d'una città o d'una terra, colto il tempo più destro, spediscono le donne, i vecchi e i fanciulli fra i noti nascondigli de' boschi e delle rupi. Il più delle

¹ Pongasi mente che l'Autore non intende di lodare la vendetta della vecchia donna: egli narra il fatto come avvenne e nulla più.

volte però, essendo i passi presi, o sopravvenendo il nemico improvviso, abbandonata la terra al furore de' vincitori, ricoveravano nel prossimo cimitero, ch'era già messo a foggia di fortalizio con mezzo lune ai quattro canti, composte di zolle, di tronchi e di massi. Nella cinta del muro aveano aperte sotto il portico le feritoie lunghe e spesse, dinanzi al cancello fatta una profonda fossa, e alla ripa di quella, trincee e contrafforti. Entravano i Tirolesi nella magione de' morti, e sotto la potenza delle anime beate, che dal cielo miravano le loro angosce e la loro prodezza, poneano i vecchi padri, gl' infermi e i trepidi figliuoletti. Le forti madri e le ardite donzelle posavano i bamboli a piè delle croci de' morti, ponendo loro in mano le immagini sante che, fuggendo dalle case, aveano staccate dai letti e dalle stanze, per sottrarle all' incendio e alla profanazione de' nemici. I guerrieri sotto il portico, poste le bocche delle carabine alle feritoie, impediano gli approcci; e talora, pochi essendo, le donne istesse con audace animo sparavano addosso agli assalitori.

I cimiteri in que' paesi alpestri sono situati a piè de' monti, e circondati da burroni, da torrenti o da rupi scoscese, e però i Francesi non poteano venir loro sopra colla cavalleria, nè farvi giocare le artiglierie, che in poco d' ora avrebbero infrante e sgretolate quelle sottili muraglie. D'altra parte i cacciatori tirolesi, su per le greppe e dietro a' tronchi de' larici, stavano rappiattati, e bersagliavano fieramente i Francesi, che davan l'assalto a' cimiteri. Sugli alti balzi ammucchiavano sassi, scheggioni di rupi e tronchi d'alberi, che mentre gli assalitori s'accostavano dalla banda del monte, con improvviso urto spingevano loro addosso a schiacciarli, a infrangerli e sgominarli. Ove poi, sopraffatti dal numero, non poteano impedire, che i Francesi venissero ad assaltarli ai muri del cimitero, il più vecchio guerriero, salito sul piedestallo della gran croce e voltosi a' compagni: — Fratelli, dicea, voi vedete cogli occhi vostri lo sterminio della nostra terra: i nemici rubano le nostre povere masserizie, dissipano i foraggi, divoran le nostre biade, infrangono, stritolano quanto si para loro davanti. Le nostre case sono già in preda alle fiamme; la nostra

chiesa profanata, rubata, e il fuoco la investe per ogni lato. E che più ci resta? Ci resta Dio in sacramento, che i venerandi sacerdoti portarono in salvo alla cappella del cimitero; le immagini de' santi avvocati ci restano, i sacri paramenti, e il nostro parroco e padre, che lì prostrato all'altare del sommo Iddio c'implora aiuto, forza e costanza; ci restano intatte e inviolate le ossa de' nostri padri qui seppelliti, qui per lo innanzi da noi onorati, qui ora da noi difesi. Se noi smarriti non combatteremo da prodi, in questa terra santa verranno i nemici a uccider noi, ad insultare ai defonti, a calpestarne coi cavalli le ceneri e l'ossa, a svellere queste croci di ferro, e farne palle da cannoni per opprimere le vicine province. Fratelli, patirem noi che i defunti padri nostri restino da noi indifesi e inonorati? Non sia. O per l'onor loro combattendo vinciamo, o moriamo sovr'essi a loro difesa. Allora s'alzava un grido comune: — Viva la religione, viva l'imperatore Francesco, sia pace ai morti. Gli uomini correano alle feritoie; le donne, salite in sui tetti del portico, s'accingeano alla difesa con ispiedi, con forche, con bipenni e spuntoni di ferro in sulle pertiche. I Francesi tentavano la scalata, ma indarno: i primi scalatori che, aiutati dagli altri, s'aggrappavano colle mani agli orli del muro, cadeano indietro, perchè le donne con martelli e con sassi pestavano e schiacciavano loro le dita. Altri lasciandosi col petto in sul coperto, veniano dagli spiedi e dalle forche trafitti, o aveano il capo spaccato dalle mannaie. Alle grida degli assediati e al rimbombo degli spari traeano da ogni parte gli snelli bersaglieri sui dossi delle circostanti montagne, e tempestarono gli assalitori che, ributtati di fronte e maltrattati alle spalle, doveano il più delle volte abbandonare l'impresa.

Volto in fuga il nemico, le forti donne s'adoperavano nel pietoso ufficio di fasciar le ferite delle sorelle, delle amiche, de' mariti e de' parenti. Squarciavano in bende i grembiali e le vesti, e non avendo sfilacci da porre in sulle piaghe, le lunghe chiome tagliavansi che, unte d'olio, arrestavano il sangue, e davano conforto al dolore. I morti corpi de' combattenti lavavan le spose, e postili nelle fosse, e benedetti dal sacerdote,

ivi li sotterravano. E poscia ricomposte le cose, si scrisse nella borchia delle loro croci la gloriosa cagione di quella morte. Io stesso, dieci anni dopo, visitando que' cimiteri, vidi quelle onorate iscrizioni, e pregai pace a quelle anime generose.

Ditemi, amico, se questo è amore e rispetto a' defonti: se io adulai i popoli del Tirolo allorchè dissi, che i Tirolesi onorano i morti sopra ogni altra nazione della Cristianità: se il lusso profano de' cimiteri può ingenerare nell'animo quella virtù, che i nudi e venerandi sepolcri de' Tirolesi producono nei petti loro: se le statue e gli emblemi dell'idolatria possono destar negli animi quel religioso ossequio che a' morti si dee, e come a padri, e come a fratelli, e come a cristiani. Se queste mie poche parole frutteranno nel nobile petto de' giovani italiani alcun pio sentimento, che gli provochi al debito onore a' defonti; mi terrò pago di mia fatica, e sosterrò in pace lo sdegno e l'odio de' maligni, ch'io ripagherò soltanto con questa leale ammonizione. Ognun di noi morrà: ognun di noi, che tanto ama d'esser amato e onorato in vita, avrà caro d'essere amato ed onorato anche appresso la morte. La lagrima pietosa e la calda preghiera degli amici e de' noti ci sarà, più che le profane statue, gl'idolatrici fregi e le bugiarde iscrizioni, d'onore alle ossa, e allo spirito di refrigerio. Addio.

IL FIUME EISACK

AL BARONE VITTORIO CAVALCHINI GUIDOBONI DI TORTONA

E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

DANTE.

Amico mio, quella sera del dì primo d' Agosto, in ch' io vi salutai con questo soavissimo nome, sappiate che dovea esser l'ultima volta ch' io l' avessi pronunziato colla mia bocca per voi e per tutti gli altri miei cari amici. — E che è? E che è stato? Gli è stato, che fui a un pelo d'annegare: e se non era un mezzo miracolo del cielo, io già dovrei esser cadavere livido e gonfio, gittato su qualche riva delle selve di Clauzen. — Fate ribrezzo! ma come andò la cosa?

Giacchè ho campata la vita, e vivo qui fra questi buoni Tedeschi quasi in ozio e in perpetuo silenzio, perchè non c' intendiamo l'un l'altro, vi narrerò tutto il mio viaggio, e vi troverete, da quella paura in fuori, delle cosette che vi daranno per avventura non picciol piacere.

Sappiate adunque che, montato a Trento in una carrozza della diligenza di Vienna, v'ho trovato dentro soltanto il direttore, ch'era un Tedesco così grasso e badiale, che pigliava da sè mezza la cassa: tutta quant'era lunga la prima stazione, non fece che fumare la pipa, ansare come chi ha l'asima e talora sonnecchiando russare profondamente. A mezzo il mattino giugnemmo a Lavis, romoreggiando sì fieramente le ruote e i cavalli sopra il selciato di quelle vie, e cornando i postiglioni con tanto frastuono, che facean correre tutt' i cristiani alle finestre.

In questa bella terra, ch'è posta tra il confine d'Italia e d'Alemagna, il direttore della diligenza si trattenne alcun poco d'ora per ricevere i plichi; ed io intanto ho potuto godere il maestoso aspetto di quel gran torrente che vi scorre da piede, e delle altissime montagne che qui s'aprono in larghe vallate di rupi e di selve. Era ancor alto il sole quando giugnemmo a Salurn, dove i cavalli delle poste, in luogo d'essere nelle stalle, erano sciolti per li prati a pascere l'erba, come, lungo il Simoenta ed il Xanto, i cavalli d'Achille; e ci volle da un'ora a poterli pigliare, poichè mentre gli stallieri s'accostavano colle cavezzo, ed e' chinavano il capo fra le gambe, e alzate le groppe mostravano loro sì gentilmente i ferri, che del lasciargli accostare era nulla, scorrazzando intanto essi baldanzosi e scioperati pel prato. In cotesto paesello di Salurn, sul ciglio d'una scheggiosa rupe, era un tempo fabbricata una rocca, inaccessibile a chi non era falcone o sparaviere, poichè lo scoglio v'è da tutte le bande così nudo, scosceso e isolato, che non vi si potea giugnere se non per mezzo d'alcuni ponti che cavalcavano di rupe in rupe, fino ad appoggiarsi al dosso di quel rapidissimo sasso. Ora che la rocca è da lunghi tempi rovinata, fa un bel vedere, e i pittori di paese ne possono ritrarre di bei punti di prospettiva. E notate che, lungo la valle Lagarina, e dentro le valli di None, di Fiemme e su per tutto il Tirolo, vedreste le più pittoresche castella e torri e bastite, parte ruinate e parte intere, e scene maravigliose di torrenti, di balzi, di montagne dirotte, di selve, di caverne e d'abissi.

Avanti che giugnesse la notte, trapassando l'abelina di Naimark, si mise una larghissima pioggia, che ci accompagnò fino a Bolzen, dove si giunse appunto in sulla mezza notte. Quivi la carrozza entrò sotto i portici della dogana, ove si doveano scaricare e caricare di nuovo valige, valigiotti, rotoli, cassette, involti e quanto v'era ne' valigioni di quel nostro ga-leone. Intanto si doveano qua consumare da ben tre ore. La notte era buia, la pioggia cadeva a ciel rotto, il vento fischiava freddissimo attraverso le colonne de' portici; non v'era che il lumicino d'una lanterna di que' due doganieri, che s'erano levati di letto allora per le faccende della dogana. Io non sapeva

il tedesco, non conosceva le vie della città per ricoverarmi in qualche albergo, sicchè a quel rezzo balleva i denti, ch'era una gioia. Scortava per avventura la nostra carrozza un giovane soldato de' cacciatori tirolesi, ch'io, la sera innanzi, avea meco invitato a cena, il quale vedendomi lì così rannicchiato, volle pagarmi a gran cortesia gli atti gentili ch'io avea usato con esso lui; e fattomisi vicino, disse, o volle dire con quel suo italiano alla tedesca: — Amico, il mio cappotto è nuovo e pulito; egli è d'un panno forte che il freddo non vi passa; pigliatelo voi, poichè il vostro mantello non vi difende abbastanza. E il dire, il mettermelo addosso, e il condurmi fra certe balle di merci, e il distendermi delle stuoie in terra, e il farmivi coricar sopra, fu tutto un tempo. Pensa s'io l'ho ringraziato veramente di cuore! Mi pareva d'esser soldato a campo in mezzo alle trabacche, e poco meno che non aspettava il suono de' tamburi e delle trombe, che mi chiamassero alla battaglia. Ma in quella vece, tre ore dopo la mezza notte, eccoti gli scoppi delle fruste de' postiglioni e un fracasso d'otto cavalli, di sonagliere, di ratene, di vocioni tedeschi: — Attacca di qua, tira di là; e finalmente, usciti di sotto a' portici della dogana, si prese la destra riva del fiume Eisack a' piè de' monti.

Questo fiume è largo, profondo ed ha un corso rapidissimo sempre in mezzo a catene di montagne, lungo le foreste di abeti, e talora, dove più s'allarga la valle, circondato da praterie e da lunghi filari di grandi pioppi, di tremule e di salci. Continuo sull'orlo delle sue rive si venne correndo fino a Taiscen, piccola borgata, la quale ha di faccia un repentissimo dosso di montagna tutto coperto da una boscaglia uera e fitta di pezzi, di larici e d'abeti, con pedali e tronchi smisuratamente grossi, fra i quali il vento muggia con un fremito spaventoso. L'animo mio si sentia sollevare a sentimenti grandi e sublimi, e venerava la potenza di Dio che, più che altrove, in quella natura gigantesca fa mostra di sua maestà.

A mezzo il mattino si giunse a Clauzen, ch'è una fortezza in quadro con alte mura a merli, bertesche e contrafforti: o di là si pervenne fino a Colmann, ch'è una doppia terra di

qua e di là dall' Eisack, congiunta da un gran ponte di legno, tutto a guisa di lunghissima galleria ricoperto. Ivi soprastando alquanto, si salì ad un albergo, ove ci fu imbandita quella famosa minestra, ch'è il nettare de' Tedeschi, e la si dicono *speck-cannedel*. Ell'è fatta di certi gnocchi grossi grossi, impastati di farina, di lardo, di frusti di salame, di ciccioli di prosciutto, che potete immaginare com'è soave e leggera allo stomaco. La vien recata in tavola entro una gran conca di brodo di lardume, entro cui nuotano galleggiando queste palle da bomba: e se vedeste come cotesti Alemanni se le trionfano!

Ma eccoci, amico, passare dalla celia all' orlo del sepolcro, come suole avvenire nella varia successione degli umani casi, allorchè meno se n' ha il sospetto. Usciti appena di Colmann, il cielo, che s' era alquanto rasserenato, tornò ad un tratto a rabbuiarsi; e si videro subitamente ondeggiar cavalloni di negri nuvoli per l'aere, che ci piombarono sopra all'improvviso rotti in grossissima pioggia. Il vento la incalzava fierissimo tra gli scogli di quelle rupi, e nell'impeto, ond'era percossa, sminuzzandosi formava sprazzi e fumo; gemeva, strideva, scrosciava turbinosa; i baleni, i tuoni, i fulmini ne raddoppiavan l'orrore. Noi avevamo a mano manca le rocce dei monti, e a destra la riva del fiume: il vallone era stretto, il fiume per le passate piogge era grosso, la bufera imperversava ognora più spaventosa; sicchè in brev'ora, dalle valli di fianco e dalle montagne che ne soprastavano, precipitarono torrenti d'acqua così gonfi e ruinosi, che l'Eisack, non potendoli più contenere, rotti gli argini e le sponde, allagò dall'una all'altra montagna tutta la valle. Venimmo circondati per ogni banda dalla paurosa fiumara, la quale, più ognora crescendo e infuriando, ne minacciava di fronte. Otto ben nerboruti cavalli di Pusteria mal reggevano a quell'impeto, e l'acqua fremeva e spumeggiava loro nei petti e sotto lo scalpar dei piedi. Tutto il carro era sommerso: il cassero, benchè alto, cominciava ad essere sferzato dai flutti: i postiglioni in quel lago universale avean perduto la traccia della strada, e il fermarsi era lo stesso che farsi trasportare dalla corrente. Il pericolo maggiore si fu nel passare traverso le gonfie borrane.

le quali, straboccando giù dalle alte rupi, seco precipitavano pietre e sassi enormi, i quali, se avessero infranto le ruote o atterrato un cavallo, eravamo perduti. Quello che più ci giovò fu il gran peso di parecchi barili d'argento, ond'erano pieni i valigioni, i quali opprimendo la carrozza, a guisa di zavorra, le impedivano di galleggiare. Ma questo vantaggio non avendo un povero Tedesco, che c'era poco innanzi sopra un calesse, fu dalla piena delle acque portato a galla e, con tutto il cavallo, travolto e strascinato via. Il meschino in quell'orribil frangente spiccò un salto, e abbrancatosi a caso a un ramo che sporgeva da un albero fitto nella proda del monte, a gran fatica si salvò. Intanto il cavallo e il calesse, sotto gli occhi nostri, fu trasportato dalla corrente e andò a cozzare e ad attraversarsi fra alcuni grossissimi pioppi, che l'impeto della grossa avea già svelti e atterrali.

Amico, tutto questo affanno non fu di pochi momenti, ma per lo spazio di ben quattro miglia e mezzo. Finalmente, quando piacque a Dio, la strada cominciò alquanto a salire al valico d'un monticello, e noi, scampati a quel rischio, ringraziammo il Signore d'averci salvi, e continuammo il viaggio felicemente sino a Bressanone. A un miglio della città c'era venuto incontro il maestro delle poste, il quale immaginandosi che la diligenza si sarebbe trovata in sulla via nel pericolo del fiume, avea già spedito uomini lungo la costa del monte, i quali al passaggio de' borri e de' torrenti, gettando uncini di ferro ai raggi delle ruote, sostenessero il carro. E invero, benchè tardi, pur ci giovarono assai, segnatamente al passo d'uno ch'era più profondo ed avea franata la strada e diroccato il ponte. Come giunsi a Brixen, riavutomi dalla paura e riposato dal disagio delle notti passate, andai per gratitudine a visitare il santuario della santissima Vergine del Soccorso, ch'è poco oltre ad un miglio dalla città, fra Neistift e Warn, in somma venerazione di quelle genti. Addio.

ORAZIONE

PER LE SOLENNI ESEQUIE

FATTE ALL'ARCIDUCHESSA

MARIA BEATRICE DI SAVOIA

DUCHESSA DI MODENA



ORAZIONE FUNEBRE



Dunque per encomiare le grandi virtù di Beatrice di Savoia, consorte di Francesco IV, nostro Signore, non mi si concede che lo spazio di quattro giorni? Ed io fui così temerario che accettai sì malagevole incarico, e così audace che mi riputai da tanto che potessi porre innanzi agli occhi vostri, in quella piena luce che si conviene, il nobile corteggio degli alti consigli, che sursero nel cuore di sì gran donna, e si produssero in azioni sì splendide e sì sublimi?

Signori, nè io sono sì povero di mente nè sì ignaro dell'infinita pochezza mia, che mi presenti spontaneo al vostro cospetto, in occasione così solenne, in città così dotta ed illustre, fra sì numeroso concorso di nobili e di cittadini, che mi tengono rivolti gli occhi in faccia: bramosi non so se più d'ammirare le eccelse virtù dell' augusta nostra sovrana, o di piangere l'irreparabile perdita della nostra madre comune. No, signori, io non avrei osato mai tanto, se i cenni reali, che ogni suddito rispettoso e fedele dee accogliere come venuti da Dio, fonte d'ogni suprema autorità, non avessero potuto in me più che il timore, onde tutto l'animo mi si commosse a quell'improvviso annunzio.

Io dunque che, per la meschinità dell'ingegno, per l'esilità della voce, e per la debolezza della complessione, non ho mai parlato in pubblico ne' tre anni ch'ebbi la ventura d'abitare fra voi, ora che son vicino a lasciarvi, debbo rivolgervi parole di cordoglio e di pianto. Ah! serbato a tanto rammarico non m'attendeva il giorno diciotto dello scorso Giugno,

quando incontrai la reale famiglia che passeggiava: e l'augusta sovrana, mossa da quella dolce clemenza, che la rendeva sì amabile a' suoi sudditi, si compiacque di rivolgermi sì umane e cortesi parole, che tutto mi ricercarono il cuore dei più affettuosi sensi di gratitudine e d'ossequio. Ella aveva a fianco il suo reale consorte; la circondavano pieni di vita e di grazia i suoi amati figliuoli; era attorniata dall'ammirazione del popolo che, al suo fermarsi, riverente ristette, beandosi alla vista di quel nobile ed amoroso sembiante, che come l'influsso d'una benigna luce, spargea d'intorno la letizia e la pace. Chi avrebbe detto, ch'ella dovea rivolgermi quel giorno sì elementi parole per l'ultima volta? Chi avrebbe detto, che, in men di tre mesi, ella sarebbe rapita al nostro amore; e ch'io, l'infimo de' suoi sudditi, avrei dovuto, fra il compianto comune, ricordarvi le sue eroiche virtù, e confortarvi nell'acerbo dolore?

Signori, Maria Beatrice, la figlia di tanti re, la sposa di sì magnanimo principe, la madre di sì generosi arciduchi, nel vigor degli anni, nello splendor della gloria, nelle più liete speranze d'un felice avvenire, circondata da tanta maestà, animata da tanto ardore di beneficiare i suoi popoli, di render beato il consorte, di far risplendere in ogni virtù gli augusti suoi figli, questa gran donna, già matura pel cielo, volò, il dì quindici di questo mese, ad esser coronata dell'eterno diadema, con che Iddio, giusto remuneratore, ingioiella il capo de' vincitori.

Duri e continui sono i combattimenti, che deono sostenere i mortali contro le avversità della vita, che appunto per questo vien chiamata milizia dalle sacre carte; ma se affannosa e piena di pericoli, d'insidie e di travagli è questa lotta per ciascheduno, pei principi è più aspra e più difficile a sostenere, sì per le sventure comuni agli altri, come per quelle che circondano invidiose l'altezza de' troni e la maestà del potere. Laonde Iddio, sapientissimo nella sua provvidenza, e amabilissimo nella sua bontà, circondò il petto de' principi d'un doppio scudo di forza, che li rende gagliardi ed invitti a reggere contro i più fieri assalti. Ma se Iddio tempera il cuore de' principi a tanto valore nelle battaglie della sventura, li ve-

ste altresì d'una mitezza, d'una grazia e d'una saviezza indicabile nel tempo della pace. E però io non saprei dirvi, o signori, se Maria Beatrice fosse più forte negli scontri dell'avversità, o più dolce e più amabile nella pace della lieta fortuna.

Dal più illustre sangue d'imperatori e di re, l'anno 1792, la vide nascere Torino, figliuola primogenita di Vittorio Emanuele di Savoia, e di Maria Teresa d'Austria d'Este. Regnava felice, pio e benefico in Piemonte Vittorio Amedeo III: la pace rideva da lunghi anni sul bel paese d'Italia, accompagnata da ogni prosperità: le ricchezze, gli agi, i pia eri, il commercio, l'agricoltura, le scienze e le arti rendeano beati i suoi abitatori; quando l'inferno, invidioso del bene c'egli uomini, scatenata l'irreigione, la crudeltà e l'avarizia de'malvagi, turbò a un tratto la serenità che la circondava; mise in bollimento gli animi; e la guerra, che gl'Italiani non conoscano omai che di nome, piombò a desolarli. Indi si videro antiche e potenti repubbliche spente miserabilmente, e troni rovesciati, e re esuli, fuggiaschi e prigionieri. Le più ricche ed illustri città d'Italia manomesse in ogni ordine religioso e civile, spogliate, disarmate ed arse; e i cittadini angariati, dispersi e oppressi. La povertà, i morbi, i gemiti, la servitù e la disperazione in luogo della libertà e della pace.

In tutto tumulto di cose si trovò involta la reale giovinetta, che vide il re Carlo Emanuele IV¹, già succeduto al padre, abbandonare la splendida eredità de' suoi avi; uscir esule da quella reggia in prima sì venerata e gloriosa; attraversare i suoi Stati fra il compianto, i lamenti e le angosce de' fedeli suoi popoli. Tu eri fanciulla, o Beatrice, ma pur ti rimase altamente impresso nell'animo quel gran momento, in cui ti vedevi cacciata in bando cogli augusti tuoi genitori dalla terra che ti

¹ Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna, succeduto a Vittorio Amedeo III suo padre, l'anno 1796, dovette esular dal Piemonte per l'invasione de' Francesi nel 1798, e rifugiarsi in Sardegna, ove cedette il regno a suo fratello Vittorio Emanuele, li 4 Giugno 1802. Aggregatosi poscia alla Compagnia di Gesù, morì in Roma, nel Noviziato de' Gesuiti a S. Andrea al Quirinale, li 6 Ottobre del 1818, d'anni 68.

fu patria, e cercare con essi nel seno dei mari un regno e più fedele e più sicuro. Nè ti si cancellò mai dalla mente, che il nobile duca tuo padre ricevette nell'esiglio dalle mani del pio Carlo suo fratello, stanco più di regnare che di soffrire, lo scettro della Sardegna. Ricordavi a te stessa, e poscia a' tuoi figliuoli, che Dio, eccelso Re dei regnanti, loro dispensa e toglie i regni a suo grado; ma o li dispensi o li tolga, è sempre padre amoroso, che nella gloria o nell'umiliazione, nelle vittorie o nelle sconfitte vuol essere dai re della terra riverito ed amato. Dio nella sua bontà ti mostrò per tempo la caducità dell'umana grandezza: volle darti un padre re, ma volle che ricevesse il regno tra le afflizioni e l'esiglio; un regno diviso, che mentre nella parte in ch'ei regnava, si vedeva a piè del trono sudditi affezionati e fedeli, pronti a versar tutto il sangue per la sua difesa e per la tua; vedeva dall'altra parte la più bella porzione del regno de' suoi padri tempestata dalle fazioni, e da crudelissima guerra in mille modi lacerata e distrutta.

In questi pensieri di religione e di cristiana pietà era educata in Sardegna la principessa di Piemonte, dalla reina Maria Teresa sua madre. Essa, in cui scorreva il chiarissimo sangue dell'augusta Casa d'Austria, e dell'invitta Casa d'Este, avea beuto dalla magnanima Beatrice madre sua quei sensi d'ogni più eccelsa virtù, ch'essa medesima esercitò innanzi, e poi trasfuse nella giovine principessa di Piemonte sua figlia. — Vedi, le dicea, mia cara Beatrice: vedi quante sciagure circondano il trono di tuo padre! Pure egli regna. Iddio, ch'è buono, vuol provare la virtù dei principi di Savoia; ma nell'atto stesso che con una mano gli flagella, gli accarezza e sostiene coll'altra. Nella tempesta univ. sale, che sbalzò dal trono tanti monarchi, pure a tuo padre concesse in quest'isola fedele quella calma, che or cercano in vano tanti re infelici e raminghi. Mira se in Italia tu trovi più re: vedi ogni regno invaso o da un vincitore insolente, o da una plebe più stolta ancor che insolente. Impara, o figliuola, a temere Iddio, la cui maestà è infinita ed eterna. Egli dà legge ai re; e mentre li costituisce sovrani dei popoli, giu-

stamente richiede da loro che a lui sieno ossequiosi e sommessi. Vuole che i re giudichino i popoli, ma egli vuol esser giudice dei re. Se i re peccano, non hanno tribunale in terra che li corregga; poichè Iddio, che comanda ai popoli di esser soggetti ai principi loro signori, vieta ai popoli altresì di giudicarli. Ed appunto per ciò, non avendo i monarchi niuno in terra che loro soprasti, Iddio s'è riserbato, nella sua infinita potenza e giustizia, di premiare le loro virtù o di punire i loro peccati. Forse più d'un monarca offese Iddio e la sua Chiesa, abusando del potere che ricevette da lui; ed ecco Iddio lo punì, e punì coi peccati suoi anche i peccati delle nazioni. Pur confortati, o figlia mia, che Iddio è padre, e buono ed ottimo padre, il quale nella sua giustizia non sa dimenticare le sue misericordie: noi vedremo, e forse più presto che non s'attende, diradarsi le nubi dal bel cielo d'Italia, e scesa novamente in terra la pace, rialzare gli antichi troni, e regnar novamente felici con paterno impero i legittimi monarchi. E quando Iddio ti destinerà uno sposo, e tu regnerai in qualche paese d'Italia, deh rammenta, o figliuola, d'amare Iddio e di farlo amare da' tuoi soggetti! Sii riverente alla Chiesa, che ti rigenerò a Cristo coi Sacramenti, nel cui grembo soltanto è salute, le cui leggi santissime legano popoli e re. Venera il Pontefice massimo, Vicario di Dio in terra, cui Gesù Cristo diede le chiavi del cielo, ch'egli apre e chiude al gregge del suo ovile, e innanzi a cui piega la fronte ogni terrena grandezza. Siali ben ricordato per ultimo, che niuno mai della Casa di Savoia macchiò la sua fede; ma intemerata e viva la serbò in seno, da Umberto I fino a Vittorio tuo padre. Pensa, che sei figlia di Santi, che nelle tue vene scorre quel sangue stesso che scorrea nella beata Margherita di Savoia, e nelle due sante Beatrici d'Este, che sole mi giova or menzionarti fra tanti Santi d'Este, di Savoia, d'Absburgo e di Lorena. Che se altri nobili esempj di santità non avessi ne' tuoi maggiori, tu vivesti familiarmente per molti anni colla tua santissima zia, la reina Clotilde ¹, che t'amò di tenerissimo affetto, e che

¹ Maria Adelaide Clotilde Saveria di Borbone, sorella di Luigi XVI, re martire di Francia, nata a Versailles li 23 Settembre 1759, maritossi nell'an-

t'ha inspirato sin dall'infanzia il più fervente amor verso Dio. Tu apprestesti da lei come si può accoppiare pietà e grandezza, uniltà cristiana e altezza d'impero, dovizia di terreni tesori e povertà interna di spirito, il numeroso corteggio e l'omaggio de' grandi e del popolo, e la solitudine del ritiramento ai piedi del Crocifisso. Vedesti come Clotilde fu dolce mansueta e sapiente nella prosperità, e nella calamità forte, serena e costante.

no 1775, e morì a Napoli li 7 Marzo 1802. Di questa plissima regina diede in luce la vita nell'anno 1816, dedicandola a Pio VII, monsignor Luigi Bottiglia (postulatore della causa di beatificazione), dalla quale trasse un'estesa biografia, e l'inserì nel tomo II, fasc. 4, pag. 93 del a « *Collezione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* » nell'anno 1833, illustrissimo sig. canonico don Pietro Cavedoni, arciprete maggiore della cattedrale di Modena.

Al nobile sig. conte G'anfrancesco Ferrari Moreni, diligente ricercatore di manoscritti, venne alle mani copia d'una lettera, che il re Carlo Emanuele IV scrisse, all'occasione della morte della regina Clotilde sua moglie, al marchese Giambattista Guadagni, senatore in Firenze. Noi la pubblichiamo volentieri, siccome testimonio solenne dell'eminenti virtù di questi due sovrani.

*Lettera di S. M. il Re di Sardegna Carlo Emanuele IV,
a Giambattista Guadagni senatore in Firenze.*

Caserta, li 23 Marzo 1802.

Carissimo mio Giambattista Guadagni.

Era degno del vostro cuore il sentire come fate il dolor d'un antico amico. Sì, mio caro Giambattista, il Signore ha voluto da me il sacrificio di ciò che io aveva o poteva aver di più caro al mondo. Voi conoscevate il tesoro che ho perduto. Era fatto più pel cielo e per gli Angioli, che per questo mondo, dove tutti a onziamo. Ma intanto io son vedovo ed orfano. Ho perduta la moglie, la madre, l'amico, la più cara parte di me. Sia lodato Dio, che me la lasciò possedere ventisei anni, sei mesi ed un giorno, tempo ah! troppo breve, ma più lungo assai di quello io meritava. Ho avuta la dolente consolazione di chiudere que' begli occhi, che non guardavano mai che il cielo e me. Le asciugai le mani ed i piedi, li baciai, mi guardò, guardò il Crocifisso, chinò il capo, e spirò senza convulsioni, senza moto, senza lamenti. Ed io vivo! ma vivo per piangerla, per pregirla e desiderare d'imitarla. Avrei fatto poco profitto de' suoi esempi se non avessi fatto di buon cuore il sacrificio; ma il dolore fluirà con me. Addio, caro Gio. Battista.

Sono

Carlo Emanuele IV
il vostro infelice amico.

Così veniva ammaestrata Beatrice dalla reina Maria Teresa nell'esiglio della sua infanzia; e alla scuola di sì gran madre Beatrice formava l'animo pietoso verso Dio, devoto verso la Chiesa, forte nelle avversità. Intanto ella cresceva in bellezza, grazia e valore, e apprendeva dalle proprie sventure a compatir le altrui.

Ah tu, Modena felice, tu non sapevi allora che quest'angolo di pace era a te serbato dalla provvidenza divina, e in quell'isola s'addestrava a quei magnanimi pensieri, che doveano recarti letizia e salute! Tu allora eri travagliata dalle più aspre calamità. Ercole III t'era tolto dall'impeto di guerra, e moriva, esule e dolente, lontano da te, ch'egli avea sempre governato ed amato da padre. L'unica sua figlinola ed erede vedeva gli avili suoi Stati, prima divorati da una plebe feroce, indi avviliti e servi sotto il giogo straniero. Ma spera pur, Modena illustre, spera nel potente patrocinio de' tuoi celesti avvocati. Geminiano prega per te; egli t'ha chiesto a Dio un principe grande, che ti sarà padre, gloria e sostegno. Vedi, già Francesco varca il mare ¹, e la poppa del suo legno è coronata di festose ghirlande nuziali: vedi, che approda a quell'isola beata, ove, lungi dalle guerre desolatrici d'Europa, risplende cara a Dio e agli uomini l'augusta principessa Maria Beatrice: vedi già benedetto il santo connubio dal cielo e dalla terra. Quanti beni non ti prepara quell'augusta coppia, di quali avventurosi destini non ti sarà apportatrice!

Ma il tempo delle sventure è per ora cessato: l'Europa stupefatta vede sparito il gigante che l'aveva resa serva; lo cerca cogli occhi nell'angolo più remoto de' suoi continenti, e più nol ritrova. Si mira in quella vece, reduci dal lungo esiglio, i legittimi suoi Signori che, clementi e benefici animando i buoni e perdonando ai traviati, ripigliano il soave freno dell'antico imperio. Ripiglia con esso ogni regno le patrie leggi, riassume i cittadini statuti, riapre i templi del Signore già chiusi, rivede gli esuli suoi Vescovi; ed ogni nazione riceve colla li-

¹ Il duca Francesco IV sposò la principessa Maria Beatrice in Cagliari l'anno 1819.

bertà il proprio nome, mentre il potente vincitore non le avea lasciato nè anco il conforto del nome proprio.

Ed ecco, o Modena fortunata, ecco Francesco IV che ritorna al tuo seno. Ma non vien solo: con esso lui vengono le due Beatrici, l'una madre ossequiatissima, e l'altra amatissima sposa: vengono con esso lui i due invitti arciduchi Ferdinando e Massimiliano, sicchè tu fosti posseditrice avventurosa di tanti principi, ognun de' quali era degno d'imperare alle più grandi nazioni del mondo. Esulta dunque, chè il tuo tripudio è ben giusto, ringrazia Dio onnipotente, che nel forte suo braccio ha sterminato coloro, a' quali avea prima dato il potere di punir le nazioni: tu apprendi dai passati disastri ad esser viepiù religiosa e fedele; consola sì buoni principi col tuo ossequio e col tuo amore.

Voi vedete, o signori, ch'io son arrivato col mio discorso a quel tempo, in cui voi stessi foste testimonii felici delle pubbliche e private virtù di Beatrice. E se non fosse sempre dolce il rinnovar la memoria della passata felicità, direi che inutile mi tornerebbe il ragionarvi quest'oggi più a lungo di quelle cose, che voi medesimi potreste a me raccontare con infinita consolazion vostra. Anzi io nulla dirovi, che non abbia già appreso da voi negli sfoghi frequenti della vostra gratitudine pe' grandi beneficii da lei ricevuti, o nelle vive espressioni d'ammirazione, che sì sovente tributaste agli atti di valore e forza di quel magnanimo petto.

La santa e generosa educazione, che ricevette Beatrice dalla reina Maria Teresa, dovea pur germogliare quei frutti di pietà e di costanza, che negli animi grandi crescono rapidamente, e vigorosi e preziosi maturano. Beatrice salì al trono di Francesco IV con quella sublime umiltà di cuore, che dice: — Dio me l'ha dato, e Dio può ritormelo. Essa non fu onorata dal trono; ma si portò a sedere sul trono con lei le virtù de' suoi avi e le proprie. Essa primogenita di Vittorio, se la legge salica nol vietava, era nata reina; pur nondimeno il fasto dell'umana grandezza mai non la vinse. E quando, nel 1815, si addensò sull'Italia un nuovo turbine ¹, che minacciava ruina

¹ La venuta del Murat, re di Napoli.

e perdizione, Beatrice, di null'altro curante che della salvezza del suo reale consorte, esulò tranquilla da questa reggia, ove un sol anno avanti era entrata e con tanta gloria accompagnata dalle acclamazioni di gioia de' suoi Modenesi. Sempre ferma nella sua virtù, sempre uniforme ai divini voleri, siccome l'esiglio non le tolse il cuore, così la vittoria del duca Francesco sopra i Napoletani, avendole novamente aperto l'adito a regnare, non la vide imbaldanzita e superba. Ritornò fra la comune esultanza de' popoli, fu grata al loro affetto; ma mentre tutta l'Italia, resa libera dal valore e dal senno di Francesco IV, chiamavalo giubilante suo Salvatore, Beatrice, prostrata umilmente dinanzi a Dio, che avea reso forte il braccio del suo reale marito, benediceva la sua misericordia, e si offeriva, se tanto piacesse a sua divina maestà, pronta a novelle sciagure.

E Dio n'accettò il sacrificio. Ma siccome egli non opera come gli uomini, i quali sovente comandano agli altri, senza poter aggiugnere i mezzi adeguati per compire l'azione richiesta; così mentre volea che Beatrice fosse ai principi un esempio solenne di grandi sventure e di gran forza nel sostenerle; non mancò d'infonderle in petto quei celesti conforti, ch'egli suol dispensare a larga mano a' suoi fedeli, che in lui ripongono ogni fiducia. Nè Dio si limitò soltanto a quelle interne grazie che, nel secreto de' cuori operando, li rinvigoriscono ed animano nei patimenti, poichè ritornata Beatrice coll'augusto Francesco nella sua città capitale, si compiacque di ristorarla de' passati travagli colle soavi consolazioni, che le porse in persona l'immortale Pio VII, Pontefice sommo. Anche quel gran Sacerdote, appena tornato gloriosamente, dopo sì dura e lunga schiavitù, nella Sede di Pietro, dovette di nuovo fuggir dalle mani de' nemici di Cristo, e ricoverarsi in Genova, accolto e protetto sotto l'ombra ospitale della potenza di Vittorio Emmanuele, re sempre egualmente religioso ed invitto. Oh come in Modena il santo Pontefice, vivend' più giorni sotto il medesimo tetto reale colla duchessa Beatrice, dovette ne' lunghi e domestici colloquii consolarla delle passate sciagure, e rianimarla a sostenerne di nuove! Come la sua

benedizione dovette porgere il più santo ardore a quella pia principessa! Egli le promise inoltre figliuoli numerosi; e gli ebbe: che per essi sarebbe felice; e al certo non vi fu mai madre più avventurosa di lei, sia per le insigni virtù che adornano i suoi figliuoli, come per l'amore sempre tenerissimo che le portarono.

Ma Beatrice dovea patire, e patire da donna forte. Non erano appena trascorsi sei anni, dacchè la pace rifioriva l'Italia, quando improvvisamente fu scossa da nuove tempeste. Vittorio Emanuele suo padre, che guidava con tanto amore i popoli soggetti al paterno suo reggimento, videsi a un tratto circondato dalla più ingiusta di tutte le ribellioni. Il tradimento scorreva sospettoso e maligno per le belle contrade del suo reame; i soldati voleano difendere e salvare il re loro: ma, ingannati dagli astuti ribelli, mentre credevano di combattere per la salute di Vittorio, Vittorio non aveva più regno. In tanta agitazione d'accidenti, fu vista Beatrice tremar solo un momento per la vita degli amati suoi genitori. Dissi un momento: poichè riscossa dalla grandezza del suo cuore, e ristrette intorno a lui tutte le sue virtù, abbandonatisi in Dio pienamente, rassereno il volto e calmò l'interno sgomento. Essa vide tranquillamente il re Vittorio scender dal trono; nè lagnossi con Dio e cogli uomini, che sì buon re, dopo tanti anni che avea con tanta sapienza e valore governati due regni, fosse dall'umana perfidia condotto a spogliarsi della sua corona. Ma che dico io, ch'ella vide con tale rassegnazione la sciagura di Vittorio suo padre, se nelle sue proprie non solo non si dolse, ma godette ed esultò?

È suo quel detto mirabile, che solo può farci conoscere quanto quella grand'anima fosse distaccata da ogni terrena grandezza. È suo quel detto che troverà pochi che l'intendano in tutta la sua sublimità; pochissimi, eziandio fra privati che, intendendolo, il sappiano abbastanza apprezzare, o che apprezzandolo s'inducano a praticarlo. Maria Beatrice, esule nel 1831 per la terza volta, senza patria, senza trono, senza corte, profuga e incerta del suo futuro destino, abbracciò in Gorizia nel primo incontro la principessa Marianna sua sorel-

la ¹, innalzata in que' giorni al trono d'Ungheria per le nozze con Ferdinando d'Austria. Nell'atto di stringersi dolcemente al collo la reina sua sorella: — Oh, disse, quanto m'è caro il riveder te sì gloriosa e potente, e me sì povera e abbietta! Tu reina, e un giorno imperatrice del più augusto impero del mondo, io principessa privata, che esule domando ospizio ne' tuoi Stati. E ti dico il vero, che se non avessi marito e figliuoli, ringrazierei la rivoluzione d'avermi privata del trono. Signori, io vi veggio stupefatti mirarvi l'un l'altro, quasi chiedendovi a vicenda s'egli è possibile che tanta virtù alberghi in donna mortale: se non che, parlandovi di Beatrice, niun atto sublime dee recar meraviglia a chi appien la conobbe.

E noi siam giunti, quasi senza avvedercene, a quel duro passo, che a me sì grave è a dire, e a voi sì doloroso ad ascoltare. Ma io parlo a Modena fedele, a Modena, che avrebbe voluto espiare con tutto il suo sangue il delitto di pochi; e che appunto perchè furon pochi, si consola dei sinceri sentimenti di fedeltà e di devozione di tutti gli altri suoi cittadini verso gli augusti suoi principi. Io posso adunque parlare liberamente; e parlerò; poichè la fermezza d'animo di Maria Beatrice non fu mai sì sovrana, come in quella tremenda notte ², nella quale fu in tanto pericolo la vita preziosa dell'incelito duca, nostro signore. Io non so chi in quella notte fosse più grande, o Francesco nell'affrontare i ribelli, o Beatrice nel sostenere gagliarda senza timore il pericolo del consorte, di sè stessa e de' suoi amati figliuoli.

Dovea troncarsi ogn' indugio: già s'uliano dal reale palazzo i primi colpi de' ribelli. Il gran Francesco si mira intorno; vede la consorte, quattro figliuoli allor pargoletti, e pochi suoi fidi. Alza gli occhi al cielo, e facendo tre volte il segno della croce, invoca altamente il nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Abbraccia la principessa sua sposa,

¹ Si sposò con Ferdinando, figliuolo di Francesco I imperatore, il dì 19 Febbrajo del 1831.

² Del 3 Febbrajo 1831.

bacia in fronte i figliuoli, e grida: — Andiamo nel nome di Dio, chi ha coraggio mi segua: — Dove, o fortissimo principe? — A vincere, od a morire. Il magnanimo eroe si sente arrestare da una mano fedele ¹, in sulla prima soglia delle reali sue stanze: Ah! sarà la mano trepida di Beatrice, che gli contende il passo, perchè non esca ad un pericolo così grave di morte. No, signori, Beatrice non s'opponè; Beatrice sta ferma; arma ella stessa il petto del principe col legno della santa Croce, e, senza impallidire, mira la sua dipartita. Oh madre! oh sposa! Già il fragore delle artiglierie cupamente echeggia nelle ampie sale reali, tremano al rimbombo le robuste pareti, i figliuolini si stringono al fianco materno, e gridano trepidanti: — Madre, che è? Il padre dov'è? Dov'è il padre nostro? E Beatrice col cuor lacerato da mille angosce, risponde con sereno sembiante: — Figli miei, non temete; preghiamo Dio; Dio ci salverà.

E Iddio t'ha salva, o gran donna. Egli t'ha posta alla durissima prova d'Errichetta d'Inghilterra, e d'Antionietta di Francia ². Tu palpitasti, come quelle due infelicissime madri, sui destini del consorte e dei figli: ma Dio che non salvò Carlo Stuardo e Luigi Capeto, Dio si fa scudo a' tuoi pargoli, e ti rende incolume il tuo Francesco. Vedi che già ritorna vittorioso; i suoi nemici son vinti; le palle de' ribelli gli fischiavano d'ogni intorno, e niuna osò di toccarlo, perchè Dio non volle. È vero però che il Signore ti vuol novamente esule fra mille pericoli e mille pene, ma egli, ch'è profondo negli abissi della sua sapienza e sa trarre il bene dal male, mentre col l'esiglio pone a nuovi cimenti la virtù, da questo medesimo esiglio prepara di nuovo la salute comune. Se Francesco non lasciava i suoi Stati, non avrebbe forse avuto la gloria di essere per la terza volta il Salvatore d'Italia.

¹ Era un ufficiale della guardia nobile, che voleva impedire al suo padrone l'uscire così solo in tanto pericolo; poichè non erano ancor sopraggiunti i soldati dalla cittadella.

² È nota la rivoluzione di Cromwell in Inghilterra, sotto il regno di Carlo Stuardo, e quella di Francia al tempo di Luigi XVI, e l'infelice fine di questi due gran re.

Queste, o signori, sono finora le pubbliche prove, che dà Beatrice dell'eccelso animo suo nel reggere paziente e forte in tante calamità, che amareggiarono la sua vita. Soltanto coloro, ch'ebbero l'onore di vivere domesticamente con lei, potrebbero farci ammirare la sua fermezza nelle private afflizioni: anzi Iddio solo può essere testimone di tutti gli atti interni di rassegnazione, ch'essa, umile e forte nella sua virtù, nascondeva agli occhi degli uomini, per isvelarli nel secreto del cuore a Dio solo. Laonde io tacerò della morte immatura dei genitori, Vittorio Emmanuele e Maria Teresa, che sentì con sì profondo dolore: io tacerò della perdita repentina, ch'ella fece dell'amatissima sorella Maria Cristina reina di Napoli, tolta nel fior della giovinezza alle speranze di quel regno e all'ammirazione di tutt' i principi dell' Europa: io tacerò dell'amaro cordoglio che l'affliggea di continuo, nel mirare detrusi, sbandeggiati e raminghi i più augusti monarchi della Cristianità, chieder limosinando il pane, e una terra amica che li raccolga: io solo dirò, che i principi hanno talora delle pene segrete, che deono velare sovente sotto un volto sereno, non solo ai cupidi scrutatori dei pensieri, ma persino ai più intimi famigliari. E Beatrice, nè le proprie nè le altrui pene depositate nel suo seno, fece mai apparire agli occhi altrui: tanta e sì magnanima fu sempre nei casi pubblici e nei privati la sua fermezza!

Anzi questa nobile sovrana, ch'era sì profondamente umile, e chiudeva sì studiosamente in sè stessa le sue eroiche virtù, pure, ad esempio de' suoi figliuoli, compiaceasi soltanto della sua fermezza, come la madre de' Maccabei. E noi leggevamo, o signori, quelle solenni parole che, il dì ventiquattro Marzo del mille ottocento e trentadue, volea pubblicate, e tanto stupore destarono in tutta l' Europa: « Ch'essa, moglie di Francesco IV e figlia di Vittorio Emmanuele, terrore e scorno de' malvagi, non li temeva; ma altamente, come vili li dispreggiava. Ch'essa avea figliuoli, ne quali avea infuso col suo latte i suoi sentimenti. Ch'ella stessa gli avrebbe staccati, benchè giovinetti, dalle materne sue braccia, avviandoli colla divisa:

DIO, L'ONORE E VOSTRO PADRE, per quella strada, che loro additerebbero tre voci così possenti ».

Tanta robustezza di pensieri e di affetti in Beatrice, potrebbe cagionare in più d' uno la persuasione, che questa gran principessa, fatta superiore al suo sesso, sedesse sul trono moderatrice con Francesco IV dei destini dello Stato. No, signori. Maria Beatrice non ha mai voluto intromettersi nelle cose del governo; così meglio ritraendo dalla donna forte de' Proverbi, della quale si loda l'industria, la vigilanza, l'operosità nelle cose della famiglia, mentre nello stesso tempo si loda del suo consorte il senno nel sedersi a consiglio alle porte coi senatori, ed il valore nel combattere in campo co' suoi guerrieri:

Beatrice avea mente virile, animo forte, pensieri vasti, profondo consiglio, acutezza d' ingegno, previdenza de' casi lontani; era dotta in varie lingue, erudita nelle storie antiche e moderne; tuttavia fino dai primi anni che giunse al trono, finchè Dio non le concedette figliuoli, essa restrinse tutt' i suoi pensieri e i suoi affetti al suo reale consorte. E mentre Francesco regnava con tanta sapienza sopra i novelli suoi sudditi, riconducendo le antiche istituzioni, sveltendo gagliardamente gli abusi, e piantando i nuovi germi di tante salutari ordinazioni; Beatrice, nei chiusi penetrali della sua reggia, addolciva al marito colle più amabili attrattive le cure, le sollecitudini e le amarezze del governo. Felice principe, che avesti in Beatrice tanto conforto! Ah non ti foss' egli stato rapito sì presto! Non t'avesse sì presto invidiata la morte la più dolce consolazione della tua vita! I vostri affetti erano unanimi come i vostri pensieri; Beatrice studiava negli occhi tuoi i desiderii più riconditi del tuo cuore, e trovatili, le brillava in volto un sorriso di gioia, che ti manifestava la sua prontezza nell'appagarli. E quando Iddio coronò il vostro amore colla bella ghirlanda di sì cari e degni figliuoli, chi potrà descrivere come gli scambievoli affetti di marito e di moglie andavano accesi a riunirsi in loro, e da essi rifluissero in voi così teneri e riverenti? Qual penna e qual voce varrà ad esprimere le domestiche vostre gioie, mentre null'altra gara era più forte nei vostri petti, che quella di vincervi l'un l'altro nella stima

delle grandi virtù, che ognuno ammirava nel cuore dell'altro, e si studiava di ricopiare? Nobile gara! che mentre induceva gli ottimi vostri figli ad emulare le vostre virtù, gli ammaestrava altresì come dovessero in voi apprezzarle e riverirle.

Maria Beatrice portò prima sul trono, e poscia al sepolcro, un'anima la più pura e illibata. La reina Maria Teresa, come vedeste, l'educò nella corte di Cagliari come un giglio candido e odoroso, temente sempre che il più leggiadro fialo d'aura maligna giugnesse a toccare le intemerate sue foglie. Animava in Beatrice tanta innocenza quel filiale timore di Dio, che in lei fu sì profondamente radicato insin dall'infanzia. La più viva religione fu sempre la chiave, che apriva il suo cuore all'amore di Dio e del prossimo, e lo chiudeva alle vanità del fasto terreno, alla mollezza degli agi, all'orgoglio della potenza. La religione guidava in lei ogni pensiero, ogni desiderio, ogni atto ed ogni parola. La religione riscuoteva da lei l'ossequio della più semplice umiltà, della più alta venerazione, della più rigida obbedienza; o si riguardino i suoi dogmi, o il suo culto, o i suoi precetti: tutto adorava e adempieva con fedele sommissione, con rara prontezza, colla più esatta perfezione.

Questa gran donna, nella sublimità del trono, non riputava viltà l'abbassar l'intelletto a credere gli altissimi misteri, che appunto perchè vincono il suo lume, richiedono un omaggio tanto più nobile, quanto meno li può penetrare. Essa che tanta filosofia cristiana accogliea nella mente, e che sì a fondo avea studiato nella religione, che poteva esserne eccellente maestra a' suoi figliuoli, era, nel credere le verità rilevate, di quella semplicità che rende i parvoli sapienti agli occhi di Dio. — Iddio ha parlato per mezzo della sua Chiesa, e basta. Questo era il suo gran principio, e sì scrupolosamente il predicava, che non arrossiva d'assomigliarsi in ciò a quei poveri di spirito, che Dio chiama beati. Il mondo, nella superbia della sua sapienza, non può comprendere questa celeste filosofia.

Che se tanta era in lei la soggezione della mente, non era minore l'accensione del cuore, che l'animava ai più teneri sentimenti d'affetto e di divozione verso Gesù Cristo Redentor

nostro, e l'augustissima Madre sua. Io m'appello, o Modenesi, a voi, che tante volte la vedeste prostrata innanzi agli altari, quando il divin Sacramento era esposto all'adorazione de' fedeli. Al mirarla in atto di sì profonda umiltà, e compresa da tanta riverenza, anche coloro che pongono la loro sapienza nell'incredulità e nel dispregio di ciò che v'è di più santo ne' cieli e sulla terra, vergognosi di sè medesimi, piegavano le superbe ginocchia, e la stolta cervice abbassavano davanti a Dio. Ma il trionfo maggiore della sua pietà voi l'ammiravate ogni anno, quand'ella accompagnava solennemente il Signore nella festa del Corpo di Cristo. La fede, l'umiltà, l'ossequio, anzi l'annichilamento di tutta sè stessa, era dipinto nel suo sembiante, negli atti, nel portamento. Non la distoglieano dal raccoglimento interiore nè la lunghezza del cammino, nè il disagio del soffermarsi sotto i soli accesi del Giugno. Quel giorno era a lei così sacro, che niuno potea ratternerla, nè anco quand'era indisposta, dal prestare quel pubblico omaggio al suo Salvatore. E quest'anno, essendo ella sì debole e sì scaduta, pure nè per istanza di prieghi nè di ragioni, che le opposero i suoi più cari, potè esser vinta la sua divozione; e noi la vedemmo pallida e smunta reggersi a stento, e vincere coll'ardor dell'affetto l'infermità delle forze.

Quante cose non insegnò questa donna reale alla vanità mondana, e quanto esempio di religione non died'ella, allorchè accompagnò col Pontefice Pio VII il santissimo Sacramento per la nostra città ¹! Vestì quel giorno il suo abito di nozze, ricco d'oro e di finissimi veli, e piovuto essendo, e le vie bagnate e lorde, volle che il lungo manto reale si strascinasse pel fango, poichè dinanzi a Dio è polvere e loto la pompa delle umane ricchezze. Sebbene, a vergogna dell'irriverenza di molti, fu vista ella stessa un dì che passava il sacro Viatico degl'infermi, scendere dal cocchio umilmente, e buttarsi ginocchioni nel fango cogli arciduchi suoi figli, venerando prostrata col capo sino a terra il Re dell'universo.

¹ Fu il giorno del Corpus Domini dell'anno 1815. ●

Essa chiamava Maria Vergine la sua speranza, la mediatrice onnipotente d'ogni grazia celeste, la fermezza dei troni, la vincitrice delle battaglie, la corona delle vittorie. Lei invocava con focosissimo amore, e con somma fiducia nelle sue pene: a lei raccomandava sollecita gli alti negozi dell'augusto consorte: sotto il suo manto materno, come scudo, poneva la tutela de' figli suoi. Per onor de' suoi altari largheggiava ricchissimi doni; anzi ella stessa godea di ricamare ad oro e a vaghi colori o le vesti delle sue statue, o le cortine delle sue immagini. Per piacere agli occhi suoi immacolati era gelosissima di serbare un cuor puro; e la modestia del suo vestire, anche in mezzo ai circoli più brillanti e alle danze più lusinghiere, era di legge e d'esempio alle dame della sua corte. Come di legge e d'esempio era a tutt' i suoi famigliari la viva sollecitudine, che tutta l'animava, di osservare colla massima accuratezza i precetti della Chiesa: anzi dirò che quella bell'anima soverchiava persino il precetto; poichè nelle sue infermità s'induceva a stento ad usare dei cibi grassi ne' giorni vietati, e nelle vigilie temeva la sera d'oltrepassare le due once di pane. Tale e tanta era in lei la delicatezza della coscienza, che abborriva non solo ogni colpa la più leggera, ma persino l'ombra più leggera della colpa.

Da questi due gran sentimenti di Beatrice, la religione e l'orror del peccato, sorgeva in lei preziosissimo e nobilissimo il frutto d'ogni cristiana virtù. « Temi il Signore, dice l'Ecclesiaste, e osserva i suoi comandamenti: questo è tutto l'uomo; il resto è vanità ». Indi la profonda umiltà di questa donna reale, che in sè stessa considerava, non la figlia di tanti re, non la sposa di sì magnanimo principe, non la madre di sì prodi e virtuosi arciduchi; ma la figliuola d'Adamo, erede così de' suoi doveri come delle sue miserie, le cui azioni verranno un dì giudicate dal Signore dei re, e poste in quella bilancia, che non trabocca per peso di gloria e di grandezza umana, ma per vizii o per virtù. Questo religioso pensiero la tenea umile innanzi a Dio e innanzi a sè stessa; ma la sua umiltà non era effetto di povertà di cuore; chè voi vedeste, o signori, quanto quell'animo era nobile e grande: la sua umil-

tà era ancor più nobile della sua grandezza. Ella sapea esser sovrana al cospetto degli uomini, in quello che nel secreto del cuore s'annichilava dinanzi a Dio. Onde voi la vedeste, o signori, in tutto lo splendore della sua bellezza, della sua dignità e de'suoi reali ornamenti, ogni volta che il dovere del suo stato il richiedeva. La vedea e l'ammirava nella sua grazia e nel suo decoro l'imperial corte di Vienna in tante auguste pompe; e ultimamente Milano, nell'incoronazione dell'imperatore a re d'Italia, videla coll'imperatrice e con la duchessa di Lucca Maria Teresa sue sorelle, formare uno de' più magnifici trionfi di quel faustissimo giorno. Ma ella s'ornava per dovere, come la pudica Ester nel fasto della maestosa corte d'Assuero; e come Ester fra il lampeggiar delle gemme e la maestà dei manti reali, fra la magnificenza delle regie sale e dei teatri, fra il corteggio e le acclamazioni dei popoli, benediceva il Signore e s'umiliava al suo divino cospetto.

Da sì rara umiltà derivarono in lei, come da fontana perenne, quelle amabili virtù, che la resero sì ammirabile e cara. Quell'affabilità di maniere, quella dolcezza di tratto, quella modestia di volto, quella serenità di sguardo, quella soavità di parole, che a quelli che si presentavano a lei rapivano il cuore. Mai, per niuno anche repentino accidente, non s'è veduta turbata la pace e la gravità di quella fronte; mai non s'è udita una parola aspra od altiera da quella bocca: essa umile e forte signora di sè medesima, non ha mai riposto l'altezza della sua nobiltà nell'agrezza de' modi o nell'orgoglio d'essere superiore agli altri. Anzi essa, ch'era in ogni sua azione di tanta saggezza e prudenza, amava di chiedere l'altrui consiglio: e in questo, dirò col gran Bossuet, ell'era, non so se più grande per averlo saputo trovare, o avendolo trovato, per averlo saputo seguire.

Un cuore sì umile, sì affettuoso e clemente nutriva con ogni cura le divine faville della carità, della compassione e della misericordia. Se i monarchi son fra gli uomini i più simili a Dio, son tali appunto perchè, più degli altri, sanno e possono esser benigni, liberali e benefici coi bisognevoli e cogli afflitti. E qui, signori, qual largo campo mi s'apre di parlarvi del-

le pietose sue viscere verso i poveri e gl' infelici! Ma chi potrebbe pareggiar ragionando l'ampiezza di questo assunto? Non altro, o signori, che i poverelli. Essi, essi soli nel loro dolore, nel loro pianto, nei loro gemiti, possono dipingervi la bontà di Beatrice. Tante vedove derelitte, tante abbandonate donzelle, tant' infermi languenti, tante madri che non avean pane pe' loro affamati figliuoli; tante famiglie che, nate in lieta fortuna, impoverivano e, più infelici del volgo, gemeano fra mille necessità senza osare di chieder soccorso: tutti trovaron nella pietosa loro sovrana aiuto e consolazione. Anzi assaiissimi sono coloro ch' erano sollevati da una mano secreta, ch' essi benedicevano senza conoscerla: era la mano reale di Beatrice che, per mezzo di pii sacerdoti, dispensava tacitamente le sue larghe beneficenze, che a Dio solo eran note, e Dio solo scriveva nel libro della vita.

Ma dove lascio voi, orfanelle di san Paolo, ch' ella godeva di chiamare le figlie dell' amor suo, e voi l'avevate in conto d' amorosissima madre? Ah s' io anche di voi tacessi, già parlano le vostre lagrime; e le grida del vostro dolore s' odono interrotte innalzarsi al cielo. Or doppiamente orfane, chiamate a gran voce la madre vostra, la madre vostra che già v' ode in paradiso, e vi consola additandovi le inclite arciduchesse, Maria Teresa e Maria Beatrice sue figlie, che colle virtù materne ereditarono la più bella di tutte, la carità. Esse presenteranno i vostri gemiti al trono del padre, a cui non si chiede mai un beneficio due volte, mentre nel magnifico animo suo godette sempre di prevenirli.

Or se tanto affettuoso e amorevole era il cuore di Beatrice verso di tutti, di quale affezione e di quale amore non avrà egli palpitato continuamente per gli augusti suoi figli, Francesco e Maria Teresa, Ferdinando e Beatrice? Essa, che fu sempre l'ottima delle spose, dovea pur essere l'ottima delle madri. Il suo amore materno era sì tenero, sì vivo, sì intenso; e d'altra parte ella n'avea dai figli un ricambio tale di riverenza, di sommissione e d'affetto, che ben potea dirsi a ragione, ch' ella viveva per essi, ed essi vivean per lei. Dopo averli nutriti col suo latte, se li venne fin dall' infanzia educando, nè

mai li lasciò partire dagli occhi suoi. Essa volle essere la prima loro maestra nella fede e nel santo timore di Dio. Sulle sue ginocchia appresero a pronunziare gli augustissimi nomi di Gesù e di Maria; la gloria d'averli loro insegnati non la cedette a nessuno. In così santa scuola crebbero felici in ogni cristiana virtù: quei primi semi si radicarono sì forte, che fanno sperar certamente che niuna tempesta d'umane passioni, niuna seduzione d'insidiose lusinghe, niuna violenza di prospera o d'avversa fortuna varrà, non dirò a sbarbicarli, ma nè a scollarli pur anco. Che se la virtù de' figliuoli è, come dice il Signore, il più bell'ornamento delle madri, Beatrice non avea nulla ad invidiare alle Edwigi di Polonia, alle Brigide di Svezia, alle Ghiselle di Baviera, alle Elisabette di Turingia e di Portogallo, che allevarono alla Chiesa di Cristo principi così religiosi e prodi. Ma l'inclita Beatrice non istimava, come le madri mondane, un sacrificio il privarsi, a cagion de' figliuoli, di que' piaceri, che suol offerire il mondo all'umana vaghezza: ella non sapea immaginare delizia maggiore, che il trattenersi nelle reali sue stanze, coronata dagli amati suoi figli.

E siccome la misera condizione de' nostri tempi, che fa tanta guerra a Dio e ai monarchi, tenta con sottilissime insidie di penetrare al fianco de' giovani principi, per adescargli all'errore col fomento delle passioni e coll'inganno d'una falsa politica; così il gran Francesco, che scelse a' suoi figli ottimi e dottissimi istitutori, ebbe in Beatrice un occhio sempre vigile e severo, al cui sottilissimo sguardo nulla sarebbe potuto fuggire giammai, che o maculasse il cuore o traviasse la mente de' suoi figliuoli. Oh fortunatissima fra le madri, che ti resta ora a desiderare in terra di più soave e giocondo al tuo cuore? I tuoi figli son già lo specchio de' principi cristiani: la pietà, la sapienza e il valore gli hanno resi ammirabili ai domestici e agli stranieri: ricevi le congratulazioni dei popoli e dei monarchi: vedi che il principe ereditario fa già bella mostra delle sue virtù nella Germania e nell'Olanda: vedi che il principe Ferdinando già s'apre il campo della gio-

ria militare in Polonia. Ah godi a lungo, o gran donna, godi a lungo i dolci frutti delle amorose tue industrie!

Ma io già dissi, o signori, che Maria Beatrice fu scelta da Dio, per esempio ai principi, di gran sacrificii, e d'animo grande nel sostenerli. Maria Beatrice avea compiuto gli alti doveri che Dio le avea imposti; l'ora di Maria Beatrice è già segnata in cielo; e il segno di Dio non si varca. Questa generosa sovrana già sente a poco a poco affievolirsi le forze del corpo; ma a misura ch'esse languiscono, ringagliardisce quelle dell'animo. Sempre serena, sempre piacevole, sempre imperterrita, ha più cura di celare l'infermità all'amato consorte e a' suoi cari figliuoli, che a sè medesima. Giunta al Cattaio, la villa sua favorita, ben presto s'avvide, che il Signore l'avrebbe tolta alla terra, appunto in quel luogo, che unico le porgeva un innocente diletto. Negli sfinimenti mortali che la prendeano, non sì tosto rinveniva in sè stessa, che ripigliava la giovialità e la fermezza del sembiante; girava gli occhi intorno, e veduti i volti smarriti del consorte e dei figli, li rallegrava d'un sorriso, che dicea: — Non temete. E tanto l'accorava il dolore di sì cari oggetti che, per far loro una dolce illusione, si alzava per alcune ore di letto, e conversava amichevolmente con essi. Era sì sollecita d'ingannare i loro timori, ch'essa medesima, come nel tempo della sanità, godea d'assegnare ai figli le varie occupazioni della giornata. La notte poi, vedendo ad ogni istante il duca al suo fianco, quanti modi gentili non usava ella mai per indurlo a cogliere un poco di riposo? All'arciduca Ferdinando, ch'era in Polonia, faceva temperare il dolore colla speranza dicendo: — Oh non anticipiamo a quel caro figlio tanta afflizione! E però ella stessa colla mano tremante voleva scrivergli un affettuoso saluto, dirgli che venisse presto a vederla, ch'ella sarebbe la prima ad incontrarlo. Povera madre! intanto tu contavi ansiosa i momenti del suo ritorno, nè domandavi a Dio altra grazia in terra, che quella di rivederlo, abbracciarlo e morire. Pur tuttavia niuno, sotto quel volto placido e sereno, leggeva l'ambascià, che la desolava.

Questa forza meravigliosa le veniva non tanto dalla natural tempera del suo cuore, quanto da un vigor soprannaturale, che Dio le infondeva. Egli fu sempre da lei sommamente amato nelle calamità e nelle prosperità della vita, e a' suoi santi voleri fu sempre sommessà: ora poi, vicina a morte, a null'altro attendeva che a Dio, di null'altro pensava che di Dio: di lui solo volea intender parlare dal sacerdote ¹ e dal piissimo nostro Vescovo che l'assisteva ²; a Dio solo vibrava gli accesi sospiri del cuore. Oh quante cose disse a Gesù pel marito e pei figli, allorchè lo ricevette nell'augustissimo Sacramento! E di quante speranze pel marito e pei figli dovette confortarla Gesù, in premio di tanta sua fedeltà! All'annunzio del sacro Viatico, tutta arrossì per confusione di sè medesima: avrebbe voluto esser portata all'altare per riceverlo genuflessa. — Oh Dio, voi volete degnarvi di visitare questa misera vostra serva! E come il Centurione, andava ripetendo: — Signore, non son degna di ricevervi sotto il mio tetto. Niuno però potrà dipingere a pieno la riverenza e il tremore, onde fu presa, allorchè il Vescovo, nell'ultimo giorno della sua vita, volle dire la messa accanto al suo letto, per indi novamente comunicarla. Stavasi tutta raccolta e ristretta in sè stessa, trattenea l'affannoso respiro, non moveva le mani incrociate sul petto, tenea dimessa la fronte, non osava perfino d'alzare gli occhi ad ammirare l'augusta azione, ch'ivi si operava sul sacro altare. Oh Angeli di Dio, che assistete al sacrificio dell'Agnello, qual celeste spettacolo di fede e d'umiltà non era quello per voi! Oh come io avrei voluto attorno a quel letto tanti cristiani o freddi o irriverenti, ad apprendere quale ossequio si debba alla presenza della divina maestà!

Ma già Maria Beatrice si sente occupar l'anima da una languidezza di morte; si volge al valente suo medico e gli chiede s'è imminente il pericolo di morire; e inteso che sì, doman-

¹ Il molto reverendo padre Francesco Peruzzo, guardiano del Convento dei Minor! Conventuali di sant'Antonio di Padova, confessore della reale famiglia al Cattalo.

² Monsignor Luigi Reggianini, Vescovo di Modena, confessore della Duchessa, che, chiamato al Cattalo, l'assistette a morire.

da ella stessa l'estrema unzione, e nel riceverla, accompagna quel santo rito dell'ultima speranza con atti di fiducia e di amore, rispondendo divotamente alle parole del sacerdote. Intanto l'augusto consorte e gli amorosi figliuoli non fanno dislacciarsi da una sposa sì cara, da una sì tenera madre. Vorrebbe pur ella, sempre forte nella sua costanza, che la reale famiglia s'allontanasse per non vederla morire: ma strettissimi tutti a lei d'intorno, chi le bacia le mani, chi le abbraccia le ginocchia, chi vuol dirle che l'ama, e il singulto gli tronca la parola: ella dà un bacio a tutti, ma al figlio maggiore ne dà due: ah egli dovea dividerli col fratello lontano! Fra questi tenerissimi atti, unanime un desiderio si suscita improvviso in tutti i cuori; si prostrano in terra, e vogliono la materna benedizione. La real donna richiama gli ultimi spiriti, compone il volto a una grave dolcezza, volge i languidi occhi all'intorno, vede mancarvi un figlio! sospira, mira il cielo, alza la mano moribonda, e in nome di Dio li benedice.

Oh quella benedizione vi sia feconda, o magnanimi principi, di tutte le grazie del cielo e della terra! quella benedizione raddoppi nei vostri cuori l'amore di Dio, l'ossequio alla Chiesa, i frutti d'ogni cristiana virtù. Per lei siate benedetti nella reggia, benedetti nella pace, benedetti nelle battaglie. Essa benedica i vostri consigli, benedica i vostri trattati, benedica le vostre imprese. Quella benedizione sgomenti le insidie de' vostri nemici, sperda le ribellioni; infranga il braccio de' maligni. Quella benedizione scenda sui vostri popoli, e li prosperi ne' pacifici loro negozii, e accresca ne' loro petti la devozione e l'affetto al vostro trono. E voi, principe ereditario, e voi arciduca Ferdinando, speranza e splendore di questi felicissimi Stati, vedete la madre vostra, che dal seno di Dio continuamente vi mira e ribenedice: di là su v'assicura che sarete anche in terra avventurati e gloriosi, se in ogni vostra azione terrete salda e immutabile la divisa, ch'ella vi diede:

DIO, L'ONORE E VOSTRO PADRE.

VIAGGIO
NELLA SAVOIA - NEL FOSSIGNI
E NELLA SVIZZERA



AL NOBILE SIGNOR

PROFESSORE GIUSEPPE BIANCHI

ASTRONOMO DELL' ALTEZZA REALE DI FRANCESCO IV
DUCA DI MODENA

Torino, il Luglio del 1841.

CARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

Che direte voi mai di me e del mio lungo silenzio, se non ch'io, col partirmi di Modena, v'abbia tutti dimentichi in un fascio, e mi viva romito in qualche grotta, o covo, o tana degli alpestri gioghi del Monviso? Oh l'avete colla pur bene! In luogo di fare il romito nelle solitudini e nei deserti, mi gittai a correre le poste come un corriere di gabinetto. Imperochè, per alcuni affarucci, dovetti fare un bellissimo viaggio, e però non potei rispondere prima d'ora alla graziosissima vostra d'oltre a due mesi fa. E perchè so che codesti buoni signori ed amici mi amano assai, voglio dirvene alcuna cosa, acciò pigliate occasione di visitarli per mia parte, e gl'intratteniate alquanto delle mie peregrinazioni, che non sono poi, a dir vero, quelle di Marco Polo, del Vidua o del Belzone.

Valicai adunque il Moncenisio di notte, ma splendea la luna che, illuminando quelle eccelse montagne, rendea più magnifico il loro aspetto. Su quegli alti dossi si udiva il fragore dei torrenti precipitosi, si vedevano i lucidi veli delle acque cascanti dalle rupi, si sentiva il mugghio dei venti che fre-

mean nei valloni; dalle ghiacciaie sorgeano ampie liste di nubi, che incoronavano le ultime cime di quegl'immensi scogli: per tutto solitudine, orrore e maestà. Traversato in sulla prima alba del giorno il laghetto, da cui esce la Dora, scesi il lato dorso di quelle Alpi insino a Lansleburgo, ch'è un paesello schiacciato da quelle enormi montagne, e mezzo affogato dalla riviera dell'Arque.

Di là corsi la Morienna, sempre lungo le foreste dei pini, sotto le rupi accavallate le une sulle altre, con qui e colà certi sassi mezzo divelti dal cinghio, e pendenti sul capo dei passaggeri, ch'è una paura a vederli. E ve ne ha di quelli che, negli slasci delle nevi e nel franare delle acque, tombolano ruinosi fin sulla strada, e vidi gli stradierei romperli colle mine; tanto son grossi! Dio ci guardi dal passare ivi, a cogliere una carezza da siffatti ospiti.

Passai le ardue fortezze dell'Echeillon, chiavi di quelle Alpi, erette sopra certi sproni d'altissime rocce, con abissi e torrenti di sotto; le quali fortezze con ispesse batterie giocano sulla strada che mena in Italia, e la travagliano e imboccano sì crudelmente, che infrangerebbero e stritolerebbero uomini, cavalli e carriaggi che volessero tentar quelle gole. Oh fossero quegli scaglioni l'unica porta d'Italia, chè la vedremmo infrangibile e chiusa eternamente agli stranieri! Osservai poco discosto la bellissima cascata, che precipita da una fenditura di un balzo, e s'incaverna ne' foraminosi pozzi di que'baratri. Un'altra più leggiadra cascatella sgorga oltre alla città di Modane, di mezzo a due comignoli di monte, vestiti di larici, e vien giù serpeggiando e spumando fra gli scogli e le piante, con mille aggiramenti e scherzi, con iridi vaghissime a riguardare.

Modane è una cittadetta montagnuola, la quale per me è più bella dell'altre, solamente perch'è nel casato sorella germana di quella nobile e generosa Modena, ch'io tanto ammiro ed amo. Di là a san Giovanni di Morienna i monti son sempre chiusi, scoscesi e cupi; ma indi s'aprono di lunghe vallonnate, che vi conducono sino ad Aiguebelle, e di là in più leggiadro paese sino alle placide rive dell'Isère. Ivi Monmeliano

siede all'imboccatura d'una larga valle, che conduce a Grenoble nel Delfinato, la quale è bagnata dall'Isère; sopra la cui corrente navigano di lunghe zattere a più remi, e recano in Francia le grosse travature da tetti ed altro legname assai. Da Mommeliano a Ciamberì il paese è bello, aperto ed ameno, e ti vedi sempre là in fondo sorgere di fronte le altissime cime de' monti sì nude e stagliate, con rocchi sporgenti, e cortine e rigiri sì misurali a sesta, ch'egli ti paia una gran città campata là in alto, come la repubblica di san Marino.

Ciamberì è posto in sito delizioso, cinto di collinette ornatissime di castelletti e casini e verzure. Il vecchio castello dei duchi ha una torrazza rotonda, e da grossissimi arbori che la circondano è resa più maestosa e reverenda. Lì presso s'innalza il tempio del santo Sudario, ove si venerava prima che fosse portato a Torino a' tempi di S. Carlo Borromeo. Quella basilica non fu mai terminata, per la stanza dei duchi in Italia; ed i gotici finestroni co' vetri istoriati a vivi colori, rendono il luogo grandemente religioso ed augusto. Ciamberì ha una cattedrale pur gotica e grande, alcune altre belle chiese e monisteri dentro e fuori della città, una biblioteca, un museo e varii magnifici spedali e ricoveri, fatti dalla cittadina generosità del generale di Boigne. Il quale, partitosi povero dalla patria e militando, fu condotto da stranissimi casi nelle Indie orientali, ove a' servigi del re de' Maratti, salvatore del regno, traricchi, e in vecchiezza tornò in Savoia con avere di parecchi milioni; parte de' quali spese in abbellimento, decoro ed utilità della patria e della religione. I cittadini grati gli eressero un nobile monumento d'una statua di bronzo, posta sopra una colonna indiana, sostenuta alla base da quattro enormi elefanti di bronzo, che dalla proboscide schizzano l'acqua nel largo catino della fontana.

Da Ciamberì mi condussi ad Aix-les-Bains, ove s'apre amplissimo campo di considerazioni a' naturalisti. Ivi una copiosa e grossa polla d'acque solforose scaturisce da una caverna, e un'altra vena un po' più discosto d'acque alluminose. Appena uscite dal masso, queste acque sono raccolte in una tomba sotterranea, e per varii canali condotte nelle celle de' bagni.

Altre scendono violente dalle docce verticali, e sprazzano largamente e furiosamente il capo, le spalle, i lombi e le anche degli addolorati: altre trovano alla bocca della doccia alcune campanelle forate sottilmente, e annaffiano con gentil solletico la pelle de' più dilicali: altre cascano in certe grotte, che adimano sotto il sasso, senza luce, senz'aria, e formano i vaporarii, detti gli uni l'*inferno* degli uomini, e gli altri l'*inferno* delle donne. Ah costesti inferni sono pure la infernal cosa! Conciossiachè le acque, schizzando in terra a larghissimi gorgi, alzano vapori cocenti, i quali non trovando riuscita s'aggirano vorticosi e addensati attorno all' inferno, che siede ignudo nel mezzo, trapelano per tutt' i pori della pelle, e coll'acrimonia loro stuzzicano i mali umori che ristagnano e gli spronano a fiorire in sulle carni de' podagrosi, degli scagliosi, degli erpetici, de' l'gnosi e d'altri simili magagnati. Havvi poi altre celle colle tinozze, ove dalle cannelle esce l'acqua solforosa, e l'acqua d'allume, e l'acqua fresca, e chi vuole si bagna con qual meglio gli piace. Per gli anditi sgorgano fontane perenni d'esse acque, e in altre sale s'accerciano nel mezzo bellissime piscine incrostate di maiolica, e servono al nuoto, ed a' passeggi, ed agli scherzi de' fanciulli e degli sfaccendati. Queste graziose natatorie sono d'una eleganza e d'una pulitezza e gaiezza squisita; le acque vi rampollano nel mezzo, e giunte all'orlo della piscina, per alcuni meati si traversano solterra. Per tutto entro quelle terme si sente un cader d'acqua, si fiuta uno zolfo, e si respira un aere caldo; si veggono vapori aggirarsi e grommarsi alle volte, e formar piramidette rovescie, e gruppi, e scherzi di stalattiti, curiosi a mirare.

A dirvi poi degl' infermi riuscirebbe soverchiamente lungo; chè ve ne ha d'ogni fatta, malsani d'animo e di persona: e voi sapete che oggidì ogni morbo si guarisce pe' bagni, e chi non ne ha se ne crea; poichè non è secondo gentilezza e creanza di nobile uomo, l'uscir della state senza aver affogato ne' bagni le infermità sue. Nè i caserecci hanno virtù da tanto; ma voglion essere de' più rinomati d'Europa, e quanto son più lontani, e meglio è. Onde a' hagni d'Inghilterra e di Sco-

zia vanno i Tedeschi e i Russi; e gl' Inglesi corrono avidissimi a que' di Germania e di Russia. Ciò che a' bagni d'Aix è bello a vedere, si è il ritorno dal bagno: essendochè i bagnauoli, asciugato bene l'infermo e strofinatolo con panni lani e picchiatolo per le spalle e per le anche colle palme della mano e con ispatole di legno a meglio farlo traspirare, gli ficcano in testa un cappuccione a gote, attorno il collo un gran lembo di flanella peluzza, e tutto il corpo gli ravvolgono ed imbaccuccano in un palandrano. Indi levatol di peso, e sedutolo in una predellaccia incortinata, i seggettieri lo si recano sulle stanghe in ispalla, e il portano così chiuso per la città a' suoi quartieri, come si porta il gran Lama al Tibet, e il gran Cau della Cina a Pechino.

Io che non sono letterato

Nè in greco, nè in latino, nè in volgare,

non ebbi punto bisogno di docciarmi; ma sì, colpa delle tante sue lettere, l'ebbe il nostro Padre Carlo Grossi, ch' io v'accompagnai per farlo riavere d' una sua alterazione nervosa, che il tenea in lunghe veglie, più lunghe di quelle di voi altri astronomi; e questo suo lungo vegliare gli cagionò una debolezza e stracchezza molestissima. Il duca e la duchessa di Montmorenci, per somma benignità e gentilezza loro, il vollero seco in un casino, che voi direste l'albergo della cortesia e dell'onesto e dolce ricreamento dell'animo; tant'è vago, si è ben posto a mezzo il poggio, da sì bei giardini è circuito, da tante viste artifiziose e naturali è rallegrato, da sì piacevole solitudine reso amico della libertà e degli studii, che pur beato il soggiornarvi! Il dì che ci venni, furon poste le tavole sopra una loggetta, tutta corsa di cortinaggi di violato e cilestrino, a guisa di padig ioncelli sostenuti dai lati, per aprire in tanti quadri vaghissimi le viste del boschetto, delle pergole e de' giardini. Lì attorno cantavano fra le macchie gli usignuoli e i capineri; sui davanzali spuntavano il capo dalle sottoposte aiuole le rose dommaschine, miste alle camelie e ai gelsomini; un grand'albero di tiglio rinverdiva il tondo della loggia; una cagnuola d'un bel neri-

cante vellutato ci schiattia fra le gambe; le farfalle ci aleggiavano sopra il capo; le rondinelle, che davan loro la caccia stridendo e schiamazzando, ci faceano udire il fischio dell'ale: s'io mi volgea, un cielo azzurino là sopra il lago mi diletta-va; s'io mirava la mensa, nel convesso de' vasi cristallini e delle nere bottiglie vedea ritratte in miniatura chiarissima le circostanti verzure. Dite voi, s'egli non verrebbe la voglia di ammalare, per vivere in sì bella dimora. Ma queste le son grazie serbate a' male affetti, ond'io, appresso desinare, mi partii pel Genevese.

Da Aix ad Anneci si salgono e scendono assai belle montagnuole, vestite di grossi arbori, di campi, di pascoli ubertosisimi; trovate sassi cavernosi, torrenti profondi cavalcati da ponti altissimi; paesucci mezzo ascosti fra i castagni; e gli aguzzi campanili, i quali, avendo le guglie di metallo, luccicano al sole tra il verdeggiare della selva, hanno un'aria nuova e graziosa: Anneci ha il suo bel lago, donde partono di molti canali d'acque azzurrognole e limpide, che bagnano e rallegrano la città; la quale è anche ornata, per maggior gentilezza, d'un castelletto a quattro torricelle, che da un'eminenza le guarda l'un de' fianchi di verso l'entrata dalla Savoia. Ella è la capitale del Genevese. Ivi è il corpo di S. Francesco di Sales, posto in una preziosa cassa d'argento sopra l'altar maggiore. È vestito degl'indumenti episcopali, ricchi d'oro e di gemme; e da quell'arca muove un senso di dolcezza, d'amore e d'ardor santo, che ti scende al cuore, e tutto lo ridesta e lo innalza a pensieri celesti, che ti rianimano e ti confortano a que' sublimi affetti, i quali, disdegnando la terra, si levano al sommo Bene. Oh! io non sapea distaccarmi da quell'urna benedetta, e pregai per gli amici lontani, e pregai pe' miei nemici, ed augurai pace a tutti e l'eterna vita. Nella nave a diritta è riposta in una bella urna, pure d'argento, l'eroica donna, S. Giovanna Francesca Frémiot di Chantal, fondatrice dell'Ordine della Visitazione, a cui tanto deono esser grate le nobili dame di tante nazioni, allevate in quei santi asili alla gentilezza de' modi e alla pietà del cuore. La Santa è vestita d'un zendado nero a taglia di Salesiana, volto lo stame comu-

ne delle religiose in drappo di seta per onore e riverenza delle beate reliquie; e la vista di quella gran donna, ch'ebbe sì alti e magnanimi spiriti nell'ardua vittoria di sè medesima, ingenera coraggio agli smarriti e vinti nel sentiero della virtù.

Lasciato Anneç), mossi verso la montuosa città della Roche, ove, terminato il Genevese, comincia il Fossign), dal quale si levano col capo in fra le nubi il Monblanc e il Monbuet, che sono le più alte montagne d'Europa. Io ne vidi le arduissime cime coperte d'eterni ghiacci, e le immense schiene, e le larghissime falde. Alla Roche m'occorse una bella ventura; poichè vi giunsi appunto per le feste del Tiro, com'essi le dicono, ed è un residuo dell'antica cavalleria, ch'era in tanto fiore sotto i conti di Savoia. La città, nella prima domenica appresso la Pentecoste, elegge fra i signori della terra il re della festa pel venturo anno; il re eletto rielegge, in fra le giovani spose o donzelle, la reina dell'arme. La reina sceglie poi quattro damigelle pel corteo, e dodici cavalieri d'onore, prodi e valenti giovani, che sono i mantenitori del gioco. Il gioco si è questo; che sopra un'altissima torre, soprastata da una lunghissima antenna, è posto uno sparviere; e gli agili cacciatori di quelle Alpi vi tirano a palla colle carabine. Chi più da presso il coglie, e meglio chi l'abbatte, ha premii, corone e plausi infiniti. Quest'anno la reina ebbe la vittoria; poichè fatto tirare il colpo al suo primo donzello d'onore, il destro giovine ferì lo sparviere, e cadde quasi a piè della reina, la quale dolce e cortese, mentre tutti gli astanti le plaudiano, voltasi al donzello, gli porse il premio e la corona, contenta essa alla gloria che le ne tornava. Non vi dirò nulla delle gale, degli sfoggi, delle danze che si fanno a quella festa. Vidi sotto i portici della piazza accogliersi i cavalieri per corteggiar la reina e il re, che fra poco doveano avviarsi al gran banchetto, che dava loro il Comune: i detti cavalieri erano in belle robe scarlattine con assise bianche, e bianche per egual modo eran le piume, che cadean loro a gronda sul cappello. Strascinavan per terra, appese a pendagli, certe loro fusberte e durlindane che, saltellando per le pietre del lastrico, faceano di gran rumore. Gli avreste avuti pei dodici

della reina Isotta di Cornovaglia. Nè pensaste mai che il reale corredo fosse muto della dolce armonia delle arpe e de' liuti: v'era; e scorrean dalla bocca de' trovatori fussinati le stam-pite, le cobbole, le ballatette e la canzone dell'Alpi. Oh se Giovanni Galvani, che nella sua storia occitanica è sempre in mezzo al fiore de' cavalieri del paese d'Oc, fosse stato a quella festa! Io per me, di quel pochino che m'avvenne di vederne, n'ebbi piacere gratissimo.

Dalle alture della Roche scesi nella seconda valle dell'Arve, e giunsi a Bonneville; bella e cortese città, bagnata dalla delta riviera dell'Arvo, che ha in capo al ponte, sovra un'alta colonna, la statua reale di Carlo Felice, il quale con dicchi, pignoni e dentelli d'enormi massi infrenò l'impetuoso divallamento di quelle acque. Corsi l'Arve sino alla Cluse, e lasciato a diritta Sallanche o, a meglio dir le sue ceneri, volsi pel monte di Chatillon al' volta di Taninges. Ivi in mezzo a' prati, al piè delle montagne, siede solitaria e maestosa sulle sponde del Givre l'antichissima Badia delle Certosine di Melan, erettavi nel milledugento da Beatrice contessa del Fossignì, per bene dell'anima sua e per riposo delle sue ossa. Dopo lo scacciamento di quelle nobili solitarie, fatto pe' Francesi, quell'ermo chiostro venne a mano di rapaci uomini, che tutto il desolarono; e i poderi, e le mulina, e le selve, e le pescaie ne vendettero agli avidi comperatori delle cose sacrate. Ma l'odiosa fortuna degli empìi non potè tanto incrudelire, che uno zelante prete non ne riscattasse il monistero colla chiesa, e innanzi alla sua morte il donasse a' Gesuiti per un convitto, nel quale ora s'accolgono di Francia, di Ginevra e di tutto il tratto di Savoia oltre a dugento giovani, ad essere allevati nella sapienza di Dio e nelle umane lettere. Quella valle romita, quei dossi pratosi, e di noci e di castagni e di faggi per tutto adombrati; le acque copiose, che in cento parti scaturiscono da quelle rupi, annaffiano quelle valli, trascorrono per que' piani, rendono il collegio di Melan il più felice soggiorno della pietà e degli studii.

Tornato a Bonneville, e preso posto nel velocifero, eccomi in corsa verso Ginevra. Oh dottor Giuseppe, in che bell' as-

petto entrai nella *Roma dell'Evangelio!* Niun console romano entrò di certo più trionfante in Campidoglio. Il velocifero era pieno, ed io non m'ebbi altro luogo, che sull'imperiale all'altezza di venti piedi; senza il soffietto, là isolato, con solo a canto un giovinotto di Parigi, che ritornava dal Monblanc. Marcantonio Parenti avrebbe pur riso di cuore al vedermi entrare in Ginevra da quel pulpito, con in capo l'ampiofaldato mio cappellone. E pure in Ginevra, in mezzo a protestanti di ogni razza, che mi sguardavano attoniti, niuno rise, o ghignò, o sdegnossi del mio cappellaccio, del mio collaretto accartocciato e della mia corona; anzi vi dirò, che passeggiavi per ogni lato quel a nobile città, passai pe'mercati, lungo i fondachi, in mezzo alle genti affollate, e niuno mi gittò un motto, mi fece uno sgarbo, mi torse un occhio: traversai poscia il cantone calvinista di Vaud, navigai tutto il lago, conversai sul bastimento a vapore co' passeggeri, ed ebbi tante accoglienze cortesi, che avrebbon fatto disperare quanti cattolici si reputano in dispetto questo povero cappello, il quale in fine in fine non ha poi altro peccato addosso, che l'aver tre dita di tesa più degli altri. Or vedete voi se il gittar tre dita d'ombra di vantaggio, ella è cosa da stizzirsene tanto! Chi ha mai beffato l'airone perchè ha le ale più larghe de'gallinacci?

Ginevra è posta in capo al Lemano, lungo l'imboccatura del Rodano che, in sul primo muovere dal lago, è diviso in due da una gentile isoletta. Essa è tutta circondata all'intorno di grossissimi platani, i quali stendono i rami parte in sul lago e parte sopra un praelletto verdissimo, nel cui mezzo siede, sur un gran piedestallo di granito, la statua di Gianiacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta e nobilmente atteggiata dal Predier. Il sofista ginevrino è avvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene colla sinistra sulle ginocchia il suo libro del *Contratto sociale*, alza il destro braccio con infra le dita una penna; ha l'aria del volto severa, la fronte ristretta e l'occhio immobile e sospeso, e quasi in alto di meditare una solenne minchioneria; un sublime pensiero volli dire. Tutti que' passeggi, che sono lungo il Rodano e il lago, hanno un brio, una vaghezza, un ri-

so, che delizia gli occhi e la fantasia. Le case, dipinte a tinte-
relle dolci, si specchiano nelle belle acque; i ponti di ferro
legano le due città; quello di Berque, ch'è lunghissimo, gitta
dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nell'isolet-
ta di Rousseau. Più a basso è un'altr' isola maggiore, tutta ri-
coperta di vecchi casamenti, con gran ballatoi di legname, con
impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all'antica,
che fanno il più bel riscontro che mai colle avvenenze delle
case moderne. Il Rodano, costretto fra le quattro ripe, fa un
fremere e un bollire agitato e superbo, che sotto i ponti fugge
rattissimo all'occhio.

Da que' ponti si gittavano sovente gli uomini disperati, i
quali, coll'animo vuoto di religione e pieno di tumultuose e
violente passioni, accaneggiati dagli stimoli del rimorso e dai
denti dell'avversa fortuna, si lascian rapire ad un forsennato
furore. E in tanto trascorrono di cecità e di rabbia che, fatti
stupidi della mente, e in Dio stesso volgendo la cagione dei
mali loro, Dio bestemmiano e la futura felicità non credono:
onde privi dell'unico e sostanziale conforto, che piove nel
cuore dall'aperto grembo delle divine miserationi, si fanno
sterminatori di sè medesimi. Questi suicidii avvengono per lo
più in Ginevra tra'forestieri. Imperocchè essendo città libera,
e pel commercio ricca oltremodo e piena d'ogni bell'arte e di
ogni piacere, gli uni v'accorrono per trovare, s'egli possibil
fosse, nella dolcezza e soavità del luogo qualche tregua agli
interni affanni, che faticosamente li travagliano; gli altri per
volgere la povertà negli agi di più destra fortuna. Ma siccome
i primi anche in seno alle delizie colgono i frutti dell'amearezza,
e i secondi il più delle volte trovano altri più cupidi e più
artifiziosi che li soppiantano, falliti del loro intendimento,
disperano.

Per me era vista d'alta compassione il mirare, sotto le om-
bre de' platani dell'isoletta, seduti sopra alcune panche ivi po-
ste a cerchio, a piè della statua di Gianiacopo, giovani, uo-
mini e donne starsi mirandolo taciturni, tristi e macilenti fra
tanta allegrezza della natura che li circonda. Oh miseri, qual
matto avviso v'inganna la mente? *L'Emitio e la Novella Eloi-*

sa, in luogo di tranquillarvi le tumultuazioni dell'animo, v'attizzano dentro la fiaccola di quelle furie, che vi scerpano e schiantano dalle ime radici anche l'ultimo germoglio della speranza. Infatti nella tacita notte s'ode talvolta lo sparo di una pistola, che dall'isola cupamente risuona su per lo lago. I primi che il vegnente mattino vanno a spirare il fresco dell'aurora, raccapricciano all'orrenda vista d'un disperato, che si squarciò il cuore, e il cranio ha stritolato, e il viso lacero e lurido di sangue. Oh! chi è egli mai? È un giovinetto di primo pelo, o un adulto garzone e talora un vecchio ateo, che si squarciò l'empia bocca, da cui vomitò tante bestemmie contro Dio, che l'ha omai giudicato co'maledetti. E, miserevole a dirsi! talora si vede appoggiata al piedestallo di quella statua una delicata donzella, spinta da un disperato amore a troncarsi la vita.

Giovinetta infelice, com'hai potuto sottrarti alla vigilanza materna? Chi ti apprestò l'arme crudele che offese quel seno, che dovea essere albergo di dolci e mansuete affezioni; che tante volte balzò nelle pure gioie dell'innocenza; che trepidò tante volte al letto del tuo caro fratello infermo; e pianse e gemette per la pietà dell'altrui miseria? Come non ti vinse la ricordanza del padre lontano, che ansiosamente aspetta il tuo ritorno in patria? Della madre che tanto ti ama, che nella prosima stanza riposa, e forse lo candide immagini delle tue future felicità va sognando? Ah la tua madre udì dalla vicina contrada il rimbombo dello sparo, raccapricciò, tese l'orecchio verso la tua cameretta temendo del timor tuo, nè sentendo il quieto alitar del tuo sonno, ti credette profondamente sopita, si serenò, ti benedisse. Indi volto il pensiero colà ove intese lo sparo: — Iddio mio, disse, fa che sia uno sparo innocente, che niuna madre debba piangere per quel colpo. Povera madre! qual animo fia il suo quando il domani entrerà cheta a darti il bacio mattutino e non ti troverà? Chi le darà il crudele annunzio? Chi sosterrà la vista della materna ambascia e le agonie del suo spirito sopraffatto? Pera l'iniquo lusinghiero, il quale nel lungo ozio dei bagni ti ministrò ascosamente il velenoso diletto di letture seduttrici del cuore e della mente

fascinatrici. Esse ti condussero ad amare quel perfido, che ti si spacciò per garzone, ed ha già moglie, e tu nol sapevi. Per esse i torbidi pensieri si sollevarono nell'agitata tua fantasia; il seno immacolato offuscò la sua candidezza; il puro semblante, in pria così aperto e sereno, d'ipocrita calma si mascherò. Tu fuggivi, perduta vergine, tu fuggivi, sì spesso il cospetto della pia ed amorosa tua genitrice, e con unti preghi e con false blandizie ottenevi da lei di passeggiar sola nel boschetto e di ritirarti nel tempietto dell'ellera, ove tracannavi a piene tazze il tossico incestuoso di certi drammi e di certi romanzi infernali. Ecco frutto doloroso che ne cogliesti. Ecco lì cadavero esecrato, resa spettacolo di schifezza e d'orrore agli occhi di una plebe curiosa e procace, e per gli animi più gentili fatta segno di sterile pietà! T'avesse almeno la micidial palla concesso di sopravvivere al tuo delitto alcune ore soltanto, chè la desolata madre tua avrebbe potuto udir da te la parola di pentimento, condurti a fianco il sacerdote di Cristo colla grazia de' sacramenti, vederti mirare il cielo con occhio ravvivato dalla speranza delle divine misericordie, stringerti la moribonda mano, raccorre dalla tua bocca l'ultimo respiro, comporre il tuo corpo verginale, farti seppellire nella comunione de' fedeli. Moristi disperata. Il tuo corpo non può riposare all'ombra della croce; tua madre non avrà nè anco il conforto di poter pregare per te, per te che spirasti nimica di Dio.

Visitai poscia a Ginevra il museo di storia naturale, ch'è uno de' più copiosi, ch'io mi vedessi mai in Italia. La galleria Rath ha di bei quadri moderni, e le storie del calvinismo vi campeggiano. L'uno rappresenta la beata morte del santo padre Calvino, con attorno al letto i suoi primi discepoli, i quali stanno accogliendo dalle moribonde labbra le consolazioni soavissime del suo disperato domma del fatalismo. L'altro è la gloriosa liberazione del martire Bonnavar, calvinista accanito, tolto dagli eretici bernesi al duro carcere del castello di Chillon, ove, come fellone, tenealo stretto il duca di Savoia. Un terzo rappresenta Caterina de' Medici, reina di Francia, cui vien porta la testa dell'ugonotto principe di Colligny, rinvolt-

ta in un bianco zendado, ed essa reina la sta mirando fra le mani d'un guerriero tacita e pensosa: e così dite d'altri molti. Aveva per indicatrice delle dipinture una cortese ciceroncina, la quale, per non perder tempo, chiaccherava e faceva la maglia; ed ove abbatteasi in alcuno di cotesti quadri rappresentanti alcuna gesta della riforma, vi faceva sopra certe sue glosse, che male arrivati i pusilli e gl'ignoranti delle veraci istorie! Quella povera Caterina e quel povero duca di Savoia ebbero di certi epiteti, che, a dir vero, usciano de' gangheri della evangelica indifferenza. Un buon quaquero ivi presente con gran cenni di capo e stropicciando colla mano manca uno de' suoi larghi bottoni, si bevea quei risciacqui della profetessa, come ananemi dettatili dal celeste spirito contra que' principi cattolici sì intolleranti. Entrai eziandio nel famoso *Giardino delle Pianta*, coltivato dal Decandolle. È ben compartito, e in belle areole, e quadri, e steccati, e boschetti, e praticelli diviso: ivi le stufe producono i fiori e l'erbe e gli arbusti del centro dell'Africa, della Sonda e delle Indie: colà sorgono gli alberi dell'America settentrionale, costà quelli della meridionale; qui le piante della Siberia e della Lapponia; altrove quelle della Grecia, della Sicilia e della Spagna: fiori d'ogni regione e d'ogni clima: viti tolte ai magliuoli di Madera, di Francia, d'Italia e d'Ungheria. Ivi s'accoglie in fatti tutto ciò che la madre terra germoglia in monte, in piano, lungo le acque, all'aprico e all'ombra.

Entrai similmente nel maestoso tempio di S. Pietro, bellissima opera gotica; ma, al primo mettervi il piede, si serra il cuore e si turba la mente. Quella cattedrale è da tre secoli profanata dai nemici di Cristo; ivi non altare, non sacrificio, non l'immagine augusta della croce, della Vergine Maria e de' Santi; ma un pulpito, e banchi, e nudità, e squallore, e tetricità mortale. Senti l'anatema, che in quel mesto aere ti pesa in sul capo; e vedi la bestemmia aggirarsi truculenta, come un nero dragone, signora del tempio e tutto avvelenarlo del pestilente suo fiato. Un vecchio tempiere calvinista, colla berretta in capo, come s'egli si fosse in piazza, m'additava le lapide terragne, con sopravi scolpiti i Vescovi cattolici, ivi se-

politi prima dell'eresia. Quelle ossa contaminate gridano, dal fondo delle loro arche, al tradimento, all'apostasia, e rimproverano di continuo la mutata fede a quel popolo infelice. Sulla gran torre del tempio vidi l'enorme campana, con ancora scultevi le immagini di Cristo crocifisso e de' Santi protettori di Ginevra; e quel bronzo, che un dì chiamava i Ginevrini fedeli all'incruento sacrificio dell'altare, chiama ora gli eretici a bestemmiarlo. Anche la magnifica cattedrale di Losanna, più grande, più antica e più splendida della genevese, porta similmente le impronte cattoliche, scolpite nella facciata e nelle interne pareti. Si veggono le armi de' suoi Vescovi, e i cappelli e i cordoni prelatizii, e croci e bassirilievi d'uno stile sassone assai gentile. Vidi persino in alcune terre del contorno di Vaud, sopra le punte de' campanili, le croci trionfali; e chiesto io taluno de' calvinisti, s'ella era una chiesa cattolica, rispose che no: — Ma la croce? — Oh è ancora la croce che vi luccicava prima della riforma. Ed hanno ragione; poichè tutt'i loro templi sono le antiche chiese cattoliche, dissaccate, nudate e profanate dall'eresia; e in tutto quel gran paese che attraversai ne vidi assai belle, co' finestroni acuti, intagliati a rabeschi e co' vetri colorati, siccom'era l'usanza di que' beati secoli della fede. Al mirar queste cose, dissi fra me: — Or vedi! l'eresia fu meno barbara e distruggitrice della filosofia. I filosofi della rivoluzione incendiarono, atterrarono, scancellarono le iscrizioni, rasero le sculture, spensero le dipinture, infranser vetri, croci e insegne religiose e civili.

Del resto non crediate, che eziandio a Ginevra non abbia potuto ammirare i tratti più eccelsi della divina provvidenza, e che il mio cuore non v'abbia avuto delle consolazioni soavissime e sovragranti. Il giorno del *Corpus Domini* visitai quel caldo apostolo di Ginevra, il signor abate Vuarin, il quale, accoltomi con somma ospitalità e gentilezza, volle ch'io celebrassi la prima messa del popolo alle sei del mattino. La chiesa cattolica era piena stipata di fedeli, che mi edificarono mirabilmente al solo vederli così composti, così divoti e tutti compresi dalla maestà del luogo santo. Com'ebbi recitato il

Vangelo, scesi nel presbiterio e fui posto a sedere, per ascoltare il sermone d'un vicario dell'abate Vuarin. Voi sapete, mio dotto amico, che Ginevra è la sede del calvinismo, ove si nega la presenza reale del Corpo di Cristo nell'augustissimo Sacramento. Ebbene, nella festa di questo Sacramento augustissimo, si alzò con libertà e forza evangelica la voce del sacerdote di Dio, per annunziare a quella eletta greggiuola di Cristo, che la Chiesa cattolica festeggiava in quel giorno felice l'amore svisceratissimo, che condusse il nostro Redentore a lasciarci in pegno per tutt'i secoli il suo divin Corpo, e farlo, per eccesso di carità, nostro cibo, nostro sostegno e nostra gloria. Che la Chiesa cattolica intendeva con quella splendida festa d'onorare la divinità di Gesù, e di compensarlo degli oltraggi, che riceve tutto dì dall'empietà degli eretici, i quali perfidiosamente negano, che Dio viva in quel Sacramento, e in esso regni glorioso e vivifichi coll'infinito amor suo la santa Chiesa sua sposa. Queste calde e franche parole si poteano udire da' calvinisti, che attorno alla chiesa stavano profanando nelle botteghe il dì festivo del Corpo del Signore.

Ma le mie consolazioni non terminarono qui; chè Dio me ne riserbava di assai maggiori. Imperocchè, giunto colla messa alla comunione, ebbi la bella occasione di comunicare, raccolti attorno l'altare, i zelanti e pii *Fratelli della Dottrina cristiana*, e poscia al balaustro le nobili *Figlie della Carità*, esempio perenne ai ciechi protestanti della verace carità, che anima la Chiesa cattolica, carità ch'è ben diversa della fredda filantropia de' mondani. Oltre a questi due Ordini religiosi, che operano tanto di bene in Ginevra a pro dell'anime e de'corpi, comunicai per ben sette volte a giro, quant'era lungo il presbiterio, d'ogni fatta persone, e ciò che più m'inteneriva, si era un gran numero di fanciulli e di giovinette d'un'angelica compostezza e modestia. E il vicario Hulmann accertommi, che in altre feste principali della chiesa, le comunioni sono ancor più frequenti, poichè in quel giorno assai Cattolici erano iti a Carouge ad assistere alla processione, che in Ginevra non era concesso di fare.

Ora di Losanna vi dirò soltanto, che siede maestosa sul cli-vo d'una collina imminente al lago Lemano, tutta circondata di giardini, di casinette campestri, di prati, di vigne feracissime. Oh la vaga postura! Oh il bel cielo che la sovrasta! Oh il dolce aere che la circonda! L'alta sua cattedrale si spicca nobile e sublime nel mezzo di essa, come il monte di Dio sopra i circostanti colli di Palestina; ma dacchè è fatto covo dell'eresia, Dio non vi siede più in cima, ed è fatto secco, sterile e irruadioso, come le cime maledette di Gelboe.

Tra Ginevra e Losanna sorgono, alle rive dell'ampio lago, di belle terre, borgate e cittadelle lietissime e vaghe, come Versoix, Copet, Nyon, Rolle, Prey e Morges, ed hanno porti agevolissimi e sicuri, seni e ridotti, ove in riga stanno in sull'ancora le tartane e i barconcelli da carico, e più discosto, lungo i lastroni del molo, coi cavi attorti alle anella, si veggono le barchette pescherecce e cent'altri navicelletti da diletto. Da Losanna continuando la costa, eccoti i vigneti fecondi che inverdiscono quelle rive, e si mostrano, a guisa di teatro, in pergole, in pancate, in filari posti in campicelli e liste di terra le une sopra le altre, sostenute da parecchi ordini di muri a secco e a calce, i quali rendono una vista maravigliosa dalla banda del lago. I vini di Lutry, di Villette, di Culle, di Vevey, di Clarens e di Montreux sono i più squisiti falerni della Svizzera.

Andai a Vevey, ammirai la sua piazza vasta e di bellissimo alberi ornata, e gaia di molto, poichè mette e si sfoga sul lago, ed è fronteggiata da un bel tempio. I suoi passeggi, i suoi orti, le sue villette, le sue case, variamente dipinte, le danno un'aria assai graziosa. Volli vedere altresì il famoso castello di Chillon, ch'è una penisola, la quale si gitta nel lago, e le mura del recinto sono in tutto circondate dalle acque. Ivi il conte Pietro di Savoia pose sua corte poc'oltre la metà del 1200. E dopo aver vinto in battaglia il conte di Laufenburgo, fatto il conquisto del paese di Vaud e delle più belle coste della riviera di Ginevra, e chiamato dai Bernesi, per la lealtà e valor suo, a tutore di loro stato, glorioso e potente volse l'animo agli studii di pace. Nel detto castello di Chillon accolse il

fiore della gentile cavalleria di Francia, d'Italia e di Lomagna, gareggiando in cortesia, splendore e gaiezza colla corte di Tolosa, ch'era illustre a que' dì per la sorella sua Beatrice contessa di Provenza, gran donna e, sopra ogni altra, magnanima e forte. Chillon era visitato da ogni maniera d'alti e rinomati cantori, e vi s'udian di frequente le dolci arie, i delicati rispetti e le armoniose canzoni di Lascaris signor della Briga, di Pietro della Rovere, di Nicoletto da Torino, e d'altri valenti travatori italiani e provenzali. Di là uscian le brigate del conte per mettersi sulle verdeggianti rive di Montreux e di Clarens a torneare, a giostrare e cacciar pe' boschi e pe' monti, che sopraggiudicano il lago maestosamente. Ora i calvinisti riguardano Chillon con quell'ossequio, che noi il carcere Mamertino o l'isola Ponza, poichè ivi il duca di Savoia avea rinchiusi i ribelli adepti di Calvino, i quali furono poi liberati dalle masnade bernesi. Andai poscia nel Canton Vallese, e vidi lo sbocco del Rodano nel Lemano. Quel povero Rodano, di cui vidi, anni sono, le sorgenti, nasce cattolico, si fa calvinista a Ginevra, ma si ripente in Francia, e muore da buon ortodosso; nè fa come il Danubio, che rinnega la sua fede tante volte, e poi muore turco e peggio.

Dal Vallese mossi lungo il Ciabese, ch'è la nobil terra che vi rammenta ad ogni passo le fatiche, i sudori, i pericoli, la costanza e l'eroico valore del duro apostolato che vi sostenne S. Francesco di Sales, per richiamare alla pergiurata fede i Caballicesi, contaminati dalla signoria, che v'ebbero per molti anni gli eretici. Ivi è ancora, sopra il sasso d'un poggio, il castello, ove l'apostolo, dopo aver predicato il giorno a Tonon, si riparava la notte, campato dalla guardia di Dio, alle insidie e all'imboscate de' calvinisti, che il volean morto a tradimento. Il Ciabese è ricco di boschi, di selvaticine delicate, di saporosissimi frutti, di ben coltivate campagne, di fiumicelli, di fontane e d'acque minerali; ed ha prospetti d'incredibile giocondità, sì ne' monti e sì nelle riviere del lago: sopra le quali si veggono sorgere in grazioso aspetto, fra molte antiche castella, Evian, Tonone, ch'è la mastra città della provincia, e le

Torri, e la Badia di Ripaglia, ove conducea vita solitaria, sontuosa e gaudente Amedeo VIII coi suoi cavalieri riuniti. Il romitaggio di Ripaglia è sì noto alle genti pel lieto albergo, pel dolce vivere, pei grassi mangiari, che i Francesi dicono *far Ripaglia*, per significare il menar sollazzevole e ghiotta vita.

Toltomi da quel caro paese, tornai a Ginevra. De' suoi contorni vi dirò solo, che i giardini delle fate sono languide immagini di quel terrestre paradiso della voluttà de' protestanti. L'aria, l'acqua e la terra gareggiano ad abbellir quelle piagge, in una coll'arte più sottile e delicata. Palagetti indiani, cinesi, greci, gotici e saraceni, in mezzo a' giardini profumati da mille maniere di fiori, illeggiadriti dalle deliziose prospettive del lago, coperti ai fianchi dalle pacifiche ombre de' tigli, dei platani e degli allori; accarezzati dalle fresche òre della laguna, ornati di belle architetture, di selvette, di torrentelli, di caverne, di cascatelle, di peschiere, di pelaggetti che s'avanzano entro terra, di scogli, dietro a' quali i freschi bagni e gli ombrosi recessi invitano le genti a tuffarsi nelle chiare e dolci acque. Tutto allira da' lontani paesi gli opulenti signori a quell'incantato soggiorno.

Avvenutomi viaggiando, anni sono, col fido corriere di lord Byron, mi narraa che il detto lord in questi piaceri delle ville ginevrine visse alcun tempo, e fu de' primi a gustargli e mettergli in voce fra le nazioni tramontane, le quali calarono poi per goderli, come i filunguelli al fischio e le lodole allo specchio. Mi diceva, che ivi il Byron si diè di molti spassi, e come volubile e immaginoso ch'egli era, spesso si dilettava sul mattino di passeggiar solo sotto le ombrelle di que' verdissimi lauri, e poetava cantando, e poscia, seduto sopra uno scoglietto del lago, rapidissimamente scriveva colla matita i suoi versi. In quell'ora guai chi l'avesse scioperato con ambasciate o visite! fosser elleno di gentili donne o reine, era tutt'uno. Diogene alla sua botte saria stato meno sgarbato con Alessandro. Ma il giorno appresso, come se la poesia non avesse mai avuto maggior avversario di lui, la dispettava e nimicava acerbamente, tanto che avrebbe tolto d'esser morso da un aspide, piuttosto che leggere un verso. Allora era

beone; e gavazzava e gozzovigliava per sì strano modo, che Lucullo e Vitellio eran parchi a petto a lui. S'empiva a gola sino a recere, e tracannava lo sciampagna, il madera e il rumme sì largamente, che un bariglione ne capia meno. Invitava talvolta a un ballo campestre, in sul prato di sua gaia casinetta, le foresi della riviera, e ballava gagliardamente tutto il dì e tutta la notte insino al nuovo giorno ben alto: indi gittatosi sulle sue pelli di cervio, russava per due dì e due notti di fila.

Lord Byron era giovine di grande e bella persona, quadro e ben dintornato, di larghi omeri, di petto intero e toroso e di nobile aspetto. I dolci occhi cilestri posavano bellamente sotto la spaziosa fronte, ch'era ornata da certi capelli di color paglierino, finissimi, ricciuti e sopra l'una tempia raccolti. Di che per leggiadro teneasi, e in conto di forte e nerboruto godea d'essere avuto dalla gente. Laonde co' Bernesi e co' montanari dell'Oberland e dello Sciamoni amava assaissimo di venire a prova di forza. Lotteggiava alla greca; lanciava rocchi interi di granito; saltava la pertica: ma il più delle volte rotava il pugno cogl'Irlandesi o il randello o *stoc* cogli Scozzesi, ch'egli invitava a battersi sul prato di sua dimora. E costì in farsetto o scamicciato e colle maniche rimboccate fin sopra il gomito, serrati i pugni e rialzato il nocchio del dito mezzano, li menava a cerchio rapidissimi, chioccando spesso di sottomano e di sb'eco che, ove coglieano in pieno, rintonavano come un colpo di balista nel fianco d'un torrione. Il simigliante facea col randello, e tanto velocissime ne girava le punte, che non un tronco, ma un commesso di targa sembrava, siccome avviene d'un tizzo acceso, che accerchiato celeremente dà la vista d'una rota. Ma sotto quel roteare agilissimo, uscianne pugni e ponzoni sì vibrati e saldi, che cui toccavano, scricchiavan le ossa.

Ora questo lord sì leggiadro e valente avea l'un piè un tantino più corto dell'altro; e sì fattamente si rodea di questo lievissimo sconcio, che ove altri nella pugna il mirasse a' piedi, sgagliardiva di tratto e gli veniva meno il cuore dalla vergogna. Anzi diceami il corriere, che i suoi famigliari, parlando con esso lui, doveano guardarlo di continuo in viso; che se

per sorte avesser calati gli occhi in terra, se ne recava, si metteva in collera, si cominciava talora a versare e inviperir tanto, che duramente li percoleva. Tutto suo studio era in portar bene la punta di quel suo piede, e recavasi così snello sulla vita, e con tanta grazia rialzavalo appena tocco il terreno, che niuno avvedeasi di quel difetto. Tuttavia teme sempre che altri per ciò ne ridesse.

. Una settimana era tutto cavalli. Saltava in sella in sull' alba e correa sì disperatamente per quelle campagne lungo il Lemano, che niuno della brigata poteva aggiugnerlo; tanto che più volte ne' strabocchevoli salti delle sbarre, dei fossi e delle ripe fu a un pelo di scavezzarsi le braccia o rompersi il collo e stritolare nei precipizii. Com'egli era stracco di cavalcare, andavan più di ch'egli non volea udir parlare nè di cacce nè di cavalli: niuno de' palafrenieri potea farglisi innanzi; il sito cavallino lo stomacava; fruste, sproni e selle si riponeano. In quelle sue ugge niuno elemento era miglior per la vita che l'acqua: e fittosi in capo che l'uomo era lontra o castoro, si ragguazzava da mane a sera nel lago. E poichè il bagnarsi gli pareva poco, si tuffava tutto sott'acqua come le anitre, gli scacchieri e gli alcioni. Anzi diceami il corriere, che il maggiore solazzo ch'egli si avesse, era di traversare tutto il lago nuotando sott'acqua. Egli avea un canaccio mastino, di quelli del san Bernardo, che gli era fedelissimo e il seguiva sempre per tutto. Ondechè spogliatosi in sulla riva, e posti due grandi sciugatoi colle sue vesti in un cofanetto di cuoio verniciato, il legava in sommo alla testa del cane; indi postasi in bocca una cannellina d'argento lunghissima, si ficcava sott'acqua, e la cannella, che in cima era larga a guisa di tromba, uscivane a fiore. Ed era curiosissimo pe' Ginevrini il veder questa tromba luccicante fendere velocissima il lago, come uno smergo solitario, che solca il flutto colle candide penne. Si mostrano ancora a Ginevra per meraviglia i luoghi resi famosi dai tragitti di lord Byron; e i forestieri visitano quella sua graziosissima villa, e godono di còrre alcuna frondetta di quegli alberi del suo giardino, a rimembranza di quell' uomo straordinario.

Ora dovrei dirvi, carissimo professore, d'altre mie corse verso Francia, e come passai lungo i monti del Giura, e poi, tornato in Savoia, andai pel lago del Bourget sino al dipartimento dell'Ain, e quivi salutai l'Angelo di quel gran regno, che mi pareva di veder gigante spandere le celesti ale

Dai monti di Pirene al mare inglese,

e proteggervi i giusti dall'eccelsa ira di Dio: e d'una mano sostenervi la fede già vacillante, e dell'altra alzar supina la palma al cielo, imploratrice di grazie e di perdono. L'Angelo della Francia non lascerà perire quel regno, sommo nei vizii come nelle virtù; anzi spero che di là debba muovere ancora la salute del mondo.

Questa mia andata al canale, che dal lago mena a Lione, fu senza dubbio il giorno più lieto di cotesto mio viaggio. Imperocchè il Rettore del convitto di Ciamberl, volendo festeggiare il nostro di onomastico, divisò di concedere a' suoi convittori una solenne vacanza, ch'essi chiamano *grand' congé*. Noleggiò adunque il delfino, ch'è il legno a vapore che dal Bourget conduce i passeggeri a Lione; e datagli la posta al lago, ebbe messi, lungo la via di ferro in tre brigate, i suoi dugento giovani, accompagnati da' loro prefetti. Giunti al lago, eccoteli schierare lunghesso la riva, ed ivi dispensar loro in bell'ordie la collezione. Intanto i giovani sonatori cominciarono ad intonare loro stromenti, che ve n'avea ben presso a quaranta, fra chiarine, flauti, otlavini, cornette, tromboni e pive d'oboè, di fagotto, serpenti e sveglioni a contrabbasso. V'era il timpano, v'erano i sistri, v'erano gli oricalchi a bacinnella ed a sonaglio, e tutto quanto serve alle musiche militari. Salito il ponte del vascello, e postisi i giovani a sedere su per li banchi della tolda lungo la corsia, e sferrate le molle della macchina, il legno con dolce e maestosa girata, volta la prua al lago, si vide a larghi sprazzi fuggire le spumanti acque sotto le ruote.

S'andava riva riva a dilungo, facendo intanto col suono degli stromenti echeggiare le valli della montagna di Montecat-

to; e avreste veduto certe savoiardette pastorelle dimenticar le greggiuole delle capre, e scendere a salti, a tomboli giù per gli scaglioni di quelle rupi, e fermarsi ritte e altonite sulle prode dei balzi, pur mirando fise il legno, ed ora volgersi verso le grotte le quali, ripercotendo i suoni, gli rimprontavano; e pareva loro che altri musici fossero colà entro, che quei conserti a prova ripetessero. Le capre anch'elle, dimentiche de' corbezzoli e dei querciuoli, rizzavano gli orecchi; allo acuto squillo de' chiarini si riscotevano, alla dolce melodia de' flauti si chetavano, al fragore de' tromboni e al bombo del timpano sgomente in fuga si volgeano. Era una vaghissima scena boschereccia delle più belle che io vedessi mai. Tirati via a gran corso sotto lo sfasciume d'un castelletto pittoresco, che sopra un ronchione stassi alla vedetta del lago, avreste veduto da' merli e dalle bertesche, spauriti al tuono del timpano, sbucare girifalchi, astori e poano, battendo certe alacce, che in poche tratte li levarono agli altissimi gioghi della montagna. Di che pure prendemmo piacere; e i piccoli fanciulli urlavano e fischiavano, batteano piedi e mani, dando loro la baia con uno schiamazzo, che avrebbe messo in ispavento l'aquila di Giove. Così procedendo su per lo lago, e delle ridenti colline, che sono fra Aix e Portpuer, dilettrandoci, si pervenne allo scoglio della Badia di Hautecombe; ove messi in terra i vivandieri colle vettovaglie, essi salirono il monte per apparecchiarci le mense alla fontana intermittente; e noi per l'aperto seno filammo verso l'antico castello di Chatillon.

Dove il lago s'ingolfa con istretto cerchio al suo ultimo termine, quasi accosto al canale che recide la frontiera di Francia, sta sopra il ciglio aguzzo d'un dirupatissimo sasso il detto castello. Come fu dai nocchieri arrivata la prora e gittato il ponte, i convittori calarono in terra, e a mano a mano si schieravano in tre bande lungo il lido, folleggiando intanto ciascuno intorno alle acque. I più gittando scaglie di selce con fortissimo braccio, ove più cheta era l'onda, si vedeano quelle schegge guizzare a fior d'acqua, e leccandola saltellare rapidissime con mille aggiramenti e tonfi e increspamenti lucidi e variopinti. Chi si diede a còr fiori, chi more, chi coccole di

ginepro, chi a rampicare sugli alberi; e i più monelli a dar la caccia alle capre, che pasceano presso la ripa, inseguendole per le fratte, e godendo di vederle saltar le macchie e gittarsi per le coste, mentre i giovinetti caprari s'affannavano a richiamarle. Il P. Audibert, prefetto generale del Convitto, fatto il segno con due picchiale di mano, tutt' i giovani si raccolsero alla schiera loro; e drizzando poscia il dito indice al castello, diede il cenno della marcia. Oh chi avesse visto que' gagliardi! come curvi e quasi addossati col capo a que' dinanzi, montavano di gran passo! L'erta era dura e lunga, ma quei franchi volteggiatori la si divorarono in poco d'ora, e fatto allo sotto la muraglia del primo cerchio, ivi compeggiarono sotto i grossi roveri, che ombreggiano il dosso di verso Francia. Il castello è solitario, aspro e rugginito dal tempo; stassi accigliato e severo entro gli spaldi d'un largo recinto, qui e collà rifiancato da torrazzi cadenti; dopo il primo entrare, si va su per certe salette incastrate negli sproni de' muri, che sorreggono i ripiani; e traversate alcune corticelle, androni e svoltaloie, si riesce al fine alla piazza soprana a piè d'una vecchia torre, che sta a guardia dell'ostello del signore. Ma sì ruvida scorza racchiude una delle più vaghe delizie. Imperocchè messi dentro a certe stanzette, si va d'una in un'altra fino a un salotto, il quale confina col giardino. Al primo affacciarsi in sull'uscio un mirabile chiarore di cielo ti ricrea dolcemente la vista; ondechè, dopo l'orror della foresta e i vecchiumi del castello, ti par essere balzato per incanto fra tanta luce. Niuuno avrebbe potuto immaginare d'uscir a un tratto ad una scena sì contrapposta. Il giardino vario e ben culto gira, quant'è grande la spianata, in capo alla rupe, e va con vialetti e pergolette leggiadre insino all'orlo estremo, ove s'aspre la vista su tutto il sottoposto lago, il quale, a guisa di specchio, ti si stende sotto lo sguardo rapito di meraviglia. Ivi è un veroncello, che si spicca arditissimo dalla rupe, e soprasta, in aria, da tanta altezza le belle acque, ricoperto a maniera di grotta da un verde padiglione d'ellera e di vitalba, con una ringhiera di ferro in fronte, e due panchette di marmo ai lati. Deb, se lord Byron fu per avventura a vedere il lago da

quello sporto, io mi penso che dee essersi seduto estatico su quella panca, figurandosi una notte serena del medio evo, colla luna che si specchia nelle tacite acque, e la vergine figliuola del conte coll'arpa in fra le mani, modulando la canzone, che il menestrello peregrino avea cantato alla mensa del padre. Vedeo la bella contessa Iolanda venire in bianchissimi veli vogando soletta nel suo burchiello, e dolcemente cantando al raggio della luna, chiamar l'ombra onorata dello sire Aimone, la quale s'aggirava maestosa nella foresta d'Altacomba; e con lei vedeo l'ombre dei prodi cavalieri e baroni segnati della bianca croce, e tutti gli eroi della stirpe sabauda; udiane i chiari nomi, e vedeo le antiche imprese e i futuri trionfi. Nè mi fa maraviglia che lord Byron avesse veduto da quella ringhiera sì misteriosi portenti. Anch'io in quel momento era romantico da capo a piedi; e se il conte Ramberto di Chatillon, che fu qui a Torino convittor nostro e che ora lo abita colla sua giovine sposa, è romantico anch'egli, io gliel perdono.

Il vascello, che n'attendeva da basso, ci ebbe di nuovo a bordo, tornati da varie scorriere su quelle montagnuole del dipartimento dell'Ain, che sono bellissime. E giunti nel piccol porto d'Altacomba, i sonatori, prima di scendere in terra, tolti e riaccordati loro stromenti, si misero in capo della colonna, e col padre Prefetto innanzi, che a guisa di capolamburo reggeva la schiera, mossero verso il prato della fontana, sonando un'allegre marcia militare, che rianimava le forze. Quel prato è a mezzo il dosso del monte, largo e ombroso pe' grossi marroni, i quali distendono maestosamente le grandi braccia sopra il terreno. L'erba v'è minuta e fresca, l'aria sottile e aromatica, le viste del sottoposto lago piacevoli. Ma la fontana è un nuovo portento e raro al mondo. Conciossiachè di venti in venti minuti gitta e ristagna. Cova sotto una rupe a piè di quell'Alpe, e per una fenditura del sasso trabocca una vena, più larga di due palmi, d'un'acqua argentina e freddissima, la quale viene accolta da un bacino erboso, che la ravvia pel prato nel lago. La vedi uscir gagliarda e superba di sotto il macigno, e sprazza sì forte, che tutta la ripa ne bagna: ma

che è, che non è? La miri a mano a mano languire, e come se moribonda alenasse faticosamente, gittar due gorgi e inaridire. Quel subito rasciugamento ti raltrista; le capre e le pecore smarriscono al vedersi fuggir l'acqua solfo le labbra; il ricettacolo si vuota; i sassolini dipinti del fondo, seccandosi all'aria, impallidiscono; il prato è morto; il silenzio, che circonda il bel loco, è malinconico e cupo. Ma sta lì fermo, e vedrai meraviglie. Dopo poco più d'un quarto d'ora, odi nell'imo seno del monte un suono fondo, come di vento che s'aggiri in una caverna; la bocca della fontana sembra metter sospiri e sfiata e geme; indi un gorgogliare, un bollire, un travasarsi d'acque interne, e dopo alcune stille foriere vedi la fresca polla scaturir baldanzosa di nuovo, e rattivare i'circo-stanti oggetti.

Giunto il nostro esercito in sul largo piano, tutt'i giovani si ridussero a piccole torme sotto gli alberi del marroneto, ov'erano in giro poste le mense in sull'erba; sembrava un campo di Panduri quando, sulla riva del Volga, pasteggiano sotto gli alberi dopo le fazioni; ed era dilettevole assai il vederli sgranocchiar di buon dente le copiose vivande, e ridere, e scherzare, e sull'ultimo del bere gridar buon pro al padre Rettore, toccando tutta la brigata i bicchieri alla savoiarda. I Padri s'erano accolti in un cerchio attorno la fontana, che ristava e rimetteva ad intramesse, spruzzolandoci i piattelli, e rallegrandoci di sì nuovo spettacolo.

Dopo desinare, levatisi tutti in piè, e sonata una bella sinfonia, s'avviarono tutti, guidati dalla musica, alla nobile Abazia d'Altacomba, mentre i venerandi Monaci di Cistello c'erano venuti cortesemente ad incontrare. Non vi so dire quanto questo antico edificio campeggi magnificamente sullo scoglio del lago. Egli vi si specchia dentro, già da oltre a settecent'anni, erettovi, nel 1125, dalla pietà e grandezza del conte Amedeo III di Savoia; e mostra nelle guglie quella sveltezza ch'è propria agli edifizi gotico-arabici, e nel corpo del tempio quella gravità, onde sapea decorarlo il profondo sentimento, che s'avea in que' beati secoli della religione e di Dio. Sì dentro come fuori è tutto colonnato a pilastri angolati, e

ornato di nicchi acuti e di mensole a fogliami, con istatue sotto a cupolette, e padigioncelli frastagliati di marmo bianco. Le tre navi son ampie, sfogate, leggere; e lungo le pareti e fra' cancelli, ond'è corso tutto il tempio, stanno le tombe de' conti e duchi di Savoia. La croce e l'ambone del coro danno alla basilica una struttura ben compartita e accordata d'una mirabile armonia. I finestroni aguzzi, larghi e colle vetriere storiali a colori, i freschi delle volte e delle cappelle, le urne a bassirilievi, a statue, ad emblemi, a trofei d'armi e di bandiere ti fanno avvisato, che tu se' nella stanza del riposo de' re. Riposo augusto e solenne, che dal seno di quei gloriosi sepolcri ti narra i sublimi pensieri, che animavano le menti di que' monarchi, l'ardire, il senno, il valor di que' petti e l'ardor delle guerre, e la sapienza delle paci, e la destrezza de' tornei e delle giostre. Riposo augusto degli Amedei, degli Umberti, degli Aimoni, dei Filiberti e de' Filippi, che faticarono i più bellicosi nemici nella Borgogna, nel Delphinato, nell'Elvezia, e di qua dell'Alpi in Italia, e fino al bosforo di Bisanzio, e nel regno di Cipro, e coi re crociati al sepolcro di Cristo.

I nostri giovani stupiano tanta ricchezza d'arte e tanta disciplina e amore nella mano e nell'ingegno degli antichi e poscia de' moderni pittori, architetti e scultori, che per munificenza del re Carlo Felice ristorarono il sovrano edificio, mezzo scosso e divello dalla furia delle ultime guerre. E dopo essersi deliziati a tante bellezze, non vollero accommiatarsi da quegli onorandi sepolcri, senza l'omaggio debito al valore e alla pietà. Poichè raunatisi i sonatori in mezzo della basilica, intonnarono dapprima il dolce e mesto addio del Pellegrino che, sciolto il voto, si rimette in via per la patria. Indi sollevato il metro, e reso più gagliardo l'andare dei toni, trascorsero alla fiera armonia della battaglia, alla concitata della vittoria, alla giuliva dell'inno trionfale. Sonarono il romor della caccia, l'ardor della giostra, l'allegrezza de' cortei, il ritorno della crociata, il lamento del prigioniero, e la romanza del trovatore. Ma il cantico de' Santi, sonato innanzi all'urna di Umberto il beato, esprimeva ne' ritmi, or gravi, rauchi e lenti, or

soavi, rapidi e accesi, l'ansio tribolar della vita, la pace e la serenità della morte, il gaudio, il tripudio, l'estasi dell'anima beata nell'amplesso di Dio. Oh mio carissimo Bianchi! lasciatemi in Altacomba, non mi richiamate l'animo dal suo rapimento; lasciatelo saziarsi a lungo di questa celeste armonia, che sollevandolo sopra sè medesimo, gli fa dimenticare gli affanni di questa valle lagrimosa. Dite a donna Matilde, ai fratelli, agli amici, che vi domandano di me, dite ch'io sono in Altacomba, assorto nel cantico del beato Umberto di Savoia. Addio.

L'ARMERIA ANTICA

DEL RE

CARLO ALBERTO



AL CONTE
GIOVANNI GALVANI

Voi che siete sì usato nelle storie de' Provenzali, e sì bene e sì ampiamente conoscete e scrivete le bellezze e leggiadrie di quella lingua, che i trovatori più eleganti e gentili v'avrebbero ascritto di buon volere nella più eletta loro brigata, spero non isgradirete ch'io v'offra questo lavorietto, il quale s'avvolge intorno a que' tempi della buona cavalleria. E siccome nel *Fiore della storia occitanica*, che voi state scrivendo con sì nobile stile e sì caldi e passionali racconti, costumate continuo coi valorosi cavalieri della corte di Tolosa, di Francia, d'Inghilterra; così vi diletterà il vedervi descritte sott'occhio le armi di quella stagione, che unite nella reggia di Carlo Alberto, formano sì grande ornamento della maestosa Torino. Egli è il vero che voi contemplaste al Cattaio, le tante volte, l'antica armeria di Francesco IV, glorioso duca di Modena, il quale, come inclito rampollo della Casa d'Este, accoglie ne' suoi palazzi quanto di splendido e sovrano d'arti e di scienze italiane e forestiere, con immensi tesori, adunarono que' gran principi d'Italia, suoi generosi antenati. Che se l'armeria del duca non è sì copiosa come quella del re, è nondimeno più antica, e forse fu cagione di suscitare nel magnifico animo di Carlo Alberto, emulatore delle virtù de' più cospicui signori d'Italia che rifulsero in antico, il gran pensiero di decorare la reggia di sì celebre monumento del suo valore.

Ma egli è da scendere omai a questo mio libriccino, che vi parrà d'un'aria nuova e fantastica a vedere. E n'avele ragione; perocchè egli non è secondo il modo ordinario nè di storia, nè di descrizione, di trattato o d'altro; ma accenna a poesie che non si leggono, e a circostanze che non si conoscono. Ond'io vi dirò brevemente perchè egli è riuscito così. I giovani alunni del reale collegio de' Nobili di Torino fecero, il dì 16 del passato Dicembre, un'accademia poetica; e scelto per tema di loro poesie la galleria delle armi antiche del re Car'lo Alberto, quelle gloriose armi dell'antico valore italiano in vario metro cantarono. Perchè volendo io che le generose prove di questi miei cari giovinetti non fossero senza il debito eccitamento della paterna sollecitudine, promisi loro che avrei posto sotto gli occhi de' presenti e de' lontani i loro poetici pensieri, favellandone in prosa a guisa di commento od illustrazione, a fine di render più chiaro il loro concetto.

Ma che? Il freddo di queste Alpi che m'assidera, le brighe e i fastidii che mi frastornano, la mala sanità che m'infrange, m'aveano sì gittato in volta il cervello, che eccoti i primi del Dicembre sopraccapo, senza ch'io pure me n'avvedessi. Su, eial qua le composizioni; e dàlla a rotta, come colui che ha l'assillo al naso. Poichè i fanciulli se non sanno punzecchiare un poveretto, quando e's'hanno una voglia in corpo, non ne sia nulla. Farebbero trottar le lumache e correr dritti al pallio i granchi. Pensate, Galvani mio caro, s'io m'ebbi a sudare nel ghiaccio! Poichè, volessi o no, corresse la vena o non gittasse gocciola, egli si convenia pur di scrivere. E scrissi; e rovistai nella memoria quanto avea letto, tant'anni fa, di poemi cavallereschi, e di giostre, e di torneamenti e d'araldica, e d'istoria; di guisa che mi fu gioco forza comporre in sull'ultimo sino a due discorsi il dì, e l'un per volta mandarli a quel paziente e dabben Marietti, che a mano a mano gli stampasse: onde pel dì 16 furono in pronto, che sentiano ancora l'umido de'torchi, e l'odor dell'inchiostro e della colla.

Ditemi, in grazia vostra, se cotesto non fu per me un torneamento più duro di quel della sbarra! e se per vero non fui

alle mani colla durlindana d'Orlando e coll'azza di Mandricardo, sì fallamente me ne intesi per più di dolere le carni e l'ossa! Se non che, a dir tutto, questo gioco m'ebbe a trastullare più d'una fiata; chè giunto al termine d'un argomento, nel rileggerlo ch'io facea, non potei sovente rattenere le risa, pensando come diacine mi si risvegliarono nella memoria quelle voci e quelle maniere di cavalleria, che vi dormiano da tant'anni, che avea da riputarle già morte e sotterrate. Nossignore. Al primo richiamarle, d'un guizzo repentino sursero snelle, vivaci e chiacchierine tanto che, aperti gli usciolini delle collette loro, e'faceano un trascorrere, un urlarsi, un cicolare, che mi pareva avere in capo un passeraio. — Vedi! mi diss'io, quant'è giovevole agli studii il leggere nella fanciullezza ne'buoni libri! Quando l'uomo l'attende meno, gli fa mestieri pescar nel passato, e non gitta mai la rete indarno. Se il vivaio ha di buoni pesci, egli han bello rintanarsi e covar chiotti entro le felci e il crescione: manda pur giù le vangaiuole, o lancia il giacchio a tondo; che se tu frughi e stuzzichi colla pertica un lantino, v'entra di colta qualche grasso mugine, qualche rombello, o lasca, o lampredotto gentile.

Ciò sia detto a buon pro degli studiosi giovanetti. E voi, che siete sì chiaro e nobile scrittore, gridate con tutti gli amatori d'Italia: — O giovani, speranza di patria, non leggete mai borra e librettacci senza stile e di gusto adulterino e bastardo; ma sino dai primi anni volgetevi ai grandi maestri, e rimpolpatevi e naturatevi de' loro alti concetti e della somma sapienza che li vivifica e informa; abbiateli fra le mani il dì e la notte, e vi riuscirà, senza quasi avvedervene, d'acquistare il buon gusto: chè il buon odore s'appiglia tenacemente nei vasi freschi, e v'olezza poi sempre.

Or egli è da aggiungere alcuna cosa per ischiarimento dei lettori. I quali se per avventura, scorrendo questo libricciuolo, s'avvenissero in qualche voce d'arme o d'arnese militare antico, che non è registrata ancora nel vocabolario della Crusca, li prego di por mente, che molte ne mancano tuttavia, e che negli antichi scrittori v'è da spigolare assai in questa materia.

In ispezialità i nostri romanzieri, sì di prosa e sì di rima, ne hanno larghissima copia. Aggiugni le antiche cronache, gli antichi volgarizzamenti de' poeti e degli storici latini e le storie delle guerre d'Italia, insino a tutto il secolo XVI. V'è da racconne un tesoro di sol quelle voci, che fuggirono all'occhio eziandio de' moderni compilatori.

Per esempio nella descrizione, che della reale Armeria fa l'erudito conte di Seyssel d'Aix, si troverà detto *barbozza* a quella parte della celata che para le gote e il mento, e dato il nome di *barbuta* ad una sorta d'elmetto: laddove il Berni, nell'Orlando innamorato, dice anche *barbuta* la guardia del mento; e l'edizione della Crusca di Padova, ch'è dell'ultime, non lo notò alla voce *barbuta*, notandolo però sotto le voci *elmetto* e *quanciale*. « Ed un tratto, ch'Umberto si scoperse, — Giunse Fusberta, e l'elmetto gli ha sciolto; — La *barbuta* e il *quancial* tutto gli aperse ¹. »

Nella bellissima lettera d'Annibal Caro al duca di Piacenza, intorno alle feste e ai giuochi d'arme che fur dati a Bruxelles dall'imperatore Carlo V alla reina di Francia, leggesi una voce, il cui significato ricerchi in vano eziandio negli ultimi vocabolarii. Ei dice: « Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un *mommeare* all'usanza di qua di cose di gran valuta ». Questo *mommeare* non è registrato; ma si legge negli opuscoli del ch. cav. Cibrario, che viene dalla *momerie* francese, ch'era una mostra, un ballo, una festa cavalleresca per lo più mascherata, e vi usavano assai le fogge moresche con frastagli, e bande, e campanuzzi alle falde, e piume, e pennacchi pioventi dalle acconciature del capo.

Ancora non ebbi per isconcio il venire talvolta adoperando alcune voci antiche di guerra o di giostra, poichè ne' tempi ch'io descrivo erano vive e verdi, e correano per intese da ognuno; anzi il più d'esse erano tecniche e dimostrative. Indi lo *stormo* e la *gualdana*, ch'erano le brigate a cavallo: i *badatucchi*, ch'erano pugnazzi, avvisaglie o scaramucce: le sci-

¹ Ber. Ori. inn. I, 21, 22.

grignate, ch' eran colpi di taglio a traverso, mentre i *sendenti* si tiravano d'alto in basso: la *mislea*, ch' era la mischia o la pugna: il *padigion della lancia*, ch' era una gronda di ferro, la quale, a guisa d'imbuto, s' aggirava sopra l'impugnatura del' asta, a difesa della mano del torneatore, e così va dicendo dell'altre.

Nel modello del parco d' artiglieria di S. M. la regina, novero infra l'altre guise di cannoni e di mortai da bomba i *cannoni corsieri*, che pigliano il nome specifico dalla *corsia* delle galere, ed ora delle scialuppe, de' lampi e delle cannoniere. I *campanoni d'assedio* sono quei gran mortai foggiali colla bocca a labbro di campana. Nè l'una nè l'altra di queste belle voci è ancora registrata, ch'io mi sappia. Nello splendido codice dell'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini senese, del secolo XV, pubblicato testè da quel sapiente e munifico protettore delle arti italiane, ch'è l'eccellentissimo cavalier Cesare di Saluzzo, grande scudiere del re Carlo Alberto, trovai, fra tanti e nobili significativi termini d'artiglieria, eziandio i *mortari campanuti*, i quali poi sono con altra voce i *campanoni* anzidetti. Oh quante belle voci, in ordine agli antichi castelli, ha mai quest'autore!

Se la gioventù italiana, ch'è si vaga di razzolare ne' prischi libri volgari, intendesse a far copia e tesoro di voci, di modi e di concetti italiani, in luogo di scovare e produrre in luce vituperevoli o feroci novelle da infarcir suoi romanzi, faria cosa degna di alto animo, amatore della patria e della favella natia. Nè avrebbe mestieri di colorire le immagini con voci forestiere e remote dall'indole, proprietà e gentilezza sua, come ricchissima ch'ell'è ed atta a largamente donare altrui, più che ad ir pitoccano agli usci de' vicini a modo di paltoniera. O nostra vergogna e miseria grande! Anche la settimana passata, trovandomi a Genova, volli visitare la darsena per ravvivarmi in capo di molte voci marinaresche, e ralfrontarle col dizionario marittimo dello Stratico. E sì vi dico, che non ci manca nè vocaboli, nè maniere, nè forme, nè vaghezze perchè noi dobbiamo accattarle ai Francesi e agli Inglesi, come fa di frequente lo Stratico, e talora eziandio Carlo Botta nella sua

traduzione de' viaggi intorno al mondo di Duhaut-Cilly. Impeccchè i nostri scrittori ne sono doviziosissimi per tutto il secolo XVII, come coloro che già conosceano appieno la moderna marineria; e Napoli e Genova e Venezia aveano arsenali e cantieri da legni grossi e d'ogni sorta mercatanteschi e da guerra, e nomavano ogni lor parte, e arnese, e stromento, e ingegno con voci italianissime. E più Genova, che Napoli e Venezia. Essendochè ho posto mente che i Genovesi hanno voci marinesche più schiette, e sentono sì del toscano che, a petto di quelle de' marinai livornesi, sono sottosopra le stesse; laddove le altre marine d'Italia sentono più o meno dei parziali dialetti. Onde gl'Italiani non hanno punto necessità di volgersi ai forestieri; se pure ne volete eccettuare alcune voci di nuovi stromenti, che ci vengono d'Inghilterra e di Francia; comechè i nostri marinari a questi eziandio pongano per lo più nomi nostrali e belli e d'ottimo marchio italiano.

Soltanto intorno alla bussola da navigare, il piloto genovese che mi guidava ne disse di leggiadrissimi. La campana di cristallo, che copre la bussola, come una casuccia, la chiamò con voce latina *abitacolo* della bussola, il quale, per la furia de' venti è per togliere ogni altra cagione d'essere infranto, è ammantellato d'ottone lucidissimo, a sportelli e cateralle che si aprono o fra gl'incastri s'innalzano, affinchè il piloto possa vedervi per entro i gradi. Nell'abitacolo sono due lampanette a riflesso appese ad arpioncini e bilicate. E similmente i bilici della bussola, col contra bilico per gli sconquassi, le girale di bordo, e le gittate alla banda per orzeggiare. Il cartone della lancetta, che s'accercchia bilanciato nella bussola, e sta volto col giglione rincontro al polo, ed ha segnali i gradi ed i minuti, e sopravvi il filo del traguardo pel meridiano, eccetera eccetera.

E della cassetta per gli affogati, che non diss'egli di grazioso? E i pannilani per involgere l'intrizzito; e i ferri caldi per rispianare le pezze; e scopette e strofinaccioli per le fregagioni; e il mantachetto per ventilare il polmone; la cannella pel fiato caldo da ravvivare; la bocchetta a piva, e il canalino di pelle per isfiatare; alcali, spiriti canforati, e aceto e cordiali

da corroborare; e spugnette da intingere nelle essenze; e fasce e leuze per fasciare ed allenzare le ammaccature e le scorticature; ordignetti di bosso per diserrare i denti; e tazzette di peltro, e mill' altre cose che, all' udirle uscir di bocca del mio vecchio marino, mi consolavano il cuore. Che vi dirò poi di tutte le altre maestranze e degli altri artifizi che visitai? E le veliere, dove si serbano e si curiono le vele; e le brande in quegl' immensi saloni; e le magone e le fucine, ove si fondono e si foggiano le àncore, le catene e i ferramenti di corredo; e le tettoie, ove si costruiscono li scalmi, i battelli e le barche; ove si conettono e s'incerchiano i grossi fusti degli alberi di maestra, di trinchello e di mezzana; ove si ritagliano i remi, si torniscono i ceppi d'argano, e si squadrano i correnti delle impalcature: le lunghissime gallerie ove si filano le corde, si torcono le sarle, s' avvolgono e si catramano le gomene: gli sterminati arsenali da serbo, ove si guardano tutti gli arnesi e masserizie da fornire e armare i vasceli. Cose da non uscirne in un anno; e tutte s'appellano d'italico nome.

Nel detto arsenale, lungo una proda del bacino, m' avvenni nel generoso Cerruti, giovine ufficiale dell' Euridice, il quale pochi dì innanzi era giunto dalle coste di Barberia in su quella corvetta, ch'era poi calata nella darsena per esservi rimpalmata e ristorata dai disastri del mare. Imperocchè ella avea corso una dirotta fortuna e pericolato l' avere e le persone; chè un mozzo mentre ammainava, in un improvviso barcollamento del legno, cadde dalla verga di pappafico, e dato del fianco in sul bordo, precipitò in mare. In quello stante un marinaio, penzolatosi alquanto per chiudere il boccaporto di una cannoniera, per un rifolo gagliardissimo capovolse e sprofondò. Era la mezzanotte, le tenebre fitte e paurose, i mari altissimi e furibondi; quando il Cerruti, accortosi del caso dei due miseri naviganti, gridò al capitano: — Salva uomol e chiesto d'accorrere al soccorso, e calato il *battello salvatore*, con quattordici gagliardi saltovvi dentro. Ma che? I mugghi del vento, i cavalloni de' marosi, la notte, il flotto e la bufera li fece errar per l' onde senza saper dove. Alzavano fanali per segnacolo degli affogati, gridavano, urlavano, gittavano su-

gheri e cavi, ma tutto indarno. Se non che, per salvare altrui, ebbero quasi a perdere sè medesimi; mercecchè la corvetta, investita dalla furia de' venti, trascorreva a dirotta senza poter mai allentare la foga per raccogliere la gente dello schifo, ond'essi, trabalzati per lo mare e niuno scampo avendo, si reggeano a discrezione. Infine dato giù alquanto il fremito del vento, udirono il bombo de' cannoni della corvetta, e volto lo schifo colà onde partiva, a voga arrancata difilarono verso la nave, che molli ed ansanti li raccolse. Questo valoroso Cerruti adunque mi condusse cortesemente a vedere tutte le fogge dei legni da guerra, e me n'andava specificando i nomi, gli usi e le fazioni con bellissimi vocaboli italiani: e per ultimo, entrato nel san Michele per un passaloio posto a una cannoniera di fianco, visitai tutto quel gran naviglio, che ora si sta terminando e corredando degli attrezzi da battaglia e da navigare. E per quanto tendessi gli orecchi ad ascoltare i nomi delle parti d'essa nave e de' varii utensili ond'è guernita, niun altro vocabolo che italiano, con meraviglioso piacere, intesi da quegli artefici, meccanici e marinai.

Oh vedete, il mio caro conte, ove amore della nostra lingua m'ha deviato! Pure se qualche Toscano, mosso da sì nobile intendimento, imprendesse a riformare lo Stratico, potrebbe farlo a onore e a gloria della comune favella: Livorno gliene fornirebbe mezzi agevolissimi e sicuri, e vedremmo tolte da quel cospicuo dizionario le voci degli stranieri, per sostituirvi pure le nostre, che sono a pezza più belle e rilucenti delle costoro ¹. Attendete a scrivere, e siate felice.

Torino, li 5 Aprile 1842.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

¹ Seppi, or non ha molto, dal nostro ch. cavaliere Carena, ch'egli sta compilando nelle sue Voci toscane d'arti e mestieri, anche le voci e i modi di marina. Questo gagliardo e infaticabile scrittore, che a tale intendimento visita ogni anno a lungo la Toscana, rende à gloriosa l'Italia di questa sua grand'opera, e fornirà il più copioso tesoro alla già ricchissima nostra lingua.

PREFAZIONE

La ricca e splendida raccolta d'arme antiche, fatta dal re Carlo Alberto nostro signore, mentre eccita l'ammirazione de' cittadini e de' forestieri, che a gara la predicano e la magnificano a voce e in iscritto, non potea che ridestare nell'animo guerriero della nobile gioventù piemontese quegli alti sensi d'amore e d'ossequio per esse, che animarono sempre i gloriosi loro maggiori. Infatti niuna gente italiana conserva ancora in sè stessa tanta parte dell'antico suo essere, delle patrie leggi, delle comuni istituzioni, dell'indole propria, de' proprii modi e costumi, quanto li popoli subalpini e le nobili schiatte de' loro signori. Il reggimento feudale, che nelle altre province d'Italia non fu mai sì pieno per la sorta libertà de' comuni e delle repubbliche, in Piemonte si mantenne a lungo saldo ed intero: e quando eziandio si spense, ci rimase la gloria de' nomi aviti delle grandi famiglie, che dai titoli delle prische signorie loro s'appellano fino in presente. Nè i titoli soltanto ci conservano, ma sì bene altresì una gran parte de' nobili Piemontesi e di Savoia mantengono per lungo corso di secoli il possedimento di loro antiche castella: e in esse abitano e d'esse s'onorano. Quegli atrii medesimi e quelle sale d'armi, in cui si accoglieva il fiore de' cavalieri e de' baroni di quei secoli bellicosi, sono anche adesso abitate da' loro nipoti. Molti de' nostri giovani non ebbero sino dalla prima infanzia nei paterni castelli altro oggetto da pascere i pargolletti lor guardi, che le armi e le insegne degli avi, appese ne' tinelli, negli anditi e ne' chiostri de' loggiati e delle corti. Gli scudi rugginosi e gli elmi e i giachi e le corazze e le ban-

diere dipinte delle gentilizie divise, furono i primi monumenti, in cui lessero la storia de' loro casati, la potenza, il valore degli arcavoli, gagliardi nelle pugne e vincitori ne' torneamenti.

Onde non è maraviglia se, quando questi giovani visitarono la reale Armeria e videro accolte in uno tante armature e tante insegne dell'antica prodezza sabauda, si sentirono battere il cuore in petto di patria gioia, e si mossero per generoso entusiasmo a cantarne l'eccellenza e la gloria. Quindi nella prefazione il giovane convittore impugna primieramente coloro che tanto ebbero ed hanno le armi in abbinazione ed orrore. Appresso prova loro l'utilità delle armi a difesa e splendor della patria; e per ultimo ne dimostra il diletto, la grazia e la gentilezza ne' giochi cavallereschi. Dell'utilità dice fra le altre queste parole: « Dir non saprei se meno abbia di politico oppur di ragionevole chi, lamentando le private sciagure, il pubblico vantaggio non cura, e le universali ragioni della floridezza de' popoli misura nell'angusto cerchio delle individue prosperità. Imperi e repubbliche, province e municipii, città e castella dalla vigilanza dell'armi la tranquillità dell'ordine, la vita delle arti e del traffico ripetono: e laddove quelle manchino, non è straniero o domestico, da cui non debbanò aspettare ingiurie e rovino; sono muto ed esangue cadavero le leggi, senza venerazione i principi, senza autorità i magistrati, licenziosa la plebe, insubordinati i cittadini, gran parte della gioventù sepolta nei vizi e nella infingardaggine, i sonni inquieti, la vita torbida, estinta la lealtà dei patti, scompagnata e crollante la mole del civile edificio ». E dei giochi cavallereschi parlando, diceva: « Accenno io, voi il vedete, uditori, a que' spettacoli d'armeggiamenti, di giostre, di tornei, a cui da ogni banda traeva numerosa folla di popolo. Non voglio però condurvi ai ludi d'Olimpia o d'Elide, a' quali per convenire spopolavansi le florite città di Grecia, nè agli ampi teatri de' Cesari, ove la snaturata curiosità di una intera Roma saziavasi di cruenta tragedie; chè troppo lungi dovrei salire: vi voglio bensì seduti spettatori ai festevoli giochi, ove l'arte cavalleresca mostravasi con quanto ha di gaio e maraviglioso all'avidità de' riguardanti. Ivi fiore di gioventù italia-

na, sangue nobile e spesso reale, snella nelle attitudini delle mosse e a scambievoli trapassi, svelta di membra invigorite da continui armeggiamenti, ardente negli occhi scintillanti spirito marziale, intrepida per lo stimolo della gloria, che dolcemente ricercava i generosi animi. Ivi briosi destrieri desti all'armi, nè meno sciolti di membra sotto il grave peso delle bardature ferrate e degli arnesi d'acciaio, che recavansi in dosso i cavalieri: ivi fogge diversissime di spade, di lance, d'azze, di scudi, d'elmi, di cimieri, di corazze a maglia, a squamme, a piastre intere e folgoreggianti; il tutto abbellito con una straricca varietà di lavoro negli ornati, nelle cesellature, e rabeschi ne' fregi, insegne e molli, con una non men vaga distinzione di colori leggiadramente animalati a' raggi del sole ».

Termina gloriando il re Carlo Alberto d'aver decorata la reggia e lo Stato di sì cospicua Armeria, e animando i giovani compagni a celebrarne i pregi e lo splendore.

I.

Istituzione dell' Armeria.

Dove la reggia si spicca dalla gran fronte, per fiancheggiare la piazza Castello, corre dall'appartamento stesso del re insino alla nuova biblioteca, la nobile e maestosa galleria, detta del *Beaumont*, che tutta con vivacissime dipinture l'ornò ed abbellì. Ivi nell'ampio sfondo, ricco d'oro e di marmi, e pieno della chiara luce, che dalla piazza e dal giardino largamente vi move, volle il re Carlo Alberto che fosse in bell'ordine collocata e disposta la nuova Armeria, che per lustro del suo regno vi fece racco:re dall'anno 1833 insino al 1837. Affidatane S. M. la direzione al conte Vittorio di Seyssel d'Aix dei suoi primi scudieri, uomo non men prode nell'armi che co'to d'ingegno e d'animo gentile e cortese, egli giovandosi della superba stanza, ne schierò e comparì le armature di guisa, che ne ha renduta la più vaga e magnifica vista.

Nel mezzo della corsia miri principi e guerrieri a cavallo, armati di tutto punto con gran cimiero in capo,

che di chiome equine

Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.

Gli elmetti soprastati a maggior terrore da tigri, da leoni, da fieri draghi con erto collo, con aperta bocca, con occhi di braggia. Le visiere calate altre sono a scoperto e aguzze, altre coniche e puntate, altre a ventaglio e chiuse, altre calate a mezz'aria, ed altre poc'oltre la gronda dell'elmo. Vedi gorgiere, collaretti, spallacci e usberghi colla resta, e colte, e saii, e mantelline d'arme, e fermagli, e bracciali, e guanti di ferro, e falde, e guigge, e maglie cadenti dai fianchi. I cosciali, i ginoc-

chielli, gli stinieri e le scarpe di ferro, a punta e rase, piatte e liscie, a scaglie, a incastro e a maglia. Sproni lunghi a girelle, a stella e a punzecchio, che rendono que'cavalieri tanto inferrucciati e difesi, che nè punta di picca, di stocco o di trafire può giugnere a penetrarli. I cavalli poi covertati di lamiere a piastra d'acciaio o a straforo, cascanti a mezz'anca o a fior di goppa; listate, arricciate, frastagliate, o ritonde e a pendagli di nappe e di trecere. La lunga chioma difesa dalle anella d'acciaio della colliera damaschina, e la testiera broccata e aguzza, e i pennoncelli a divisa, e le pettiere d'oro e d'argento, e le selle a grand'arcione co'pomi dinanzi che s'incarnano in teste d'aquila e d'ippogrifo. E i lunghi freni gemmati e le larghe barde, e le ampie stiate, e le seriche briglie, tutto li richiama il pensiero a una bella giostra del conte Verde, e aspetti gli armieri, gli araldi e i trombelli che si facciano innanzi a dare il segno di correre il campo.

Questa così vaga mostra è nel mezzo della galleria. Lungo le pareti poi, ed entro le vetriere degli armadii l'occhio si pasce di tutto il meraviglioso arredo di tante armi e intere e smezzate, a gruppi e a trofei, ritte e a giacere, appese agli arpioni e rette dalle alabarde, intrecciate e sparte; ma tutte con armonia, ordite e misura, insino al numero sovragrande d'oltre a mille cinquecento. Sicchè il giovine poeta, preso d'ammirazione e di riconoscenza verso l'augusto monarca, che la rese ricca di tante spoglie, chiama quest'opera « Figlia di regal mente e cor sovrano », ed anima i prodi, che vestirono un dì quell'armi, a renderne grazie immortali a Carlo Alberto, dicendo loro:

Ombre de' Forti, cui l'età ricopre
 D'atro squallore, in questi usberghi e scudi
 Rivive lo splendor delle bell'opre;
 E se in conflitti luesorati e crudt,
 Di religion sostegno e della reggia
 Al mondo si mostrar vostre virtudi;
 Or di luce novella fulgoreggia
 Il vostro nome, e dall' indegno oblio
 Del grande Alberto il senno vi francheggia.

O pensier grato, generoso e pio,
 Che i rari vanti a' tardi giorni affida!
 Nessun dica di voi: questi morlo.
 Vive lo spirito in cielo, e fugli guida
 All' alto seggio l'oprar retto e forte;
 Vive alla terra, e in quest' armi s' annida.

II.

Gli elmi, le corazze e le altri armi difensive
 immobili sulla persona.

*Armorum varias animus iam dicere formas
 Incipit, et multo loricas acere rigentes,
 Aut ocreas ductas stanno, galeasque comantes,
 Quis olim antiquis decus et tutamen in armis
 Affuit, ampla viris laudis unuc semina restant.*

Così comincia il suo carme il giovinetto poeta, e scende a narrare come gli uomini rozzi ancora e silvestri non sapeano trovar altro schermo e difesa contro i denti, e l'unghie, e i rostri dei feroci animali, e le armi de' loro nemici, che il ricoprire le membra delle pelli tratte alle morte bestie. Altri si vestiano di cuoio taurino, altri delle villose schiene degli orsi e de' leoni, altri della callosa crosta degli elefanti e degl' ippopotami, ed altri dello scoglio dei draghi, e degli asproni de' cocodrilli. Ma visto che i denti dei cignali e dei lupi, il taglio delle asce e le punte ferrate s'apriano il varco ad intaccarne le polpe e a frangerne le ossa, si rivolsero ad aguzzare l'ingegno, e reso malleabile il ferro e il bronzo, delle sue piastre si vestirono il capo, il petto e le spalle. Laonde in questo carme finge il poeta, che Marte, *Non digna armigeræ miseratus fata iuventæ*, scendesse nelle fucine del Mongibello, ed ivi inducesse Vulcano a foggiare sulle incudini le roventi lastre di ferro in elmi, toraci e scudi.

*Sic ait. At divi solers industria fabri,
 Ductile candenti dissolvens igne metallum,
 Thoraces forma insignes, curvataque pectus
 Tegmina in aeratum, et galeas procul igne micantes
 Condidit, armorumque tulit confecta parenti.*

Indi le famose armature d' Ercole descritte da Esiodo , e quelle d' Achille descritte da Omero , e quelle d' Enea da Virgilio. Ma i nostri poeti romanzieri, che aveano sbandeggiato dal cielo e dall' inferno gli Dei pagani e voleano pur dare ai lor paladini e cavalieri arme impenetrabili, le fecero temperare alle fate e ai maghi, per arte d' incantesimo, nel fondo delle caverne e nel più fitto delle boscaglie. Indi le celebri arme incautate e fatali, che reggeano alle lance, alle scimitarre, alle clave e alle bipenni, dure come il diamante, e rendeano invulnerabili i cavalieri e ranti della tavola rotonda, del Giron Cortese, dell' Amadigi, del Morgante, dell' Orlando innamorato e del Furioso.

L' Armeria reale, o sia in fatto d' elmi, o sia di corazze e d' altri arnesi di guardia, è riccamente fornita. Vi ha d' antichissimi elmetti greci a foggia di celata, ed altri romani cristati e lisci; evvi elmi da torneo di varie guise, con orecchioni e senza, abbronzati, o forbiti e lustranti. Altri cesellati a colmi e sottosquadri di gran risalto, altri tarsiti d' oro, d' argento e d' acciaio, con istorie, favole, capricci e rabeschi graziosissimi. V'è altresì bella e varia copia di celatoni, di caschetti, di borgognotte a barbozza e guancialet, di bacinetti, di celate a camaglio, di cervelliere a borchia e a mela, di morioncini o gale ricoli, di zucchetti a spuntoni e a spicchi, e cappelline, morioni e barbute: tutte armature da capo, più o meno usate nel medio evo pei fanti e pei cavalieri.

Vedi, lungo la galleria, guerrieri tutti armati dal capo alle piante con varie forme di corazze, di loriche, di brigantine, di catafratte, di lamiere, d' usberghi, di ghiizzerini, di corzaletti, di piastrini e di giachi; e qui e colà appese alle pareti, panziere, panzeroni, baltei, fibbie, fermagli, bracciaiuole, spallacci, cosciali, dorsieri, gambiere, ginocchielli e gamberuoli, gorgereetti e guanti e cent'altre ferrerie da collo, da spalla e da giunture, coperti dalle quali que' gagliardi antichi si battevano come leoni.

At modo virtutis tantae monumenta quiescunt
Regali in templo, dictura nepotibus olim
Clara ducum facta Allobrogum, ingentesque triumphos.

III.

Gli scudi.

La natura, sempre attenta e destra ad ispirare all'uomo i modi più atti a difendersi dagli assalti de' suoi nemici, insegnò loro nelle zuffe a ripararsi dietro agli scogli e a' grossi tronchi degli alberi: allo schermo de' quali gli arcieri saettavano le frecce, e i frombolatori vibravano colle fionde le pietre del torrente. Ma siccome non poteano sempre pugnare a piè fermo, e l'uscire inermi era un aperto avventurarsi ai colpi dell'e saette; così dapprima uscirono in campo coperti delle scorze degli alberi, delle parmole di faggio e di quercia, o delle dure terga di tartarughe marine: finchè, trovato il modo di curvare il risonante oricalco, di quelle piastre fecero scudo ai colpi nemici. Minerva, coll'egida della tremenda Gorgone, insegnò ai Greci questa tutela, e un altro Iddio mandò dal cielo a Numa l'ancile, sotto l'ombra del quale i Romani doveano marciare al conquisto dell'universo. Questa bella difesa degli antichi era, secondo i varii modi dell'armeggiare, in varie fogge di scudi costrutta. Vi era il clipeo condotto in una piastra di gran cerchio, la quale si rappiccivava nella parma, e dolcemente s'allungava in ellittica nell'ancile. La targa era ricurva per lo lungo, e talora colla penna intagliata, e col bellico bipartito. Havvene di quelle che alla penna gettano uno sprone a difesa del volto, ed altre scendono per incavi a testa di cavallo. Gli scudi a cetra dei barbareschi tondeggiavano in fondo, ed eran leggieri e agevoli a maneggiare. Lo scudo sannitico è fazionato a guisa delle targhe, se non che termina a piede in un becchetto, come oggi s'usa per lo più negli scudetti del blasone. La pelta è lo scudo falcato delle Amazzoni, e tal fiata sorge fra le due corna una cresta a ventaglio, per assicurare la fronte. I grandi pavesi de' cavalieri erano larghi alla penna e stretti alla punta, ed erano di tale ampiezza, che nelle pugne a piedi potea il fante rannicchiarsi dietro al coperto. Le rotelle e i brocchieri erano tondeggianti anch'essi, ma la rotella era dolcemente cava, laddove il broccchiere era talvolta sì concavo, che vi capla nell'incavo

il risalto del gomito, e portava nell'abisso o centro spuntoni, tridenti, chiave'li e borchie asprissime.

Gli scudi avevano nel rovescio le guigge, i sovatti e le anella per imbracciarsi, ma al difuori portavano scolpite o sovrapposte le insegne militari de' Greci e de' Romani; e ai tempi della cavalleria, i colori e le insegne de' signori e dei baroni, che s'usavano specialmente ne' tornei e negli altri giochi d'arme. Donde vennero le imprese e le divise delle nobili famiglie, e però nell'Araldica l'arme gentilizia si chiama scudo, ed ove più famiglie si riunirono in un' insegna, si dice scudo innestato, rinterzato, a quartiere od inquartato.

Ma oltre le insegne militari, si cesellavano sopra gli scudi storie, favole ed emblemi bellissimi; e gli scudi omerici e quelli degli altri antichi poeti ne danno chiara prova. L'Armeria del re Carlo Alberto ne ha d' illustri, vaghi e con ingegno e perizia grande da nobilissimi artefici condotti. In quest'ode si pigliano a cantare i più rari, come la famosa targa rappresentante le battaglie di Mario e di Giugurta, opera di sì perfetto disegno e di sì vive e animate movenze, che si vuole del Cellini. La rotella, ov'è effigiata la testa di Pompeo, ch'è presentata a Cesare. La bella Gorgone, che risalta nel colmo d'una targa. L'altra rotella dell'Andromeda liberata da Perseo. Due altri belli scudi, l'uno de' quali ha scolpito S. Paolo che, abbacinato dalla divina luce, casca da cavallo, e l'altro la battaglia vinta, nel 1212, sopra i Mori da Alfonso IX, soprannomato il Buono, nella quale apparve S. Giacomo sopra un fiammeggiante corsiero a metter animo e a dar la vittoria a' suoi divoti Spagnuoli.

Indi il poeta con lirico trapasso detesta le civili discordie, che a' nostri di straziano la Spagna, e impreca a chi si loda del sangue cittadino.

Ab! se i guerrier ch' io celebro
 Simili palme han colto,
 O giaccia nelle teuebre
 D'eterno oblio sepolto,
 O carico sol d'infamia
 Ne giunga il nome alle future età.

IV.

Armi offensive.

Quando leggiamo di que' terribili fendenti che calavano a due mani colle spade loro i cavalieri erranti, e veggiamo che ad ogni scroscio sferravan gli scudi, smagliavano i giacchi rinterzati, fendean gli elmetti, le visiere e gli usberghi: e più d'una fiata spaccavano un cavaliere dal cimiero sino in sull'arcion della sella, come se, in luogo d'acciaio e di bronzo, fosse vestito di finissima seta, gridiamo attoniti:

Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi ¹.

Laonde non sappiamo immaginare che sorta di brandi fossero le durlindane, le fusberte e le balisarde, che scendeano con tanto fracasso, che stritolavano un guerriero con solo una piattonata. Ma che tagli, che piatto e che dorsi doveano essere i loro?

Cesserà in gran parte la maraviglia, ove nella reale Armeria si considerino quegli enormi spadoni, sì lunghi, sì larghi e sì grossi, che metterebbono in isgomento i moderni duellatori, non dico per maneggiarli in battaglia, ma per solo recarsi a portare in ispalla. Che muscoli, che nervi, che ossa s'avessero i nostri antichi, io nol saprei; so bene che il veder quelle spade, que' brandi, quelle strisce, quelle lingue di fiamma, quelle lame a segone, ci fa conoscere ch'erano poderosissimi nel vibrarle di punta e di taglio. Bello è il vederne le varie fazioni, poichè parte dall'elsa scendono digradate dolcemente sino alla punta, parte larghe a due tagli sino a mezza lama, indi stringonsi ricisamente verso l'estremo; e quali a sega, e quali fiammeggianti, e quali a tre e quattro tagli, costolate e accanalate a guisa di tre e quattro spiedi

¹ Ori. fur. C. I.

BRESCIANI Vol. III.

aguzzi Inneitati insieme. Altre terminate in punta a lingua di serpe, altre a saetta ed altre a cuore di picca. Gli elsi, le guardie, le cocce, i pomi, le graticciate e gli altri fornimenti, impugnature e parate, quali a scudo e quali a croce, a rosa, a rete, a stella e a labbro di conchiglia, rendono quelle spatacce più formidabili.

Che dirò poi de' verduchi a quattro tagli, e de' costolieri sì acuti e taglienti, delle sciabole, delle scimitarre, delle storte, delle squarcine, de' palosci e delle daghe? Che de' traferi, i quali servendo a sgozzare i daini e i cervi feriti, per troncarne le agonie colla morte, si chiamano, per antifrasi, misericordie? Fan poi ribrezzo a vedere gli stocchi e gli stilette a passacore, che ficcandosi tra le maglie de' giuchi, trafiggeano, spesso a tradimento, i nemici. Havvi pugnali a scocco, i quali cacciati in petto o tra le coste, toccando una molla gittano dai lati lancette ed ami, che squarciano e dilanano la ferita. Orrendo ingegno! Evvi de' bei coltelli adunchi, diritti e ondegianti, traforati e schietti, smerigliati, dorati, arabescati e incisi a bulino e a punzone.

L'Armeria è altresì copiosa di labarde, di chiaverine, di zaldo, di ronconi e di corsesche acutissime: le picche, i brandistocchi, le sergentine, le giannette, i falcioni, le zagaglie, i giannettoni, le partigiane fan bel vedere in sull'aste, or falcate, or alunche, or a tridente, or a bipenne, or a gancio ed a ronciglio. E v'aggiugne vaghezza la lunga schiera de' martelli d'arme e delle accette; v'ha dell'azze a piccone, a pomello, a rostro, a corno e a grampa, co' rovesci di mannaicette taglientissime. Le mazze ferrate son tempestate di chiavelli e di borchie e bugne e sproni che, dove picchiano, sgretolan cranii ed ossa, come il battaglio con che zombava Morgante. I mazzafrusti poi son grosse palle di ferro chiovate e appese per una catena ad un randello a tronconi che, dove chioccano, Dio ci guardi!

Al veder tanti e tali ordigni da accoppiare la gente, sbigottito il giovinetto poeta ne chiama crudeli gl'inventori, e vorrebbe che tutti quei ferri si volgessero nelle pacifiche arti dell'agricoltura, in vomeri, marre, vanghe e pennati. Se non

che pur veggendo che anche la guerra è un male necessario al mondo, invita la gioventù subalpina a maneggiare almeno le armi in difesa del re e della patria. E qui canta de' nostri principi più bellicosi, che sì nobilmente le usarono a questo santissimo fine.

V.

Armi delle giostre.

Mentre i Califfi e i Soldani di Bagdad, di Seleucia e di Damasco rallegravano l'oriente colle pompe e le feste d'amore, gli Arcaliffi e i Diodarri delle Spagne si vedeano *ferir torneamenti, e correr giostre* nelle piazze di Cordova, di Murcia e di Siviglia. Cotesi giochi d'arme, che formavano il più bello spasso dei Mori d'occidente, ove tanta magnificenza e tanto valore si consecrava alla cortesia cavalleresca, trapassarono dalla Saracina nelle contrade cristiane sul terminare del secolo ottavo. Ma in quella guisa che veggiamo i cespi de' fiori, trapiantati dai dolci climi della Siria e della Barberia in più fredde regioni, volgere la luce e la soavità de' colori in tinte più chiuse e animate, così gli armeggiamenti degli Arabi migrando ai popoli franchi, inglesi e alemanni, lasciata l'avvenenza e la grazia de' Saracini, riuscirono da principio in severi ed aspri combattimenti. Le armeggiate degli Arabi erano di sfolgoratissime gale occasione, piuttosto che di ferite e morti; e consistevano per lo più in mostre di belle gualdane di cavalieri, gentilmente atillati nell'arme, e correnti a due, a tre, a sei, intrecciati e sparti, con destrezze di vita, arditezze di soprassalti, imberciature d'anella e scorrerie e caracolli e volteggiamenti leggiadrissimi. E se vi facean d'armi, in luogo di correr lance e tempear colle mazze, veniano alle scimitarre, che davan più campo a schermire: e nelle parate, ne' guizzi, nelle finte e ne' sottomani, faceano indizio di loro prodezza, senza cagionare li svenimenti alle Falime ed alle Alzire, le quali ai balconi e sulle logge si stavano mirando il valore dei dami, che combatteano colle loro assise. Laonde

quelle splendide armeggerie erano innanzi un mommeare a cavallo, e far caroselli e badalucchi, che torneamenti mortali. Gli starzi, il pompeggiare, lo scialare di quelle feste d'armi era, sopra ogni credere, meraviglioso.

Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diversi color lieti,
 E d'odorifera erba e di silvestra
 Fronda la terra, e tutte le pareti:
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi, e di tappeti . . .
 Facea più bel veder la ricca corte
 De' Signor, de' Baroni e de Vassalli,
 Con ciò che d' India e d'eritree maremme
 Di perle aver si può, d'oro, e di gemme.
 Le vaghe donne gettano dai palchi
 Sovra i giostranti fior vermigli e gialli,
 Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
 Levar assalti ed aggirar cavalli 1.

Ma i tornei delle nostre contrade, sebbene abbiano ringentilito l'aspro animo dei Teutoni, col destare nei petti loro lo spirito della cavalleria, nondimanco, in sul cominciare del novecento, erano sì crudi e micidiali negli scontri di lancia e spada, che Papa Eugenio II e, appresso lui, altri Pontefici li tolsero via dalla Cristianità, con iscomuniche ed interdetti gravissimi. E S. Luigi re di Francia vietolli sotto pena del cuore. Imperocchè coloro che veniano ad arme nella sbarra, si sfidavano a morte, nè persona li potea partire, se l'uno non si chiamava vinto chiedendo mercè; e sì duro era il cozzo delle *Nerbose lance, e salde e grosse antenne*, che il più delle volte, sferrato lo scudo e trapassato l'usbergo e il guardacore, si conficcavano in petto all'avversario. Che se rotte le antenne nelle visiere o negli elmetti, i cavalieri pur reggeano nell'arzione, tosto sfoderavano i brandi e si tiravano scigninate e fendenti così gagliardi, che schiodando le piastre, fendeano

1 Ori. fur. C. XVII.

profondamente le carni. E tale e tanto era l'impeto, l'ira e l'emulazion nella fiera mislea, che frante le spade sugli elmi e sugli scudi, co' mozziconi e colle impugnature si martellavano come leoni, piuttosto che chiamarsi vinti. Ondechè, per cessare la morte a tanti e sì gentili campioni, furon fatte le leggi de' tornei, e furon creati i pacifici araldi, i quali si frapponessero, secondo i cenni del re dell' armi o della reina d' amore, all' aspra tenzone de' mantenitori del torneamento. Le quali cose tuttavia poco bastando a togliere che il gentil sangue dei prodi cavalieri non si versasse largamente in quella cruda palestra, in luogo de' tornei furono gridate le giostre; poichè in esse i combattitori contendevano con *armi cortesi*, ch'è a dire colle aste broccate d'un tassello in punta; e le spade e le asce aveano i tagli bolsi e le punte smussate. Indi la vittoria e il premio della giostra era nel mover la lancia con tanta vigoria e giustezza, che si facesse staffeggiare l'avversario e scavalcare.

Le armi de' tornei e delle giostre erano l'elmo a visiera e cimiero, le corazze a resta, scudo, lancia e spada, ovvero azze e scuri. I cavalli da giostra non erano nè corsieri nè palafreni; ma sì nobili destrieri di gran potere e di bella guisa e di tanta bontà per reggere agli scontri di que' sforzati e gagliardi pugnatori, ch' erano ricerchi con somma diligenza e pagati sino a mille fiorini d'oro. Ne' tornei si cavalcavano selle a grande arcione, ma nella giostra si correa la lancia anco a selle basse.

I tornei si feriano per aver gloria, per prova d' amore, per festeggiare i lieti avvenimenti dei popoli, e talora a prova del giudizio di Dio per difendere l'innocenza, come fece Ariodante per Ginevra di Scozia, accusata a torto.

Nè riparar si può ch'ella non pera,
 Quando per lei non venga un guerrier forte,
 Che tolga la difesa, e che sostegna
 Che sia innocente e di morire indegna ¹.

¹ Ori. fur. C. IV.

Alle prove de'tornei, chi poteva arme, non era mai che mancasse. V'andavano

i cavalieri erranti

Incliti in arme di tutta Bretagna,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Gran cose in esse già fece Tristano
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.
Ed altri cavalieri, e della nova
E della vecchia Tavola famosi;
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti, e li trofei pomposi ¹.

Laonde i romanzatori antichi ce ne fanno di belle descrizioni, e da esse si vede come i Latini vennero pe' tornei a gentilezza, a men aspri costumi, a più dolci modi, e nobilitarono sè, i casati e le corti de' loro signori. Quando si bandiva il torneo, accorrevano d'ogni contrada i cavalieri più ridottati in arme, e si presentavano alla sbarra sonando il corno. Il re d'armi rispondea, cornando dalla vedetta e scendeva a cancelli. Si scopriva l'impresa dello scudo, ch'era divisato a colori, a bande, a sbarre, a scacchi, ad animali od altri segni di nobiltà. Se alta e generosa era l'impresa, il re d'armi n'acclamava la gloria a suon di corno, il cavaliere era accolto a gran festa; e sceso di sella, e fatta riverenza col ginocchio alla reina del torneo e a sue damigelle, si rimetteva in arcione per correre la lancia od abbarrare il passo.

Indi vennero per lo più alle nobili famiglie le armi gentilizie; e quelle de' Tedeschi hanno i due corni a cimiero per indizio che furono al saggio di nobiltà ne' tornei, sonate per nobili due volte dal re d'arme; che ciò bastava per dichiararle gentili a tutta prova. E siccome *blasen* in tedesco significa cornare, così la scienza araldica si chiama *blasone*, perchè gli scudi dei cavalieri furono provati nobili a suon di corno. I colori del campo, dello scudo o delle zone significavano alcuna volta la divisa che, per vezzo di cavalleria, pigliava alcuno

¹ Ori. fur. C. XVI.

dalla sua dama, per cui onore torneava, facendosi suo donzello a divisa. Altri poi addogavan gli scudi di colori a talento, per significare gl' interni affetti dell' animo ; così il rosso indicava intrepidezza, magnanimità e fermezza ; l' azzurro altezza di pensieri e d' imprese ; il verde la vittoria, l' onore, la cortesia ; il paonazzo d' ametista la verecondia, la dolce mestizia, la temperanza e la fede ; il nero la tristezza, il lutto, la disperanza. E qual era il color dell' impresa nello scudo, tale si era eziandio quello de' cimieri, delle bande, degli svolazzi e delle cotte d' arme. Di quello si divisavano i pennoncelli, le pettiere, le gualdrappe e le brettine dei cavalli ; i pennoni e il padiglione della lancia ; le sopravveste de' paggi, degli scudieri, dei valletti e de' mazzieri.

Niuna corte d' occidente fu più amica de' giuochi d' arme e in essi più splendida, di quella di Savoia. Le giostre principalmente di Amedeo VI, detto il conte Verde, dalle divise in che si piaceva andare ornato, e quelle d' Amedeo VII, detto per la stessa ragione il conte Rosso, attiravano il fiore de' cavalieri esperti d' arme. E tanta era la cortesia, la gentilezza e la munificenza di questi gran principi negl' incontri, negl' alloggi, negl' accompagnamenti, ne' corteggi, con che onoravano i baroni, i quali conveniano alle feste, che ognuno dicea maravigliando, esser elleno le più leggiadre e fastose corti bandite, che mai principe tenesse in laude e gloria di cavalleria.

Onde il giovinetto cantore dell' inno decasillabo, rapito alle belle istorie, che di queste giostre udì narrare, còlto argomento dalle nobili armature della galleria, che un dì servirono a tanti valenti principi nostri e a' gentili e prodi cavalieri di loro corte, ne rammenta l' onore e ne magnifica l' ardire, l' intrepidezza e la magnanimità. Indi trascorrendo rapidamente i tempi cavallereschi, e dai conti e duchi venendo ai re, dice che sempre e di sommo amore predilessero i giochi d' arme ; e d' essi solennizzavano le vittorie, festeggiavano le reali nozze, rallegravano il nascimento de' principi, onoravano re e imperatori, che veniano ad ospiziare ne' loro felici alloggiamenti. E qui si aperse un bel campo a cantare la cospicua e nobile giostra, che S. M. il re nostro signore diede, la sera

del 21 Febbraio 1839, a S. A. I. R. il gran duca Alessandro, principe ereditario di Russia.

I giovani giostratori, divisi in tre quadriglie, l'inglese, la francese e l'italiana, vestirono ricchissime robe di velluti, zendadi e tocche d'oro, assettate a gonfi e cinture alla foggia di Carlo I d'Inghilterra, di Francesco I di Francia, e delle corti d'Italia, con berretti a vaghissime piume, e collaretti inamidati a grandi cresse di lattughe a grandiglia. Cavalcavano ginnetti leardi e destrissimi, messi a belle assise di drappelloni di sciamito, di broccati a soprarriccio, con nappe e frange e nastri aggroppati d'oro assai vaghi. I cavalieri corsero il dardo, corser l'anello e le teste, intrecciaron volteggiamenti rapidissimi, e passi ristretti, e corvette minute,

Talor, frenando il gentil corridore,
Or a guisa saltar di leopardo,
Or destro fean rotarlo in breve giro 1.

E tutte queste comparse erano abbellite di tanta leggiadria, agilità, artifizii ed eccellenze di quell'arte, ond'eran maestrisimi, che i principi, la corte ed i cittadini n'ebbero maraviglioso diletto.

Termina il decasillabo con un'apostrofe a Sua Maestà e alla città di Torino, dicendo :

Della giostra son l'armi dilette
Ad Alberto; le serba, le onora:
Nè già muta la fama si stette
Quando mostra superba ne diè.
Forse il Prence Ruteno sen pasco;
Quella pompa ricorda tuttora;
E giocondo pensier gli rinasce,
O dell'Alpi Reina, per te.

VI.

L'arme più bella dell'Armeria.

Questa nostra città, sì favorita dal cielo e dalla natura, è pervenuta, mediante l'amore de' nostri re, a tanta altezza in ogni nobiltà di scienza e d'arte, che a niuna delle italiane metropoli è seconda, anzi a molte è già fatta segno di maraviglia e di magnanima emulazione. Per tacere degli altri suoi pregi, dirò solo, che mentre spiega allo sguardo de' sapienti quanto l'antichissimo Egitto accogliea di più raro e prezioso nelle sue misteriose necropoli, ha voluto altresì che i suoi gabinetti fossero la più compiuta adunanza di quanti ha in terra animati, uccelli nell'aria e pesci nell'acque. Egli non è angolo sì riposto del mondo, o mare sì remoto da noi, o clima sì stemperato di freddo e di caldo, che non le abbia inviato quadrupedi, uccelli, o pesci, o piante, o metalli. Nè pago a tanto, l'incito Carlo Alberto, re nostro, volle che altresì i popoli più longinqui e strani dell'universo le facessero bella copia di loro strumenti da guerra, a rendere più adorna e più curiosa la reale Armeria. Laonde parecchi viaggiatori e signori avvisarono a gara di fare omaggio a S. M., presentandola di qualche nuova arme di nazioni le più sterminate da noi. In questo nulladimeno segnalossi, sopra ogni altro, l'altezza serenissima del principe Eugenio. Egli che portò, come già un dì fecero i suoi famosi antenati, i vessilli di Savoia a dispiegare sulle reali antenne la gloriosa insegna della croce d'argento, in tutt'i porti musulmani dell'Africa, dell'Egitto, della Siria e del Bosforo; egli che, non pago al mediterraneo, valicato l'Atlantico, costeggiò l'America sino quasi ai Patagoni dell'ultima terra del fuoco; fece, all'uso degli antichi sapienti, grande ricerca e conserva d'arme, d'arnesi e di pellegrini stromenti di quelle barbare tribù; e donatigli all'Armeria, ivi stanno a monumento perenne di sua liberalità e grandezza.

Di coteste armi non è soltanto a vagheggiare le strane forme, ma bensì la ricchezza, lo sfoggio e la finezza, con che

molte sono condotte. In ispezialità le scimitarre e le altre lame da fendere o da trafiggere hanno else e impugnature di saldissima guardia e di delicatissimo artificio. Il simigliante è delle guaine, ove d'ebano, ove d'avorio, e quali vestite di velluto, o incrostate di tartaruga, e di lucidi smalti verniciati d'oro. Ne vedi altre di bronzo dorato con cerchielli, che serrano specchielli d'ametista, di corniole, di lapislazzoli, di sardonico e di malachita. Imboccature, e ghiere, e puntali d'oro e d'argento cesellati e intagliati a niello, a intarsiature e a trafori di graziosi rabeschi.

Delle bizzarre lor forme e de' barbari nomi non potrei accennarne delle cento le dieci. Mi ferì l'occhio un' *atex-kilicc*, o sciabola persiana fiammeggiante, che nella lama dommaschini ha scritto in arabo questo motto: *O lunga sciabola, non ti promettere vittoria senza Dio*. Se ogni spada, e più ogni cuore, portasse profondamente scritta questa celeste divisa; beati i re e beato l'esercito che li circonda!

L' *iatagan* è una scimitarra a due seni con acutissima punta, e il *palà* è sinuoso anch' egli, ma s'allarga in cima a testa di luccio. Il *baltà* è una scure o accetta moresca, e il *topùs* una mazza ferrata, assai aspra di punta; il *cerkess* è un pugnale circasso a foglia di mughetto; il *crik* malese è un altro pugnaleto falcato e aguzzo, col manico a pomello. V'ha parecchi *casse-tête* o frangicapo, che son mazzapicchi e bastoni broccati e pannocchiuti de' selvaggi della nuova Zelanda. La *nairsa* è una sciabola del Malabar assai inarcata o tagliente nell'interno della mezza luna. Havvi altresì di strane armi del Macassar, degl' isolani di Giava, e degli altri malesi della Sonda, del regno di Marocco, del Madagascar, delle Celebes, del Madurè, della Cina, del Giappone e d'altri popoli dell'estremo levante.

Nè devon lasciarsi le armi da ferir di lontano; chè l'Armeria è ben fornita di saette, di frecce, di verruti, falariche, quadrella, verrette, bolzoni, ghiere e dardi acutissimi e di varie foggie, nostrali e barbari, con penne e cocche ed aste diverse; e punto a fiammella, ad amo, a verrina, a tridente, a lancetta e a pungello. Punto mortalissime, perchè da quelle crude e salva-

tiche genti delle boscaglie americane e malaie sono di sottili tossici avvelenate; ovvero, in luogo di ferro che non hanno, v' infiggono punte di schegge di selce, o denti di serpenti e lische di pesci. E le saettano con archi di gran lena, o con ingegni simili a balestre li bolzonano rapidissimi, e talora li soffiano per cerbottana.

Vedi pure nell'armeria ferri da gitto del Perù, del Brasile, della nuova Calidonia e d'altre tribù bellicose, come giavelotti, zagagliette, e lance, e asce di selce affilatissime; e quei selvaggi le scagliano con braccio sì fermo e aggiustato, che fenderebbero un capello, non che il capo dei nemici. E narrava un vecchio ufficiale irlandese, che nella guerra dell'indipendenza americana, militando egli per l'Inghilterra, fu sorpreso da un selvaggio. Si tenne morto. Pure raccoltosi dietro un albero, non s'attentava di sporgere il capo per ispiare i movimenti dell'Irochese, sicuro che scoprendosi alquanto, l'altro gittando l'ascia l'avrebbe colto. Entrò in una sottile malizia. Pose il cappello sulla spada, e dolcemente il venne inclinando fuori del pedale, come se volesse mirare il selvaggio. Ma non ebbe sporto il cappello sei dita, che eccoti l'ascia tagliarglielo netto. L'Irochese credette d'aver colpito nel capo all'ufficiale, corse per ispogliarlo, l'ufficiale l'attese, e come sel vide vicino, gli scaricò la spada in testa o l'uccise.

Oltre a tante maniere d'armi dei barbari popoli dell'oriente e dell'occidente, nelle vetrine dell'Armeria sono mill'altri arnesi di quelle genti, esposti alla curiosità de' riguardanti che, fra tanta gravità e solennità d'armature, rallegrano la vista. E qui miri pianelle, sandali, zoccoletti e pappucce d'ogni fatta e d'ogni colore: guarnellini, e zone, e cinture, con che ricoprono alquanto la loro nudità que'selvaggi, e son tessute vagamente di piume d'uccelli rosse, porporine, arancione, azzurre e cangianti: vedi collane d'umani denti infilzati dai vincitori come a trofeo; ed altri hanno bande ad armacollo, intrecciate delle capellature degli uccisi nimici; e v'è altresì vezzi, armille o pendenti fatti di coccole incarnatine e di nicchielli di mare perlati; pettini, remicelli, coltellini ed altro masserie di legno e d'osso a bellissimi intagli. Fra le curiosità evvi una

bella conchiglia piena di tabacco, con che i Brasiliani s' ubriacano in cotali lor feste e tripudii; evvi una cigarera, ovvero astuccio da riporvi i zigari, fatto in Balivag nel Bulacan; una pipa d' un *Cacico* o capo d' una tribù selvaggia del Brasile, e per ultimo alcuni zigari dello stesso imperatore di Giava. Le quali cose avendo ferito e desto il genio d' un lepido cervello, egli, quasi ad intramessa di sì serio argomento, pensò d' esilararci alquanto con un suo scherzoso cantare in lode della pipa, dei zigari e del tabacco, ch' ei chiama l' *arma più bella della galleria*.

VII.

Armatura e spada d' Emmanuel Filiberto.

Diodata di Saluzzo, nobilissima per chiarezza di sangue, ma viepiù grande per l' altezza della mente e per la gentilezza dell' animo, rapita alla città nostra e all' Italia, che piange ancora la perdita di tanto lume, cantava ne' suoi mirabili versi le cortesie e le prodezze d' Emmanuel Filiberto, che ne' suoi canti immortali è ancor più grande. Ora ce lo dipinge giovinetto domar fociosi corsieri, e vigoroso e ardito sopra ogni donzello della corte paterna, inseguir nelle cacce i fuggenti cervi od affrontare colle zagaglie gli accaneggiati cinghiali: or primeggiare nei fieri ludi delle giostre, e scavallar negli scontri di lancia i più poderosi campioni; o martellarli colle azze sì duramente e stringerli colla spada di sì rapide botte, che l' unico schermo era il chieder mercè. Ma dove, spogliate l' armi, si riduceva nella domestica reggia, Emmanuel Filiberto era il fiore de' leggiadri cavalieri, e niuno meglio di lui sapea guidar la carola, imporre il canto, toccare il liuto o condire la festa di piacevoli parlari e di cortesie delicate e gentili.

Il superbo cavaliere
Fra le danze in suon di giola
Plaude al Prence di Savoia;

La matrona in manto altero
Va dicendo col pensiero ;
Chi pareggia tua beltà ?
Tu che sei la nostra gioia ,
Bel guerriero di Savoia 1.

Ma questo principe giovinetto, lasciata la reggia del padre, e raccolto sotto i vessilli di Carlo V, fin dal primo tirocinio fece maravigliare di sua prodezza e di suo senno quel bellicoso imperatore, sì consummato nelle battaglie e sì profondo nei consigli di guerra e di pace. Carlo gli vestì quell'arme che doveano tornar sì aspre al regno di Francia, di tanto utile alla Spagna, di tanta salute al Piemonte, di tanta gloria all'Italia. Quell'armi il videro, poc'oltre a vent'anni, general condottiero dell'esercito ispano, combattere il più fiero nimico di Carlo V, e guidar la vittoria ovunque egli volgesse il minaccioso suo sguardo. Sieno pur bastionati i Franchi dietro a' baloardi di Terovana, sia pur inespugnabile Edino, ch'Emmanuel Filiberto, battutele in breccia, v'entrerà trionfante e le correrà per sue.

Questo tuttavia non doveva essere che il primo saggio delle future angosce di Francia. Imperocchè tornato Emmanuel Filiberto, dopo la morte del duca suo padre, agli aviti suoi Stati, e visto desolato il Piemonte dai Francesi, dagli Spagnuoli e dai Tedeschi, l'animo reale si sentì commosso d'altissima compassione ai gemiti di sua gente, allo strazio de' suoi fedeli, allo squallore delle sue nobili città, alla mestizia delle sue rocche, allo sterminio delle più belle contrade di quella terra, che fu sì felice sotto il paterno dominio de' suoi maggiori. Onde, entrato in uua magnanima risoluzione, pensò di portare la guerra nel cuor medesimo della Francia. E venuto a giornata col conestabile di Monmorency ne' campi di san Quintino, sì aspramente l'assaltò con tutto il nerbo spagnuolo, borgognone e tedesco, che il conestabile, rotto e sconfitto, vide il fiore de' baroni francesi conquiso e spento in quel durissimo scontro, e sè ferito e prigioniero; e Parigi, Parigi stessa già

prossima a cader nelle mani del vincitore. Ma il grande Filiberto non dà nè sosia nè quartiere ai Francesi, ed accerchiatigli, tanto li serra ed attanaglia nelle quadriglie de' suoi squadroni, che gli avanzi di san Quintino son pesti e disertati a Gravelinga. Di che infrante le forze di Francia, detta il trattato di Cambresì; e l'Europa stanca, saccheggiata e inferma a morte, per quasi un mezzo secolo di guerra, gode per Emmanuel Filiberto quella pace, a cui sospirò indarno per tant'anni bramosamente.

Qui il giovinetto canta quell'armi gloriose, che folgorarono in tante battaglie, e fur testimonii di tante vittorie. Egli ci dipinge Emmanuel Filiberto che, sposata Margherita di Francia, scende dall'Alpi, e alla veduta del suo diletto Piemonte s'arresta giulivo, lo scorre coll'occhio paterno, ne mira le piaghe, ne apparecchia i rimedii, e nell'a tezza de' suoi consigli ne assicura la salute, la floridezza e la gloria. Queste armi, ben più nobili di quelle d'Achille, ci parlano anche adesso nella reale Armeria le eroiche geste d'Emmanuel Filiberto. Egli v'è rappresentato a cavallo in quell'atto, in che lo modellò in bronzo il Marochetti sulla piazza di san Carlo, frenante l'animoso destriero, il quale, nell'impeto di sua corsa, ricisamente s'arresta, inarca il collo, punta l'ugna e tutta sul nocchio risentito de'la gamba rattiene la vita. Sono ancora svolazzanti i crini, agitata la coda, ardenti gli occhi, spumante la bocca, frementi le narici. Il principe vittorioso, che apporta sicurtà e pace all'Italia, rinfodera quella spada, che fece tante volte impallidir lo straniero.

Cinta di tante glorie
 Altii riposa da' travagli onesti;
 Finchè a nuove vittorie
 Del sabaudo valore il suon ti desti,
 Tu di nostre contrade
 Veglia a difesa, onor dell'altre spade.

VIII.

Brocchiero di Carlo Emmanuele I.

Se l'armi d'Emmanuel Filiberto furono illustri per le pugne guerreggiate e vinte nelle terre dei nimici d'Italia, che al bel paese furon cagione di pace; quelle di Carlo Emmanuele I, degno figliuolo di tanto eroe, non fur nobili meno, perchè tante volte dalle terre d'Italia ributtaron gagliarde chi scendeva a' suoi danni. Questo gran principe ci lasciò eredi di quello scudo, il quale fu propugnacolo dell'italica libertà contro Francia e Spagna, che da terra e da mare veniano baldanzose a rapirne le più belle province. Questo scudo rintuzzò le fiere botte nemiche sotto le torri di Gavi, sotto i bastioni di Verrua e nelle strette gole di Vraita: questo scudo videlo entrar vittorioso in Saluzzo, in Aix ed in Marsiglia, e stender animoso la guerra dal mar di Provenza al lago Lemano; onde il Chiabrera esclamava:

Carlo, i fulmini tuoi canto
 Infra l'Alpi di Gebenna,
 E sull'onda di Durenza ¹,

lodandolo che combatesse per la libertà italiana in Piemonte,
 e per la fede a Ginevra:

Forte, come un nembo ardente
 Messaggier del crudo Arturo,
 Vibri, Carlo, invitta spada;
 E tra monti di ria gente
 Fatto intrepido e sicuro
 Verso il ciel t'apri la strada ².

Questo brocchiero di Carlo Emmanuele è d'acciaio brunito, irraggiato nel mezzo da un gran sole, che gitta dal centro una borchia fiammeggiante.

¹ Chiabr. Od. VI.

² Od. V.

Attorno il detto sole leggonsi quattro motti d'impresa, alternati colle corone ducali, ed un fregio a nodi gordiani. La nobile impresa è *Solus Deus, Solus Sol, Solus Miles, Solus Sabaudiae Dux*.

Questo sole, che brillò di sì allegra luce sopra il Piemonte e l'Italia, balenò d'infuato splendore sugli occhi de' suoi nemici. Questo sole, che adombra la lucidezza de' suoi pensieri, la sublimità de' suoi consigli, l'ampiezza de' suoi desiderii, il calore dell'animo bellicoso, la generosità de' beneficii, l'unità del potere, la chiarezza del franco sembiante, dardeggia altresì dal suo centro il fiammeggiante chiavello della giustizia e dello sdegno contro i nemici del suo trono e della sua fede.

Questo chiaro sole del suo secolo fu cantato e celebrato a gara dai più valenti poeti di quell'età; e il Tasso, il Guarini, il Marino e il Chiabrera fecero risonare del cantico di sue laudi l'Italia, che plaudeva esultante a sì maravigliosa prodezza.

IX.

Corazza del principe Eugenio di Savoia Carignano, con sopravi l'effigie della santissima Consolata.

Gli antichi cavalieri usavano, per gentilezza di cavalleria, recare in mostra ne' torneamenti e nelle battaglie la divisa di quella gentildonna, a cui portavano amore. E a tanta fede la serviano in ogn'impresa che, per piacere di lor donna, non era sì audace fatto, in che essi non togliessero ad avventurare l'aver, la libertà e la vita. Onde negli scudi e negli usberghi faceano incidere il motto d'amore, e le insegne erano travesate del colore imposto dalla dama. E s'ella avesse donato il suo cavaliere d'una cintura, d'uno zendado o d'un fiore, d'un anello e d'una ciocca de' suoi capelli, sì n'andava baldanzoso ed altiero che, dov'erano ordinate le corti o bandite le giostre, teneasi a gran vanto d'ostentare a' cavalieri e alle dame il presente di sua donna, e difenderlo in arme, e magnificarlo di vittoria.

A questo proposito l'eruditissimo cav. Cibrario narra una singolare ventura di Amedeo VII, detto il conte Rosso. Trovan-

dosi egli, nell'anno 1383 a campo col re di Francia contro i Fiamminghi e gl' Inglesi, ed ecco il conte d' Hedinton, venuto per salvocondotto nel campo francese, presentarsi al re. « Mostrò com'egli aveva sul sinistro lato del petto presso al cuore un ricamo di perle, raffigurante due colombe, che teneano col becco una catenella, da cui pendeva un anello di un mirabile rubino, circondato da dodici diamanti. E chiedendogli il re che cosa significasse quella divisa, egli rispose, che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore gli avea dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell'anno, col patto che non se lo ponesse in dito, se al primo giorno dell'anno seguente non le conducea dodici *cadetti* di sì gran sangue, che si potessero almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia . . . , e però andava cercando in quell'oste ove sapeva essere il fiore della cavalleria, chi volesse avventurare il suo corpo contro di lui ¹. »

Similmente il conte di Pembroke e il conte d'Arundel eran venuti coll' Hedinton per tener fede ciascuno a sua donna, di porsi ad alte imprese per amore di lei. Tutti e tre i quali cavalieri fur vinti dal conte Rosso nel medesimo dì: l' Hedinton a prova di lancia, l'Arundel di spada, e il Pembroke di scure; tanta era la prodezza del principe di Savoia.

Ma il nostro giovinetto poeta, lasciando il folleggiare dell'antica cavalleria, e riprovando cotali mattezze de' guerrieri cristiani, celebra l'alta pietà d'Eugenio il grande, il quale ponendo il cuore ad amare la Reina de' Santi, a lei dedicossi alla vita e alla morte; la celeste sua effigie portava, a splendida mostra, appesa all'usbergo sul manco lato; sotto il caro sembante di lei palpitava il generoso suo cuore; in onore di lei combatteva; sotto i suoi validi auspicii vincea le battaglie; nei suoi templi e ai suoi altari godea d'appendere i gloriosi trofei di sue vittorie.

Colla sua divina Signora in petto, Eugenio commette i più duri combattimenti, s'avventa fra i più rabbiosi nemici, carica

1 Cibr. Opus.

i più formidati squadroni. I Turchi, asserragliati nello steccato d'Hersan, il primo che veggono saltare sulle trincee è l'intrepido Eugenio; il primo raggio che balena dalla sua corazza sopra i Musulmani, è il fulgore che move dall'immagine di Maria. Maria gli para i colpi delle artiglierie, o li svia di maniera, che le ferite tornino ad Eugenio in segni di gloria, come quelle che lo colpirono dai rivellini di Buda e dai campi di Staffarda. Sotto quest'egida stringe d'assedio Belgrado, lo combatte, lo vince e pianta sui baloardi infedeli il gonfalone imperiale: protetto da sì potente Reina rompe il vallo di Guillestre, d'Ambrun, di Gap e di cent'altre città e castella, ch'egli campeggia, assedia, assalta e dirocca. Ma la santissima Consolata in niun' altra fazione fu ad Eugenio maggiormente propizia, che in quella di Torino: mentre i Francesi, volte le artiglierie a fiottare i bastioni, sui quali il tempio stesso della Vergine Consolata torreggiava santo e sublime, quella divina insegna, che avea sull'usbergo, gli scaldò il petto d'oltramirabile ardire; e volto improvviso l'impeto de'suoi sopra i nemici, li ruppe e disfece così pienamente, che liberò la patria e la rese più gloriosa e temuta.

X.

Armi acquistate in battaglia.

Il conte Edoardo, figliuolo d'Amedeo quinto, venuto con forte mano di sua gente in aiuto del re di Francia che combatteva i Fiamminghi, fu con esso alla cruda battaglia di Monsenpuelle. E vedendo il re circondato da una grossa folta di cavalieri nemici, e sì mal parato ch'era per esser morto da loro lance, il conte, gittatosi nella pressa e sbaragliata la schiera, si pose avanti la persona del re, e fatto scudo del suo petto, agrissimamente caricò que' gagliardi, e gli ebbe rotti e volti in fuga. Il re tenne la vita dal conte, e rimeritollo di gran guiderdone al cospetto de' suoi baroni. Le lodi di suo valore furon grandi, e il conte disse cortesemente: — Chi sa correre ogni rischio per salvare il suo stendardo in battaglia, non è maraviglia se pone il suo petto alla salvezza del re.

E di vero, mentre Edoardo era aspramente combattuto dal delfino di Vienna, dal conte di Ginevra e dal barone del Fossignè, ch'erano in lega a' suoi danni, venuto a giornata sotto la rocca d'Alinge, inanimo i suoi soldati alla triplice vittoria, col rimembrare alla loro prodezza e fedeltà, che l'immacolato vessillo della bianca croce di Savoia non fu mai prigioniero, ma si fe tremar di sua vista mille volte i nemici di Savoia di qua e di là dall'Alpi, e i nemici di Cristo in Oriente. S'ingaggiò la battaglia, e i guerrieri savoini fur sì animosi e valenti, che misero in volta i tre eserciti confederati. Ma il sire di Fossignè, ristrettosì ne' monti Bovili, si pose a campo in que' balzi, riputandosi ben guardato dal luogo scosceso. Il conte volle scovarło di là; onde i Fossignani, fatto impeto dall'alto, i soldati del conte veniano urtati giù da' repenti sassi nelle frane e ne' burroni. Di che smarrirono forte e fuggiano paurosi. Ma Edoardo; strappato lo stendardo di mano all'alfiere: — Come! gridò, il signor vostro e la croce d'argento rimarrà in man de' nemici? Viva Savoia! A quella vista, a quella voce ringagliardirono, si rannodarono, vinsero e diloggiarono i Fossignani.

Più volte i principi di Savoia, gittandosi fra' nimici coll' insegna, e i lor guerrieri accorrendo a difenderla, ebber vittorie campali, e li stendardi altrui conquistarono; ponendosi poscia a trofeo sui loro sepolcri in Altacomba. Laonde il giovine cantore di questi trionfi, accennando rapidamente alle antiche storie de' reali di Savoia, novera i trofei conquistati sopra i delfini di Vienna, i conti di Ginevra, della Bresse e del Bugey, sopra i baroni e signori di Vaud, del Ciabilese, del Fossignè e della Tarantasia. Indi seguendo egli il corso di lor maravigliose vittorie, vede la candida croce in campo vermiglio sventolar sulle rocche de' Bulgari e sulle moschee della Siria; e scorge scender dalle Alpi nella Morienna vinte e cattive tante barbare insegne, testimonii gloriosi del sabauda valore. Nè pago a tanto, mostra i bei gigli di Francia smorti e sanguinosi, venir dai campi di san Quintino e di Gravelinga dopo il trionfante stendardo di Savoia che, fra lo stupore di

tutta Europa, s'inalbera innanzi ad Emmanuel Filiberto, novello Scipione, ma assai del romano più generoso.

Indi raccolto il volo dalle imprese antiche e lontane, e volti alla reale Armeria di Carlo Alberto, contempla dolcemente i monumenti sublimi della prodezza del principe Eugenio di Savoia. Il quale, piombato dal poggio di Superga sopra il campo francese (che l'anno 1706 teneva di strettissima ossidione angustiata Turino), lo sgominò, l'infranse e sperperò in guisa che, perdute armi e bandiere, pochi camparono, pochissimi pervennero salvi in Francia a recare al gran Luigi XIV la novella di tanta sconfitta. Insigni fra gli altri trofei di quella giornata sono due gran drappi di stendardo, seminati di gigli d'oro in campo azzurro, ed interzati co' delfini della sopransenna di Francia. Vedi ai gigli francesi le torri di Castiglia nella medesima sorte congiunte dal senno e dal valore de' nostri Monarchi. Quel nobile vessillo spagnuolo, che porta il motto di *Guadalaxara*, fu combattuto e preso nella battaglia di Camposanto. Questi trofei avuti sopra Francia e Spagna, per noi son più belli, perchè non son soli, avendo a compagne le spoglie vinte d'altre bellicose nazioni. Tali monumenti sono d'alto decoro alla reale Armeria; poichè se nelle antiche armature, che vedi in essa, ti diletta immaginare la singolare prodezza di molti guerrieri, in questi trofei leggi le glorie dei tuoi principi e della stessa tua patria. Essi testimoniano vera a tutta Italia quell'impresa, che si legge sopra uno degli stendardi tolti a Luigi XIV, che

Res praestant non verba fidem.

XI.

La spada di un cavaliere di Bodi.

Combattuta ed espugnata Gerusalemme dal forte barone di Francia Goffredo di Buglione, e sciolto il voto al sepolcro di Cristo, da tutt' i signori cristiani di ponente, che s'eran condotti al passaggio d'oltremare per liberarlo, fu trovato in pri-

gione, misero e infermo, Gherardo cavaliere francese, ch'era venuto in pellegrinaggio a Terra Santa. E come pio ch'egli era, in luogo di curar sè, voltosi a governare i soldati cristiani, feriti sotto le mura di Gerusalemme, aperse lo spedale, ed aggiunti compagni e avute grandi limosine dalla larghezza de' baroni crociati, ne fu creato primo rettore verso l'anno 1099.

Lo spedale, come opera della carità di Dio, crebbe e fu in breve ricco d'aver e di gente, e Papa Pasquale II il protesse molto e confermonne l'istituzione. Appresso la morte di Gherardo fu un altro rettore, e dopo lui venne terzo Raimondo del Puy, grande cavaliere e di senno e prodezza valente oltremisura. Egli creò gli Spedalieri in Ordine di santa cavalleria l'anno 1131, e li crociò di croce bianca ad otto spicchi in sull'arme del petto, elettone da' cavalieri a primo maestro. Papa Gelasio e poi Calisto II confermarono l'Ordine, che venne in processo di tempo sì meraviglioso di virtù contra gli infedeli. Anzi, sino dal primo suo nascimento, fu di somma utilità a' cristiani di Soria, perchè posti gli spedali in Ascalona, e a Sidone, e a Baruti, e in altri luoghi della signoria dei Latini, fu sempre aiutatore di loro imprese, e ne' passaggi accoglieva i crocesignati con grande amore, e soccorreagli d'armi, di moneta e di consiglio.

Per l'Ordine de' cavalieri dello spedale di Gerusalemme furono liberati più volte dagli assalti de' Saracini i principi d'Antiocchia e i conti e signori delle città marittime e dentro terra delle contrade di Soria: e fatta lega coi re d'Armenia e cogli imperatori di Grecia combatteano agramente gli Arabi, e i Soldani d'Egitto, e i Califfi di Persia. Di che vennero in tanto stato e sì erano in istima d'alto consiglio e di potenza di braccio, che il gran maestro Goffredo Le Rat, a preghiera di Papa Innocenzo III e d'Almerico di Lusignano re di Cipri, prese sotto la sua protezione quel regno, tempestato dal Soldano d'Egitto: e poscia a non molto fu lasciato da Isabella, reina di Gerusalemme, tutore e sostegno della giovine Maria sua figliuola. Intanto principi delle Case di Portogallo, e Baldo vino conte di Fiandra, e Tebaldo conte di Sciampagna, ed

altri signori grandi e baroni di Francia, di Catalogna, d'Italia, d'Inghilterra e di Lamagna si rendevano cavalieri dello spedale; e messi lor legni in mare, con forte naviglio veniano sopra i moreschi in aiuto de' crociati e de' pellegrini.

Ma come fu in piacere di Dio, volte le cose di levante, pei peccati de' cristiani, a pessimi partiti, e per le vittorie del Soldano d'Egitto, perduta Gerusalemme e le altre città tenute alla signoria de' Franchi, i cavalieri dello spedale, col gran maestro Giovanni di Villers, si ridussero nel regno di Cipri, accoltivi a gran cortesia dal re Enrico di Lusignano, che assegnò loro per con vento la città di Limissone; e ciò avvenne verso l'anno 1291.

Ivi stettero correndo i mari e molte e grandi prodezze operando contro i legni de' Saracini, finchè, l'anno 1309, Folco di Villareto, gran maestro dello spedale, volto suo sforzo contro l'isola di Rodi, per iscacciarne Gualla scismatico e ribelle d'Andronico imperatore, l'ebbe per valore de' cavalieri; e in quella pose su a stanza e si mantenne co' suoi per lungo andare di anni. Dall'isola di Rodi, con galeazze e caracche ben armate, veleggiavano il mar di Soria, d'Egitto e d'Africa con aspro danno de' Maomettani: e con loro saettie, e grippi, e balnieri battendo le coste di Barberia, teneano i mari netti e sicuri pel passaggio de' pellegrini e de' mercatanti cristiani, facendo di molti schiavi barbareschi, e togliendo loro di mano, e spesso eziandio dalle forti rocche di loro castella, i prigionieri, che gl' infedeli pigliavano in corso o ladroneggiando sulle riviere di Calabria, di Napoli e di Sicilia.

Ma i Turchi avendo già spento l'impero de' Greci, fatti signori di Costantinopoli, aveano quasi tutte le terre e le isole dell'Asia soggiogate a crudel servitù; ondechè Fabrizio del Carretto, de' nobilissimi marchesi del Finale, uomo d'alto intendimento e di grande animo, temendo a ogni tratto le insidie e gl' impeti furibondi di Selimo, afforzò mirabilmente Rodi, e tutto il litorale coperse di torri, di bastite e di trincee validissime; sicchè il Soldano attorneggiando l'isola di continuo, e veggendola per tutto sì agguerrita, che ogni assalto gli tornerebbe indarno, mutato consiglio, volse altrove le armi.

Se non che, morto Selimo e succedutogli il feroce Solimano, bollente d'ira contro le infestazioni de' cavalieri di Rodi, che non lasciavano liberi i passi, ed ogni di gli faceano venir meno qualche legno di suo naviglio, fatto impeto, nel 1522, contro i Rodiani, gli assaltò duramente da terra e da mare. Ma i cavalieri ributtatolo; ed egli, pur ostinato di sperderli dall'isola, campeggiò la città, tenendola in istrettissimo assedio. Il dire come i cavalieri durassero, e con quali prodigi di valore si difendessero, e quanto tempo abbian retto a cozzo sì formidabile, soli in tanta tempesta e gagliardi di loro virtù, è troppo lungo. Basti che si tennero ben oltre a sei mesi d'ossidione e d'assalti, e vinti ancora faceano tremar quel superbo gigante che, sfasciate le mura, ebbe finalmente la città. I dispersi cavalieri, dopo essersi tramutati in diverse città d'Italia, si raccolsero in Ispagna a Carlo V imperatore che, nell'anno 1530, assegnò loro in feudo l'isola di Malta.

Il giovinetto cantore di questa spada dell'Armeria, che ha incisa nella lama la croce de' cavalieri di Rodi col motto: *Soli Deo Gloria: Civitas Soli Regi*, va spaziando colla fantasia nelle gloriose imprese di que' valorosissimi cavalieri, e ne ricorda le vittorie e ne canta i trionfi. Ei vide questa spada balenare nelle battaglie e scender gagliarda nella stretta dei Saracini, liberatrice avventurosa di tanti schiavi cristiani, che la baciano riverenti e da lei riconoscono la libertà e la sicurezza. Per lei tornan giulivi alle patrie contrade, per lei riveggono il tempio ove furon rigenerati a Cristo, ove aprirono paroletti le labbra alle lodi di Dio, ove giurarongli amore e fedeltà. Per lei vengono improvvisi a rasciugare le lagrime dell'antica genitrice, della dolce consorte, dei cari figli, degli amati fratelli. Per lei è ritornato nella povera famigliuola il riso e la pace, per lei sono appesi all'altar di Maria i ceppi, e sciolto il voto.

XII.

Piccolo parco d'artiglieria, offerto dalla regina al re Carlo Alberto suo sposo, pel suo dì natalizio.

Quando i nobili conti di Savoia, che furono lo splendore della gagliardia de' cavalieri di ponente, posavano il grande animo dalle battaglie, volti a più dolce condizione gli spiriti generosi e gentili, rallegravano di feste e di cortesie l' ostello di loro soggiorno. E talvolta ordinavano magnifiche corti, e tal altra bandivano giostre, e giochi, e mostre maravigliose, ora a Bellariviera sotto il clivo di Losanna, ora nella gioconda valle di Ciamberi o nel piano della Rocca del Lago di Borghetto, e a Borgo di Bressa, di Belley e in altri dilettevoli siti di loro contea. Ivi convenivano per amore da tutte parti di Francia, di Lamagna e d' Italia esperti cavalieri di grande paraggio, e leggiadri di tutta prodezza e di bello sembiante e di ricco fornimento di poderosi destieri e d'avvenenti donzelli. Ognuno studiavasi di parere orrevole ed attillato di sua persona, e in savii e graziosi parlari costumato, e in cortesie e piacevollezze onesto colle brigate, snello nelle danze, pronto ne' molti, festevole nei conviti. Le mense erano rallegrate dai trovatori che, al suono della vivola, cantavano serventesi e stampite; i giullari novellavano e di mille beffe e giochi facean liete le genti, buscando robe di sciamito e di broccato, e tornesi e bisanti d'oro dal grande e lauto signore.

Venuto poi il dì della giostra e del torneamento gli araldi e trombieri faceano squillare i corni e le trombe; i palafreniere ammannivano i cavalli, e di ricche gualdrappe o di ferrate bardature li covertavano; gli scudieri, gli armieri, i valletti forbiano le armi de' lor signori. Ognuno studiava suo destriero che fosse de' primi al cancello, e come lo stormo era giunto e raccolto e la sbarra levata, i mantenitori della giostra, cogli altri cavalieri, s' appresentavano alla loggia della contessa, la quale, circondata dalle nobili damigelle di sua corte e dalle gentildonne degli altri conti, baroni, donni e vi-

damo delle vicine contrade, era creata a una voce reina della giostra, e giudicava il premio al vincitore.

Onde più volte fu vista la contessa Adelaide, moglie di Oddone I, e Giovanna di Ginevra, moglie d'Amedeo II, e Gista di Borgogna d'Umberto, e Iolanda di Monferrato d'Aimone, e Sibilla di Bressa d'Amedeo V, e le mogli dei due seguenti Amedei, ed altre magnanime principesse di Savoia rimeritare i gagliardi e valenti cavalieri, ch'ebbero il pregio dell'armi, presentandoli di ricche corazze, d'elmi, di scudi e di spade finissime. Il più delle volte tuttavia era maggiormente grato a quegli animosi ed aspri combattitori l'aver in premio, dalla gentil mano di sì alte donne, più mite e soave dono, che non eran le armi: ond' elle con lieto viso ponean loro al petto collane d'oro, con appesovi a nastri e pendagli gemmati picciole insegne di loro vittoria; e quando era un pugnolino, che avea per elsa uno smeraldo; e quando un'azza, che avea per pomello una perla; e quando un brochiere, che avea per borchia un balascio. E i nobili cavalieri recavano alle corti per vanto, sopra la cotta o l'usbergo, quelle care e graziose insegne di loro prodezza, le quali adombravano l'eletto e magnifico animo, e la virtù e il valore di sì chiare donne.

Perchè altresì va lieta e onorata la reale Armeria d'un ornamento, che mette in sommo lo splendore di sua ricchezza, e si gloria di poterlo mostrare a' domestici e agli stranieri, fra tante insegne dell'antico valore ivi accolte dal re. Questo è un vezzoso dono, che allo stesso re, sposo e signor suo, porse la maestà di Maria Teresa, nostra immortal donna, il giorno di suo nascimento. Ella è una piazzetta di marmo, barrata da pilastrelli di bronzo incatenati, entro i quali sono attelate le piccole artiglierie, in atto d'attendere d'esser condotte a rifiancar la battaglia o a battere dalle parallele la piazza. Vedi cannonetti corti di grossa portata da imboccare le cannoniere d'una fortezza o da stare a cavaliere d'una mezzaluna, d'un ridotto e d'un rivellino. Qui son pezzi da armare un vascello, e di più calibro pei fianchi, e di minore pe' castelli e le gabbie: i cannoncelli corsieri per le galeotte, le scialuppe e le feluche da guerra: e i cannoncini da montagna, e bocche di arti-

glieria volante. Costà impernati sui ceppi sono mortai da bomba, e mortaletti da bombarda, e campanoni d'assedio. Più là ammonticellate, a guisa di piramidi, palle massicce e vuote, da scoppio e da razzi, da salterello e da mitraglia.

Con questa sua leggiadra insegna delle armi più formidabili degli eserciti negli assalti, nelle battaglie, nelle espugnazioni delle città e delle fortezze reali, ha voluto Sua Maestà la reina gentilmente adombrare la gagliardia e la potenza dell'animoso suo petto. Egli, per l'ampio nutrimento della pietà, sotto i soavi sembianti di tanta mitezza, grazia e serenità di sorriso, chiude e serra quella maschia e severa virtù, ch'è altrettanto più amabile e riverita, quant'è di più affabile e dolce apparenza adornata.

Godi ed esulta, eccelsa signora, che sì nobile e generosa virtù non può esser sola; ma germogliò nei magnanimi petti degli augusti tuoi figli il materno valore e l'alta pietà, che fu sempre la bella e celeste divisa degl'invitti principi di Savoia. Godi ed esulta, eccelsa signora, che vedrai ben presto novamente congiunte queste sovrane virtù nelle faustissime nozze, che tanta felicità deriveranno al tuo regno.

LETTERE DESCRITTIVE



I.

Il palazzo dell' Università e i dintorni di Genova.

Al signor Leonardo Bresciani de Borsa, padre dell' Autore.

Ella desidera intendere da me in qual via sia posto il palazzo dell' Università, e di più vuole che gliene faccia la descrizione. Obbedisco. Questo magnifico palazzo è in via Balbi, la più larga e la più bella contrada di Genova. In faccia ha il palazzo reale, ed ai fianchi i due dei Durazzo e dei Balbi. La fabbrica dell' Università era l'antico collegio della Compagnia di Gesù, del quale noi abitiamo la parte superiore. La sua postura è come quella dell'antico teatro de' Romani a Verona da S. Siro e Libera, cioè alle falde di una collina, parte della quale egli occupa a grado a grado fin quasi alla sommità. Ella non può immaginarsi, signor padre, che partito abbia saputo trarre l' eccellente architetto da siffatta situazione. Questo grande colosso presenta tutta la sua maestà col sublime posarsi che fa a strato a strato sino ad un' altezza, che lascia sotto di sè non solo la reggia, che ha di fronte, ma le cupole e le torri. La facciata, che mette in sulla via Balbi, è della grandezza del palazzo Canossa: l' atrio, ch' è ampio e sfogato, mette ad una scalea di marmo, le ringhiere della quale sono due grossissimi leoni in atto di avventarsi. Napoleone voleva portarli a Parigi; ma sono smisurati. L' ira di questi due leoni è ancora più impetuosa di quella del leone del Canova, che veglia a piè della Fede, nel monumento di Papa Rezzonico nel Vaticano. Dal capo di questa scala si entra in un largo cortile quadrilungo, circondato da magnifici loggiati, sostenuti da colonne doriche, appaiate di marmo bianco monolite; e sopra questi è un'altra loggia a colonne ioniche, con architravi e rin-

ghiere, che sembrano incoronare il finimento della fabbrica; mentre più addietro s'innalzano due grandi ale, e altre in cima a queste di fronte. Il più maraviglioso però sono le scale, che conducono al palazzo, che prospetta la collina. Il primo ramo si divide in due, tutti a colonne di marmo bianco, e sopra codesti due rami ergesi un altro terzo ramo, che in altri due si divide, e per via di questi riesce sopra le ringhiere dell'ultimo loggiato. Questo edificio è tutto esteriore ed isolato nel cortile, così che l'intreccio di tanti archi, di tante colonne, di tante volte, levantesi in aria, porge l'aspetto di varii archi trionfali, che per comparazione potrei assimilare a quelle stupende gallerie reali, che il Bibiena dipingeva ne'suoi scenari, ovvero alla dipintura, che fa Ovidio, del palazzo d'Apollo, quando diceva:

Regia solis erat sublimibus alta columnis.

L'interna costruzione corrisponde alla nobiltà dell'esterna. Quasi tutta la facciata del palazzo sopra la via Balbi è occupata dall'aula magna, dove i Gesuiti facevano le difese e dispensavano i premii, e ove ora si danno le lauree. Giorni sono vi andai all'apertura degli studii, e vi fu fatta una bella orazione latina alla presenza dell'eccellentissima Deputazione e di tutt' i Dottori di collegio. Quante toghe! Lungo i due loggiati sono le scuole delle varie facoltà. Il terzo piano è occupato dalla eccellentissima Deputazione, dalle segreterie e dalla biblioteca. Il quarto, il quinto, il sesto dal reale collegio convitto. Nel quarto abitano i Padri a mezzo giorno. Dalla camera, ch'io abito, veggio il mare, e parte del porto, e le navi entrare ed uscire, ch'è pure la bella veduta! Nel piano stesso vi sono le cappelle, il refettorio e le cucine. Nel piano di sopra vi sono i convittori, e più sopra altre stanze. — Diascolol che? siete fino al cielo empireo? Faccia ragione. Tuttavia se noi usciamo da tramontana, *mirabile dictu!* ci troviamo al pian terreno, e tutti circondati dalle esotiche piante dell'orto botanico, e un po' più sulla costa, dalle verdissime viti, dagli aranci, dagli alberi della vigna del collegio. Da una terrazza della vigna si gode il mirabile prospetto di tutto l'ampio bacino

del porto, dal corno della lanterna fino alla cima del molo vecchio. Tutta la città ci è sottoposta, e cotesto grande anfiteatro m'è fa stupire ogni volta che lo riguardo. Vuole ella di più? S'attende ella mai che questo poverello dovesse abitare fra tanta magnificenza? Sappia però che tanta magnificenza è tutta nelle mura di fuori, e che nella mia cameretta tutta la maestà va a finire in un letticello, in uno scrittorietto e in quattro seggiole. Quello, che agli occhi miei rende più pregevole questo collegio, si è l'esservi stato dentro a maestro il P. Salvaterra, grande apostolo della California, e tant'altri missionarii, che di quasi tutta l'Europa venivano qui ad imbarcarsi, per ire alla China, al Giappone, al Chili, al Paraguay e a tutte le altre pericolose missioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Al veder adesso tante navi salpare alla volta di quelle regioni, soltanto per pepe, per indaco e per altre mercatanzie di lusso e per uso di cucina, oh come sento straziarmi il cuore!

I due fiumi poi, ch'ella mi nota nella sua lettera, sono il Bisagno a levante e la Pulcevera a ponente, con due valli tutte ornate di giardini e dei stupendi palazzi dell'antica grandezza genovese. Gli altri vocaboli bizzarri sono appellazioni di varie contrade e quartieri della città, che, pronunziate in volgare, sembrano voci dell'altro mondo. Il castellazzo, lo sperone ed altri nomi sono di alquante fortificazioni antiche e moderne. S'ella vi fosse, arebbe da scapricciarsi bene, visitandole colla sua trigonometria.

Se ama che usciamo di Genova; le dirò come a varie riprese visitai le più belle ville della riviera, e non le saprei dire a mezzo come sieno sovrane. Ella vide già i palazzi ed i casini de' Veneziani lungo il Brenta e verso Treviso: quivi abbiamo cose simiglianti, tolta però la squisitezza dell'architettura, poichè a Genova non troverà i capolavori del Palladio, del Sammicheli, dello Scamozzi e del Sansovino: vedrebbe di gran quadrati, che non mancano tuttavia d'una nobile eleganza. S. Pier d'Arena è un borgo, che si può dir tutto di pagli. A Sestri ve n'ha di solenni. A Pegli la villa Lomellini è vaghissima per lunghi ed ampi viali, per foreste di olmi e di querce, irrigate da fiunicelli, attraversate da belle praterie,

da campicelli, da laghetti, da peschiere: v' hanno collinette vestite d'ulivi, valloncelli verdeggianti di pioppi, rupi, labirinti, grotte di ninfe, di streghe, di belve: capanne svizzere, intorno alle quali saltano e carolano i daini ed i cerviatti; torricelle gotiche e bagni antichi, teatri diruti, romitorii chiusi nel più folto della selva, e quivi accanto zampilli di fontane freschissime; e là le case de' rustici, e costì le colombaie, e più giù verso la marina casinette da diporto, vedette sull'alto delle torri, giardini regolari, parchi per la cavallerizza, ampi cortili ornati di statue, di fontane, di scherzi. Per tutto poi aleggia una giovialità di freschezza, un'armonia d'uccelli, uno stormir di fagiani dilettevolissimo; il cielo vi sovrasta ridente, il mare vi s'accosta benigno; le navi, che passano là là all'orizzonte, le tartanelle, i pinchi, gli sciacbecchi, che più da vicino vi si accostano; i navicelletti, le barchette, i battelli, che costeggiano riva riva, tutti salutano l'amenità di quella beata regione. Sono bellissime anche le ville Doria, Durazzo, Brignole, Grimaldi, Adorno e via là. Oh basta così! Se vi fosse un telescopio che, attraversando tante Alpi, tanti fiumi, tante campagne, tante città, mi facesse vedere mio padre, lo gradirei più di tutte codeste cose. Ma Iddio e la gratitudine me lo fanno vedere ogni giorno all'altare. Oh basta così; ma basta davvero!

II.

La casa e la chiesa di S. Ambrogio in Genova.

Al medesimo.

Io non so perchè ella mi chiegga la descrizione della casa di S. Vittoria, nella quale crede ch'io abiti. Io sono Rettore di S. Ambrogio e non di S. Vittoria, nè di questa santa, tanto a me cara, abbiamo altro in chiesa, che una reliquia insigne; e per ciò se ne fa la festa.

Io avea scritto alla mamma con la data del giorno di santa Vittoria: ed ecco forse ond'è nato l'equivoco.

Giacchè ella desidera la descrizione di S. Ambrogio ecogliela in due parole. Egli è tutto il rovescio dell'Università. Qui non atri grandioso, non colonne, non archi, non logge, non ampie scale, non facciata maestosa. Ma un casone schiacciato, affogato, sepolto in mezzo alle altissime case che lo circondano, e però nero, buio, sepolcrale. Vi sono tuttavia tutt' i comodi per una numerosa comunità. Vasto refettorio, gran salone, spaziosa libreria. Del resto un silenzio, una quiete, un ordine edificante. Vi si vive volentieri, perchè non si ha un minuto di riposo. Che se vi fosse tempo da potersi rallegrar l'animo colle varie e deliziose prospettive del collegio dell'Università, qui si cercherebbero invano. Quel P. Pizzi, che fu a Verona a farvi il panegirico di S. Ignazio, diceva che in S. Ambrogio non si vede nè cielo, nè terra, nè mare: ed ha ragione.

Con tutto ciò, viva sempre S. Ambrogio! Poichè egli è nel centro di Genova e comodissimo pel popolo. L'assicuro io, che i poveri e i peccatori sanno trovarlo, e ritornano da lui consolati!

Che se la casa è forse la più malinconica che abbia la Compagnia nostra in Italia, la chiesa è una delle sue più belle e maestose. L'architettura interna è sublime. Ha tre navate, è a croce latina con cupola; tutta da cima a fondo incrostata di marmi finissimi e di eleganti tarsiti: il pavimento lo stesso. L'altar maggiore è uno dei più sontuosi che si possan vedere. Rappresenta la facciata d'un tempio greco, sostenuto da quattro colonne colossali d'un solo torso e di marmo rarissimo. La gran tela è uno dei capolavori del Rubens, e raffigura la Circoncisione.

Dei due altari della crociera, l'uno è dedicato a S. Ignazio, altro capo lavoro del Rubens, per cui furono esibiti cento mila franchi. L'altro è uno dei più delicati dipinti del Guido Reno, e rappresenta l'Assunta. I forestieri vengono a vederli e copiarli, e vi fanno sopra visi, visetti, visini, visacci, e volgono l'occhialino in tutt' i punti, e inarcano le ciglia, e sporgono le labbra, e scoppiettano le dita, e s'avanzano, e si ritirano, e si storcono, e si spenzolano, ch'è una leggiadria a vederli, specialmente gl' Inglesi.

Ora in S. Ambrogio si predica il mese di Maria, e v'è tanta accorrenza di popolo, che questa gran chiesa n'è piena zep-pa, e ieri osservai che, non capendovene più, stavano fuori della porta ad otto e dieci file.

I Genovesi hanno una gran divozione alla Madonna, che li protegge in modo speciale. Siamo divoti di questa cara e buona Mamma, e ce ne tornerà vantaggio grandissimo in vita e più in morte.

Riverisca e saluti tutti: e quando anderà alla parrocchia, si ricordi ch'ella v'ha fatto battezzare il suo Antonio, e che in quella ho adorato Dio la prima volta, sicchè mi vi offerisca di nuovo, affinchè mi benedica.

III.

Una gita sul Lago Maggiore.

Al medesimo.

Feci una gita sul Lago Maggiore e ad Arona, e vi vidi quel gran S. Carlone, ch'è grande come una torre, e nel cui naso sedette un mio compagno, che non è la più smilza persona del mondo. Che statua gigantesca! Essa è sulla vetta di una collina, che domina una gran parte del lago, e presenta le più deliziose e varie prospettive, che gusti l'occhio. Lungo la via del Sempione, che corre il lago a mano manca, vi sono bellissimi paesetti, che si specchiano nelle sue onde, e sono posti in certi seni o su certi capi, che sporgono nelle acque, circondati da collinette piacevoli. Da una di quelle terre mossi con una barchetta a quattro remi verso le Isole belle e le Isole incantate; poichè la loro grazia è sì meravigliosa, che sembrano quelle delle fate, che si leggono nell'Ariosto. Dopo cinque miglia di lago, eccomi approdato alla più bella, che già dalla lunga si fa vedere in un aspetto che rapisce: giardinetti pensili, torricciuole, archi, statue la foggiano leggiadramente all'occhio. Quivi per tutto boschetti d'aranci e di cedri, aiuole di fiori, scompartimenti di verdura, grotte, ridot-

ti, scalee, poggjoli sul lago, che mettono la vista fino alla Svizzera. Un maestoso palazzo, grandi appartamenti e ricchi di bellissimoi arredi, gallerie di quadri d'ogni scuola, ove ha tele classiche e miracolose. La seconda isola, detta de' Pescatori, offre un contrasto di semplicità, che meglio fa risaltare la magnificenza dell'isola Bella. La terza isola, più grande delle altre e detta l'isola Madre, è più silvestre; la natura vi signoreggia più che l'arte: i boschi sono folti, il selvaggiume abbondante, gli ombrosi recessi più freschi e più foschi. Alla riva opposta del lago sonovi cittadelle allegrissime d'aspetto, e poi più su le terre e le ville de' Milanesi, e più addentro i borghi della Svizzera. Quivi le montagne sono alte, scoscese e erte di gioghi enormi, ove nudi, ove d'alberi vestiti, e di spiagge e fratte di verdura e di cespugli coperte. Il lago poi non si stende colla larghezza di quello di Garda, nè le sue rive sono così ridenti, come quelle di Lazise, di Bardolino e di Salò, ma havvi de' siti di una vaghezza squisita. Eccole dipinta a poche linee l'amenità della mia gita, che sarebbe stata molto più amena, s'ella fosse stata meco in quella barchetta cogli amici.

IV.

La via da Genova a Nizza.

Al medesimo

Ella mi chiese, nell'ultima sua, le notizie del mio viaggio verso la Francia. Fu buonissimo e deliziosissimo. Tutta la costiera da Genova al Varo è una delle più gentili e leggiadre posizioni d'Italia. Ad ogni tratto s'incontrano sulla marina cittadelle e terre, che l'arte e la natura gareggiano insieme a farle più belle. Ove s'aprono i seni, si veggono per tutto pescatori, che in doppia fila tirano la sciabica a terra, e tutto intorno ad un bel tratto di mare battelletti e feluchette per aiuto della pesca. Talora passava mentre la sciabica era tirata sul lido; ed è un piacere a vedervi guizzar dentro delle migliaia di pesci d'ogni maniera.

Havvi ad un gran giro del golfo le superbe ville de' Genovesi con giardini e palazzi reali, boschetti, vigneti, oliveti, pineti. Talora dall'alto delle rocce si vedono scendere fino al mare coteste selve di pini e di ornì e di ligli, ch'è un incantesimo.

Oltre Finale, eccoti a rubarci tante delizie una montagnaccia erta, scoscesa, con istrade bitorzolute e fatte come si dipingono le saette. Fa paura il dire: Io debbo montare fin là su: e quello che più fa ribrezzo si è il vedere dal piede le carrozze che giù scendono, e sembra che debbano precipitarsi nel mare. Valicata cotesta montagna, eccoti nuove apparenze, e paesetti, e golfi, e seni, e scogli, e capi che s'internano nel mare; e che bisogna costeggiar tutti; colle strade scolpitevi nella rocca a piccone ed a forza di mine. Ella ha veduto la Chiusa tra Verona e il Tirolo. Non vi reggerebbe al paragone. Tutti cotesti orrori sono come l'ombra del quadro che fa risaltare i punti di luce; poichè, allo scendere dalle montagne o allo svoltare de' capi, s'aprono prospettive che fanno inarcare le ciglia. Dopo una giornata di viaggio si entra nei famosi oliveti d'Allassio, d'Albenga, d'Oneglia, di Porto Maurizio e di S. Remo. Ad Oneglia pernottai in un albergo, che aveva in faccia la piccola città di Porto, la quale corona una collina che guarda nel mare da tre lati. Il piccolo golfo che ci separava, ornato della più amena campagna, metteva dolcemente l'occhio fino a Porto, le cui case, l'una sull'altra, colorite a varii colori, e terminate sulla vetta del colle da un magnifico tempio, formano una scena unica a vedersi. Per tutto attorno la rada stavano ancorati legni mercantili, che n'accrescevano la vaghezza.

Di là da S. Remo, ove la riviera volge più verso Francia dal lato del mezzogiorno, vedrebbe certi seni che accolgono diritto l'occhio del sole, e vi formano un clima asiatico dei più dolci. E perciò vi olezzano gli aranci, i cedri, le melangole, i limoni, e sonvi certe selvette di palme, che le parrebbe assolutamente d'essere in Egitto o nella Palestina. Di là della Dordighiera e di Ventimiglia, le palme costeggiano le colline, e vi par d'essere in una nuova regione. V'è in mezzo

ad un gruppo di palme un palazzetto di villeggiatura, di stile barbaresco, con certe aiuole di rose dommaschine e di oleandri incarnati, che vi trasportano col pensiero a Scutari o a Salata, e girate gli occhi per vedere se siate presso a Costantinopoli. Indi nuove montagne a sormontare, e poi si cala nella Provenza, cominciata dal principato di Monaco. Prima di giugnere a Mentone scende scoscesa una roccia profondissima, e la cavalca un arditissimo ponte di marmo. Non la cede in profondità a quello di Civita Castellana. Ciò che lo forma più pittoresco, sono varie caverne che s'intrinsecano cupe nel valone, ed un acquedotto a molteplici archi, che corre lungo il piano e sotto il gran ponte. La città di Mentone si presenta in bello aspetto sul mare, e quivi al Mercato si veggono le contadine vestite alla francese, con certi cappellini di paglia, fatti a conca come quelli de' Cinesi, ed hanno modi puliti, accresciuti dal garbo della lingua provenzale.

Oltre Mentone, poco più di una lega, si comincia a vedere Monaco, capitale di quel principato. Ella siede sopra una lingua di terra che sporge in mare, e le bagna tutto intorno i baloardi, che sui due fianchi formano due porti. Il suo sito ha un non so che di somigliante a Zara di Dalmazia. Dal lato di terra le copre le spalle un gran bosco di ulivi e di lauri, e i più vaghi giardini le ridono al piede del monte. Chi va in Francia, piglia la gran montagna della Torbia, ch'è il piccolo Moncenisio delle Alpi marittime. Rende però meno noioso il lungo montare la vista continua della città di Monaco, che viene rimpiccinendosi all'occhio, come più si sale. Quant'è bella! Allo smontare della montagna nuovi quadri e nuove scene. La marina di Francia s'apre all'occhio fin oltre al golfo di Marsiglia. Due isolette di quel golfo sembrano galleggiare sul mare, e la punta d'una scogliera lo solca come una freccia. Ma sotto la Torbia il porto di Villafranca, e non so quali scherzi del mare e della terra che sporgono e si riconcentrano sinuosamente, con torrette, e fortilizzi, e casine, e capanne, vi mettono nell'animo i più teneri sentimenti d'amor verso Dio, che ha fatto per l'uomo tanta delizia; e non si può a meno d'esclamare: — Oh mio Dio, quanto dee essere grande

la bellezza della vostra faccia, se il minimo raggio, che ne riserbate in terra, tanto c' incanta!

Ad uno svolto della montagna fuggono tutte le belle scene, e si entra coll'occhio entro le giogaie delle altissime Alpi di Tenda, sempre coperte di nevi e di ghiacci; quando al girare d'un dosso del monte s'apre la graziosa vallata di Nizza, e poco appresso, sempre scendendo, si scorge là là in fondo, sulla sponda del mare, cotesta gentile città. Oh, signor padre, ella che tanto ama il disegno, quante belle cose la colpirebbero a questa veduta stupenda! Nizza siede sul mare da un lato, e col centro si volge sulla riviera del Paglione, che viene attraversato da bellissimi ponti, e lungo il quale è una di quelle contrade, che i Francesi chiamano *quais*, e che noi diremmo lungarni, con casinette dipinte che, ombreggiate da alberi, fanno sul fiume la più bella passeggiata. Le colline tengono assai del contado di Firenze, tutte seminate di palazzetti di villeggiatura, abitati da viaggiatori che vi passano il verno, ch'è mite e dolce come quello della Grecia e di Napoli. Qui vi il mare e il cielo hanno un non so che di quieto e di vago, che rende contento e riposato chi lo riguarda.

Dalla parte di Francia, Nizza ha una contrada bellissima, fatta di nuove case, abitate dai Russi, dai Polacchi, dai Prussiani e dagli Inglesi, che come gli uccelli trasmigrano sul finire d'autunno ad una plaga, che non fa loro vedere il verno. Giunti al Varo, eccoti Francia. Cotesto fiume è largo, e giù verso il mare si va diramando, onde il ponte di legno, che lo traversa, è lungo oltre modo. Egli congiunge la *Costituzione* colla *Legittimità*. Sul passarlo io volsi l'occhio su quel regno infelice, e vi salutai l'angelo tutelare, pregandolo a richiamare su quel bello ed infelice paese i tempi dei Santi che lo abitavano.

V.

Il lazzeretto del Forte Urbano.

*Al medesimo.**Dalla carcere n.º 6 dell'ergastolo di Forte Urbano.
5 Novembre 1835.*

Non si spaventi o non rida al veder la data di questa mia: pe' miei pari la corte o la galera è tutt'uno. Saprà già come giunto al confine di Ferrara fui respinto e tentai la via di Modena, che trovai aperta e mi trattenni in quella ospitale città sino all'altro ieri, fermo di passar oltre per Roma, quantunque mi si minacciasse un lazzeretto duro e lungo di quattordici giorni. Arivato alla frontiera cangiai cavalli, perchè non potevan passar oltre, mi presero i passaporti colle tanaglie, e trovata un'altra carrozza (veramente da lazzeretto) mi rivolsi al Forte Urbano, accompagnatovi da una guardia de' confini. Entrato, per mezzo a due bastioni a metà sgretolati, in un grande atrio militare, attendo colà un pezzo sempre sotto la guardia dei soldati. Finalmente si spalanca una portaccia rugginente; ed eccomi nella piazza della cittadella. Si potea scrivervi sopra: « Per me si va nella città dolente », col resto del « Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate ». Oh che bolgia peggior della dantesca! Ivi fummo circondati da certi guardiani con cefli da malanotte, che staccarono i cavalli bestemmiando, e poi gli profumarono. Dio sa perchè, poichè io non li avea toccati davvero. Piuttosto dovevano profumare il cuscino, ove mi era seduto. Basta, eccoti il direttore del lazzeretto che, tenendosi indietro per non ammorbarsi col mio sialo, mi copre di complimenti, d'è benvenuto, di mi rincesce che la starà maluccio. Il terzo complimento non mi piacque punto. Vedremo. Mi conduce entro una casermaccia smaltonata, su per uno scalone buio e cogli scaglioni smussati, e dentro, e dentro, e dentro per certi corridoi, che puzzano ancor di galera. Il fatto fu che mi menò ad un uscio grosso un palmo, con chiavi-

stelloni, e bandellacce che diceano stridendo: — Guai se entri! Ad ogni modo eccomi in un antro, ed entro, da una porta senz'uscio, in una vasta prigione dell'ergastolo de' forzati. Quando vidi quel finestrino e quelle ferriate grosse e strette, e quelle pareti sudicie, sbegazzate, scombiccherate da carboni, ed affumicate a pennacchi per le candele appicciatevi, dissi: — Ohè, dove mi conduce ella? — Signori (perchè avevo meco i tre compagni), scusino tanto le riverenze loro, ma non v'è altro luogo: le altre prigioni, simili a questa, sono già abitate da altri signori viaggiatori — Che signori mi dice? Io non intendo d'esser venuto in carcere, e chi vuol starci vi stia, ma noi no. E qui feci tanto romore, che un povero medico genovese, che abitava nell'atrio, ov'è un camminotto che serviva ai carcerieri, ce lo cesse gentilmente per non vederci morir di freddo.

Ci lasciarono quattr'ore in codesta prigione nuda, senza una seggiola nè uno sgabello. Essa guarda sopra un gran prato circondato dalle casematte della fortezza, che mettono sugli spaldi e lungo i baluardi. Non vi entra mai sole, e quel poco è tanto serrato, fra le strette e grosse inferriate, che di scorcio getta dentro quattro o sei raggetti, ma, poverini, più trinciati che se passassero pel prisma. Finalmente ci portarono quattro letti, quattro sedie ed una tavola. Abbiamo nell'atrio quel benedetto cammino, che per quante legna vi si gittino non può riscaldare un tantino questo carcere, pe' gran fessi della finestra e della porta. Oggi si sono calefatati i telai come le costure d'un vascello, e vi si può vivere stanotte: però mi sono infreddato saporitamente, e già fo echeggiare le volte con una buona tosse. Il lazzaretto è composto d'un ampio recinto, ove sono cinque o sei gran corpi di caserme e di prigioni; da basso presso la porta è un cancello con entrovi i provvisionieri ed i suffumigatori: si piglia da noi tutto colle tanaglie e si profuma: il danaro si mette in una scodella d'aceto. Tutti passano larghi accanto, per non toccarci. Intanto sul prato passeggiano i poveri, che caddero in queste ugne. Vedrebbe gente d'ogni nazione, visi d'ogni razza. Chi parla tedesco, chi danese, chi boemo, chi francese, eccetera. Vi sono de' giovani

pittori che, seduti sul loro sgabello, vanno ritraendo a matita e ad olio questo giardino di delizie, questo castello della fata Alcina: chi suona, chi cantarella, chi gioca, chi.... Oh dove siamo arrivati! Benchè, a dirle il vero, non ci perdiamo d'animo: stiamo allegri in santa pace nel nostro carcere, e, tolto il freddo, non v'è altra noia. Abbiamo per guardiano un buon fanciullone, che parla bolognese come il dottor Balanzone, e ci va dicendo: — Oh che cose! oh anche questo s'ha egli a vedere! questi poveri Religiosi in questa prigione! Il fatto sta che il giorno diciassette spero d'uscirne, e intanto le auguro mille felicità pel suo giorno onomastico. Anche S. Leonardo si dipinge in prigione e coi ceppi al piede, sicchè ella porti che anche suo figlio vi stia qualche poco. Apra pure la lettera, e la mandi agli amici, dicendo loro, che la possono toccare, poichè Dio sa quanto l'avranno profumata ai cancelli del lazzaretto.

VI.

Le cerimonie de' cavalieri di S. Stefano in Firenze.

A Francesco Selmi da Vignola.

Ieri mattina per tempissimo uscii di Firenze a porta S. Gallo, e passeggiando fra que' deliziosissimi colli, giunsi a' Cappuccini di mont' Ughi, ov'era una bellissima sagra pel beato Angelo d'Acri, e un popolo che andava e veniva su per l'erte di quelle collinette, tra gli ulivi e su certe aie dinanzi a' casini di villa faceva collezione, godendo quell'aere puro della mattina. Soffermatomi alquanto e poi montando sempre più fra mezzo i filari delle viti e tra gli oliveti della costa, yenni a riuscire sulla via che mette in Mugello. Quivi alla Pieve del Pino si faceva per avventura una solenne vestizione di quattro cavalieri di santo Stefano, ch'è l'Ordine più insigne di Toscana. Io so che voi siete sempre in mezzo a' vostri reali di Francia, e che andate sì innamorato di coteste cavallerie, che sembrate di quelli della tavola rotonda, e nipote di Tristano o

del re Artù: ma queste funzioni cavalleresche essendo ora sì rare e nell'impero non si facendo punto, voi, se non vi movete di costà e non venite una volta a Firenze, morrete colla voglia in corpo di vedere crear cavalieri. Tuttavia io v'ho compassione, e per mettervene maggior solletico vi descriverò le ceremonie d'arme, e mi perdonerete poi se forse non vi dipingerò, colla maestà delle parole, l'altezza di questo atto, o scambierò l'un nome per l'altro. Lessi una volta sulle imprese di Lancillotto del Lago, come i cavalieri sono di più ragioni; come sarebbe, cavalieri di veglia, di spada, cavalieri di scudo, di sprone, di cimiero, e perfino cavalieri bagnati. Che che si siano codesti di S. Stefano, o con che nome s'appellino; io nol vi so dire; voi che siete maestro di questa scienza, darete loro quel nome che più v'aggrada.

Sappiate adunque, che i quattro nobili giovani fecero riverenza al priore de' cavalieri, il quale, vestito delle divise militari dell'Ordine, era seduto sopra uno sgabello addobbato di sciamito: posci si volsero da un lato ov'era un altro vecchio cavaliere, che cavò fuori uno spadone che pareva la durlindana, ed essi, presala ad uno ad uno dalle sue mani, s'inginocchiavano dinanzi al priore e gliela presentavano. Egli la poneva loro sulla spalla destra e sulla sinistra, e la dava a baciare. Bizzatisi e imbranditala per l'elsa, la vibravano a diritta, la presentavano di fronte, la inchinavano di punta, e poi rivibratala, la tornavano al vecchio cavaliere, che la riponeva nella guaina e la presentava al fianco de' neofiti. Mentre stavano inginocchiati dinanzi al priore ed accettavano dalle sue mani la spada, due cavalieri ponevano loro li sproni d'oro. Fatto così, con una candela in mano, inginocchiati sopra tappeti di dommasco, ascoltarono la messa e si comunicarono all'altare. Finita la messa, ad uno ad uno tornarono ad inginocchiarsi a piè del priore, che già era vestito in cappamagna, e quivi fatta l'accettazione degli obblighi dell'Ordine, promessa l'obbedienza, giurato non so che, risposto non so che altro al priore ed al cancelliere dell'Ordine, furono vestiti di cappa dai ceremonieri.

Non potete immaginarvi, amico, che solenne cappa ella sia. È di finissima lana bianca, soppannata di zendalo chermisino, che rovesciandosi dalle braccia fin sulla spalla, divisa tutta la cappa in bianca e chermisina; nel petto alla sinistra ha la gran croce ricamata, vermiglia anch'essa; dal collo pendono, dinanzi al petto, di molti cordoni con larghe nappe agli estremi. Il sublime poi sta nelle code, che s'allungano in uno strascico di molte braccia, e se dovessero essere in processione con quelle de' Cardinali, piglierebbero a cerchio tutta la piazza di S. Pietro. Spiegata adunque la maestà della coda, tengono alquanto una candela accesa in mano, e poscia con paggi che sostengono lo strascico, vanno all'altare, dove il sacerdote che gli ha comunicati, recita sovr'essi le orazioni del rituale dell'Ordine, e benedetti, li licenzia.

Amico, siete contento? che vi par egli? Io vedo che sospirate, e so il perchè. Voi vorreste che vestissero qualche corazza fatale, imbracciassero uno scudo incantato, cavalcassero qualche baiardo, imbrandissero un'antenna, e andassero, come gli antichi cavalieri erranti, a cercare i mostri della selva di Ardena, a correre le giostre, ad uccidere i giganti. O, datevi pace, carissimo, che non siamo più ai tempi di Carlo Magno; e la gentilezza attuale ha spenti tutt' i mostri, domati tutt' i nemici del nome cristiano, purgati tutt' i mari dai corsali; la croce di Cristo sventola sulla rocca di Sionne, il Buglione regna ancora a Gerusalemme, Betleem e Nazarette sono ancor sotto il suo pacifico imperio; il sepolcro del Redentore non è più a guardia de' Saracini, e però le crociate non sono più necessarie a' nostri felicissimi giorni. Gli Orlandi dei nostri giorni non sono più quelli di Carlo Magno. Se gli avete veduti com'erano lisciati, smilzi, in certe giubbette assettate, coi capelli che aveano il buon odore, co' guanti di una pellicina, che pareva da inguantare ben altre mani che quelle di cavalieri di spada; io son certo che avreste battuto il piè in terra, e gridato: O cavalieri da manteca, appendete lo scudo, e pigliate lo specchio! Addio.

VII.

La casa di Giovanni Boccaccio in Certaldo.

A Giuseppe Pizzini De Hochenbrunn Alano.

L'autunno in questi colli toscani ha per me una certa allegrezza e giocondità di volto, e una corona così brillante, che non vedeste mai la più lieta. Nè crediate già ch'io dica così perchè in queste ville deliziosissime v'abbia cittadine brigate, che si spassino in mangiari, in danze, in giochi, in veglie e in tutto quel resto che i signori hanno condotto dalla città e trapiantato in villa. No, ben altro, carissimo. Io dico di queste colline benedette, così piene di viti, di frutti, di verzieri, di boschetti, di coste ridenti, di fontane limpide e fresche, ch'è una bellezza. Io dico di cotesti contadini, che parlano le più terse parole del vocabolario, e i modi più gentili e prelibati che si leggano nel Boccaccio. Uhl egli è pur bello l'avvolgersi in mezzo a questi boattieri e zappatori, ed apprendere il nome dei loro ordigni, delle loro masserizie da cucina, da granaio, da stalla e da cantina. Insino alle donne vi dicono de' loro figliuoletti, del loro pollaio, della rocca, del lino e d'ogni lor faccenduzza, che pare una cosa scritta, e sono parole tutte d'oro e del fine di coppella. Suda e suda sui trecentisti, svolgi e scartabella la Crusca di e notte, e poi se apre la bocca un bifolchetto o un pastorello di costì, ne sa mille più di noi.

Sappiate adunque, che sono in una villa di val d'Elsa, non lontano da quel Barberino, che ha prospettive sì deliziose, e ov'era la Nencia cantata da quelle ottave rusticane di Lorenzo il Magnifico, che ben sapete voi se le sono una perla. Ogni giorno passeggio lungo l'Elsa, o dentro certe selvette di codesti poggi di Montelonti, o a Poggibonzi, e talvolta fino anche a Colle o più là verso san Geminiano dalle sette torri. L'altro giorno i cortesi ospiti mi condussero a Certaldo, per vedere la patria di Giovanni Boccaccio, e dove abitò, e dove morì. Oh s'egli avesse scritto da galantuomo, quanto bene gli vorre'io!

e quanti baci avrei stampato sul suo sepolcro, e quanta pace gli avrei pregato! Benchè pace gli n'ho pregata assai; poich'egli già si sa che si pentì con tutto l'animo d'aver imbrattato la penna in quel pantano, e morì con atti di gran contrizione. Egli è seppellito nella chiesa di Certaldo; ma perchè la lapida era terragna, e pel camminarvi sopra si logorava, fu, da qualche anno, tolta di là e posta nella parete a destra: v'è sopra il suo busto, e sotto un'iscrizione che dice le sue lodi.

Fuor della chiesa, lì poco di sotto nella contrada v'ha la sua casa e la sua torre, ch'è anticbissima e tutta di mattoni anneriti. La contessa Lenconi, gentildonna d'ottime lettere, ch'è signora di quella casa, antico nido delle muse, alcuni anni sono la fece ristorare, affinchè si conservasse così prezioso monumento all'Italia. S'entra per una porticina, e salita una scala, sul pianerottolo si veggono nella parete due urne etrusche, postevi di recente. Si passa innanzi, ed eccoci nella camera del Boccaccio. Essa è bislunga, a volta, con due finestri ni gotici, lunghi e sì stretti, che se messer Giovanni non avea il lume dentro gli occhi a guisa de' gatti, io non so certamente come poc'oltre al mezzogiorno potesse leggere o scrivere. Nella parete a mano manca Pietro Benvenuti v'ha dipinto il Boccaccio in ampia roba di sciamito vermiglio, come ambasciatore della repubblica fiorentina, con leggio davanti, libri d'attorno, il calamaio e la penna in mano, in atto di rivolgersi a mirare chi entra. L'aria del volto è nobile, l'occhio suo è vivace, e scintilla come se pur allora si fosse levato da quelle sue descrizioni sovrane, che si leggono al principio delle giornate.

Nella camera poi v'è ancora un seggiolone di noce e altri sgabelli sì antichi, che deono essere stati de' bisavoli di messer Giovanni; e direi che fossero de' più solenni vecchiumi ch'io m'abbia mai veduto ne' castelli di Germania, se non vi fosse un certo letto, o pancone, o che che altro ve lo vogliate chiamare, sì massiccio, negro e intagliato a così mostruosi rabeschi, che supera l'antichità di tutto il rimanente, e dee vincere anco i secoli di Carlo Magno. La torre poi è alta, e di là su si gode, quanto è larga, la valle d'Elsa, e quanti colli e monticelli la

coronano, e quante castella e terre e ville quest'amenissima valle contiene. Nella stanza v'è un libro dove i forestieri, che visitano quel tesoro, scrivono il nome loro: e qui non vi saprei dire quante bizzarrie vi si leggano scritte da' romantici, e soprattutto da' Tedeschi, dagl'Inglesi e dai Greci. Credo che se la follia e il fanatismo v'avessero scritto di proprie pugne, non vi sarebbero diavolerie più sperticale.

Di Certaldo non ho altro a dirvi, se non ch'egli è un antico Castello in vetta a un monte di tufo nericcio e così terroso, che alla costa di levante è tutto scosceso ed ha frane e smolte sì grandi, che fa paura a vederlo, e sembra che ad ogni istante Certaldo debba sdruciolare in fondo alla valle. Amico, vogliatemi bene e state sano. Addio.

VIII.

Possagno, patria del Canova.

A Federigo Grestl de Leonardsberg Aiano.

Oh quel martedì degli undici di Settembre, come l'ho fresco nella memoria, come tutto mi fruga e mi tormenta il cervello, col tenermi fitta dinanzi agli occhi quella sovrana Venezia! Oh s'io l'potessi cancellare quel giorno ladro, che m'ha rapito a tanta bellezza! Ma io non rifarò mai più la pace con lui, se non mi vi riconduco ancora e presto. Intanto sappiate, amico, che non sì tosto era spuntata l'aurora sopra la laguna, ch'io temo sia sorta per mio dispetto assai prima del suo costume, ed eccoti una gondola appiè della casa, con due gondolieri che avean due voci in gola così gagliarde, che avrebbero svegliate le genti dall'arsenale fino a Rialto. Prima di scendere m'accostai alla finestra, e detto addio a quanti ponti, cupole e campanili sono in Venezia, scesi, saltai in gondola e via. Dopo un vogar disperato, attraversata già la laguna, entrai nel canale di Mestre, ove l'occhio si ricreò a vedere nuovamente la verdura e que' rigogliosi ontani, che vestono tutta la riva. A Mestre era atteso da un vetturale, che d'un buon trotto mi fece

correre quelle ridenti campagne e quelle graziose villette, che sono tutto a dilungo fino a Treviso. Vedete caso! Egli è circondato da così amene campagne e da ville e casinette così belle e gioconde, e pure come s'entra nella porta della città e' par d'entrare in un castello longobardo. Non crediate tuttavia che non vi sieno de' preziosi monumenti: sì ve n'ha e parecchi e nobilissimi, e, se volete, la tetraggine è tutta poc'oltre la porta, poichè specialmente la contrada che costeggia il Sile, è aperta, fresca e v'è sopra un cielo cristallino, che vi fa ridere il cuore.

Uscito di Treviso, eccoti nuovamente un bello aspetto di campi, di vigneti, di giardini, di monticelli, e via e via così tutto il viaggio fino a Castelfranco. Prima di giungervi, si vede là a man diritta una catena di dieci o dodici montagnette, correntisi dietro le une le altre, e sì da presso, che il piè dell'una è appena separato dal piè di quella di faccia da un valloncetto, ch'è canale di limpidissime acque, le quali scendono poi ad inaffiare tutta la campagna soggetta. Una di queste montagnuole è coronata da quel castello di Asolo, dove il Bembo scrisse i suoi Asolani: essi vi dicano se que' luoghi sono un paradiso a vederli. Volete di più? Non m'arrestai punto sinchè non giunsi a Bassano. Voi avete caro ch'io vi descriva le prospettive maravigliose che si godono dal suo castello, il ponte sul Brenta, i giardini, le ville, l'aria ch'è un balsamo, i monti che li direste quegli ove hanno stanza le muse. Adagio, cristiano frettoloso! Ho fatto il viaggio lungo, e sono stanco anzi che no, ed ho appetito. Oh ecco l'oste che mi arreca pesciatelli, trottelle del Brenta, manicaretti; che siate benedetto, oste dabbene!

Amico, voi pensate ora ch'io faccia conversazione coll'ostiere mio, e che v'abbia piantato. No, no. Sarebbe poco buona creanza. Sappiate adunque che la mattina appresso, sulla prima aurora, montato in uno calessino leggero, mossi alla volta di Possagno, per salutare la patria del Canova e per ammirarvi il suo tempio. Come fui al castello di Romano, vedendo tanta vaghezza di sito e collinette e coste così amene, mi pareva impossibile che quel cuore di tigre di Ezzelino potesse

essere stato nodrito fra quell'aria clemente e in mezzo ad oggetti, che sono la dolcezza e la soavità. Di qui rientrai nella Marca Trivigiana, ove correndo sempre a piè di montagne coperte di pascoli e di bestiame, venni a sboccare in una corona di poggi che metteano a Crespano. Quivi, dovendo attraversare una valle profonda, la carrozza non passa oltre, sicchè colla cara brigata de' miei compagni, e d'un Egiziano che s'era fatto de' nostri, venni passo passo verso Possagno. La via è tutta di monte in monte in mezzo a selve di castagni, e talora a macchie di querce, che riescono in praterie e luoghi aperti, che rendono con la varietà men arduo il cammino.

Possagno è una terricciuola di forse quaranta o cinquanta fuochi, posta a mezzo il monte, ove le case, parte aggruppate e parte sparse lì attorno la costa a due a tre, fanno un bel vedere ed hanno del pittoresco. Il tempio, che fu cominciato dal Canova, siede maestosamente sopra Possagno e signoreggia tutta la valle, la quale, aprendosi a settentrione fra due lunghi filari di montagne, mette l'occhio lontanissimo fino alla Piave. Egli è rotondo come il Panteon di Roma; ma l'atrio, in luogo d'esser corintio, v'è d'un dorico grave e colle colonne senza piedestallo, come il Partenone d'Atene. Dentro ha quattro nicchioni a croce, e mi pare anche altre nicchie fra mezzo, per accogliervi le statue, che il Canova avea già destinato di porvi. Oh tempio degno veramente di Roma! com'è re di tutta la valle! come la sua maestà è più nobile in mezzo alla semplicità e alla solitudine di que' monti! Sceso di là entrai nella chiesa del paese, ch'è assai divota e pulita per chiesa di villaggio. Quivi è la tela dipinta dallo stesso Canova, la quale dovrà esser posta all'altar maggiore del tempio: rappresenta una deposizione di Croce; e se vedeste quella Madonna dolorata! se la vedeste! vivessi pur mille anni, non mi si scancellerà mai più dal cuore la pietà di quel volto. Nella sagristia v'è un'urna di mattone, che frattanto custodisce le ossa del Canova, coll'epigrafe HIC CANOVA. Codesta iscrizione basterà, credo, anche pel mausoleo, poichè quel nome solo è sopra ogni elogio. Sceso dalla chiesa entrai nella sua casa, ove fui accolto cortesemente da monsignor Vescovo suo fratello, e da

tutta la famiglia. Ella è situata a mezzo la pendice del colle, gode di vaghi prospetti, è ariosa, d'architettura semplicissima, ha un bel cortile con un lastrico davanti la porta, e dall'uno capo e dall'altro d'esso due cippi, con sopravi due gran piè di marmo giganteschi, portativi da Roma. V'è una stanza, ove pendono dalle pareti tutt' i disegni delle opere del Canova; e vi dico che cotesta sola è una galleria delle belle che vedeste mai. Un'altra stanza contiene tutte le stampe dei più eccellenti incisori de' nostri dì, i quali da tutte le parti d'Europa e d'America si fecero un pregio di presentarne quel grande.

Di Possagno null' altro; se non che l'aria di quel paese è sì fina, e il cielo sì chiaro, e tutto sì piacevole, e le persone vi sono così urbane, e perfino i più poveri agricoltori così gentili, che ben si vede il luogo ove il Canova bebbe uno spirito generatore delle più squisite leggiadrie del bello e del sublime. Di là ritornai a Bassano dove, appresso aver visitato il sepolcro del Fidia italico, fui a salutare anche l'Anacreonte, voglio dire il Vittorelli, che m'ha recitato le più profumate anacreontiche della sua lira. Amico, amatemi e state sano. Addio 1.

IX.

La prigione del Tasso e la casa dell'Ariosto
in Ferrara.

A D. Filippo Bernardi Atano.

Che volete voi ch'io vi dica della prigione del Tasso? Oggi non s'entra mai a ragionare del Tasso, se non s'ode nella conversazione qualche sospiro lungo e sonante, ch'esce del fondo a' polmoni di qualche giovinotto romantico. Ne dicono tante di quella prigione, che pare una cosa paurosa, come a dire qualche fondo di torrione, qualche spelonca cavata nella montagna, qualche sotterraneo d'antico castello, dove non sieno

1 Questa lettera fu scritta quando il tempio non era ancor terminato.

che mura muffate, dove s'oda l'acqua cupamente trascorrere sotto a' fondamenti, dove non sieno per tutto che spranghe di ferro, porte di bronzo, buio e orrore di morte. Ella è ben altro, amico; e benchè la non sia un vago e ornato salotto od una stanza ariosa, piena di luce e di bel prospetto, come le camere che abitavate nel dolce romitaggio di S. Valentino, non è poi neanche sì orrida e nera caverna, com'altri vorrebbe.

Ma innanzi tratto e' si conviene ch'io vi chiarisca d'una cosa che monta assai il saperla, per asciugare le lagrime a cote sti piagnuolosi, dicendovi che la prigione del Tasso non è altrimenti quella che si fa vedere a' forestieri; rilevandosi nettamente dalle lettere scritte da Torquato al duca di Ferrara, ch'egli aveva un appartamento e non una prigione. Conciossiachè egli dolendosi al duca, dice: — E che mi giova il poter libero passeggiare nel mio quartiere, e essere ben servito, e d'ogni occorrenza provveduto, se qualora mi venga il talento d'uscire indi, io trovo la porta serrata? Ma posto altresì, ch'egli fosse negli eccessi de' suoi delirii racchiuso nella stanza, che ora si mostra per la prigione del Tasso, non vi diate di grazia a credere ch'ella sia una carcere di quelle della torre di Londra, o delle argentiere di Salisbury.

Essa non è altro che una stanza terrena a volta nello spedale di sant'Anna, con una finestra inferriata, la quale mette sopra una corticella secreta, da cui riceve l'aria e la luce. Oggi per altro sarebbe malsana, poichè nel passato secolo vi s'è fabbricato attorno muraglie assai alte che, oltre a renderla un po' scura, le fanno avere anche un'aria morta; onde le pareti sono in qualche parte verdognole, e il mattonato umidastro. Eccovi bella e dipinta questa prigione, che fa rizzare i capelli in capo a tanti poetini dal cuore di zucchero. Che vi sembra egli? È fors'altro che una stanza terrena di quelle che in ogni casa si tengono ad uso della dispensa, o per frutta in serbo, o per la famiglia?

Figuratevi poi nell'immaginazione da un canto un lettuccio con sopravi il gran poeta che, vegliando la notte, si reca mezzo sulla persona, e puntando il gomito sul guanciale e sostenendosi colla sinistra mano la gota, tien la destra alzata colla

penna in fra le dita, quasi in atto di vagheggiare un sublime pensiero, che tutta gli occupa, in dolce estasi rapita, la mente. Vedete lì, sopra un trespolo, una lucernetta, al cui lume egli ha già dettato alcuni versi: gli pende sopra il capo una immagine di Maria, che tien dolcemente abbracciato il caro suo Bambolino, il quale, porgendo con divina soavità la mano destra a chi lo riguarda, mille volte calmò i turbolenti pensieri del prigioniero, mille volte dagli occhi del buon Torquato spresse caldissime lagrime di pentimento e d'amore ¹. Dall'altro lato immaginatevi di vedere sopra un armadio alcuni vecchi libri legati in pergamena, di quelli che tanto poco si leggono da' nostri poetelli, poichè sono anticaglie d'autori greci e latini. L'armadio contiene il povero arredo del divino poeta, e se amaste proprio di sapere a puntino quante vesti, camicie o calzette s'avesse il Tasso in que' cassettoni, leggeretevelo qui da piede ².

1 Così dispinse la prigionia del Tasso il valente giovane Zatti modenese, ch'è in Roma, a studio sopra le tele de'sommi maestri.

2 Ora che la curiosità universale è così sottile investigatrice de' fatti altrui, e che tanto s'affanna in rovistare ogni pergamena, ogni brano di papiro, ogni rogito di notaio, i quaderni delle ragioni e dei saldi; ricette, memorie, spogli e minute, e perfino le lettere del castaldo e le note della lavanderia, non isgradirà di leggere questo inventarietto. Il Tasso, che forse prevedeva cotesto gran pizzicore ne' futuri nipoti, per non li far morire di curiosità, inventariò capo per capo le sue robe, e la lista trovasi bella e patente nella biblioteca Estense, scritta in sant'Anna di suo pugno, nel Codice viii, D. 1. Leggila, fratel mio; chè sebbene la sia già stampata altrove, pur nondimeno te la volli trascrivere dal detto Codice, poichè forse non ti verrebbe fatto d'averla sì tosto alle mani, e ti riuscirebbe incescevole non poco sì fatta privazione. Ecco: — Veste di volpe — Cappa di ciambellotto, lunga sino a' piedi — Ferraluolo — Due cappe, l'una nuova e l'altra vecchia — Casacca di tabi piccata — Casacca di tabi non piccata — Due giupponi di mocalardo — Calze di velluto alla savoiarda — Robetta di panno — Calze di tabi — Calze d'ormisino, e giuppone — Cappello di feltro — Berretta di tabi — Berretta di velluto alla foggia — Berretta d'ormisino alla foggia — Camiciuola — Maniche d'ormisino — Calzette di seta — Quattro camicie con le lattughe — Cinque senza lattughe, usate — Due para di calzette di tela — Un altro paio da portar sotto gli stivali — Due tovaglie da faccia — Nove paia di peduli — Cinque non usati — Cinque coppellini o coppolini (non si può ben leggere. Se è coppellini forse l'userà il Tasso in

Siete voi pago, il mio don Filippo, della descrizione? Sicchè quella cameretta non è poi così brutta. Tuttavia l'infelice Torquato (se vi fu) non vi debb'essere stato dentro a buon agio, come nel palazzo della sua Armida; e veramente fa compassione. E sett'anni poi, sett'anni! oh deono essergli stati lunghetti, poveretto.

Del resto voi, amico, che siete ben altro che romantico, oh quanto ridereste di cuore a vedervi le pareti scalciate, scrostate, smattonate da cotesti veneratori del martire de' poeti! Nè vi dico celia a scrivere smattonate. Sappiate che vi sono oltramontani che portano via i be' mattoni interi; e se non si fosse poco fa vietato dal governatore, in pochi anni la prigione del Tasso non rimarrebbe che nella memoria delle storie, poichè ne scaverebbero fino a'fondamenti. Io non so oltremonti, che pregio si dia a' calcinacci ed a' mattoni, ma dee essere grande bene; poichè se vedeste questi viaggiatori quanto li pagano! come gl'involgono ne' fazzoletti di seta! li mostrano levandosi il cappello, li baciano, e poco meno che non gli adorano! V'è poi lì fuori della prigione, sulla parete presso alla soglia dell'uscio, una processione di nomi in *olk*, in *witton*, in *ag* e in *eg*, scritti colla matita, in capo ai quali è quello di lord Byron.

Ma usciamo oggimai da questo umidore, e lasciamo in pace il Tasso e lo spedale di sant'Anna, e, se vi piace, venite meco per la via del Castello dei Duchi fino alla contrada del Mirasole. Eccovi lì quella casetta senza intonaco e con quel tettuccio che poco sporge. Salutatelà, ch'è la casa di Lodovico. Voi ridete, e mi dite: — Amico, io la veggio se tu me la metti sott'occhio in parole: altrimenti la casetta senza intonaco e col tettuccio che poco sporge, non mi fa vedere altro che quattro mura ed una grondaia. Avete ragione: ma la fantasia, che mi v'ha sempre dinanzi, mi fa talora sognare d'esser con voi, e

luogo di coppelle o bottoncini pei collo della camicia e pei polsini delle maniche. Se è coppolini, forse significherà berrettini o cuffiette da notte) — Una dozzena di stringhe di seta — Una cassetta con tre camicie non usate — Quattro tovaglie da faccia — Sei vecchie, ed altre non cattive.

di parlarvi, e di udir le risposte. La casa dell'Ariosto adunque è piccioletta: ha due piani sopra il pian terreno, una porta in mezzo, e cinque finestre di fronte, con sopra la porta una fascia, che corre tutta la facciata, ed ha scritto: *Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parva meo sed tamen aere domus*. Più in alto poi, tra le finestre, v'è una lapida, ove si legge incisa questa iscrizione: *Sic domus haec Areostea propitios deos habeat, olim ut Pindarica*.

Entrato in casa trovate un portichetto; a diritta una scala; un andito; e poi lì a sinistra una camera, che mette sopra un bell' orto. Quivi scrisse e morì messer Lodovico, come si può vedere da un monumento di marmo, ov' è il busto dell' Ariosto, e sottovi l' iscrizione, che dice come quivi compose il divino poema, e morte lo rapì alla vita per consegnarlo al tempio dell' immortalità. L' uscio poi, oh l'uscio di quella stanza è il monumento più bello a vedersi, poichè è tutto inciso, scheggiato, scorticato, e mezzo che distrutto dalle punte de' divoti temperini, a tale che, affinchè si regga sugli arpioni, s'è dovuto foderar tutto, e vietare ad una fanticella, che guida i forestieri, di lasciarnelo più tagliare.

Supponete che anche il seggiolone di noce, ove il poeta sedeva a comporre l' Orlando, sia come rosicchiato da' topi o graffiato dalle gatte, tanto è tagliuzzato per tutto: e ne avrebbero portato via sino alla spalliera e a' braccioli, se ora non fosse ben guardato in una nicchia della pubblica biblioteca, dove si conserva eziandio il suo calamaio, il manoscritto delle commedie, e quindici lettere scritte di suo pugno. Nello stesso palchetto sono altresì le lettere del Tasso scritte al duca Alfonso dalla prigione di sant'Anna, e il poema corretto e postillato da lui stesso. Nel fondo poi della galleria di questa splendida biblioteca è sepolto messer Lodovico, ma con un mausoleo di gusto manierato, e più acconcio ad accogliere le ceneri del Marino, che dell'Ariosto.

Vedete, amico, che dalla prigione del Tasso sono riuscito al sepolcro dell'Ariosto: ma giacchè siamo a' sepolcri, vi direi anche di quello magnifico del Tasso in Roma a sant' Onofrio sopra il monte Gianicolo; e vi direi della bellezza di quel si-

to, e come di là su si vede a un tratto d'occhio, quant' ella è grande, tutta Roma, e il corso del Tevere, e le montagne Sabine, e i poggi del Lazio, e gli acquadotti dell' acqua Claudia, e qui e là, sparsi per tutto l'agro romano, i maravigliosi avanzi dell' antica grandezza di quell' impero: ma, se àvrete pazienza, ve li descriverò un'altra volta, e per ora siate contento di questo. Addio.

X.

Matilde Polfranceschi.

Al dottor Luigi Palmieri di Modena *.

In Ala, piccola città del Tirolo meridionale, posta fra le alte montagne della Valle Lagarina lungo l'Adige, moriva una nobile giovinetta, sposa di poc' oltre ad un anno. Ell'era Matilda figliuola carissima al conte Polfranceschi veronese, savio e valoroso generale di Napoleone che, dopo tanti anni di guerre e di vittorie, gode ora in gloriosa vecchiezza, fra i dolci ozii della pace domestica e de' suoi studii, il riposo dovuto a tante fatiche.

Carlo Pizzini Hohenbrunn era il felice marito di quell'ammirabile giovinetta, che non avea tocco ancora il quarto lustro. Noi la vedemmo, nel nostro passaggio pel Tirolo, pochi mesi iunanzi ch' ella morisse, nello splendore della sua giovinetza, in ornalissime stanze, circondata dalla famiglia, che si affettuosamente l' amava, e fra la dolce e trepida speranza d'esser madre fra poco. Le raggiava in fronte una gemma di balascio, appesa a un filo d'oro, che le cingeva il capo, a guisa delle saliche spose; era seduta modestamente al suo pianoforte, e ne traeva i più soavi concerti; il suo sguardo era sempre rivolto al marito con rispetto ed amore, ed a' cenni di

* Questa prosieccluola fu scritta dall'Autore e mandata al dottor Palmieri, acciocchè servisse d' introduzione alle due poesie del Gresti, che si dovevano stampare nel giornale *Il Messaggero* di Modena.

lui addolciva o animava gagliarda l'armonia delle corde. La ricchezza, la nobiltà, l'umanità del volto, la dolcezza de'modi, l'ornamento più chiaro delle cristiane virtù vestiano la sua giovinezza d'un decoro e d'una maestà reverenda. Ma ella dovea esser madre sol per morire. Imperocchè, pochi giorni appresso ch'ella avea dato alla luce un caro bambino, presa da un male acutissimo e veementissimo, terminò, poc'oltre ai diciott'anni, la vita.

Quella casa, in cui rideva, alcuni giorni innanzi, la pace, la serenità e la letizia, tornò in lutto, in solitudine e in amarezza. L'inconsolabile sposo, alla vista del figliolino che gli tende vezzosamente le mani, rinnova il pianto, e in luogo di baci, gli bagna di lagrime il volto. In tanto affanno surse un dolcissimo amico a temperare al buon Carlo l'angoscia mortale, coll'inno del dolore e dell'amicizia. Questi è Antonio Madernino Gresti, alano anch'egli, giovine di grande animo e di vigorosi pensieri che, nato poeta, cantò dalla puerizia soavissimi versi, quando non sapea forse ancora che cosa fosse poesia. Il bosco dell'alto monte, che soprasta il suo giardino, l'udia fra l'ombra cantare alternamente coll'usignuolo de'suoi rami; ed entrato poi nell'adolescenza tentò di sorgere alla rinomanza di buon poeta, collo studio degli antichi maestri. L'ode, che presentiamo a' lettori, ci sia buon'arra d'un avvenire glorioso, che sarà premio del valore e della virtù del giovinetto poeta. Noi pubblichiamo eziandio un'altra poesia di lui, nella quale parla di sua madre, nobile, virtuosa ed infelice matrona, coi sentimenti della più candida religione e della più tenera devozione filiale. Oh se tutt' i figliuoli consolassero le madri loro di questa guisa!

IN MORTE DELLA NOBIL DONNA

Matilde Polfranceschi Pizzini De Hochenbrunn

ALL' INCONSOLABILE SPOSO

O D E

Soave come un Angelo,
D' ilale grazie altera,
Delle virtù più candide
Che non conoscon sera,
Sposa d' amor dolcissimo
Qual astro sfolgorò,
Del suo celeste palpito
La terra innamorò.

Libato appena al calice
Delle dolcezze umane
Avea Matilde, e squallido
Non suspicò il dimane,
Ma brevi i giorni furono
Che Iddio le numerò;
Passò quella bell' anima,
Quel caro Sol passò.

Schiuse le labbra all' ultimo
Mestissimo sorriso,
Chinò sul seno candido
Il moribondo viso,
In ciel volò cogli Angeli
Per non tornar mai più,
L'angiol che a tante lagrime
T' abbandonò quaggiù.

Ella moria; ma placida,
Morte serrò quel ciglio,
Che ancor cercava tremolo
La culla di tuo figlio;
Con uno sguardo languido
Ti favellò d'amor;
Ti disse addio: volossene
Al bacio del Signor.

Come raminga tortore
Si dileguò da noi,
Cinta di fiori eterel
Calda de' baci tuoi:
La segul in tuo desio
Sull' ali del pensier:
Negli astri, in grembo a Dio
Tu la potrai veder.

Cessa dal lungo gemere
Sulla fatal partita,
Pensa che assunta è ai gaudii
D' interminabil vita!
L' oppresso capo posami,
Caro infelice, in sen;
Blandi sì fier cordoglio
Fra le mie braccia almen.

Vieni all' ombria dei salici
In riva al rio che geme,
Noi mesceremo i palpiti,
Noi piangeremo insieme:
Ci vedrà insiem la luna,
Ci vedrà insieme il sol;
Non tanto l'alma imbruna
Quando diviso è il duol.

A mia madre.

(Novembre 1839)

O Signor, che tolto m'hai,
 Fanciuletto ancora, il padre,
 Deh non tormi la mia madre,
 Ch'io non pianga sul suo avel,
 Ma piuttosto tu la chiama
 Tardi tardi là su in ciel.

Benedetta quella mano
 Che agitò la culla mia,
 La canzon che m'addormia,
 L'Angiol pio che mi vegliò,
 Benedetta quella voce
 Che i miei pianti consolò.

Benedetto il puro seno
 Che di latte mi pasceva,
 L'occhio dolce che spandeva
 Tanta gioia in questo cor,
 E la face che svelommi
 Di virtude ampio tesor.

Cara madre, per te sola
 L'esistenza m'è gradita,
 Nei travagli della vita
 Vo'al tuo fianco riposar,
 Ricalcar tue orme sante,
 Del tuo raggio scintillar.

Vivi, o tenera mia cura,
 Vivi, o donna del mio core,
 Tu mi calma nel dolore,
 Tu m'insegna il dritto cal,
 Tu rischiara i miei dì foschi
 Quasi luce celestial.

O Signor, che tolto m'hai,
 Fanciuletto ancora, il padre,
 Deh non tormi la mia madre,
 Ch'io non pianga sul suo avel,
 Ma piuttosto tu la chiama
 Tardi tardi là su in ciel.

ANTONIO MADERNINO GRETI.

XI.

Si descrive la Niobe della galleria di Firenze.

A *Giovambattista Pizzini de Hochenbrunn Alano.*

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Voi volete ch'io vi descriva la stanza della Niobe, ch'è uno de' più ammirabili oggetti della galleria di Firenze, e volete che la descrizione sia tale, che vi metta la Niobe sott'occhio senza movervi dalla vostra città. Amico, voi mi volete non solo scultore, ma anche negromante, a quello che mi pare; cioè volete che non solo vi dipinga tal quale è la stanza, con le statue che l'adornano, ma per giunta le volete sì fatte, che vi vengano lì belle e palpabili nel vostro gabinetto. Gitterò l'arte e farò uscire certi spiritelli sottilissimi, di quelli che si chiamano apportatori di sogni, che abitano nella selva cimmeria, e sono valenti in mettere dinanzi alla fantasia ogni oggetto, per lontano e per chiuso che possa essere.

Fissate adunque gli occhi ed ammirate. Eccoci nella sala ch'è ampia, luminosa, nobile e decorata di fregi d'oro, vagamente scompartiti nella volta e nelle pareti. In mezzo a quel cerchio di statue ecco la Niobe: ella è in marmo pario, diritta sopra un piedestallo, e atteggiata in forma della più dolorosa e sbigottita donna, che si vedesse ad un colpo cader morti i figliuoli sotto gli occhi. Misera! d'un braccio fa schermo alla più giovinetta figliuola che, atterrita dal fulmine si butta a' piè di lei e, facendosi scudo del grembo materno, con una mano fortemente si serra al suo fianco, l'altra spinge nello sbigottimento in atto di riparare il colpo, ed alza la faccia smarrita, dicendo: — Madre mia, che non m'aiuti? Sta la desolata donna curva alquanto, quasi a schermo della bamboletta; con una mano le difende il capo, coll'altra le fa del

manto riparo : intanto l'alto dolore sì la prese, ch'è fatta immobile e gli occhi rivolge al cielo in atto di pietà e d'angoscia.

De' suoi figliuoli qual vedreste disteso in terra e spirante cogli occhi fissi nella madre : qual già colpito e in atto di cadere : l'uno atterrito si ravvolge nel pallio : l'altro forsennato fugge e il fulmine lo percuote , troncandogli ad un tratto il corso e la vita. Che vi dirò delle figliuole , come in aria di moribonde , tendano tutte le braccia alla madre ; alla madre che più non ode e già è dal dolore impetrata ?

Eccovi , amico , messo dinanzi , come ho potuto meglio , la Niobe. Della nobiltà ed eleganza delle forme , delle mosse , dei volti , degli atti , degli scorci , delle robuste passioni , non attendete da me nulla , perocchè la descrizione non giugne a farvegli vedere. Il greco scultore , siasi egli Fidia , o Mirone , o Prassitele , ha espresso la natura con un'arte sì maestra , che penna scrivendo , non è atta ad esprimere. Codesli Greci avevano un'anima così delicata ad ogni passione , ed una mano così facile ad esprimerle nel sasso , che a metter vive le statue dinanzi agli occhi , non mancava ad essi altro , che l'arte di Pigmalione.

Per questa volta vi basti quanto v' ho scritto : se il tempo e la buona voglia me lo permetteranno , vi descriverò poi le stanze de' bronzi , delle pietre incise e de' pittori. Intanto amatevi e state sano. Addio.

XII.

Il pallone areostatico.

A Giovanni da R.

Le vostre boscaglie del Chianti v' hanno sì innamorato , che io temo vi rubino una volta agli uomini e vi chiudano nel seno delle loro querce. Che fate , romito soavissimo ? Siete forse là tutto il dì in mezzo a' castagneti , o nella selva , o giù nella valle , o dietro le mura del castello , o forse anche dentro ai sotterranei della rocca colle tarantole e colle botte ? Che que-

sto romitello dabbene mi si converta in falsator di monete? Capperi! sapete pure s'io vi saprò scovare di là dentro, foste ben un miglio sotterra.

Ma mentre voi siele intanato costà, noi qui nella bella Firenze godiamo ogni diletto. Sappiate che ieri fui sul battuto della torre di casa vostra, a veder volare un pallone. Quel buon Dedalo avea per due volte fatto correre i Fiorentini su pe' colli, per tutte le vedette, i campanili, le torri, i camini, ch'era il più bel vedere del mondo quel popolo passeggiar su pe' tetti carpone, come i gatti. Ma che è, che non è? Giunge la notte e il pallone non si vede spuntare. Chi borbottava di qua, chi faceva le fischiate di là. Pure finalmente ieri si lesse su' canti delle strade, che Dedalo ha già l'ali in pronto e vola. Vedete cuor dolce dei Fiorentini! Tornano, come le altre due volte, ad arrampicarsi sopra ogni altezza, e ad attendere in santa pace la meraviglia. Eccoti finalmente, mezz'ora prima del tramontare del sole, sorgere dalla piazza di S. Maria Novella un pallonaccio grande come un vascello, e pigliare alto dolcemente, maestosamente, magnanimamente.

Egli era a liste divise verdi e bianche, con un paracadute largo largo, che avrebbe sostenuto la caduta di Fetonte con tutto il carro e i cavalli. Il volatore stava in piedi nella sua barchetta, sereno in volto, tranquillo, coll'occhio e colle mani a' suoi remicelli di seta, agitandoli con maestria, e guidando il pallone a seconda d'un venticello dolce come l'alito d'un garzoncello che dorme. Io lo seguiva con un telescopio sovrano che tirava da lunge le mille miglia, e potei vederlo fino al sommo della sua altezza ed ammirare l'intrepidezza di quel volto che, come l'Icaromenippo, vedeva di sotto la terra fatta piccina piccina, e forse il superbo, tenendosi da qualche cosa più degli altri uomini, di là su gli sprezzava per anitroccoli da palude, e dicea loro: — Vedete, o mortali, come siete da nulla: potete giugnere se volete, fin presso alle stelle, e vi tenete giù fitti in quel pantano cogli occhi e col pensiero; e pure qui su sono le vostre sedi, e da queste stelle siete partiti.

Benchè, se v'ho a dire la verità, non credo che il poverino avrà filosofato cotanto; ma dall'averlo veduto accendere una

fiamma, credo che avrà badato più a scaldarsi le cime delle dita, che alle stelle platoniche. Fatto si fu che, dopo aver toccato col capo le alte nubi, e avervelo nascosto dentro come il Giove d'Olimpo, poscia lene lene cominciò a discendere, forse sdegnato perchè nissuna stella l'ha voluto accogliere; e giurandone vendetta, e di ritornare a loro altra volta a spegnerle tutte, calò tanto inverso le colline di val d'Arno di sopra, che al vespero vide la terra aprire le materne braccia a riceverlo novamente.

Non vi dirò il chiacchierarne che si fece a Firenze; voi che ne siete cittadino, conoscete i suoi modi e quanto si diletta di queste novelle. Addio, romito del Chianti. Se in questi vostri sotterranei de' castelli trovaste la mummia di qualche Albuino o Agilulfo, fatemene saper qualche cosa. Addio.

XIII.

I lavori delle pietre dure nell'Accademia
delle belle arti di Firenze.

A Pietro di Nicolò Taddei Alano.

Firenze, amico, è detta l'Atene d'Italia, e ben a ragione: poichè, lasciando la italiana favella che quivi è tutta tersa e della sua purezza ed ingenuità naturale, Firenze contiene in sè tanto fiore di belle arti, che cerchereste invano un'altra città d'Italia che la pareggi.

V' ho già scritto della sua galleria, del gabinetto fisico, della galleria di Pitti, delle sue biblioteche; v' ho descritto statue, pitture, vasi e bronzi, nè ho terminato. Son ito questa mattina nell'Accademia delle belle arti, e v' ho trovato, nelle stanze de' lavori in pietre dure, quanto si può immaginare d'ammirabile in questo genere. Voi che siete litologo e sapete noverare tutte le fatte de' diaspri, delle agate, dei sardonici e di quanti ciottoli indurano nelle montagne dell'Africa, della Boemia e della Scozia, potreste vedere costì dentro quanti ve n'abbia e di che durezza adamantina sieno essi.

E pure, come se fossero della più maneggevole creta, che si lascia modellare dal vasaio per ogni verso, vedreste queste pietre segate, assottigliate, trinciate nelle fogge più varie; e presine i colori semplici e digradati, ed acconciati gli uni vicini agli altri con tanta maestria, che vi porgono sotto gli occhi i più vaghi fiori, che vedesse nascere nelle sue aiuole il giardino degli Elisi, dove i poeti dipingono i fiori di smeraldo e di diamante.

Quivi è un maestro, che sopra il modello sceglie i colori delle pietre, i quali essendo sfumati contengono i fondi scuri e le ombre più leggere, finchè dolcemente ascendendo riescono nelle varie tinte e ne' lumi più delicati. Il maestro le consegna a' giovani accademici, che v'adoprono le lime di rame e lo smeriglio, per segare dalle pietre quei pezzi che si commettono, e fanno riuscire, dalla combinazione delle pietre e de' colori, tutto quello che loro indica il modello. Ho veduto de' quadri, che rappresentavano le più deliziose prospettive; come porti di mare, colline, rive di fiumi, selve che, a vederle, sembrano fatte a pennello. Vi sono nella galleria di Pitti delle tavole di porfido con sopravi, intarsiti a pietre dure, scherzi, rabeschi, gusci di conchiglie, rami d'ulivo, fiori, ch'è una maraviglia a mirarle.

Amico, come l'uomo ha trovato l'arte di domare non solo i metalli più duri, ma perfino le più solide pietre! Tutto fu vinto e rammollito dall'uomo. Ma il suo cuore dev'essere duro d'assai; mentre non si è ancora trovato scarpello, che alle volte lo vinca. Addio.

XIV.

La villa di Soffiano nel contado di Firenze.

Al cavaliere Ottavio de' conti Provana di Collegno.

Egli è da circa venti giorni, che in Soffiano, villetta sopra un poggio a due miglia da Firenze, godo il più bell' Ottobre che rallegrasse mai le colline toscane. Ella è un casino solitario, con un giardinetto che lo corre tutto a piè da mezzogiorn-

no, e con un prato dalla parte che guarda tramontana. Là sotto, la costa del monte è tutta vestita d'ulivi, di mandorli, di susini, di pomi e d'altri alberi fruttiferi: il podere è tutto circondato da una foltissima siepe di macchie di cornioli, dove la sera si raccolgono a dormire quanti uccelli risiedono in questi poggi; e soprattutto merli, pettirossi, capinieri, pispolette ed altri sì fatti, che hanno gole soavissime; e poteste udire che trilli e che gorgheggi fann'eglino in sull'aurora e dopo caduto il sole! Dove il ciglio della collina forma un boschetto, che signoreggia tutta la valle, fu piantato un uccellare, il quale, benchè sia picciolotto, tuttavia pel pranzo ci manda a casa qualche buon tordo; e Cecco e Bista, figliuoli del contadino, v'aggiungono cardelli, verdolini, fringuelli, che pigliano sugli ulivi alla frascchetta colle paniuze.

Io vi conduco i giorni mezzo romito, chiuso nella mia stanza con un libro in mano, come sapete ch'è mio costume di fare; ma cotesta camera è un romitaggio, che lo vorreste abitare anche voi, e ve ne chiamereste consolatissimo. — E che bellezza e che spasso vi trovi tu dentro, direte voi? E che è ella cotesta camera? Quella delle muse? Fate ragione, amico. Sapete voi quello ch'io mi vegga, se m'accosto ad una loggetta che mette sul prato? Lo sapete voi? Sappiate che di qua su io godo quanto è lunga e larga la val d'Arno di sotto, cioè da' monti di Fiesole e da quelli di mont'Ughi e della Petraia, fino a giù giù sotto Pistoia. Immaginate voi s'ell'è ridente la prospettiva!

Di fianco, a mezzo miglio, v'è monte Oliveto e i boschetti de' duchi Strozzi; sul primo de' quali la chiesa e l'ampio monastero degli Olivetani fa un bellissimo vedere; e in mezzo ai secondi v'è un palazzetto, circondato da giardini e da una selva, che cinge i campi Elisi, dove hanno l'urne e i cipressi i poeti greci, latini e italiani; che se li vedeste, vi verrebbe voglia di morire, per poter anche voi « di que' magnanimi fra l'ombra » passeggiare: *Per amoena vireta Furtunatorum nemonum sedesque beatas.*

Se poi coll'occhio varcate l'Arno, eccovi, sull'opposta riva, i prati, i viali e le pinete delle cascine, e di là dal Mugnone

tutta la catena dei colli che circondano Firenze a tramontana. V'è Careggi, la villa prediletta di Lorenzo il Magnifico, dove teneva le dotte adunanze de' Greci, e dove morì; vedete quella della Topaia, dove fu allora l'Accademia platonica, nobile asilo del Ficino, di Pico della Mirandola, di Leon Battista Alberti, del Poliziano e di molti altri dottissimi Italici e Greci. Vedete la villa reale della Petraia e quella di Castello, dove villeggiano l'autunno i Granduchi di Toscana. E poi per tutto sotto la campagna e per su tutt' i poggi, in mezzo a praterie, a giardini, a boschetti, vedreste seminate castella, palagi, casine, e tali e tante che l'Ariosto, preso da meraviglia, esclamò:

A veder pien di tante ville i colli,
 Par che il terren ve le germogli, come
 Vermene germogliar suole, e rampolli.
 Se dentro un mur sotto un medesimo nome
 Fusser raccolti i tuoi palagi sparsi,
 Non ti sarian da pareggiar due Rome.

E di qua su, da cotesto benedetto Soffiano, e specialmente da cotesta cameretta dabbene, io veggio tutta sì fatta meraviglia. E quando il giorno è sereno, ad occhio nudo miro le torri e il collegio di Prato, ch'è a ben undici miglia di qui; anzi veggio per fino alle torri di Pistoia.

Allorchè poi esco di casa, passeggio per queste colline, e a vespero ritorno sul prato, dove m'attende un vecchio d'ottant'anni, contadino della villa, e mi fo narrare mille cosette della campagna, e faccio raccolta de' più bei vocaboli d'agricoltura, senza leggere il Crescenzi e l'Alamanni. Amico, voi godetevi il vostro autunno di Collegno lungo la Dora, ch'io mi godo cotesto delle campagne fiorentine: chi più n'ha, più ne goda. Addio.

XV.

Il viaggio da Firenze a Genova.

Ad Antonio Peretti Reggiano.

Il giorno tre del corrente Maggio lasciai Firenze, e non vi saprei dire quanti baci abbia soffiato dalla palma della mano ai monti di Fiesole, ai colli di Bellosguardo, di S. Miniato e di Mont' Ughi! Mi pareva propriamente che l'abbandonare così amene cose, appunto nel Maggio, fosse lo stesso che sentirmi rimbrottar dal Mugnone e dall'Arno la mia dappocaggine. Tuttavia e' mi convenne lasciarli.

Uscito adunque di Firenze, venni diritto, lunghezzo i monti della Petraia e dell' Ambrogiana, a Poggio a Caiano, la villa prediletta di Lorenzo il Magnifico ed ora dei Granduchi di Toscana: di là a non molto m' accolse Pistoia, bella, di larghe contrade, di nobili edifizii, di amenissime campagne e d' una favella così gentile che, all' udire que' contadini, vi sentireste rapire a una meraviglia delle grandi. O come parlano squisito! V' era per l' appunto il mercato, ed io m' avvolgeva fra quella gente di contado a comperare non canape o lino o porcelli; ma sì di belle parole, e vezzi, e modi, che beato chi potesse insaccarne un dizionario! Correndo le campagne pistoiesi, giunsi nella valle di Nievole pe' bagni di Montecatini e poi nella valle di Pescia, ch' è come a dire fra quanto v' ha di più ridente, di più gaio, di più leggiadro nel dilettevole aspetto della natura: tanto le campagne, e le colline, e i poggi sono vestiti di grano, di viti, d'ulivi e d'ogni ragione di frutti e di verzura!

Com' entrate nel Lucchese siete accolto e vi è dato il ben venuto da certe collinette graziosine, vispe, bizzarre, che sembra che si sieno raffazzonate allo specchio, tanto son ben pettinate e con in campo certe cuffiette e creste di viti basse basse e a festoncelli, che non potete fare a meno d'esclamare: — O

beata la terra che vi germoglia! Sceso il pendio di quelle costicelle, entrate nel largo seno di pianure attappezzate di verde e qua e là orlate dalle vaghissime liste bianche e ohermissime dei fiori del trifoglio e della lupinella. Lucca poi, con quei suoi bastioni e cortine, vi parrebbe propriamente una donzella che vuol braviggiare coll'elmo in capo e colla lorica indosso, ma che vedete a mille miglia, che l'è Erminia e non Clorinda; poichè i suoi baloardi vi sono a ornamento e a ghirlanda, piuttosto che a difesa, tanto li vedreste benfattini, lisci, appuntati con garbo e tutti sulla cima coronati di pioppi, di salici, di fiori, con tutto a dilungo e all'intorno il passeggio dei cittadini. Lucca ha di belle vie, di larghe piazze, di comodi palazzetti, e tre o quattro chiese gotiche, ma care davvero davvero. Le sue campagne al di là del Serchio vi fanno entrare, indi a qualche miglio, negli sterminati piani di Pisa, i quali ora ondeggiano di frumento nascente.

Poscia giugnete a Pietrasanta, la quale ha un non so che di composto tra la terra castellana e la città, che da quelle sue pergolette di viti attorno le mura, e da que' suoi boschi d'ulivi, sorridendovi in faccia, vi fa cenno colla mano che non la vogliate privare d'un vostro saluto. Entrate via; non è belloccia forse? La sua piazza, le sue chiese e quella torre che ha la scalea intagliata nel grosso del muro, non vi faranno rincrescere d'essere entrato a dirle addio.

I sabbioni di Massa, che per sè sarebbero noiosissimi, sono coronati da monti e da poggi, tutti coperti d'ulivi e di aranci; e le piramidali montagne di marmo bianco, che s'alzano altissime, formano un fondo di contrapposto oltremodo maestoso. Entrai in Massa pel fesso della cuffia, come suol dirsi, cioè per un certo bugigattolo aperto nelle mura, ch'era una scorciatoia per giugnere alla piazza. Oh oh capperi! la piazza di Massa! E quel palazzone che la fronteggia! Perchè ridete? Non vi dico celia, sapete? Egli è l'antico palazzo della casa Cibo, e la piazza è vasta, in quadro, tutta ornata di piante, non d'olmi, d'ipocastani o di tigli, ma di grossi aranci, come a mostra di quanto possa colà la dolcezza del clima. Non è d'uopo ch'io vi descriva le carriere del marmo bianco della Paro italiana,

ciò di Carrara. Quivi la natura, col suo grandioso, vuol fare uno de' suoi toni di spicco, coll' amenità delle colline dianzi valicate. Quelle altissime rocce sono nude d' ogni cespo e d' ogni virgulto; si le vano a conii aguzzi, divelti da ogni fianco, fuorchè alla massa delle basi; le latomie formano ampie caverne, atri, sale, basiliche a colonne, a pilastri e ad architravi, che potrebbero servire per li palazzi di Encelado e di Briareo. La città di Carrara poi vi sembrerebbe tutta come il Pireo, il Pecile e il foro di Atene a' tempi di Pericle, quando Fidia e gli architetti facevano erigere il Partenone e la Rocca, tanto la vedreste tutta sparsa di massi di marmo, di ceppi, di stipiti, di sbozzi di statue e di bassorilievi. La sua galleria è delle famose d' Italia, pe' modelli e per le sculture che vi lavorano quegl' ingegnosi maestri.

Di là si scende nella Lunigiana, la quale, quanto è lunga, ha gli Apennini vestiti di selve, e le campagne feconde di grani e di viti, ed ha prospettive di castella, di terre, di cittadelle assai vaghe. Sarzana v' è come città capitale, e la sua postura è poco distante dal luogo ove sorgeva l'antica Luni. Anzi nella piazza del magistrato, sopra il palazzo del Comune, tiene scolpita la mezza luna, con sottovi un motto latino a rimembranza della passata grandezza. Avvegnachè, da qualche lapida in fuori, non v'abbia più nulla che ridesti la memoria di quegli antichissimi popoli etruschi, tuttavia io mi penso che, invece degli archi e de' mausolei, ella abbia serbato, a monumento perpetuo di sua esistenza, le fogge del vestire, poichè quivi sono così nuove, strane e bizzarre, che paiono proprio uestimenti da trenta secoli addietro.

Attraversata poi la Lunigiana e giunti sul mare, l'aspetto del golfo della Spezia (ch' è uno de' più belli del Mediterraneo, come avrete letto ne' geografi) vi fa stupire, e tanto maggiore è il desiderio che desta di sè, quanto più presto, dopo un breve cammino fra poggerelli e montagnuole le più deliziose, lo perdetate di veduta all'entrare che fate nella immensa gio-gaia degli Apennini, che l'uno coll'altro incatenandosi e accavallandosi, si frappongono tra il promontorio di Lerici e quello di Sestri. Sapete già che per l' addietro erano inaccessibili, e

che però dalla Spezia si entrava in una feluca, e si veniva a Genova per mare; ma ora il re di Sardegna, Carlo Felice, con impresa veramente di romana magnificenza, tolse a formare in mezzo a que' monti una strada, alta alle carrozze e a' carriaggi delle mercatanzie; di modo che vedreste in quel viaggio montagne sfiancate, valli riempite, scogli e macigni troncati, coste sostenute da muraglioni e da controsproni di grossissimi massi, ponti che in grandi altezze cavalcano di rupe in rupe, di ciglio in ciglio le profonde riviere; e i lavori che si stanno ancora facendo lungo la Vara, non cedono punto a quelli che si veggono nelle Alpi del Tirolo tra Roveredo e Vicenza e sull'Adige alla Chiusa. Coteste vie hanno agevolato il commercio di terra tra Livorno e Genova per modo, che mentre prima era d'uopo venire per tutta Toscana, Romagna, Lombardia e Piemonte per condursi a Genova, ora il cammino è brevissimo.

A mezzo la traversata si valicano le montagne sotto il santuario della Madonna di Robbiano, che si saluta ben cento volte; poichè essendo sopra la vetta estrema d'un'Alpe la più eminente, ad ogni torcere di giogo, ad ogni scendere di valle, ad ogni salire di erta, si vede torreggiare sopra quel comignolo isolato, per lo spazio di parecchie miglia. Coteste montagne, che alle falde abbondano di massi di toломite, verso le cime sono composte di rupi d'una sorta di serpentino, le quali come vi passai, essendo bagnate dalla pioggia, faceano un verde cupo a rotelle di verde pomo, che moveano insieme a diletto e a meraviglia. Tutta la via è ghiarata di cotesti sassi, che formano un suolo verdone: e talvolta, quand'è congiunto cogli strati di quarzo bianco, n'esce uno strano mosaico.

Di là discendendo si sbocca a Sestri di Levante, e quivi il quadro, da orrido ch'era, si volge in tanta delizia di prospetti marini e litorali, ch'è un incantesimo. Da Sestri a Chiavari e da Chiavari a Genova si costeggia sempre il mare, che è vaghissimo pei golfi frequenti, coi quali sinuosamente entra fra terra; è tutto circondato da lidi coperti di verzura, attornati da colli, da coste ridenti vestite d'ulivi, di viti, di aranci, di cedri e di limoni. Le cittadelle stesse e le terre sono

più belle che altrove, e gareggiano in eleganza e in pulitezza coll' amenità e colla serenità del luogo. Sono tutte composte di casine dipinte a verde, a giallo, a cilestrino; listate, ornate, screziate di rabeschi, di architetture, di figure, di fiori, di prospettive; i giardini vi sono così comuni, come altrove gli orti; gli aranci, le mortelle ed i cedri, come le selve; sicchè tutta la riviera è profumata dai soavissimi olezzi del Maggio. Da Chiavari alla sommità del monte di Ruta si passa per tre fianchi di montagne traforate, e ad ogni uscita di quelle gallerie si riesce coll' occhio sopra l' immenso piano del mare; ed un mirabile contrapposto forma quel profondo orrore della Caverna, colla luce del cielo e col verde azzurro delle acque, ch' essendo per avventura allora assai alte, per un forte libeccio che le gonfiava, veniano impetuosamente a flagellare gli scogli, e gemevano e spumeggiavano in isprazzi varii e pittoreschi a vedere.

Presso al tramontar del sole pervenni a Genova dalla parte di quel limpidissimo Bisagno, che lambe il piede a cotanti palagetti di villa, che si dirama ad attraversare tanti giardini, a rinfrescare tanti aranci, ad annaffiare e a vezzeggiare tante maniere di fiori. Ma e di lui, e di Genova, e del suo porto, e de' suoi monumenti, e de' suoi ricchi e cortesi signori, e dei suoi industri cittadini e di mille altre cose, vi ragionerò a miglior agio. Ora pensate a volermi bene, e attendetevi in breve mie nuove. Addio.

XVI.

Il ponte d' Augusto e il ponte di Civitacastellana.

Ad Orvaldo Poll Alano.

Nella vostra lettera degli ultimi d' Agosto mi scrivete due versi in fretta in fretta, e m' accennate come il vostro Edoardo giunse di ritorno dalla sua corsa nelle Alpi della Valle di None, ma con un braccio al collo; mercecchè, per voler vedere più da presso una cascata, che ruinava da un' altissima bal-

za, si spenzolò alquanto temerariamente, e smucciatiogli il piede, cadde sprovedutamente in una ripa, e cadendo s'è scorticato il gomito del braccio destro. Amico, ditegli che me ne increbbe al cuore, ma ch'egli sappia a sua consolazione, che s'egli per curiosità ebbe quasi ad azzoppare, io per curiosità ebbi poco meno che a chiudere per sempre questi curiosissimi occhi.

Viaggiava, tre mesi sono, da Terni a Roma, e sentendomi pungere alle gambe da un certo freddo mattutino, scesi di carrozza, e misimi a trottare per un bello spazio di via. Intanto mentre il vetturale veniva lentamente e m'era addietro ben oltre a un miglio, io giungo, al levare del sole, sotto le porte di Narni. Narni! ella è la città delle antichissime d'Italia; che v'è egli di bello a vedere? Squaderno la mia *guida*, e m'accenna (oltre a un acquidotto lungo quindici miglia) il magnifico ponte sulla Nera, opera delle più sublimi, che facessero i Romani a' tempi d'Augusto. Capperi! si veda. Chi mi conduce? Ohe; v'è egli qui nessuno che mi voglia guidare al ponte?

Ed eccoti un certo cristiano, ch'avea il viso tutto affumicato, e da una ferriera che si cigneva a traverso, m'accorsi che era maniscalco, il quale mi si presenta e, stropicciandosi le mani e facendo un inchinaccio sgarbato, dice: — Eccomi ai suoi comandi. Mi conduce per certi viottoli fin presso le mura, e di là fuori d'un'antichissima porta, e poi giù per un pendio lungo lungo, e quindi per non so quali fratte e cespugli, tanto che chiamatolo: — Galantuomo, dissi, dov'è cotesto ponte? Mi pare che sia più là di quel torrazzo. — Non badi, risponde, non badi, Monsignore, egli è qui dietro la costa. Sicchè m'ha fatto scender tanto e saltare di riva in riva per modo, che alfine vi giunsi colle gambe tutte molli per la guazza ch' esce dalla Nera, e bagna tutta la valle per largo spazio d'intorno.

Il luogo è profondo e solingo; gli si addensa a ridosso una fitta boscaglia d'elci annosissime, che spandono sopra la torbida riviera un malinconico bruno. Entro il vallone poco vi possono i raggi del sole, e la Nera vi scorre rapidissima per

affrettarsi ad uscire di quell'agresta e cieca solitudine. Il ponte è d'un arco altissimo, tutto di pietre quadre, e cavalca parte del fiume, poichè gli altri due archi furono diroccati dall'esercito del Borbone che, a' giorni di Clemente VII, venne all'assedio e al sacco di Roma. — Bello! magnifico! ma, valentuomo, avreste voi una via che scorciasse il cammino, poichè sappiate che ho lasciato addietro il vetturino, e temo che, noi sapendo, mi trapassi? L'altro fa il sordo, e voltando per le medesime, m'introduce ragionamenti d'antiquaria, che pare a l'Eckel o il Lanzi. Poi ragiona di medaglie e di monete etrusche, ombre ed osche, e finalmente esce a dire, che s'io volessi comperarne, egli n'avrebbe delle belle, trovate nei dintorni di Narni. Io per ispacciarla, rispondo che non voglio vecchiumi, e massime de'suoi, che saranno ciarpe e pezzi di ottone tartarosi. Noll'avessi mai detto, amico; poichè il numismatico, tocco nella riputazione, giura d'averne delle tali, che erano dei Rutuli, de' Volsci, de' Sabini, de' Greci, degli Etruschi cistiberini, e poco meno che non fece volare ne' campi di Narni le monete della Cilicia, dell'Etiopia e della Battriana. Che s'ha egli a fare? Io studiava il passo, e colui a quando a quando, pigliatomi pe' gheroni della giuhba m'arrestava per incalzare la sua dissertazione.

Se non che m'avvidi che ad un certo canto volea torcere per condurmi alla fucina, e spiegarmi dinanzi la sua galleria. Allora mi fugge la pazienza, e voltategli le spalle, cammino a gran passi verso l'alto della città. Giungo in piazza, chiedo lì a quella gente se fosse passata oltre una carrozza verde a cavalli bianchi. — Sì sì ell'è uscita di Narni è già un pezzo. — È già un pezzo? Detto fatto, mi metto la via fra le gambe, e di un galoppo da corriere m'avvio dietro al vetturale. Gran che! quel buon uomo, che andava sempre lentamente, ora, per mia disperazione, correva più che mai per raggiungermi, stimando ch'io fossi già innanzi; sicchè, per misericordia di me, fu occasione che quasi mi dilombassi per raggiungerlo. Finalmente, al montar l'erta di una montagna, lo colsi che indugiava, per attaccare de' buoi al timone.

Quel correre, quell'andare, quell'agitarmi così violento, sì fattamente mi commosse gli spiriti e accese il sangue che, gittatomi in carrozza, venni in un sudore larghissimo, il quale poscia, per la brezza della montagna, mi si rapprese addosso. Nulladimeno avrei forse fuggito il pericolo, se un'altra curiosità non m'avesse colto in un tristo momento. Io sapea che il ponte di Civitacastellana è una solenne meraviglia a vedere: perchè giuntovi appena, corsi sopra un rostro di muro che sporge da una roccia in sul fianco del ponte, e allungatomi e sportomi quanto il più si potè, mandai l'occhio nell'abisso di quel gran baratro. Vista paurosa in vero! Il suolo di tutta quella contrada non è monte, il cui dorso si lievi a guisa dell'altre montagne, ma si è una gran landa scogliosa, nuda, se non che qui e colà folti gruppi di roveri, d'elci e di cerri foscamente l'adombrano. Per tutto, lungo quel piano, si spalanca e sprofonda una voragine, che dal centro d'un vallone corre insino al gittarsi in un altro abisso. Ma quella tremenda spaccatura non va giù restringendosi a maniera di valle; bensì gli ammontati massi, che le fan ripa, scendono repenti, ricisi, diritti a sesta: son neri, son abbronziti, son cotti, come se a traverso vi fosse corso in remotissimi tempi una fiamara di foco. Entro que' ripidi fianchi si veggono, ove ad arte ed ove per natura, scavale numerose caverne, alle cui bocche spenzolano rovi, ellere e vermene silvestri. Che se, come dicono gli archeologi, in quella regione fu già un gran popolo ed una vasta città, quelle caverne dovettero aprirsi a rifugio e a nascondiglio forse degli antichi Sicani, quando le tribù de' Pelasgi scesero a cacciarli de' loro covi, e incalzarli fin dietro a' monti dell'ultima Italia meridionale. Di certo quel selvaggio paese ha un'aria sì mesta, un aspetto di desolazione sì cupo, che al riguardarlo sorge nell'animo un religioso spavento. Sembra il sepolcro della natura, pare che un fiero popolo l'avesse un giorno abitato, che di molti delitti e atrocità l'avesse polluto, che d'umano sangue e d'orrendi sacrificii l'avesse oltraggiato: che questo popolo, da più audaci nazioni vinto, pessundato, profugo e maledetto, abbia lasciato l'antica terra, su cui piom-

bò l'ira di Dio a disertarla. Nell'imo fondo di quella voragine divalla un torrente che, infrangendosi negli scogli che gli contrastano il corso, ribolle, s'arruffa, si riversa e schiuma tempestoso e ruggente. Il vento, che s'incanala per quella fenditura, infuria ripercosso dai fianchi di quegli scheggioni, si rigira e rinsacca pei seni delle caverne, che muggiano e bombano con un fremito spaventoso.

A traverso adunque di questo baratro fu gittato un arditissimo ponte, che lo cavalca e lo inchiaa; e perciocchè la larghezza del fesso e l'altezza de' balzi non avria concesso a' maestri d'inarcare le sestine per volgervi sopra un grand'arco, che immorsasse i due fianchi, il magnanimo architetto, sceso nel fondo, piantò sulle schiene di quegli scogli tre grossissimi pilieri, e venne a mano a mano alzandosi, finchè giunse quasi al labbro delle somme ripe. E terminati i pilieri, e lasciati in sè stessi dal proprio peso sentare e intozzarsi, vi girò indi gli archi e sovr' essi condusse il piano del ponte. Ma quelle pile si lievano così snelle e ardite, che al misurarle col guardo sembrano altissime torri incoronate del ponte. Vidi assaissime arditezze d'acquidotti romani negli apennini laziali, vidi il grand'arco di Mentone nello stato di Monaco, pendente anch'esso sopra un abisso che dirupa al mare, vidi nelle montagne della Svizzera, della Savoia e della Germania degli archi che legano valli profondissime, ma niuna impresa sembra più audace di questa, forse per gli orrori che presentano all'occhio le bocche di quello spento vulcano.

Il fatto si è che mentre io mi stava osservandolo, il vento, che saliva vorticoso e affollato da quelle rupi, sì mi mordeva le carni e mi metteva un ribrezzo alla pelle, che infreddai fieramente, sicchè appena potei giungere a Roma, dove le prime visite ch'ebbi furono quelle del medico. Amico, è già un pezzo che son guarito da quella malattia: voglia Dio che guarisca anche da quella curiosità. State sano.

XVII.

Descrive un suo viaggio in Francia.

Al dottore Bartolommeo Veratti in Modena.

Vi scrivo da un vecchio castello della Loire, sopra una roccia degli spenti vulcani del Velay; castello che non so se abbia accolto, a' suoi dì, i Merovingi o i Carolingi; ma certo i re della casa di Valois. Mi scorre sotto gli occhi la Loire, e a mano manca veggio l'antichissima cattedrale del Puy, appoggiata all'estremo girone dell'enorme masso di basalto, che sovrasta la città. Là in faccia ho il vecchio castello di Polignac, che sorge sopra i prismi basaltini dell'Auvergne, e alla diritta sono circondato dalle alte montagne del Vivarese, ove alla Louvesc riposano le ossa di san Gian Francesco Regis, apostolo del Puy e del Vivarese. Vedete, mio caro, quanto paese ho corso dal 15 di Giugno, allorchè v'abbracciai sì strettamente a Modena, e quanto n'ho a correre ancora prima di giugnere a Torino! Da Modena a Parma, e da Piacenza a Voghera e Novara, fui accompagnato da piogge dirotte e continue. Da Torino passai il Montcenis fra le nevi e i ghiacci; a Ciamberè tempi stranissimi, ad Anness e nel Fossignò altrettanto. Il 25 di Luglio lasciai le falde del Buet e del picco di Taninges per condurmi a Ginevra; ma v'entrai senza il cappellaccio ampio faldato, bensì col cappello a tre spicchi, in abito di prete francese con larghissima fascia e colle facciole pendenti sul petto. Dite, non sembra in questo abito un canonicello degno della cattedrale di Modena? Questi Francesi non s'avveggono punto ch'io sia Italiano.

Da Ginevra filai diritto a Lione pel paese di Gex, per le Chiuse del monte Giura, ove il Rodano, che scorre profundissimo, tutto a un tratto sparisce a Bellegarde, e poi spaurito dell'inferno riesce più lieto a riveder le stelle. Oltrepassai il Buget, sino ai vaghi colli dell'Ain, e di là mi ridussi a Lione costeggiando novamente il Rodano, reso più largo e più mite,

che nelle strozzatoie del Giura. Non vi dico nulla di questa maestosa città, de' suoi maravigliosi passeggi lungo il Rodano e la Sona; delle sue piazze, de' suoi palazzi, della sua collina di Fourvière, del suo commercio e di mille altre rarità sacre e profane che possiede. Ho fretta, e tiro oltre per condurvi al Puy per la via di ferro o, a meglio dire, per la via del lampo e del tuono.

All'offizio della via di ferro, ch'è in Lione, si entra negli *omnibus*, e con essi i viaggiatori son condotti ove la Sona declina nel Rodano, sotto il gran portico de' vagoni. Eravamo circa dugento, dunque figuratevi i vagoni, aggiunti l'uno all'altro co' grossi ganci di ferro, formare quasi una contrada. Tutti essendo a suo luogo si dà un fischio acutissimo, gli spettatori si ritirano da un lato, e quell'immensa salmeria è messa in movimento dalla macchina a vapore, ch'è alla testa. Dapprima si va dolcemente, sinchè è passato il ponte di ferro sulla Sona; poi a mano a mano il moto cresce, sinchè l'auriga si abbandona a tutto l'impeto dell'impulso. Oh, mio caro Verratti, che correre strabocchevole è mai cotesto! Si tira a dilungo verso S. Étienne, senza che ostacolo di fiumi e di monti vaglia ad opporsi. La foga è sì veloce, che le siepi lungo la via sembrano due fiumi sospesi e rapidissimi; le case sono come una nube trascorrente quando il vento la investe; non solo non si può fissare il sembiante di chi passa lungo la via, ma il più delle volte non potea avvedermi s'erano uomini o donne. Indarno è bella, vaga ed amena la natura che vi circonda; verdeggiano invano gli orti; sono invano dipinti i giardini; nobile e maestosa è indarno l'architettura dei palazzi, delle deliziose ville francesi. Tutto appare e scomparisce in un baleno. Figuratevi all'incontrare i vagoni, che da S. Étienne andavano a Lione, coi due moti accelerati e contrarii che s'incrociano! Passò quel gran traino come un'ombra. Invano i viaggiatori cercano coll'occhio i loro amici; se tendono loro la mano è stritolata; se li salutano a voce prima che l'addio giunga all'orecchio, sono a cento passi lontani. Almeno i rapidissimi uccelli che fendono l'aria sì veloci, se scorgono di lontano uno della loro specie, rattengono il volo, e torcono la di-

reazione, e godono di farsi la ruota intorno; ma il villano vagone non riconosce nè amico nè parente, e trascorre come il ladrone del deserto sulla sua veloce destriera, senza volgersi indietro a rimirar chi lo insegue.

Per giugnere a S. Étienne si trapassano quindici montagne forate, per gallerie e cunicoli più o meno lunghi. Tre sono lunghissimi, e dopo un istante che siete entrato in quella bocca d'inferno, vi trovate in un buio profondo. Allora i passeggeri cessano di ragionare, un silenzio, anzi uno stupore occupa quell'ombra. Il respiro si sospende, il cuore si serra, tutta l'anima è spenta. Non sentite che il rauco strido d'un fischiello del conduttore, fischio maligno, che dice a qualche smarrito viaggiatore: — Fuggi, deh fuggi, o resti contrito! Ma è fischio di morte, poichè se qualche infelice fosse là dentro inoltrato, sarebbe indarno il fuggire, che l'indomabile impeto di que' carri il raggiungerebbe, avesse pur le penne di colomba per fuggire.

Intanto avete sopra il capo un'alta montagna, e trascorrete ardito nelle non accessibili sue viscere; la natura, sdegnosa di vedere aperti i suoi intimi penetrati, vi paga d'ombre e di terrore. Il fremito della macchina, il susurro delle ruote, il fumo del vapore e del carbon fossile che non ha sfogo, tutto vi mette in fondo dell'anima uno sgomento, come al viandante che passa per un vietato cammino, e teme d'esser sorpreso dall'ira del vilipeso padrone. Oh veramente audace razza di Jafet, cui nulla può più resistere, e il cui orgoglio non ha confini come la sua avidità! Al primo raggio di luce che penetra fra quelle ombre, l'anima si risveglia, il respiro s'allarga, il cuore esulta, i sembianti de' viaggiatori brillano di gioia.

Lungo la via di ferro avrò incontrato da seicento vagoni di carbon fossile, che trascorrono velocissimi e neri come i feretri de' funerali. Lungo il cammino vedete qui e colà ruote di ferro in serbo, assi, code di carri, catene e leve e spranghe enormi; di distanza in distanza fucine e magone e uomini bruni di carbone, che stanno fermi alle poste, se mai alcuna cosa si rompesse o qualche sinistro accidente venisse.

Io credo che in tutto il tragitto di forse dugencinquanta viaggiatori, niuno abbia non che scherzato, ma sorriso una volta; eppure ad ogni anno corre a quella foggia più d'un milione e mezzo di passeggeri!

Oh basta così di questo viaggio infernale. Io credo che Omero e Virgilio, nella scesa d'Ulisse e d'Enea all'inferno, e più d'essi ancora Dante, avrebbero avuto di belli esempi per descrivere quelle contrade tartaree; e più ancora se avessero corso la campagna di S. Étienne per oltre a due leghe, ove sono le cave del carbon fossile. Tutta l'aria è impregnata di fumo crasso e bituminoso; i pozzi, onde si cava il carbone, sono profondi sino a dugento tese, veramente *puteus abyssi et gehenna ignis*. In fondo a que' baratri scendono dei lini svolti rapidamente dalle macchine a vapore, e portano a ripa il carbone. Là nelle viscere della terra si trovano città intere, vie, sale, basiliche, valli e monti e cavalli e carriaggi e uomini che vivono fuor della luce del sole. Un battere di picconi, un sollevare di massi, un caricare di some continuo; quando quei neri ciclopi sorgono sopra terra, dopo tanti giorni che vivono là dentro, hanno gli occhi smarriti, e guardano come aombrati; il sudiciume del carbone misto al sudore, i capelli scarmigliati e fuliginosi li rendono orribili a vedere.

Mio caro, non ho più carta, ma avrei ancora di molte cose a dire. Dopo questa campagna sì triste, entrai nelle alte montagne de' Velay, e giunsi nella Linguadoca all'estremo confine settentrionale. Non vi posso descrivere il Puy nè altre belle cose, perchè piego la lettera e riparto per Lione. Voi sapete che il corriere non aspetta. Dite tante cose all'ottima vostra Luisa e a tutti gli amici della Ghirlandina. Addio.

XVIII.

La villa dei convittori di Friburgo.

All'amico N. N. in Roma.

Il tragitto fra Ginevra e Losanna, ch'è la via da me tenuta per condurmi a Friburgo, è amenissimo. Si cammina quasi sempre alla vista del lago, e ogni tratto vi si presentano all'occhio villette, deliziosissime, con borchietti, verzieri e gruppi d'alberi attorno il praticello che circonda le graziose casine, che sono per lo più in legno, ed hanno i poggioli, le nicchie, le tettoie, le ringhiere dipinte a varii colori. Visitata la cattedrale di Losanna ch'è bellissima, mi misi in istrada per Payerne, salendo fortemente fra poggi pieni di folti boschi e prati e campi ben coltivati. D'indi giunsi a Friburgo e per la scalea coperta fui al collegio di san Michele. I convittori erano alla lor villa di Belfaux, in numero di circa dugento. V'andai il giorno appresso.

Belfaux è ad una lega da Friburgo, in luogo piacevolissimo sulla via di Payerne, e tutta intornata di siepi e di steccate cilestrine. Le piazze de' giovani alunni sono ben ombreggiate dagli alberi, e divisate parte a viali e parte a cerchi con fontane e giochi d'acqua. Ogni piazza ha la sua casa con portici di legno all'intorno, e per tutto banchi verdi per sedere: così lungo i viali e le siepi ed accosto le fontane. Ciascuna casa ha la sala terrena, per giocare se piove: di sopra poi sono le sale da studio e i dormitorii per le vacanze maggiori. Vasto è il refettorio, a larghi balconi in guisa di loggia. Al fondo sta la cappella. Poichè levandosi un assito, tutto il refettorio diviene cappella sul fare bisantino.

La casa dei Padri è pur bella. Essa apparteneva al famoso medico di Parigi, Récamier. La circondano giardini, casucce rustiche, rimesse, stalle per le vacche, scuderie, pollai, uccelliere e grandi antenne a piuoli pe' pavoni. Evvi poi un ampio bacino a mo' di peschiera con piano inclinato, ove nuotano

i convittori piccoli, i mezzani e, nel più profondo, i grandi. Il laghetto è ombtrato dagli alberi, e tutto intorno ha le celle natatorie, ove i giovani si spogliano e vestono mezzi calzoncini col corpetto. I giuochi, che fanno sull'acqua, sono bizzarissimi. Fanno il battello a vapore, la ranocchia, il ballo, il granchio, l'altalena, la caccia, il tombolo, il cigno, il cane barbone: colgono con la bocca le petruzze del fondo, vanno sott'acqua e dite voi.

Destri e svariati sono anche gli altri loro giuochi. Hanno la via volante, ch'è formata da due grandi corde di filo di ferro, poste in pendio fra due colline: a queste attaccano una barchetta e scendono velocissimi. Hanno le palle elastiche, il volano, le bocce, gli scacchi, i trampoli su' quali corrono, danzano, volteggiano franchi come in piana terra. Il verno fanno le montagne russe ghiacciate con tregge ferrate. Sotto ai piedi poggiano lame d'acciaio rivolte in punta a pantofola cinese. Con questi acciari trascorrono rapidissimi sul ghiaccio, fanno scherzi, giri, corse, gare graziose. Hanno altresì la banda militare, sonata da loro stessi.

Nel gran cortile è una lunga fabbrica, al cui pian terreno sono sale da gioco, e la corre tutto per lo lungo un portico bisantino per ricoverarsi quando piove. Il primo piano è di due vasti saloni: de' quali il primo è per la musica; l'altro più addentro è per lo studio del disegno.

Nelle lunghe passeggiate i convittori escono in abito uniforme, a bandiera spiegata, ch'è bianca e cilestrina col ricamo in oro A. M. D. G. e una lira. Hanno in capo un elmetto ritondo di feltro, con goletta d'oro a fermagli: il cimiero di piume cadenti bianche e cilestrine: l'abito azzurro cupo, i calzoni bianchi, e un carnieretto ad armacollo, in cui tengono la musica. Prima di partire salutano con un'aria la Beata Vergine, ch'è a mezzo la piazza in un tempietto rotondo a colonne, tutto attorniato di alberi, e il rialto a gradi vestiti di musco e ornati di vasi di fiori. Il signor Durand, allievo dell'Istituto filarmonico di Parigi, è direttore della musica.

Per le loro funzioni in cappella hanno gli accoliti o, come li chiamano, *enfants de coeur*, vestiti di porpora con cintura a

flocchi cadenti di color citestrino, ed altri vermiglio. Portano il rocchetto aperto, ed altri hanno camicetti corti e cinti dalla fascia suddetta. Il capo del coro, oltre il rocchetto, porta un batolo di velluto chermisino e un grande strascico di coda: tiene in mano una tabella, e con essa dà i segni delle cerimonie. Hanno fino a sei toriboli, che gettano in aria distesi con molta grazia e destrezza. Amico, ne avete abbastanza? Addio.

XIX.

Un viaggio nell'isola di Sardegna.

Al signor Luigi Bresciani de Borsa, fratello dell'Autore.

La vostra lettera mi giunse carissima e condotta proprio da sant'Antonio a trovarmi, poichè per trovar me bisogna recitare il *Si quaeris*, come per le cose perdute. Ah caro fratello, quanti giri e rigiri da tre mesi in qua, e quanti me ne restano ancora a fare!

Il mare, tutto il verno, fu sì tempestoso; e giunto, a mezzo il Marzo, a Genova, il trovai sì arruffato, che avevo deciso di non imbarcarmi per la Sardegna che l'otto di Aprile. Il giorno di Pasqua, visitando un santuario della Madonna, nello scender dal monte, vidi il mare sì cheto, ch'era uno specchio. Il giorno appresso salpava l'*Incusa*. Detto fatto. Vo a prendere i posti. Ma che? Il giorno appresso il tempo era nero nero, e il mare brutto brutto. Pazienza! A mezza notte del 23 Marzo si leva l'àncora. Si danzò senza musica; il vento faceva da soprano e il mare, battendo ne' fianchi, faceva il contralto. Tuttavia a mezzo la Corsica s'abbonacciò, e la notte vegnente passai le formidabili bocche di Bonifazio senza pericolo. La mia risoluzione improvvisa fu vera ispirazione di Dio; poichè il vascello, che partì l'otto Aprile, ebbe sì orribil fortuna, che fu in sul perdersi e stritolare negli scogli di Bonifazio. Ma quel che non ebbi all'andata, trovai nel ritorno. Mari altissimi e spinti di traverso da un maestrale furioso, che buttava i

marosi ad attraversare la nave da un capo all'altro. Buono che era il *Malfitano*, legno nuovo da guerra, che correva il mare la prima volta, e però ben reggente e animoso! Il mio stomaco ne fu pesto.

La terra non mi fu più propizia del mare; poichè avendo fatto un lungo viaggio nell'interno dell'isola a cavallo, v'ebbi sulle alte montagne neve, grandine, piogge, venti procellosi. Cavalcavo a disteso le dodici e tredici ore al giorno, per monti aspri e dirotti, per foreste e solitudini paurose. In Sardegna non ha vie, ma si viaggia come in Arabia per luoghi ermi, per sentieri solcati dalle acque sui dorsi di quelle montagne di granito, per selve annose e forti, ove abbisogna tutta la pratica delle guide paesane ad uscirne. Selve vergini, che la scure dell'uomo non ha mai tocche. Non vedeste mai la più bella e magnifica scena! Querce, roveri, elci, cerri sì ramosi e grossi, che parecchi uomini non possono abbracciare. Colti dal turbine ci raccoglievamo sotto una sola pianta con cinque cavalli, senza cogliere una goccia di pioggia o un granello di grandine. Che tesori, se vi fossero strade e i fiumi fossero arginati! Inghilterra e Francia abbatterebbero a gran prezzo quelle roveri arcavole (direbbe il Bartoli) per la costruzione delle navi. Ma esse vivono in pace i loro secoli, o cascano imputridite o svelte dall'impeto dei venti e de' torrenti. In queste selve abitano cignali, cervi, daini e cavrioli: esse danno ricetto ai miseri fuggiaschi o banditi, sempre cerchi e non mai colti dalla giustizia. Vivono come le salvatiche bestie entro le tane, tra le spaccature delle rupi o nel seno putrido delle querce. Io mi abbattei in alcun d'essi sul monte Raso, nei folti boschi di Nuoro e della Barbagia.

In sulla sera si giugne ai villaggi, e, dopo tanta solitudine, vi si apre il cuore a una gioia ineffabile, quando mirate di lontano fumare i tetti. Non vi sono pubblici alberghi, ma si scavalca alla porta d'un cavaliere o d'un prete, sicuri della più cordiale accoglienza. Subito accorre il padrone, vi tien la staffa, vi fa versar l'orzo ai cavalli, vi allestisce una buona cena. Il maltino vi ringrazia d'aver onorato la sua casa, monta a cavallo egli stesso e vi accompagna per più ore. Molte

volte io mi sentivo intenerito sino alle lagrime, al vedere sì nobile e cortese ospitalità. Nel grosso villaggio d'Oliena, ch'è nella Barbagia, mentr' esco dalla casa ospitale di don Antonio Tolu, trovo tutta la via piena di cavalli e di cavalieri. Era il Consiglio comunale, erano i miliziani e i barricelli tutti in assetto d'accompagnarmi sino a' confini del loro territorio. Altri mi si misero innanzi, i più nobili a lato, i miliziani al retroguardo. Era bello il vedere volteggiar lesti su quegli animosi cavalli que' bravi colle lunghe barbe, co' neri capelli sciolti giù per le spalle sotto il berretto frigio, colla daga nella cintura, colla carabina levata in alto e posata col calcio in sulla coscia diritta; e sotto i larghi calzoni di tela bianchissima e sulle spalle il bruno gabbano col cappuccio.

Giunti al fiume, ch'era grosso, dieci cavalieri si misero al guado innanzi, e mi fecero de' cavalli come una muraglia, acciocchè l'impeto della riviera non mi portasse via. Due m'erano a lato, ma per quanto rannicchiasse le gambe, pescai bene e m'inzuppai di buona ragione. Giunti all'altra riva si fece alto, mi versarono un bicchier di vernaccia, che bevetti alla salute di sì buoni ospiti, e ciascuno, bevendo il suo bicchiere, gridava — *Bivad su para Provenziali*, cioè: viva questo padre Provinciale! Questi popoli hanno una religione, una fede, una nobiltà d'animo patriarcale.

Eccovi un picciol saggio de' miei viaggi sardi.

XX.

Il Cardinale Carlo Odescalchi.

Al P. Antonio Angelini d. C. d. G. in Roma.

Questo povero *juif errant* non ha potuto raccogliere i passi, che dopo aver vinto le altezze del San Bernardo, salutato l'arco d'Augusto sul Balteo, e passate le porte trivalve de' pretoriani vincitori de' Salassi. Voglio dire, carissimo Padre, che, sino al mio ritorno a Torino, non ho avuto mai posa e non ho

potuto scriverle i pochi cenni intorno al P. Odescalchi, quando mi giunse a Modena Cardinale, vi depose la porpora, e lo condussi al noviziato di Verona.

Questo sant'uomo pervenne a Modena il 2 Dicembre dell'anno 1838. Il freddo era intenso, la mattina presso alle undici, egli era digiuno e intrizzito. Vedutolo sì pallido e quasi senza voce, lo accostai al fuoco, e commisi la collezione per ristorarlo. Non volle; ma chiesemi di dire la messa perchè era la Domenica. Feci apprestar subito l'altare della cappella domestica, celebrò, e tornato in camera al fuoco, e lasciato dai Padri solo con me, mi guardò dolcemente, e sorridendo disse: — Sapete voi perchè son venuto a Modena? Risposi: — Eminentissimo, no; ma suppongo che la sia venuta per commissione del sommo Pontefice, a trattare di qualche gravissimo negozio con sua Altezza reale il Duca mio signore. E sebbene il Papa non soglia mai inviare ai principi cristiani il suo Vicario di Roma, godo che Francesco IV, principe sì religioso, sì gagliardo sostenitore dei diritti della Chiesa, e sì franco e leale impugnatore delle ree massime, sovvertitrici dell'ordine politico e morale, sia tanto altamente onorato dal Papa colla legazione di Vostra Eminenza. Allora il Cardinale, sorridendo di nuovo, soggiunse: — No, mio caro. Nulla di tutto questo. Sappiate ch' io sono vostro fratello, ammesso, pochi giorni addietro, alla Compagnia dal P. Generale, col consenso del sommo Pontefice. Io rimasi stupefatto, e volli gli occhi al cielo, esclamai: — Signore, ai dì nostri che il mondo maligna ed insulta sì acerbo e pertinace la Compagnia di Gesù, ed ecco voi mandate ad onorarla un principe della Chiesa, con esempio unico nelle storie. Il Cardinale, interrompendo il mio dire: — Lasciamo, riprese, queste riflessioni, poichè io era Gesuita prima d'esser Cardinale; e mi narrò la sua prima vocazione, e come fu impedito di porla ad esecuzione da Papa Pio VII che lo fece Prelato, e poi Cardinale ed Arcivescovo di Ferrara. Indi, ripreso quel suo angelico sorriso, mi disse: — Ora il P. Generale mi manda a voi, acciocchè mi sciogliate dai ceppi che ancora mi legano al mondo, e mi siate il buon angelo Raffaele che mi conduca al noviziato di Verona. Serbate il secreto, finchè non mi giunga

la risoluzione del Concistoro. E qui non saprei dire a V. R. le dolci espansioni di quella bell'anima, le sante confidenze, le prolisse conversazioni, i nobili sentimenti di disprezzo del mondo, d'esultanza pel vicino spogliarsi della porpora, per vestire le umili divise della Compagnia. Che basso sentire di sè medesimo, che rammarico degl'impedimenti lunghi e penosi, ch'ebbe al compimento de'santi suoi desiderii! L'eccellentissima donna, la contessa Teresa Boschetti, dama d'onore della Duchessa, per onorare un tanto ospite, avea mandato al Collegio un ricco vasellame d'oro e d'argento, tappeti di Fian-drà, coperte di seta; e il Cardinale ad ogni tratto, quando eravam soli, si lagnava di non aver potuto lasciare con Roma ogni apparenza di grandezza, e mi pregava che gli concedessi le povere nostre suppellettili. Il Duca, tostochè apprese la sua venuta, mandò a complimentarlo il suo gran Ciambellano, il Governatore ed altri ministri e grandi di corte. Lo invitò a pranzo, e tornato in Collegio, mi disse con una letizia ineffabile: — Padre mio, è l'ultima volta che ricevo gli onori dei principi del mondo. Godo di lasciar la porpora in casa di questo sovrano così cattolico e virtuoso. L'ultimo giorno che fu in Modena, il Vescovo lo invitò a pranzo: l'ora si fece tarda, le lettere concistoriali doveano esser giunte; egli le attendeva con grande ansietà, pure sempre affabile, sempre signore dei suoi affetti, si tratteneva con Monsignore, coi Canonici e signori commensali, con una mirabile indifferenza e serenità. Avendo io detto che il Cardinale dovea ritirarsi, perchè il corriere era giunto da un pezzo; come fummo in carrozza mi ringraziò dell'avergli anticipato la consolazione di leggere quelle lettere. Giunti in Collegio, e lette le lettere che dichiaravano le permissioni del Papa e de' Cardinali di deporre il Cardinalato, il Vescovo della Sabina, il Vicariato di Roma, l'ufficio di gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano di Malta, alzò gli occhi a Dio pieni di lagrime, e gridò: — *Domine, laqueus contritus est*; mi saltò al collo, mi abbracciò come fratello, e mi disse: — Presto, caro Padre. Partiamo presto. — Quando? — Domani prima dell'alba. Oh che grazia! Oh mio Dio, come potrò io render-

mi degno di tanto! Oh santa povertà, oh celeste obbedienza, sarò tutto vostro! tutto! tutto!

Io gli avevo secretamente provveduto le calzette nere, il collarino da prete, ma la veste talare non si poteva, senza rompere il gran secreto. Ma quando venne il permesso di Roma, tutto il nostro Collegio ne fu avvisato; onde, per non perder tempo, avendo egli la sua veste nera filettata di porpora, feci, nella notte, coprire dal sarto i filetti rossi con nastro nero, e così tutto fu pronto pel mattino. La scena più commovente fu, quando avvertiti i nostri Padri dell'avvenuto, eglino si raccolsero tutti nella sua camera per chiedergli la benedizione, e mentre s'inginocchiavano, esso voleva gittarsi in ginocchio per farsi benedire da me: — Io non sono più Cardinale, diceva, sono un povero novizio. — Ma ella è Vescovo, dunque ci benedica; glielo ordino come Superiore. Allora si raccolse tutto in sè medesimo e ci benedisse. E fattici alzare, tutto commosso si raccomandava alle orazioni di tutti; e diceva: — Preghino, affinchè il Signore Iddio mi conceda il preziosissimo dono della santa perseveranza. Credono essi ch'io persevererò? E dettogli che un uomo che aveva fatto un atto sì eroico, era certo che Dio lo voleva suo: — Ebbene, riprese, e che cosa potrò far io nella Compagnia? Non son buono a nulla; sono sì povero d'ogni bene, in che potrò esser occupato? Beati voi, diceva ai maestri, che siete giovani e potete farvi santi ed operare gran cose per Dio. I nostri Padri piangevano. Egli tutto pieno d'affetto volle abbracciarci tutti. Uscita la comunità, si trattenne a lungo con me in ragionamenti pieni di profonda umiltà. Volle spogliarsi di tutto. Pensava persino di mandare al Cardinal Patrizi l'anello episcopale, che gli aveva posto in dito Pio VII, dicendo: — Così senza anello non potrò più operare alcun atto episcopale, che mi sono interdetto con licenza del Papa. Il mattino vegnente, fra il pianto dei suoi famigliari, entrò franco e sereno in carrozza, e partimmo alla volta di Verona. Oltrepassata Mantova, gli distesi sulle ginocchia un foglio di carta, e con arrosto freddo pranzammo. Com'ebbe terminato: — O Padre Bresciani mio, disse, sappiate che sono di molti anni ch'io non mangio tanto nè con

tanto appetito. I pranzi de' grandi, e specialmente posti nei grandi carichi, sono sempre amari e turbati. Per tutto il viaggio non fece che esclamare a Dio: — Ah che grazia! È egli vero, mio Dio, ch'io sono della Compagnia di Gesù? Oh santa Compagnia, io non sono degno d'esser tuo figlio. Ottenga io un poco del tuo spirito, e sarò santo. E chiamandolo io Eminentissimo, mi correggeva: — No; Padre Odescalchi, non più Eminenza; fatemi questo piacere, nol dite più.

Ma io non le ho detto, caro Padre Angelini, i segreti della sua coscienza, l'altezza di perfezione a cui era giunto, lo spoglio totale di sè, l'umiltà profonda, la fortezza, il consiglio, l'unione di serafino con Dio. E chi può dirlo, massime in una lettera? L'abbraccio nel Signore.

XXI.

Di due Ieroni pelasgici della valle di Ferentino.

Al signor N. N. di Spoleto.

La gentilissima sua del 23 mi riuscì grandemente cara per mille modi, ma specialmente per le cortesie ch'ella mi annunzia del sig. canonico Guizzi e del sig. barone, Achille Sanzi, segretario dell'Accademia. Io la prego di ringraziarli con tutto l'animo, e di scusarmi con esso loro se le mie infermità non mi concedono di poter soddisfare al desiderio d'averne una mia dissertazione archeologica.

Sto vagheggiando da qualche tempo un trattato sopra i sacrificii dei popoli primitivi e sopra i modi d'edificare gli altari, volgendo l'occhio specialmente alle genti fenicie e cananee che, secondo me, ci trasmisero in occidente molti riti colle più antiche colonie pelasgiche. Ma, com'ella ben vede, questo è argomento vastissimo e faticosissimo; poichè bisogna ornare le migrazioni di quei popoli dal fondo dell'Idumea fino al seno Issico; da quello alle isole e a tutta l'Asia minore; per indi condursi alla Samotracia e venire pel Ponto alla Tes-

salia, alla Tracia, all' Epiro, e di là in Italia, sia per l'Adriatico, sia pel Tirreno. Vegga ella se questa è impresa d'uomo infermo.

Anche quest'anno fui a Ferentino nell'Ernico, e vidi con piacere i due belli e interi *Ieroni*, o aie sacre, o altari de' Pelasgi; i quali reggono alla potenza struggitrice d'oltre a trenta secoli, e videro inconcussi e severi sui loro petroni poligoni succedere ai Pelasgi i Tirreni, gli Ernici, gli Oschi, le confederazioni sabelle e latine, la repubblica e lo impero di Roma, con tutt' i popoli barbari, che calarono ad opprimere e disertare l'Italia. Questi due Ieroni sono in una valle fra levante e tramontana di Ferentino, a poca distanza dal famoso acquedotto poligono che, fino da quegli antichissimi tempi, conduceva le acque de' monti alla città. La valle è cupa e solitaria, e doveva esser folta d'annose boscaglie di roveri e di cerri, entro le quali s'accoglieano que' popoli misteriosi a sacrificare agl' Iddii, e però si chiama anche ora dai paesani *Torre Selvoni, Cerceto e Foresta*. I due grandi altari sono appunto costrutti alla stessa guisa degl' Ieroni fenicii e cananei; dell' Ierone di Sipilo nell'Asia minore; di quelli che si trovano nella Tracia; dell'ampio Ierone del Capo Circeo; di quello di Segni, di Sessa; di quelli delle selve sannitiche d'Isernia; delle marsiche verso il lago di Fucino, e d'altri luoghi dell'Italia meridionale. Questi due ferentinati sono di forma quadra, non in tutto regolare in qualche lato; s'appoggiano appunto, come ce li descrivono anche gli antichi autori, con un fianco addossato al monte, d'onde vi si saliva sopra comodamente colle vittime, senza aver uopo di gradini o scaglioni che girassero loro intorno. La faccia, che guarda il piano, si leva da otto in dieci piedi, così pure i due lati, i quali van decrescendo alla china del monte, su cui posano. Sono i lati di 148 palmi, formati di gran rocchi di macigno poligoni, e così ben rispondentisi cogli angoli acuti entro gli ottusi, che formano come un reticolato serrato e fitto. Sono massicci, ondechè tutta quella piattaforma si eleva dal suolo così bene immersata, che sembra d'un solo ronchione di macigno rugginoso. Se quelle immani pietre non fossero lavorate con isquisita disci-

plina a scarpello e commesse con tanta maestria, que' due Ieroni ci darebbero un esempio ancor vivo del modo, con cui era costruito il grande altare delle tribù d'Israele, di qua e di là dal Giordano, come ci vien descritto nell'Esodo; se non che l'altare d'Israello era formato di petroni greggi, come avea loro imposto il Signore Iddio, appunto alla guisa onde sono costrutti i Nuraghes dell'isola di Sardegna: del resto avea in tutto la forma d'un'aia quadrata, e siccome Dio avea loro proibito di far aggirare l'altare di gradi, così con un lato dovea posare sul dichino d'un poggio.

In capo alla stessa valle, di cui le parlo, il sig. Alfonso Giorgi (eruditissimo giovane ferentinate, che ora sta scrivendo un dotto libro intorno ai primi abitatori dell'Ernico) mi assicura, esservi un terzo Ierone interissimo sotto il monte di Porciano, formato di massi poligoni anche più grandi che nei due precedenti: e se i dolori che mi travagliano lasceranmi un po' di tregua, mi condurrò a vederlo per farne i conferimenti che richiede la scienza, la quale appoggiasi più che mai sopra il testimonio irrevocabile dei monumenti.

Ella desidera che le indichi il luogo, ove Dionigi d'Alicarnasso narra che *i Pelasgi munirono le città abitate da loro, e che dopo la partenza di quelli, i Tirreni le restaurarono e vi si allogaron dentro.* Dionigio l'accenna nel libro I, §. 26; e sappia che ad Arpino, e molto più a Ferentino, ho potuto toccar con mano la verità di cotesta asserzione dello storico greco. Imperocchè a Ferentino, a destra e a manca della *porta sanguinaria*, il muro è poligono di smisurati massi d'un macigno rossastro; così pure in altri luoghi della prima chiostra e del secondo girone che muniva l'acropoli; laddove i muri tirrenii, che s'immorsano coi poligoni, sono d'una pietra bianca scagliosa: i primi sono a cinque, sei ed otto angoli di varie forme, i secondi sono parallelepipedi con alcune tacche qui e colà, ma posti sempre a strati orizzontali, come l'acropoli di Fiesole e gli avanzi delle muraglie di Volterra, di Chiusi, di Vulci ecc. Di vantaggio, le portentose munizioni poligone di Alatri e del secondo girone dell'acropoli di Ferentino hanno le porte formate di due grandi stipiti e d'un disorbitante ar-

chitrave monolito; poichè pare che que' primi Pelasgi non conoscessero ancora la forma dell'arco: nelle ristaurazioni tirrenie invece si vede già l'arco di perfettissimo sesto, come mostrano i due sepolcri tirrenii, formati mentre si rizzavano le mura di Ferentino, e si veggono ancora intatti nell'orto appunto del soprallodato sig. Alfonso Giorgi.

Ma più che mai egli è a vedere la verità del detto da Dionigi nel testimonio, che ce ne porge forse il più antico acquedotto d'occidente, eretto da quelle remotissime genti. Dalla parte di *nordest* di Ferentino, di là dalla foresta del marchese Tani, s'allunga verso la città il portentoso muraglione, formato di enormi massi poligoni, il quale termina in un tombino di conserva o di purgatorio delle acque, che vi si scaricavano dai doccioni; il che ci fa conoscere quant'alto fosse condotta la civiltà di que' popoli erranti. Ora essendo forse caduto l'acquedotto poligono di là dal tombino, o distrutto in qualche assedio della città, i Tirreni, sopravvenuti ai Pelasgi, lo continuarono con petroni orizzontali sulla foggia de' ristauri, che fecero nelle mura di munizione alla rocca e alla città stessa di Ferentino. I Romani poi, essendo ruinato in gran parte il muro tirrenio, lo ristorarono secondo il loro modo di murare; per la qual cosa tu hai sotto gli occhi le tre maniere di costruzione, cioè la ciclopea poligona, la tirrena e la romana. Monumento insigne, che pochi visitano e pochi conoscono.

Se non le dettassi qui tutto questo a memoria, senza libri e in fretta, le potrei fare molti confronti da condurre la cosa alla più chiara evidenza e darle molti lumi intorno alle sue antichissime mura di Spoleto; soltanto darolle un solido argomento, che i restauri aggiunti alle mura poligone di Ferentino sono tirrenii e non romani, come vorrebbero i chiarissimi Bunzen e Niebuhr. Dalle fondamenta meridionali della rocca o acropoli di Ferentino si levano molti giri d'enormi petroni quadrilunghi a tacche, che s'addentano gli uni cogli altri, e sopra questi petroni si veggono altre pietre quadre d'altra materia assai più piccole e regolari, le quali si alzano ed abbassano a seconda della maggiore o minor altezza dei pe-

troni, che formano la base della rocca, e corre, lungo quel lato, una iscrizione che accenna appunto al ristauromano, la misura del quale fu confusa colla sustruzione tirrenia. Or mentre da un lato l'autorità del signor Bunzen m'era di forte argomento a dubitare, e d'altra parte l'occhio mio, avvezzo in tanti viaggi ad osservare le costrutture tirrenie, mi faceva scernere nelle mura ferentinati le stesse forme nè più nè meno, ricordai che là Dionigi parla del simbolo del culto di Belgogor, scolpito sulla porta dell'acropoli e fatto da un antico Vescovo sotterrare. Dissi fra me: se si trovasse indizio di questa religione, che noi veggiamo comune ai Pelasgi di Samotracia e ai Tirreni (che ambo la recarono dall'Asia anteriore o dall'Egitto), sarebbe chiaro, che quelle mura non son edificio romano; poichè i Romani non ci diedero mai esempio di cotesto segno sopra le mura delle loro città, sia del tempo della repubblica, come del tempo dell'imperio.

Ne parlai dunque col sig. Giorgi, e avute le debite permissioni, un giorno, alla punta dell'alba, si fece disselciare la via, e scavare da un prudente muratore. Ma egli non era sceso col piccone pochi palmi, che trovammo inciso quel simbolo in un gran rocchio dello stipite, ed è della lunghezza di oltre a due palmi e rilevato dal sasso di ben quattro dita. Se ne fece trarre di presente il disegno della grandezza naturale da un dipintore, e poscia riempita la fossa del cavaliccio, e selciato di nuovo, non rimase alcun indizio del profano rito ivi sepolto; il quale fu poscia pubblicato dal Giorgi negli Annali dell'Istituto di corrispondenza.

Noi sappiamo che i Cananei (o i Fenicii largamente detti), i Pelasgi e i Tirreni poneano in sulle porte quel segno come il Dio Protogono, ovvero il simbolo del principio attivo dell'universo, che adombrava la forza e la potenza del popolo di quella città. Secondo, simboleggiava il numero sempre crescente dei cittadini. Terzo, era come il segno del dio *Averrunco*, acciocchè scongiurasse e allontanasse i disastri dalla città.

Ecco, signor mio carissimo, ciò che ho potuto scambicciarle *currenti calamo*; poichè non ho nè agio nè voglia di

pensare e di scrivere di questi argomenti, a me un giorno così cari. Ella faccia le mie scuse col signor canonico e col signor barone, e mi stia sano.

XXII.

Di un monumento sepolcrale,
modellato dal cav. Giammaria Benzoni.

Al signor duca don Pio Grazioli di Roma.

Il giorno 17 di Giugno fui con un amico a visitare lo studio del Benzoni, ove quelle grandi scuole di scultura ci fanno accorti, che Roma è sempre la sede e la maestra delle arti belle. Alcune di quelle stanze accolgono schierate in ricca mostra le statue compiute, cui il chiarissimo professore ha data l'ultima mano; in altre si veggono i marmi parte abbozzati e parte vicini alla risoluzione de' gruppi e delle figure; in certe havvi i gessi delle statue già inviate al loro destino nelle varie parti d' Europa, donde quel valente maestro ebbe le commissioni; per ultimo in una stanza, alquanto più sequestrata dalle altre, vidi il luogo ove il Benzoni abbozza e modella in creta i suoi pensieri, che dee poscia incarnare e far vivere nel marmo.

Ivi l'occhio mi si posò sopra un modelletto, che m'attrasse tutta l'attenzione e che mi parve eccedere, nell'armonia della disposizione, nell'ordine, nel ripartimento, nel garbo e nella grazia delle figure, tutti gli altri ch' erano più o meno adombrati quinci intorno; laonde io chiesi al professore che significasse quel bassorilievo sì vagamente istoriato? Ei mi rispose: ch'era la cimasa del monumento sepolcrale dei due giovinetti Vittorio e Riccardo, figliuoli di Vostra Eccellenza, che Iddio levossi in cielo l'anno passato.

L'esaminaì con molta attenzione, perocchè mi parve esprimere un pensiero sì delicato e pietoso, ch' io non ne potea ritrar l'occhio, e l'animo mio era tutto assorto in contemplarlo a parte a parte, tanto bellamente rispondeansi le une colle al-

tre, e il tutto produceva quella grata consonanza, che la mente e il cuore attira con dolcezza e riposo.

Il campo è un lastrone di marmo foggiate a scudo di blasono rovescio e d'ordine teutonico, per acconciarsi all'architettura gotica del tempio di S. Maria sopra Minerva, ove dovrebbe esser posto nella cappella gentilizia di Casa Grazioli. Il cimiero termina in un colonnino, e per su tutta la linea, che parte dal campo, è ornato di fogliami accartocciati, gli ultimi de' quali sotto il detto colonnino s'aggirano. Il campo è chiuso da due pilastrelli accanalati e a nodi nella cima e nell'imoscapo, i quali serrano e incorniciano altresì il fregio sottoposto, che con tre campi a cerchielli accoglierà le iscrizioni: sottovi, tra due curve, s'inquarta l'arme de' duchi Grazioli e de' duchi Lante della Rovere, poichè la madre dei due pargoletti appartiene a quell'antica e illustre famiglia.

Ora il Benzoni figurò questo campo acuminato pel paradiso, nel quale sotto l'archetto di cima aggruppò tre Angeli che chiamano gli eletti alla gloria, due colle trombe, e quel di mezzo colla voce e coi cenni di mano. Lungo poi il campo, che va stremando in punta, sono schierati in alto i cori degli Angeli, che colle soavi armonie de' loro strumenti rallegrano il paradiso. Gli uni hanno liuti, arpe e sistri, gli altri cetere, tube e oricalchi. In mezzo di quella schera melodiosa il Benzoni fece un gruppetto angelico di puttini, i quali, tenendo in mano una lunga bencicella, cantano le celesti note di concerto cogli strumenti musicali.

La gloria degli Angeli adunque incorona l'empireo, il quale è adombrato nel campo, ove l'umanità di Gesù Cristo siede in trono. Ivi l'Angelo custode di Riccardo, inginocchiato, presenta al divin Redentore l'anima del giovinetto, spiccatasi allora dal corpo, e in quello dal seno di Gesù, ov'è già beata, vola ad accoglierlo ed abbracciarlo l'anima di Vittorino suo fratello, salita già in cielo alcun tempo innanzi: Dietro l'Angelo stanno assorti e gaudiosi l'avo e l'avola dei due putti, contemplando quelle dolci accoglienze, e ammirando la felicità ineffabile dei due nipotini.

Ah, signor duca, io non credo che si possa collo scarpello vincer la prova d'esprimere più adeguatamente l'incontro di due beati, che l'un l'altro si trasfondono la carità, che trabocca loro nell'anima dalla fruizione di Dio! Riccardo, siccome maggiorello, china dolce il capo per baciare Vittorino, che leva il viso per aggiugnere le labbra del fratello. Questi, siccome giunto allora in paradiso, appoggia ambo i piedi in terra; ma Vittorino, già beato e mosso dalle braccia di Gesù, per l'agilità de' corpi gloriosi, è tutto in aria, e, come candida farfalla, vola diritto ai carezzevoli abbracciamenti. Riccardo, preso da somma riverenza alla vista della divina maestà del Redentore, tien umile e tutto in sé ristretto le braccia cancellate sul petto, dove in quella vece Vittorino, lieto della beatitudine che l'inonda, vola con una gaiezza, che nei sembianti di Riccardo trasfonde l'ebbrezza del suo godimento. Riccardo appare in questo bassorilievo quale ce lo dipinge egregiamente nella sua biografia l'ab. Emidio Ruggieri, nell'atto di ricevere il santo Viatico, dicendo: « Chi vide il giovinetto in quel momento, l'ebbe per un serafino affocato in amore, tanto era il divoto tripudio congiunto a riverenza, che comprendealo in tutta la persona e che spingevalo, per impeto di affetto celeste, a nutrirsi dell'Agnello senza macchia ¹ ». Il Benzoni fece suoi quei sentimenti di serafino, e li espresse con sì sublime eccellenza nel volto di Riccardo.

L'Angelo, che gli sta di dietro a ginocchi e lo presenta ai divini amplessi, tien l'ali raccolte dal gran volo, e spande la chioma giù per lo capo, quasi per velare la faccia incontro la chiarezza del volto di Gesù, e in atto umile e dimesso offre, come l'affettuosa nutrice al padre, l'anima da Dio affidatagli a custodia.

Ma chi può descrivere le fattezze, che il Benzoni lümeggiò nel volto del Redentore? Chi può adombrare quelle divine sembianze, che spirano la carità, la dolcezza e il sorriso dell'eterno amore? Chi può delinear quella grazia, quella chia-

¹ In morte del nobile giovinetto don Riccardo de' duchi Grazioli. Roma 1861, pag. 31, 32.

rezza, quella gioia indicibile, che aleggia dal volto di Cristo, e si diffonde e riposa sulla fronte e sul viso dei due garzoncelli beati? Dove ha egli tolto quel tipo sì espressivo dell'umanato Signore? Certo in quel volto è scolpita la grandezza del divino suo essere e l'amabilità dell'umano sembiante, e n' esce un raggio di quell' infinito bello, che dentro vi si nasconde.

Tutte le figure di questo quadro tengono nel disegno, nel panneggiamento e nelle forme dello stile celeste del beato Angelico da Fiesole; ma tolgono quel po' di secchezza e crudità di linee, che campeggia in esso. Il Benzoni accolse dal Beato, nel sembiante del Redentore e nell'aria degli Angeli, la leggiadria, la sveltezza, la grazia e quell'aerino di paradiso, che dà ai corpi beati quella diafanità che li fa apparire tra il vedi e non vedi, siccome forme assunte alla trasparenza degli spiriti: cose malagevoli a esprimere coi colori, arduissime a rappresentare collo scarpello.

Tuttavia in questo bassorilievo è tale la sottilità delle vesti angeliche, e ricascano dalla persona, e si spandono e increpano con tanta agevolezza, che ci vedi scherzar dentro il venticello dei giardini d'amore, e ti svolazzano colla dolcissima danza delle piume, che ondeggian sul capo dell' aHodoletta, quando tremolante sull'ali saluta il sole nascente.

Che se tanto di cielo espresse nelle vesti, rindolcisce la vista e diletta il cuore lo spirito, che il Benzoni mise nelle mani e nelle dita degli Angeli, le quali toccano gli strumenti con una imitazione più simile e più appunto, che quasi non vedi nei sonatori terrestri, onde ti paia da quelle corde udir suoni favoriti, melliflui e pieni d'una inestimabile armonia. Figurazione difficilissima a rappresentare collo scarpello, per la finezza ed esiguità di quelle membroline che ispiccano dal masso; e per esprimere le fogge degli strumenti, la pastosità dei muscoli, la fusatura e morbidezza delle braccia e delle dita, e le passioni che animano i volti de' sonatori.

Eccole, signor duca, le impressioni ch'io provai nel vedere quel nobile bassorilievo del Benzoni, e che non ho potuto tratteggiarle conforme il mio sentimento, poichè il pensiero e la penna non vagliono spesso a secondarlo. Nel profondo do-

lore, che occupa l'animo di V. E., dee esser pur dolce per un padre il vedere sì bene espressa la beatitudine di quei suoi due cari Angioletti.

Dio le conservi i superstiti, e le crescano degni della sua virtù e della rara pietà della madre. Infonda loro soprattutto quell'alta venerazione e quel sincero amore, ch'ella nutre verso la santa Sede romana, madre e maestra della fede, fonte d'ogni bene in questa vita mortale ed arra dell'eterna felicità.

DESCRIZIONI
DI OPERE
DI NATURA, DI ARTE E DI ANTICHITÀ



I.

La villa di Gaggio.

A Gaggio, deliziosissima villa della contessa di Sora, poco di lungi dalla destra riva del Panaro in sul tener di Bologna, convengono la primavera, allo scorcio della state e in autunno assai nobili uomini di Modena e di Bologna, ed ivi in piacevoli e oneste brigate, in allegri parlari, in ricche stanze e splendidi conviti passano con sì veneranda matrona lietissimi giorni. Condottomi colà il marchese Ippolito Livizzano, potestà di Modena e fratello della contessa, e accoltovi con quella gentilezza umanissima che richiama alla memoria i magnifici tempi delle Claudie Rangone e delle Ersilie Cortesi; indi a non molto, essendo ancora poc'alto il sole, entrai nel vago giardino che francheggia il palazzo, per mirare da presso la stupenda torre longobarda, fabbricata dalla contessa per rendere più delizioso il prospetto del suo giardino.

Si sale alla detta torre, che sorge in sulla poppa di un monticello, per un bosco d'aceri, d'abeti, di pini e d'altri alberi ombrosi e folti. Giunto che siete ai rivellini, il viottolo torce e guidavi dalla banda di Bologna, e volteggiando vi fa pervenire alla porta dell'arco acuto semicadente, che ha nella chiave scolpita la vecchia insegna di casa Sora. Su per la scalea s'incontrano i grandi fianchi dell'antico palazzo di Luitprando, coi muri sgretolati, e qui e colà pe' crepacci l'erica, l'urtica e i capperi penzolanti. Il cortile è seminato di muscose macerie, di colonne spezzate, d'architravi, di stipiti e di capitelli buttati coi frantumi de' merli caduti, tra i fiori giallastri de' malvoni e de' rovi.

Si entra nel fondo della torre nero e pauroso che, per certi corridoi morti con ferritoie sopra il fosso, mette in un cunico-

lo sotterraneo, il quale sbocca in una caverna appiè del monte. Ma per salire alla torre, eccoti una scala a parapetto addentellato e a trafori, che conduce ad una magnifica sala ottagonata, colle volte azzurre, ove, a guisa di modiglioni, vedi correre, tutto attorno i lati, le teste incoronate di molti antichissimi re visigoti, alani e longobardi. In ogni lato della stanza s'apre e si allunga stretta ed aguzza una finestra co' vetri colorati a mostaccioli, a raggere e rabeschi, ne' quali, ove il sole percuote, vedi brillar lucidissime le tinte vermiglie, le dorate e le cilestrine.

All'uscita di quella sala s'incontra una porta inchiavellata, che mette alla bertesca del mastio della torre. Dalla bertesca si spicca un altro comignolo sessagono, entro al quale è una scaletta di legname a chiocciola, girantesi sopra un perno, che giunge su da alto all'ultimo battuto della torre, ove s'apre all'occhio una prospettiva maravigliosa. Imperocchè di sotto si stende il suo giardino co'suoi laghetti, co' suoi meandri, colle sue fontane: ed ivi sorge una macchia d'ontani, e più là cova un praticello circondato da selvette di frassini, d'olmi e di faggi. Le capanne pescherecce e pastorali si alzano or sulle sponde de' limpidi stagni, ora nel folto delle boscaglie: e poi le uccelliere, e le cascine, e le rimesse e, più volte al sole meridiano, le aranciere e le stufe de' fiori pellegrini, e le spalliere degli agrumi, e le aiuole de' fiori nostrali: e là in fondo surge il superbo palazzo, al quale mettono, dalle circostanti campagne e dalle rive del Panaro, tre larghissimi viali, corsi ed ombrafi da alti pioppi, da tremule e da cipressi.

Questo palazzo si lieva bellissimo, quasi signore della campagna, di mezzo a ben culti e grassi poderi, da tre fronti, e la quarta, che volge infra levante e mezzodì, è rallegrata da un reale giardino. Ciascuna fronte ha una gran porta, la quale per iscalee dolci e larghe scende in sul prato, che tutto aggira il palazzo: e al prato riescono e le porte imboccano i tre sopradetti spaziosissimi viali, che conducono i gentiluomini bolognesi e modenesi a villeggiare colla nobil matrona. Da quattro atrii, quante sono le porte, si entra in una vasta e rotonda sala, che si erge a cerchio in una svelta cupola, onde cala una

luce cheta e soave, confortata dai raggi traversi che riverberano vivacissimi dal verde prato pei quattro antiporti degli atrii. Tra l'una porta e l'altra corrono le stanze di ricchi arredi fornite, e di vaghi arazzi e di trapunti drappi e di sele cinesi lungo le pareti ornate e dipinte: le cui finestre o sopra il giardino rispondono o inverso i campi rivolte guardano i fruttiferi pometi e le belle vie coronate di tremule e di pioppi. Attorno la sala, che ti parrebbe il tempio delle muse, gira snella e leggiera una ringhieretta, che a varie camere agevolmente conduce gli ospiti della contessa. Qui non dirò delle piacevoli brigate, degli onesti e lieti colloqui, de' festevoli motti, della sontuosità delle mense; ma parlerò soltanto di quel mirabile suo giardino che, al primo vederlo dalle finestre, gioconda quel felicissimo soggiorno.

Egli s' apre innanzi al fianco del palagio e va maestoso allargandosi ai lati, con isfondi lunghissimi, i quali riescono ad un monticello che riguarda il detto palazzo di fronte. L'aia, festosamente ricoperta di finissime erbette, giugne insino alla porta: e, intramezzata da belle vie di candida e minuta ghiaia cosperte, a dritta ed a manca la infiorano allegri arboscelli di oleandro e verdi spalliere di gelsomini, i quali con vispe aggirate rampicandosi pei davanzali delle finestre, fan capolino e inverdiscono e inodorano il dolce loco. Ma ove termina la bell' aia e il più vivo del giardino comincia, larghe vene di fresche e limpide acque trascorrono chete infra le sponde dei marmorei canali, qui e colà cavalcati da vaghi ponticelli, e lungo i parapetti ornati ad uguali intervalli d'ampli vasi di aranci e di limoni. E da' canali partendosi, corrono frammezzo i boschi e girano attorno i prati e lungo le prode d'artificiali collinette, che qua e là vestite d'alber i o di cespugli gentilmente di sopra il gran piano s'innalzano. Se non che i rivoli di quelle acque, dopo aver annaffiato le piante dell' ameno giardino, s'ascondono per condotti sotterra e schizzano indi improvvisamente a gitti e a sprazzi dalle fontane, con mille intrecciamenti e giochi e scherzi e cascatelle, formando iridi lucidissime e raggi e pioggerelle e goccioloni di piropo, di diamante e di amatista. Altre poi più serene ed aperte, da' molti

ruscelli in un letto erboso aggiugnendosi, sboccano a far laghi, pelaghetti e serbatoi, onde riuscendo in altri fiumicelli si diramano erranti, e bagnano, rinvigoriscono e di riso e di fresca verzura abbelliscono tutte le altre parti del giardino.

Il quale nel piano aperto è messo ad aiuole di fiori nostrali e forestieri, tramezzate da boschetti e da macchie d'alberelli d'ogni ragione. E dove germogliano da sè fiorellini nativi, come le margheritine, le tazzette e le campanelle o nivee o cilestri: dove sorgono i fiori doppii, vigoriti dalla giovinezza della stagione: e i gigli bianchi e pavonazzi e zafferani, o schietti o da rotelle morate tutti grandinati ed aspersi: e i gherofani carnicini, e i purpurei, e i rotondetti vermigli, rosati, biondi e avvinati, e i gherofani creponi, che spandonsi dall'aperto calice dipinti d'ogni maniera colori. Poi l'occhio vi è rallegtrato ora dal fulgido scarlato de' papaveri, or dalle tinte modeste delle viole, ovvero dalle candide spighe del mughetto, dal fosco pallor de' giacinti, e dal lieto e spiritoso incarnato delle rose.

Una selvetta di cornioli, d'avellane, d'agnocasti e di nassi, volgendo un po' a levante, guida per tortuosi sentieri ad un labirinto; al quale prima di giungere s'incontra un verde pratello, circondato di grandi alberi di faggio e d'abete; ed ivi, allorchè altri meno se lo pensa, vede ergersi una capanna di stuoie e di felci, che ai quattro canti è sorretta da una travatura di tronchi di rovere noderosi e scabri: e le pareti e il tetto di lei ricoprono folte vermene di edera; la quale qui e colà spande le nere pannocchie de' suoi corimbi, tramischiate ai fiori della bignonia che, serpeggiante anch'essa, li conduce su pe' tronchi della capanna.

La qual capanna è tutto al rovescio delle cose mondane. Imperocchè il più delle volte avviene che sotto una elegante ed ornata apparenza, un parlar mite e soave, un invitare cortese, un proferirsi amichevole, ascosamente si chiuda povertà, grettezza, astio e vile animo. Qui tutto all'opposito, di fuori l'aspetto è ruvido e dimesso: ma aperta la rozza porta, eccoli in una graziosa e ricca stanza, che gentilmente ti accoglie sopra serici scanni; e per tutte le dipinte ed aurate pareti fanno un ma-

raviglioso contrapposto coll'agreste e solitario ricetto. Uscito che sei da questa capanna, ed intromessoti in un cortiletto selvaggio, ti ricrea la vista una magnifica fontana, che ha per cimiero un tritone seduto sopra due cigni: e quello dal corno e questi dal becco mandano altissima l'acqua; la quale cadendo, in luogo di pile, vi trova alcune ringhiere con giardinetti pensili, pieni di fiori natii e d'erbe odorose, che sotto la bella pioggia rugiadosi s' imperlano.

Il labirinto è vario, intrecciato, ben condotto, e gli andirivieni e gli avvolgimenti con tant' arte sconcertati e confusi, che gli uni mettendo negli altri e fingendo sboccare in un lato, riescono nel contrario. Fitte e cespugliose sono le fratte; i viottolini, i sentieruzzi, le scartatoie, i crocicchi sì puliti per ogni dove, che coloro, i quali sono intricati fra quelle callaiette insidiose, non possono rinvenir traccia, segno o indizio nè d'uno sterpo, nè d'una foglia o d'una fronda, che sporgendo si divisi dalle altre. Quindi la brigata che vi corre per entro, a pochi passi si sperpera: e gli uni volgendo a manca e gli altri a diritta, ciascuno si avvisa di toccarne il termine in pochi giri; e in quella vece riescono alla porta, o s'imboscano più che mai. Intanto odono le voci de' traviali; chi dice: — Aspetta! chi grida: — Ove sei? E vanno e vengono e s'avvolticchiano e s'ammusano; ma del trovarne il centro è nulla.

Similmente i boschetti hanno sentieri sì aggirati, e gli uni sopra gli altri a così belle norme spartiti, ch'egli vi sembra di aver fatto gran viaggio, e forse non vi siete mosso oltre lo spazio di quanto è il gittar d'una freccia. I boschi riescono ai laghi, e questi ad altri ridotti, con improvvise apparenze che allettano l'occhio e ricreano l'animo dolcemente. Qui accanto un limpido stagno, circondato da cannuce e da salci piangenti, è il povero capannello del pescatore; e, lungo le ripe, distese al sole le reti, e ad un pignone è legata la sua barchetta. Colà un' isoletta, di fiori palustri e d'arboscelli acquatici incoronata, si specchia nel lago: e la congiungono alle sponde ponti cinesi con vaghi pilieri e parapetti dipinti. La limpida peschiera offre alla vista leggiadrissimi pesci: e il barbio, il luccio, l'anguilla vi guizzano colle tinche e co' pesciolini dorati e

persi. Nel più cupo d'una boscaglia ti si apre una piazza militare, e vedi padiglioni e trabacche, e tutto attorno, per iscani, tamburi e bombarde. Al calar di una rupicella ti trovi in un ampio prato, ove, ad uso delle feste popolari vedi altalene, e ruote, e giostre, e bersagli. Di qua una grotta di rupi, cadenti fra l'ellera ed i vilucchi, ti accoglie all'ombra: più sotto il romito ostello di un solitario t'invita al riposo.

II.

Scene della villa di Carignano in Genova.

Una varietà di scene molto stupende è quella che si gode a Genova nella villa di Carignano, la quale si stende dal fianco dell'Università infino al sommo del poggio di S. Girolamo. Imperocchè da certi viottoli, chiusi dietro le case di S. Carlo, si sale alla villa, e di là, per cordonate sotto bellissime pergole e lungo i muri vestiti d'aranci e di limoni, si monta piacevolmente insino a una proda, che apre l'adito a un vestiboletto, entro il quale si avvolge tortuosa una scala. Ella è come nel centro d'una caverna, e un caprifico, che colle larghe foglie l'adombra, le toglie anche la vista di un angoletto di cielo, che pur vorrebbe mandarle di furto un poco di luce.

In capo di quella scala si stende innanzi a' tuoi passi una loggia. Affacciati e meraviglia. Vedi ammirando spettacolo! Ti si curva sotto gli occhi all'improvviso, quanto è largo, fra i suoi due moli il porto di quella metropoli; anzi l'occhio ti trascorre rapidissimo ai due corni estremi del faro e di Carignano. La città che, a guisa d'anfiteatro, dall'alto delle sue castella scende maestosamente infino al mare, ti s'incerchia, per fartisi veder tutta sotto lo sguardo. La grandezza delle sue moli, l'altezza delle sue guglie campate in aria, lo svelto de' suoi campanili, la potenza delle sue rocche, il larghissimo giro delle sue mura, quello spiccato contrapposto qui d'aridi dorsi di monte e di scagliosi dirupi, colà di vaghissimi giardini, di elevatissime terrazze, che le une sopra le altre a gran

palchi salgono vestite di viti, di gelsomini, di passiflore, ti presenta una città d' incantesimo, ove al più bello d' Italia vedi congiunte le delizie d' oriente, il portentoso dell' Africa, il bizzarro d' ogni più remota nazione.

Intanto il porto, colle sue belle marine, ti porge a mirare nuove scene. Là dal vecchio porto stanno surte in sull' ancora e si stendono fin oltre al ponte reale le navi di tutti gli oceani. Sono divise in bell' ordine e schierate le une appresso le altre, colle prore rivolte al faro: sicchè ti danno vista di una gran città galleggiante in sulle acque, con vie regie che la tramezzano, che s' incrocicchiano, che la circondano. Le navi di gran fusto fronteggiano il più nobile ponte, e ti hanno l' aspetto della mastra contrada di quell' emporio: ond' ella è in mare, quello che, per modo di dire, si è in Genova stessa la via Balbi e la via nuova sino al teatro. In mezzo a queste due lunghissime file di navi, vedresti passeggiare e in mille modi trascorrere e attraversarsi infinite barchette a remi e a vela, che velocissime e allegre o recano le mercatanzie al porto, o dal porto alle navi conducono le vettovaglie, e vanno e vengono e ristolano con una fluttuazione perpetua. Dietro le navi grosse, formano altre vie ed altri quartieri i diversi legni, secondo le loro grandezze. I brigantini, le polacche e le corvette si schierano e si allungano; e così a mano a mano gli stambecchi, le gabarre, le bombarde, i bovi, le feluche, le tartanelle, i barconcelli e le barche: sinchè là sul fondo vedi galleggiare in serbo i legnetti pescherelli, i battelli, i gusci e le gondolette.

Ma da questa loggia volgi l' occhio a man ritta, e vedrai al molo nuovo segregate e triste le navi della quarantena ondeggiar mestamente buttate in sulle acque, e attorno d' esse solitudine e silenzio; se pure qui e colà dalla lunga non iscorgi qualche barchetta, ove la moglie e i dolci figliuoli salutano, agitando i bianchi fazzoletti per aria, o accennando colle mani e inviando baci al caro padre che, dopo lunga assenza e mille pericoli, ritorna dai porti del Baltico, delle Americhe o delle Indie orientali. Vedi là, quasi re delle navi, ergersi sublime, a guardia del porto, cogli alti fianchi il vascello reale,

e sventolare il vessillo della bianca croce, e sul controcimiero leggermente scherzare coll'aria la sottile orifiamma, che l'indica da quale banda il vento spiri. Mira altre navi entrare nel porto ed altre uscirne. Quella ch'entra, va già ammainando per gittar l'ancora: quella che esce, alza la vela di trinchetto a mezz'asta e spiega la quarterola di bel vedere: quali si salutano colla bandiera: quale da pieno mare risponde ai segni del telegrafo di san Benigno: quale colle artiglierie rende omaggio al porto ed alle navi regie. Il sole, che dall'alto fiammeggia su la tranquilla marina, frizza e riverbera a mille specchi ne' riguardanti.

Ma quando egli sia celato, eccoti nuove lietissime viste che ti giocondano. Conciossiachè tu vedi il largo bacino del porto, per mille barchette solcato; e in esse le festive brigate che, fuggendo il calor della terra, si gittano per rinfrescarsi al mare. Chi si bagna entro le pagode e i tempietti bellissimi, che stanno ancorati di rincontro ai giardini de' Doria; chi di sotto alle cortine del suo guscio, sporgendo il capo, salta nelle acque e fa il tonfo. Dai pennoni di gabbia delle navi, vedi a quattro, a sei, a dieci i mozzi lanciarsi a capo in giù nel flutto, e perdersi nei profondi gorgi, e risalire a galla sbuffando e trescare piacevolmente. Chi al suono della chiarina fa il ballo tondo; altri, alla foggia delle corse agonali, si danno la caccia, e fendono velocissimi l'onda, e s'incalzano e si trapassano; altri far la sirena, altri il pesce volante: chi nuota per fianco, quale supino fa il morto; quell'altro fa il tombolo e si rituffa e profonda. Là da uno scoglio di san Teodoro v'ha chi pesca alla lenza, più verso la lava chi spande le nasse, quell'altro fra l'aliga e l'ulva gitta la fiocina alle ragge ed ai rombi.

In somma non vi saprei dire che varietà di scene, che molteplicità di oggetti, che sfoggio di natura in tutte le sue bellezze, che improvviso rapimento, che altissime commozioni d'affetti si suscitino nell'animo di chi, allo sbucare dalla tetraggine della suddetta scala, si affaccia alle sponde di quella loggia miracolosa.

III.

Di due Ieroni pelasgici a Tivoli.

Tivoli, antichissima città del Lazio, celebre sopra ogni altra dei contorni di Roma per le belle ruine della villa d'Adriano, di Vopisco, di Catullo, d'Orazio, di Quintilio Varo, di Basso, di Bruto, di Cassio; pei templi di Vesta e della Sibilla; per le superbe moli, dette villa di Mecenate; pei sepolcri, pei ponti, per gli acquedotti e per cent' altre insigni ruine della romana grandezza; Tivoli delle sue mura pelasgiche o primitive non ha più, secondo il Niebhur, che alcuni pochi avanzi, i quali, dopo il 1806, furono in gran parte caduti.

Mosso io dai cenni del Niebhur, cercai bramosamente di vederle, per riscontrarle coi varii stili delle costruzioni ciclopee d'Alatri, di Ferentino, d'Arpino, di Formio, d'Itri e del Capo Circeo. Il Niebhur le dice dello stile dei muri di Reate, di Preneste, di Tuscolo e di Cori; ma nelle mura di Tivoli non trovai che soltanto tre ordini di pietre orizzontali di circa due metri e mezzo di lunghezza, le quali sono di peperino e del medesimo stile del tabulario del Campidoglio romano, di costruzione etrusca, fatto edificare da re Tarquinio; laonde quell' avanzo di muro non può essere delle prime mura pelasgiche dei fondatori di Tivoli.

Noi sappiamo che le antichissime colonie venuteci dall'Adriatico stanziarono primieramente a Rieti, che munirono di mura poderose e di là discesero, secondo Varrone, a fondare e munire Amelia, Spoleto, Terni, Perugia e Cortona, e passati nel Lazio edificarono, fra le più cospicue, Tivoli, Preneste, Tuscolo, Cori ed altre città: laddove le colonie, venuteci dal mar tirreno e approdate al Capo Circeo, fondarono e munirono Anxur, Formio, Itri, Arpino, Cassino, Atina, Alatri e le altre città dell'ernica pentapoli. Lo stile delle genti circee nel costruire era diverso da quello delle genti di Reate. I primi edificavano ad enormi poligoni, i secondi usavano per lo più strati orizzontali, mescolati con sassi poligoni, ma di pietre

non così disorbitanti come quelle che veggiamo a Circea, ad Alatri e a Ferentino.

Mentre adunque io visitava col cortese canonico Rosati tiburtino quel po' d' avanzo di muro, accennato dal Niebhur, ch'io dissi etrusco e non pelasgo, il canonico mi avvertì che sotto la via di Carciano, fra i ruderi della villa detta di Bruto, a un miglio e mezzo da Tivoli, era un gran pezzo di muro ciclopeo. V'andai, e vidi un muro di macigni rossicci, d'una durezza, che in tanti secoli non furono nè smussati, nè slabbrati dalle vicende atmosferiche, di guisa che sembra edificato ieri; ed è di tanta saldezza, che parecchie piante d'ulivi secolari che vi stan sopra, non ismossero colle radici un solo di quei petroni.

Lo misurai ed è di quaranta metri di lunghezza e sei metri e venti centimetri d'altezza; ma in origine dovette essere di cinquanta metri, poichè v'è la pietra angolare ancora esistente. Lo stile ritrae perfettamente dai muri di Rieti che mi feci disegnare, alcuni anni sono, in sul luogo; vi signoreggiano gli strati orizzontali e testate di macigni quadrati, alcuni dei quali a tacche e a risega, ed altri poligoni, pei quali s'interrompe la linea orizzontale. Ai due lati estremi è rinfiancato dall'edifizio della sontuosa villa romana: e affinchè non si possa mai giudicare romano, oltre lo stile ciclopeo che tanto differisce da quello, ivi il muro per la somma sua antichità, mancatogli sotto per le alluvioni il terreno, era rimasto in aria, e i Romani che edificarono la villa, vi fecero sotto un appoggio di muro a cemento, che ancora si vede e in certi luoghi è corroso. Ciò sia detto per quegli eruditi, i quali reputano le mura ciclopee di molte città fattura dei Romani dei primi secoli della repubblica, nel quale giudizio noi crediamo che s'ingannino altamente.

Varie furono le opinioni intorno a cotesto muro singolare. Altri credettero che fosse una prolungazione delle mura tiburtine: altri che fosse una rocca, la quale negli assedii servisse di munizione e d'antemurale alla città: altri che fosse un antichissimo sepolcro, ed altri finalmente la sustruzione d'un tempio.

Esaminando io bene la situazione del muro, e girato fra le macerie della villa di Bruto, vidi correre, parallela al murglione, una cinta ciclopea di due suoli, proprio al declivio del monte, e cotesta linea prolungarsi oltre l'angolo del quadrato, appunto dalla parte di Tivoli. Misurai la distanza di quella lista dal gran muro, e la trovai distare circa cinquanta metri: osservai bene i due fianchi laterali, e vidi che dovean metter capo in quella lista, la quale fu fatta evidentemente per sostenere il pendio del monte, che non isfrani.

Allora m'accorsi che in sostanza è una grand'aia quasi quadrata, nè più nè meno come quella degl' Ieroni della valle di Cerceto a Ferentino, che quest'anno aveva appunto visitato coi dotti archeologi il signor Alfonso Giorgi e il P. Garrucci, per vedere anche il terzo Ierone, che mi rimaneva da osservare, siccome avea fatto cenno nella *Civiltà Cattolica* 1; e trovo che cotesto di Tivoli è uguale a quelli di grandezza e di forma. I tre Ieroni ferentinati hanno sul lato diritto dell'altare una linea di continuazione di muro fuor del quadrato, il qual muro sosteneva la via, che metteva sull'aia dell' Ierone per comodità di condurvi sopra le vittime, di portarvi le legna, di salirvi i sacerdoti, e il medesimo ha, come dissi dianzi, l' Ierone tiburtino.

Questo Ierone è monumento massimo, poichè dei pelasgi, venuti dalla parte dell'Adriatico, io non m'avvenni mai a leggere, che esistano ancora altari degli antichissimi culti loro: e di tanto maggior importanza ci riesce, quanto più il veggiamo simigliante agli altari dei Pelasgi venutici dal Capo Circeo, i quali corrispondono agli altari o Ieroni di Delfo e di Dodona; di quello di Sipilo nell'Asia minore; di quelli de' Fenicii e de' Cananei: finalmente di quello che rizzarono al vero Iddio le nove tribù e mezzo del popolo d'Israele di là dal Giordano, e di qua dal Giordano le due altre tribù e mezzo, che stanziarono in quella regione 2.

1 Ser. II, Vol. IV, pag. 381.

2 *Cumque venissent ad tumulos Jordanis in terram Chanaan, aedificaverunt iuxta Iordanem altare infinitae magnitudinis* (Ios. XXII, 10). Questi altari eran formati di enormi sassi greggi; certo dovean essere a guisa di

Ciò poi che desta maggior meraviglia si è, che cotesto Ierone, così bello e così intero, sia sfuggito all'osservazione di Petit Radel, e soprattutto del signor Dodwel, il quale soggiornò così sovente in Tivoli e fece tanti viaggi nella Grecia e nell'Asia, per iscoprire i monumenti sacri e profani de' Pelasgi, e fece mirabili riscontri di quelli con questi d'Italia, per seguire le tracce delle loro migrazioni da oriente ad occidente. Ma che diciamo di Dodwel, se forse i Romani stessi, che chiusero il nostro Ierone in quella sontuosa villa, non conobbero quel monumento di tanta antichità? Perocchè se l'avesero conosciuto per un altare di quei popoli, dai quali discendevano e avean ricevuto i primi culti, non l'avrebbero volto ad uso profano: tanta era la riverenza, in che s'aveano i terreni sacri eziandio da que' Romani degli ultimi tempi della repubblica, tanto degenerati dalla prisca probità.

È gran ventura che siasi rinvenuto questo vetustissimo altare degl'Itali primi, e così vicino a Roma, che i dotti stranieri possono agevolmente visitarlo ed osservarlo: ma in ispecial modo è da godere ch'esso offre alto argomento all'insigne Accademia archeologica di Roma, da farvi sopra nobilissimi ed utilissimi studii. A me basta d'averlo accennato, misurato e descritto alla grossa; poichè i nostri studii ci chiamano ad oggetti presenti per istaurare, secondo la possibilità nostra, non le memorie de' Pelasgi, ma le verità cattoliche in molti Italiani, le quali divenner per essi più recondite e scure delle pelasgiche antichità*.

Trovandomi io, due anni dopo, per alcuni giorni a Tivoli, Mons. Gigli, esimio Vescovo di quell'antica ed illustre città, mi parlò di certe muraglie ciclopee nell'oliveto fuori di porta santa Croce, alla diritta dell'antica via, che da ponte Lucano sale alla detta porta. Mi vi recai; e a trecento passi, in sul

piazze; poichè sopra quelli di Gerusalemme Salomone sacrificò, per la dedizione del Tempio, 22000 buoi e 12000 pecore. Anche gli altari de' gentili per gli ecatombi e pei nefandi e orrendi voti delle *Primavere sacre* dovean essere grandi assai.

* Come abbiamo accennato nella Prefazione, l'Autore scriveva queste cose nel Periodico della *Civiltà Cattolica*.

clivo appunto che volge sotto la villa d'Este, mi venne veduto quello stupendo edificio, il quale è della stessa costruzione di quello, da noi descritto due anni a dietro, nell'oliveto di Carciano.

Egli s'appoggia colla testa al clivo del poggio, siccome tutti gli altri Ieroni di Sipilo nell'Asia minore; di Circe al Capo Circeo; di Ferentino, di Segni e di Sessa. Ha la fronte forse alquanto più lunga di quello di Carciano, ma dove quello l'ha quasi intera, questo l'ha diroccata nel mezzo: quello di Carciano manca dell'angolo settentrionale, e questo ha i due angoli conservatissimi, il che è prezioso perchè ci porge la giusta larghezza dell'Ierone. La sua fronte risponde sulla valle dell'Acqua aurea, e volto alquanto guardava di rimpetto il tempio d'Ercole, ch'era de' più antichi e famosi templi pelasgici del Lazio, come quello della Fortuna prenestina e della Diana nemorense. Quello di Carciano è più conservato perchè di vivo macigno, dove questo è di breccia calcarea: tutti due nondimeno hanno lo stesso stile, in cui regna l'ordine orizzontale, sebbene qui e colà i parallelepipedi sieno a tacche immorsate dai riscontri, e vi si vegga eziandio qualche poligono.

Tivoli che, sopra tutte le città latine, è tra le più doviziose di superbi monumenti della romana grandezza, ha il sommo pregio altresì di possedere le due più insigni vestige dei culti primitivi, portati in Italia dalle più vetuste migrazioni delle colonie asiatiche, le quali doveano avere edificato eziandio gli stessi altari sopra il Palazzo e l'Aventino, ov'era la misteriosa Roma, sulle ruine della quale Romolo fondò l'eterna Roma domatrice del mondo. Niuno dei sette colli conserva più alcuna orma di cotesti altari, o piazze, o aie sacre, su cui celebravansi i sacrificii, talora esecrandi d'umano sangue; ai quali, in tempi meno crudeli, furono surrogate le primavere sacre, in cui l'ausonia gioventù era invitata a fondarsi una patria sotto la tutela del nume, al quale doveano essere sacrificati.

Il forestiere, che visita Tivoli, corre curioso a vedere il tempio della Sibilla, le cascade dell'Aniene, gli avanzi detti di Mecenate, la villa d'Este, e passa ignaro accanto a quegli augusti monumenti, i quali ricordano, taciti e immoti fra i rovi

e fra le ortiche, la prima culla di quei popoli generosi, che seminarono sul suolo latino i primi germi di quella civiltà e di quel valore, che condusse Roma al conquisto e al magistero di tutte le nazioni d'occidente.

Sarebbe a desiderare che qualche amatore delle antiche memorie pensasse a far sostenere con lievissima spesa quei pochi massi dell'Ierone di Carciano, che per le alluvioni furono disterrati sin dal tempo dei Romani, i quali vi sustrussero un po' di muro, corrosio omai per l'andare di diciotto secoli. Se cadono quei tre massi, che inchiavellano gran parte della fronte di quell'Ierone, può direccar tutto il resto, e così perdersi uno de' più illustri monumenti della storia dei fondatori di Tivoli e delle altre antichissime città del Lazio.

IV.

La Madonna della Seggiola.

Musaico del cav. Luigi Moglia.

Roma è sempre la regina dell'arti belle: qui attinsero tutti gli artisti la fiamma celeste, che gli animò nelle mirabili prove che li resero immortali. Quella fiamma vive ancora, e non si spegnerà mai sinchè il bello avrà potere sugli spiriti eletti. Noi ne abbiamo il più chiaro esempio eziandio a questi giorni sotto gli occhi. Il cav. Luigi Moglia, uno de' più insigni musaicisti di Roma, ha voluto perpetuare al mondo una delle più stupende opere di Raffaello, qual è la Madonna della Seggiola, che si ammira nella galleria de' Pitti in Firenze. Essa è sulla tela da tre secoli e mezzo: poche fila intessute sostengono tanta bellezza; ma quel campo è fragile, quelle fila sono caduche, e il Moglia pensò che quel quadro non dovrebbe perire: l'Alessandro d'Apelle o fu squarciato dalle picche de' barbari, o rosso dai tarli, dove l'Alessandro del musaico di Napoli invece, dopo due mil'anni e più, è ancor vivo e fresco, come se fosse fatto ieri. Il cav. Moglia adunque tentò la difficilissima prova di ritrarre in musaico la Madonna della Seggiola della stessa

misura, sicchè paian due, e vi riuscì per modo che l'occhio più acuto non potrebbe differenziarle. Se noi non avessimo in Vaticano il gran quadro della Trasfigurazione a mosaico, che non si discerne dall'originale, non avrei avventurata quest'asserzione. Or chi può immaginare l'artificio inestimabile dell'artista nel profilare que' sembianti divini di Maria e del Bambino, e dar loro quel bello sovrumano, che la sola mente di Raffaello potea concepire e il suo pennello incarnare? Chi può immaginar quelle sfumature di tinte, condotte in tante vergoline di smalto, le une poste accanto alle altre con tanta maestria, che non vi appaia nulla di riciso, ma tutto scorra e si dilegui insensibilmente e si trasmuti in altre tinte più o meno accese, più o meno aperte? Eppure la Madonna della Seggiola del Moglia ha un impasto sì uguale al pennelleggiare del Sanzio, che più e meglio non si distenderebbero quelle aeree gradazioni coi finissimi peli della pazzola. In somma il quadro a mosaico non si discerne dall'originale, se non miratolo contro lume, ove si scorge il lampeggiar cristallino dello smalto. Questa mirabil opera dovea esporsi nella gran mostra delle arti, fatta l'anno passato a Parigi; ma non fu terminata a tempo; e l'Europa fu priva d'uno de' più splendidi testimonii del valore italiano.

V.

**Il S. Michele di Guido, ritratto da fra Camillo
da Milano, cappuccino.**

Codesta nobile dipintura, benchè esposta in una stanza terrena del convento de' Cappuccini di Roma, con poca luce e bassa, fa nondimeno spiccare mirabilmente il merito del pittore, il quale ha svolto con immenso studio tutte le più recondite discipline dell'arte.

Chi le conosce, ammira in fra Camillo quel senso squisito del bello, che animava il Reni nel concepire e incarnare quella testa di paradiso; e nella copia sente quanta parte di cielo

v'abbia diffuso il giovane lombardo, e come desse al semblante quella dignità, quel raggio, quella vita, quell'aria celeste, che muove da ogni tratto, da ogni tocco, da ogni sfumatura di quella incarnazione diafana e di quei contorni spirituali. L'impeto, con cui scende l'Arcangelo ad ali aperte, coi capelli d'oro sparsi al vento, col volto animato, colla movenza risoluta e leggiera, col manto che svolazza, col pugno che brandisce e fa guizzar la spada, v'è così vivamente impresso, che senti il rombo dell'ale, e l'aere che ti si agita intorno.

Come mai quegli antichi maestri sapean egli accoppiare la leggiadria colla forza, la leggerezza col nerbo in un quadro solo, anzi in una stessa figura? Quel bellissimo de' celesti, che sembra impastato d'aria e di luce, posa sì fermo, serra la catena nella sinistra con tanto vigore, vibra la spada con tanto sdegno, che al mirarlo l'innamora e ti spaventa. Studia quel manto, ricerca il petto di quell'usbergo, guarda la confusione di quelle frappe, osserva il gioco di quella cintura ad armacollo, che s'annoda e con uno svolazzo ti sottentra al gallone, e ti rileva sì spiccato il ginocchio, e ti distende e affila e dintorna quella gamba sovrumana, che poggia col piede sul capo superbo di Lucifero.

Fra Camillo intrinsecossi tanto nei più intimi pensieri ed affetti di Guido, che il S. Michele li risente da capo a' piedi, e pare novamente informato da quell'anima, che gli dia una seconda vita. La grazia de' contorni, la soavità e l'energia dell'impasto, la severità del disegno, la lotta e la vittoria colle somme difficoltà, che in quella figura sgomentano ogni gagliardo, è in fra Camillo il testimonio del suo valore; e Milano, ov'è destinato quel quadro, aggiugnerà, ne siam certi, le sue lodi alle nostre, e godrà che la scuola di Leonardo produca giovani, di cui si pregerebbe la scuola romana.

VI.

Un dipinto di C. Würzinger.

In quella ostinata, fiera e sanguinosa guerra de' trent'anni, che alterò e travolse le condizioni religiose e civili della Germania, quando la lega protestante minacciava d'abbattere e sbarbicare dall'Enno all'Elba ogni vestigio di fede cattolica, si videro in quelle nobili e valorose nazioni alti sì magnanimi e prodezze sì grandi, e sforzi così costanti, che meritavano agli Alemanni la gloria e il nome d'eroi cristiani. Imperocchè i cattolici dovean resistere all'impeto di quasi tutte le settentrionali province, e alle simulazioni, alle frodi e ai tradimenti di tutt' i vili e felloni che, nelle terre cattoliche in occulto patteggiavano coi luterani, e in mille guise poneano ostacoli al generoso ardimento de' saldi e costanti loro fratelli. Ma per saldi e costanti che stati fossero, averian malagevolmente potuto tener fronte alla piena della lega luterana, se l'invitta Casa d'Austria coll'autorità e colle forze imperiali non avessele rizzato incontro quell'argine doppio e massiccio, che per urto gagliardo e violento giammai non crollò nè si scosse.

A tanta resistenza inveleniti i luterani tedeschi attizzarono gli ussiti, i luterani e i calvinisti boemi, i quali, congiunti con altri sediziosi ungheri e transilvani, fecero, sotto la condotta del Thorn, un formidabile esercito, e marciarono serrati alla volta stessa di Vienna, per ischiantare dalle fondamenta il trono imperiale. Ferdinando re, non essendo parato a quell'improvviso assalimento e però non avendo forze bastanti a far testa alla grossa che lo investiva, fu costretto di ricoverar nella rocca, mentre i Boemi, come una furiosa fiumara, avean già traboccato entro i borghi di Vienna, che metteano alla ruoba ed al fuoco. In quella ch' essi baldanzosi e felloni s'accingeano all'assalto, i maggiorenti di Vienna, parte sbigottiti dell'avvenuto e timorosi di peggio, parte, ed erano i più, secretamente collegati co' ribelli, pressavano Ferdinando di venire a patti co' luterani, o di abbandonare la rocca e ritirarsi

in sicurtà nelle più interne province. Ferdinando conobbe che s'egli uscisse di quell'ultimo rifugio, il trono imperiale sarebbe sovverso dalla foga luterana, e la parte cattolica vinta e contrita in tutte le contrade alemanne: laonde raccolta ogni virtù al cuore, e in tanta disperazione di cose, levato l'animo a confidenza in Dio, esortò i rappresentanti della città a più generosi consigli, e protestò di voler sostenere e difender la fede e l'impero sino all'ultima goccia del sangue suo. Intanto quella notte vigilò prosteso dinanzi all'immagine d'un Crocifisso, scongiurando le divine misericordie che protegger volessero quell'ultimo baluardo della Chiesa cattolica in Germania, nè permettessero il trionfo de' suoi nemici. È tradizione costante che il Crocifisso gli rispondesse scolpitamente: *Ferdinando, fa cuore, ch' io non t'abbandonerò*. Tutt' i particolari di quel fatto sono per minuto narrati da Federico Hurter nella dotta ed accuratissima storia, che vien pubblicando di Ferdinando II ¹. In essa si narra essere stato divisamento dei ribelli chiudere il re in un chiostro, educare il figliuolo di lui nel protestantesimo, e sottoporre a giudizio capitale parecchi membri del Consiglio segreto ²; nè tace lo storico dei conforti avuti dal Crocifisso.

A quella divina promessa Ferdinando, pieno di speranza rizzosi e fu di presente a porre i soldati a ordine per la difesa. Già alla nuova alba i Boemi, piantate le artiglierie a battere in breccia la rocca, e apparecchiate le scale all' assalto, movean rabbiosi alle fosse, quando i deputati di Vienna, risoluti d'arrendersi, irrompendo, senza verun riguardo, nelle regie sale ³, si fecero innanzi a Ferdinando, pieni di mal talento. Ferdinando gli accolse nell'aula imperiale, e furongli posti innanzi i patti di quella invereconda pace e codarda, fra' quali dovea l'imperatore rinunziare al trono di Boemia e confermare ai luterani la confessione augustana.

¹ *Geschichte Kaiser Ferdinands II und seiner Eltern bis zu dessen Krönung in Frankfurt* — Scaffhausen 1854.

² Vol. VII, Lib. LXIV, pag. 553.

³ Circo stanza notata dal Khevenhiller (IX, 398): *Sind vor dem König ohne irgent ein Respect in die Ante-Camera getreten*.

Fremette il pio monarca all' esecrabil convegno, e con invito animo, con grave e maestoso sembiante ributtò il foglio; ma un deputato, pur incalzando di persuadergli la necessità istante d'accordare ai ribelli il loro domando, fu sì temerario d'afferrargli il cingolo, cui teneva appesa la spada, e scuotendolo disdegnosamente, intimargli di sottoscrivere. Re Ferdinando guardò l'audace con occhio fermo e sovrano, nè punto si commosse. Se non che, mentre il borgomastro di Vienna, fra il timido e il disperato, gli presenta la penna, ecco s'ode nella piazza della rocca lo squillo delle trombe: ognun leva gli occhi alle finestre, e che vede? Vede una grande schiera di cavalli condotti dal prode Saint-Hiller che, spedito dal lorenese Dampierre, entrava al soccorso degli assediati.

A quella vista sbaldanziti i facinorosi, e caduti in uno sbiottimento mortale, s'accalcarono gli uni sopra gli altri per fuggire e mettere in salvo la vita. La nuova percorse in un baleno i drappelli boemi, i quali, lasciato il bagaglio e le artiglierie, si misero in volta, sgomberarono i borghi; e inseguiti e sbarattati e uccisi dagl'imperiali, Vienna fu liberata da tanto eccidio, e cantò giuliva le lodi di Dio e il trionfo dell'imperatore.

Il giovane Würzinger volle rappresentare al vivo cotesta grande scena in un'ampia tela quadrilunga, la quale, siccome il più bel testimonio del suo esimio valore nell'arte, inviò alla maestà dell'imperatore Francesco Giuseppe, degna progenie di quel Grande e, pel generoso suo amore alla Chiesa, degnissimo di quel presente. La scena si rapprenta nell'imperial sala della rocca di Vienna, e la sala è architettata nello stile del secolo decimoquinto, con un balcone a trafori semigotici, che forse facean parte d'una più antica parete. Di verso il balcone è posta una gran tavola, coperta d'un largo conopeo di velluto amarantino con ricche e vaghe ricascate a frangioni tortigliati: sovr'essa tavola è ritto in un piedestallo ad intaglio il Crocifisso, quel desso innanzi a cui nella notte erasi rincorato l'imperatore; presso il calamaio di bronzo è spiegato l'odioso trattato, che i rubelli avean porto audacemente a sottoscrivere a Ferdinando.

Da lato alla tavola sta ritto in piè Ferdinando in una giubba di tocca d'oro, e sugli omeri una mantellina soppannata di rasetto bianco, e tutto intorno aggirata di candido ermellino: gli cerchia il collo un'aurea catena, da cui pende il toson d'oro, e dalla spalla diritta gli scende, attraverso il petto, al fianco sinistro la ricca sciarpa che regge la spada: colla mano manca tien sulla tavola in mostra un volume *de Primatu romani Pontificis*, e stende maestosamente la diritta a rimuovere il braccio del borgomastro di Vienna, che gli presenta la penna per sottoscrivere l'esecrande condizioni de'luterani.

Nel dinanzi del quadro son piantati alteramente due deputati, il primo de' quali (ch'è il Tchernembel) con feroce e truculento sembiante vibra minaccioso il braccio ritto, e aggruppato il pugno e disteso il dito indice, grida all'imperatore: *Scrivi*; e pare che gli abbia pronunziata la concitata aringa, riferita in sentenza dall'Hurter ¹. Il deputato che stagli accosto, butta il viso innanzi e, rovente d'ira furibonda, sbarra incontro all'Imperatore (che placido e grave respinge il braccio del borgomastro) due occhi da tigre, e gli s'arruffano in capo i capegli come al cane che ringhia.

Mentre i tre felloni si contendono di violentare l'imperadore a quel vile e sacrilego atto, suonan sulla piazza le trombe e s'avanzano i cavalieri di Saint-Hiller: un deputato, che sta presso il balcone, li vede: e smarrito alza una mano per indicare alla torma degli altri deputati, stanti dietro ai tre primi, che fuggano, perchè ecco i salvatori di Vienna. A quel suono, a quel cenno tutti allibiti si serrano, s'addossano e si scagliano verso la porta della sala, con tanto impeto, che pur beati i primi! Gli atteggiamenti di quelle figure, gl'impeti di quelle mosse, il turbamento di quei gruppi, l'agitazione di quello scompiglio, le passioni di quei volti ammassano tanto artificio, che trascende ogni concetto di chi con occhio intelligente li riguarda.

Accennammo in iscorcio come quel quadro venne istoriato dal valoroso dipintore; or, per ammirarne gli effetti, conviene

¹ Opera cit. vol. VII, pag. 555.

considerarlo partitamente in tutte le destrezze dell'arte. E dapprima il soggetto v'è nobile e pieno di gloria per l'inclita Casa d'Austria, assume il sacro per l'interesse religioso che vi comprende, accoglie il meraviglioso per l'imprevisto e subitaneo mutamento, desta il godimento per veder fiaccata e confusa l'arroganza e la fellonia de' ribelli, e il trionfo di chi, pieno il cuore di fede, non vien meno della sua confidenza in Dio. Il pittore ha voluto in una tela medesima e collo stesso pennello tratteggiare al vivo i più grandi e contrarii affetti dell'ira, del furore, della viltà e della paura no' misleali; della serenità, della franchezza e della maestà nell'imperatore. I tre, che gli stanno di fronte e si credon più forti di lui, traboccan dal viso e dagli atti audacia, ferocia, violenza; laddove i compagni, che veggon venire il soccorso, cascano repentini nello scorcamento, nella codardia, nel tremore; cotachè si vegga a un tratto quel gran contrapposto di temerità e di timidezza nei malfattori, di posatezza, di quiete e dignità nell'imperatore.

Ora per ottenere sì presentaneo effetto convenne al pittore accogliere nell'animo nel tempo medesimo il riscontro di tante passioni, come al maestro di musica la rispondenza dell'armonia di tanti tuoni nello stesso concerto. Quindi superare la difficoltà di variare in tanti volti lo stesso affetto, e dare alla proprietà dell'arie quella somiglianza dissomigliante che forma il vario, il distinto, il multiforme nell'unità, ma non il diverso ed il ripugnante. Tutte quelle teste son pittoresche, d'aria di volto ben disegnata e rispondente, di fattezze originali, di tratti spiritosi, di sembianti risentiti, di lineamenti pellegrini, di colorito vivace: le attitudini delle vite ben intese, le posture ben allagate, i movimenti ben atteggiati, tutte le guardature ben acconce; e i risalti de' muscoli ben disposti e ordinati con quelle maestrie, che a quel popolo di figure dan convenienza, regola, temperamento, garbo e grazia e vita e foco d'azione mirabilmente espressivi ed animali.

Ma sopra ogni altro rilieva nel quadro la persona dell'imperatore, che porta in quella fronte aperta, in quell'occhio limpido e sereno, in quello sguardo grave, in quel labbro

spiegato, in quel sembiante tranquillo, in quelle fattezze auguste tanta grandezza e maestà, che spande un raggio meraviglioso di mille magnanimi affetti. Quasi gli leggi in viso quei maschi sensi, che il De Luca ¹ pose in nota siccome detti quella notte medesima da Ferdinando al suo confessore. Per converso il Thernembel, che gli sta di rincontro e arrogantemente gl' impone di sottoscrivere, ha il volto di profilo con un risentimento di muscoli e un aggrottamento di sopraciglio, che tutto il sembiante gli tempesta d'ira, d'odio, di dispetto e di furore: ha maligno lo sguardo, gonfie le narici, contratto il mento, superba la fronte e capevole di tutte le significazioni della fellonia e del tradimento. Costui è la seconda figura del quadro; veste un mantello di sciamito vermiglio che gli pende scomposto dall'omero diritto, e sotto gli scende una mezza tunichetta di velluto chermisino, con braca di taffettano morato, e calze di cordellone scuro a maglia; ha un portar di vita rilevato, erto e petulante, che contrasta colla posatura dolce e dignitosa dell'imperatore.

Nel borgomastro (era Agostino Thonrädel) che gli presenta la penna, il maestro ha voluto assembrare in quel volto la lusinga, la vigliaccheria, l'astuzia, la peritanza d'un rimorso prepotente, vinto dall'ostinata perfidia del codardo. L'anima su quella fronte e in quegli occhi immaschera tutte coteste indegne affezioni con un'aria di sicurezza, che male s'assetta a quel servile mancipio dell'eresia. Tutte le altre persone che,

¹ *Historich-statistisches Lesebuch zur Kenntniss des österreichischen Staates Wien 1797.* Quelle parole poi, come sono ivi riferite (l. I, p. 335) sono queste, volte fedelmente dal tedesco: « Sono sul punto di soggiacere ai pericoli che m'incalzano. Vedendo di non avere alcuno appoggio dagli uomini, lo cerco, secondo mio usato, da Dio; ebbi ricorso al mio Signore e gli dissi: O Cristo i Redentore del genere umano! tu che penetri l'intimo dei cuori, tu sai che lo cerco non il mio, ma il tuo onore. S'è tuo volere che lo soccomba ai miei nemici e ne sostenga gli scherni e la vergogna, sì, voglio anch'io bere questo calice amarissimo: la tua volontà sia fatta, ed io indegno tuo servo sono pronto a tutto ». E soggiungeva l'imperatore all'amico: « Appena ebbi pronunziato quelle parole, e mi sentii pieno di speranza, ed ebbi anzi fermo convincimento che Iddio avrebbe sbaragliate le fila dei miei nemici ».

dietro alle prime, figurano lo spavento e la fuga per la novella dell'improvvisa venuta de' cavalieri, sono lodate per la sceltezza e dovizia dell'arte, delle attitudini, del vario prender scena che fanno in quella subita concitazione, e pel riverbero delle diverse paure che balena in quei volti, in quelle mosse, in quei tocchi aspri e duri della fretta e dello sgomento. Le differenti fazioni degli abiti, onde il pittore le veste, mostrano una ferace immaginazione, congiunta con un puntuale conoscimento delle costumanze e delle fogge di quel secolo e delle molteplici province alemanne. Per tutto poi vedi una bella consonanza di tinte, una robustezza di colorito, una disciplina di tratti, una maestria di luci, una precisione di linee, un amore, una ricerca, una norma, una perizia sì del tutto insieme e sì della rispondenza delle parti confacevoli all'alto subbietto, che destano nel riguardante quell'armonia e quel riposo secreto dell'anima, paga insieme e consolata.

A' nostri dì, che si veggono tanti quadri senz'anima e senza vita; che i colpi risoluti e le botte ardite degli antichi maestri si tramutano in grettezze, leccature, intirizzimenti e stentatezze di modelli e di quintane calzate e vestite; oh è pur consolante il vedere una tela in cui guizza, serpeggia e si spande una luce e una fiamma che ti ravviva! Dicano pure alcuni che la partitura, ond'è divisato il quadro, forma due oggetti diversi, ricide l'unità, distrae dal tema principale; appuntino nell'artista due maniere di scuola, l'italiana nelle tre prime figure, e la fiamminga in tutte l'altre; il notino qui e colà di soverchio studio e ricercatezza; il ripigliano talora d'un po' d'esagerazione in cert'arie di volti o in certi scorci di mosse, come per esempio nella testa e nell'atteggiamento del Thonrädels, che forse rilevano troppo il grande studio che vi ha posto il pittore; sia, diciamo, tutto codesto: egli sarà però sempre vero che il quadro del Würzinger è una delle più belle opere, che a' nostri giorni sia uscita da questa metropoli dell'arte e degna di decorare l'augusta reggia dell'impero d'Austria. Possa l'esempio del valoroso Viennese essere d'incitamento ai professori di quella nobile arte, a scegliere soggetti grandiosi

e degni di bella imitazione. Allora, quand' anche non raggiun-
gessero la perfezione del bello artistico, non mancherebbe ai
loro lavori il tanto più stimabile pregio della bellezza e della
bontà morale.

VII.

La statua del P. Daniello Bartoli, modellata
dal cav. Giuseppe Ferrari.

Avendomi il signor professore Giuseppe Ferrari gentilmente
invitato a vedere il modello della sua statua del P. Bartoli, ne
trovai l'aria del volto, l'andamento del capo, tutt'i tocchi
delle fattezze così rispondenti agli alti sensi di quell'anima ro-
busta, ch'io al prim'occhio vi lessi nella fronte e nel viso l'au-
tore di quello stile, che si fa tanto ammirare e toglie la spe-
ranza d'imitarlo. Ivi posatezza e gravità, ivi passioni che ri-
sultano dal rilievo di un muscolo, dall'abbattimento di un al-
tro: ma il risentito del Bartoli si vede in modo speciale nelle
pinne del naso, nel labbro di sotto e nelle crespe fra le ciglia.
Il professor Ferrari mi pare che abbia congiunto in quel volto
ai colpi forti quella soavità ch'è propria di un'anima avvez-
za per virtù a vincere e domar sè medesima. Non parlo della
naturalezza delle pieghe, della pastosità data alla saia, ch'è
rigida per sè stessa, e della grazia con che convolge sotto il
braccio sinistro il mantello di scotto, che suol dare pieghe
troppo taglienti.

VIII.

La cappella della Madonna della Strada, che si venera
nella chiesa del Gesù in Roma.

La cappella della Madonna *della Strada* è disegno di Gia-
como Della Porta, il quale, oltre le belle proporzioni, ha dato
a tutto il corpo d'essa una vaghezza singolare, e un'armonia

di parti, che pasce l'occhio con diletto. Imperocchè ha voluto che l'atrio di quella corrisponda col magnifico altare del sepolcro di S. Ignazio; il quale essendo stato in vita divotissimo di Maria, così era ben conveniente che anco le sante ossa riposassero sotto l'ombra della gran Madre di Dio; nè si entrasse a riverirla, se non passando innanzi a quell'urna, che serra il fuoco di tanto amore.

Mette alla cappella della Madonna una gran porta di marmo di breccia vermiglia a frontespizio, con sopravi due angeli in atto di adorare il Nome augustissimo di Gesù; e gli stipiti hanno listelli, che dan loro gravità e grandezza. L'atrio è tutto incrostato di marmi pellegrini, e nella volta piana ha certi rabeschi di rilievo, i quali danno aria a quello sfondo. Da cotesto vestibolo s'entra nella cappella ch'è rotonda, se non in quanto ha nel giro quattro specchi, uno de' quali rientra, a maniera d'ancona molto nobile, di rimpetto alla seconda porta, che riesce a piè dell'abside dell'altar maggiore. Ha per cielo una cupoletta svelta a spicchi con due finestrine, che le mandan giù un po' di luce attinta da una corticella, da cui è circondata per un terzo, e dalla via che le corre da un lato.

La cupola poi nel suo timpano ha fra gli spicchi alternati una gloria d'angioli a fresco di tinte risentite, di graziosi panneggiamenti, di volti accesi di amore, che tutti suonano bellamente, e volgonsi bramosi alla riverita immagine della loro Signora e Reina. In cotesti a fresco il celebre Giambattista Pozzo mostrò quanto possa il colorir franco e gagliardo; perocchè quegli Angioli, mirati da basso, hanno tanto splendore, e toni di così vive incarnagioni, e botte sì calde e sì robuste, che paiono in tutto dipinti a olio.

Entrando nell'atrio a diritta è la Concezione di nostra Signora, la sua Natività, la Presentazione al tempio, lo Sposalizio, l'Annunziazione, la Visitazione, la morte di S. Giuseppe, la morte di Maria Vergine e la sua Assunzione. Queste dipinture sono parte del P. Valeriano, e parte del Gaetano, con belle movenze e panneggi sì ben condotti e a tocchi d'ombre e di risalti così naturali, che i cangianti, gli ondati e i lisci paion veri. I due però, che sono ai lati dell'altare, mostrano la

scuola fiamminga, e sono più piccoli e d'un pennello, che risponde all'occhio un colorire chiuso e severo.

La nicchia della Madonna accoglie in sè l'altare co'suoi gradi, e rientra collo sfondato in guisa, che ha dell'opaco e del venerando; sicchè ispira riverenza e pietà. La santa immagine è in una ricca cornice di bronzo dorato, con sopravi una corona dello stesso metallo, fatta con gran disciplina, i cui fioroni e il cerchio sono gioiellati di malachite e gemme oltremarine a bei frizzi di luce; e la detta corona è sostenuta con bella grazia da due puttini aurati, che dall'alto mirano la Reina dei cieli e godono d'incoronarla. Ai lati sonovi due altri puttini che, spiegando il volo, con una mano reggono torchietti innanzi alla cara immagine, con l'altra la mostrano al popolo.

Sotto la Madonna, in luogo del tabernacolo, è un dipinto di S. Giuseppe, d'egregie forme, di nobili fattezze, d'aria estatica, siccome colui che guarda amorosamente la celeste sua Sposa, e il caro pegno che Iddio gli diede a custodire. È condotto con tutt' i segreti dell' arte dalla maestra mano del cavalier Podesti.

Nei giorni sacri alla Vergine si toglie il dipinto, ed appare una ben lavorata nicchia tutta di preziosi marmi incrostata, che richiude un magnifico reliquiario di argento. Posa questo su due leoncelli, accosciati sopra un largo piedistallo di bronzo dorato: da un vaso all'etrusca, accarezzato da due angioletti che sostengono un festoncello lumeggiato di pietre, sorgono fiori di finissimo lavoro, che fanno corona ad una insigne reliquia di un pannolino, che servì d'indumento alla gran Madre di Dio.

Tutto il tempietto è ornato dei più preziosi marmi, avanzi dell'antico lusso romano: perocchè havvi otto colonne massicce, due di giallo antico, due di breccione africano, due di corallina e due di portasanta: i listelli poi, gli specchi, i collarini, i commessi, le cornici sono di diaspro di Sicilia, di verde, di rosso, di giallo antico e di portasanta. Ai due lati della santa immagine son due coloncine ben fusate di diaspro; e sottovi il grado d'alabastro ondato, con incastri d'agata, prasme, calcedonii e lapislazzoli. L'altare è d'alabastro vermiglio, collo scu-

detto di mezzo e colle incassature a rilievo di giallo antico. Similmente di quel giallo è il davanzale della graziosa ringhiera, che gli fa parapetto co' balaustrini di giallo, di mischio e brizzolato, co' pilastrucci d'alabastro fiorito.

Il pavimento ha nel mezzo un broccchiere raggiato, e intorno compartimenti di rosso di Francia e di giallo incorniciati nel verde antico e, per tutto il giro d'esso pavimento, seminati di stelle di bronzo lucido; quasichè l'uomo, che s'accosta a Maria, vi si conduca per un cammino stellato, che adombri l'altezza della Reina de' cieli, e la nitidezza e lucidità che acquista l'anima di chi si accosta al fonte immacolato della purità della Madre di Dio.

Tutte le arcate e i vani e gli spicchi della volta sono adorni di vaghissimi meandri, di carpori, di gigli, di borchie e rosocelli di stucchi dorati: e parimente dorati sono i capitelli corintii delle colonne e dei pilastri dell'atrio, che posano sopra uno zoccolo di diaspro trinacrio, il quale aggira tutto l'ambito della Cappella.

Ma benchè da questi rapidissimi accenni si vegga ch'ella è un paradisetto, in cui quella cheta e pallida luce, che vi aleggia con un soavissimo albore, non distrae l'occhio di chi adora fra tanto luccicore di marmi e fulgor d'oro e di gemme; tuttavia non s'è tocco ancora il più bel tesoro che la decora. Con ciò sia che dietro a quei nobili quadri della vita della Madonna, havvi tante nicchie della grandezza delle quadrature dei dipinti, i quali si tolgono di luogo nelle due massime festività della Concezione e dell'Assunzione di nostra Signora. Allora si veggono in mostra le più preziose reliquie dei più insigni martiri della Chiesa.

Le nicchie sono a varii compartimenti dorati, entro i quali s'accolgono le urne, le ampolle, le tazze e i reliquiarii di quelle sante ossa. Nelle urne, lavorate a finissimi intagli, sono sopra serici drappi ordinati e composti gl'interi corpi dei martiri di Dio: sotto alcune campane di cristallo filettato d'oro sono i crani d'alcuni altri; in alcune braccia d'argento o di bronzo dorato sono le braccia intere e le mani: in alcune ar-

chette a traforo sono o femori o stinchi o vertebre o falangi o coste o dentiere di cotesti grandi eroi della fede.

Hayvi poi de' reliquarii d'opera maestrevolissima di bulino, di ciappola e di cesello con bei girari di fogliami, di fiori, di ghirlande, di treccere e di nodi ad inframmesse di smalti, di turchine, di balasci, d'olicrisi, d'opali, di perle e di rubini, che dinanzi agli accesi doppiieri si spandono in mille luci, e riverberano e brillano in mille raggi. Allora la cappella, tra le faci che splendono all'altare e dinanzi l'immagine di Maria, e tra quelle che rifulgono dinanzi alle sante reliquie, arde di tanto lume, e la Madonna si circonda di tanta maestà, che chi v'entra ad onorarla e supplicarla, si sente rapito da mille affetti di pietà, di compunzione e di speranza.

Chi potrebbe poi dire mai a parole quanti trionfi della grazia e della misericordia divina compiansi in quella picciola chiostra e in quell'aere venerando, a piè di quell'altare e sotto gli occhi pietosi della nostra potente Avvocata? Ivi il giorno dedicato alla festa della Purificazione e dell'Assunzione di Maria si professa solennemente, dinanzi all'Ostia di Dio e al cospetto della Chiesa, dai religiosi della Compagnia di Gesù, nelle mani del Generale, povertà, castità ed obbedienza, e vi s'aggiunge il quarto voto d'ire alle missioni più barbare e più lontane, al primo cenno del sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo. Quanti maguanimi eroi rizzaronsi dai piedi di Maria, pieni d'ardenti desiderii di consacrare il sangue e la vita per isperdere il nome di Gesù agli ultimi confini del mondo, e procurare l'eterna salute a tante anime, che sedevano nell'ombra della morte!

Da questo altare, da questa cappella, preso il commiato e la benedizione della Reina del cielo, partiano per le Indie, per la Cina, pel Giappone, per le isole dell'Oceania, pel Brasile, pel Paraguai, pel Canadà e per le infocate costiere dell'Africa tanti apostoli generosi, i quali, tra le loro fatiche, i loro sudori, i loro pericoli, scriveano in Europa che alla ricordanza di quella cara cappella e di quell'augusta immagine della Madonna della Strada, sentiansi animati, confortati, rinvigoriti a

nuovi travagli, e vedeansi tranquilli e sereni apparecchiati sotto gli occhi le mannaie e le scimitarre che dovean loro troncare il capo; le picche, le alabarde e i lancioni falcati che doveano trafiggerli; le croci ove doveano essere confitti; i roghi ove dovean esser bruciati a fuoco lento; le torture con cui doveano essere stirati, dinoccati e divelti a membro a membro; i carboni accesi sui quali dovean vivi esser rosolati, per divenir cibo ghiotto e saporito degli antropofagi.

Il voto, pronunziato dinanzi a quella celeste immagine, li faceva reggere a tante migliaia di miglia, per le foreste e pei deserti d'America in traccia dei selvaggi, guadando fiumi a nuoto, dormendo i mesi interi a ciel sereno, appesi nelle brande in aria ai rami delle piante, sotto gli ardori dell'equatore o sotto le piogge e le nevi degli Uroni e degl'Ilinesi, vivendo di radici d'erbe, sostenendo pazientemente l'ignoranza, la sporcizia, la rusticità e la ferocia di quei selvaggi, per ammansarli, ridurli ad un vivere socievole, farli uomini e poscia cristiani. E cotesti sacrificii inauditi erano da loro sostenuti non per un anno o due, ma per venti o trenta, per poi morire trafitti dalle frecce, o accoppiati dalle mazze, o scuoiati col taglio delle pietre focaie e, per la più dolce, in qualche solitaria capanna, sulla riva d'un fiume o nel fondo d'un vallone, senz'altro conforto che quello del Crocifisso e dell'immagine di Maria, che coprivan di baci e si serravan sul petto.

Se altri miracoli della grazia non fosséro usciti dalla cappella della Madonna della Strada, questi soli varrebbero a render celebre qualunque santuario. Ma la benignità di Maria non si restringe ai soli apostoli delle regioni infedeli. A Roma, a Roma stessa compie prodigi, se men luminosi, non però meno efficaci in tanti cittadini romani, che dinanzi a lei diffondono i proprii cuori, o afflitti dalle angosce domestiche, o lacerati dai rimorsi, o bisognosi d'istanti aiuti. Quante donzelle vane, dissipate, piene di mondo, escono di là mutate in cuori ardenti d'amor di Dio, e abborrenti dalle stoltizie che tanto soglion sedurre le loro immaginazioni! Quanti giovani scorretti e già in procinto di affogare nei gorgi profondi dell'umana perfì-

dia, si trovano, come da una mano potente rimessi a galla e, per misteriosa virtù, ricondotti sulla via della fede, della religione, della pietà! Quante madri agonizzanti per la malattia mortale del loro primogenito, si levano da' piè di quella santa immagine piene di fiducia, e tornate a casa trovano il figliuolo migliorato! Quanti negozianti, già in pericolo di veder conquassato il loro commercio, per una improvvisa incidenza, si trovano floridi più che mai!

IL TRIONFO
DELLA CLEMENZA

ACCADEMIA DI POESIA

DATA

DALLE SCUOLE DEL COLLEGIO ROMANO

NELLA CHIESA DI S. IGNAZIO

IL DÌ 11. SETTEMBRE MDCCCXLVI.

COLLE DICHIARAZIONI IN PROSA
DE' COMPOSITI

CLEMENTIAE

PHI . IX . PONTIFICIS . MAXIMI

QVI . PRINCIPATVM . AVSPICATVS

AB . CIVILIVM . MOTVVM . RECORDATIONE . DELETA

ET . A . VENIA

MOTVVM . AVCTORIBVS . FAVORIBVSQVE

DATA

MENTEM . ANIMVM . IMPERIO . PARES . EXSERVIT

DISSIDIA . CIVITATVM . SVARVM

LABEM . REIPVBL . SVSTVLIT

NOMEN . ROMANI . PONTIFICIS

SVBLIMIVS . PER . ORBEM . VNIVERSVM . EREXIT

ALVMNI . ALIQVOT

GRAVIORVM . DISCIPLINARVM . ET . LITTERARVM . HVMANIORVM

APVD . COLLEGIVM . ROMANVM . SOC . IESV

PBORSA . ET . VERSA . ORATIONE

ANTIQVIORVM . ET . RECENTIORVM . GENTIVM . SERMONE

IV . NONAS . SEPTEMBRES . HORA . XXII.

PLAVDVNT

IL TRIONFO
DELLA CLEMENZA

INTRODUZIONE

Il popolo romano, sempre avvezzo a mirar con grandezza e tranquillità gli eccelsi casi, che si succedono di continuo sopra la città eterna, che gli onora del nome e del grado di cittadini e di figli, fu quasi tolto a sè stesso per impeto d'ammirazione e di gioia alla subita ed inaspettata elezione di Pio IX.

Questo nome, che gli ricordava nel sesto e nel settimo Pio tanta magnificenza, tante speranze, tanti timori, tanti affanni; e sì crude catene, e sì lunghi esilii, e sì eroica costanza, e sì miracolosi trionfi; questo nome augusto gli risonava nel cuore dolcissimo, sublime, santissimo e pieno de' più lieti presagi. Quella prima benedizione, che ricevette dalla loggia del Quirinale, appena assunto il nome di Pio, era gravida pel popolo romano di mille doni celesti, di mille gioie ineffabili, di mille gaudii faustissimi. Quelle serene sembianze di Pio, quell'aspetto gentile, quell'accensione di volto, quelle prime lagrime di pietà, d'amore, di tenerezza paterna aveano rapiti i cuori di tutti, eran primizia d'altre lagrime più dolci, che avrebbe fatto versare a Roma, allo Stato; all'Italia, ai popoli tutti, che serbano in petto umanità, gentilezza e fede.

Chi vide Pio IX, il dì che fu eletto, scendere fra i plausi del popolo al tempio del Vaticano; chi lo mirò prostrato in-

nanzi alla tomba del Principe degli Apostoli, umile, riverente infiammato, lagrimoso, in altissima contemplazione rapito, leggeva su quell' augustissimo volto una piena di mille affetti. Avea domande da fare a Pietro, come suo successore e Vicario di Cristo, come reggitore della Chiesa combattuta, come maestro dei cristiani, come principe di sì gran parte d' Italia, e però duce, scorta, giudice e padre di tanti popoli, che doveva, che voleva render felici.

Come capo della Chiesa cattolica era sicuro degl' ineffabili magisteri dello Spirito Santo; ma come sovrano chiedea lumi, aspirava a sapienza, a fermezza, a temperanza, a giustizia. Queste splendide prerogative della mente de' principi le bramava, le supplicava in quel solenne momento.

Ma il cuore, ah il cuore di Pio aveva impulsi accessissimi, aveva espettazioni, rivelazioni e rapimenti d' inesplicabile affetto. Vede commosso la letizia del popolo che lo circondava, la volea perenne, la volea pura, la volea piena: ma intanto il suo cuore trascorrea rapidissimo sopra le province, in tutte le città, in tutte le ville, in tutte le case; lo interrogava ansiosamente se questa letizia avrebbe sorriso sui volti, avrebbe esultato nei cuori di tutt' i suoi sudditi.

Conosceva ah troppo! la miseria dei tempi presenti; vedeva passioni in tumulto, irrequiete speranze, desiderii frementi; vedeva trascorsi passati, agitazione presente, timori futuri. Ma il gran cuore di Pio, maggior degli eventi, superiore alla nebbia che s' alza fitta e vorticosa da questa valle terrestre, il suo gran cuore immobile ed eccelso, come quello di Dio che rappresenta fra gli uomini, non vede, non sente fra tanti mali, che il pianto degl' infelici.

Là, dinanzi alla tomba di Pietro; egli geme il peccato, ma ne scusa l' inganno, ma ne chiede il perdono. Picchia quell'urna, scuote quelle ceneri, ravviva quello spirito, domanda risposta; e la domanda non a Pietro, che sguaina la spada nel Getsemani, ma a Pietro che, ove passa, coll' ombra risana i morbi, ravviva gli estinti.

E Pietro da quella tomba risponde a Pio — Perdona — E Pio si leva, e il popolo che lo circonda già legge in quel ce-

leste sembante, in quella fronte serena, in quell'occhio giulivo, in quel sorriso di pace l'alto misterio che siede sicuro in quel petto, e governa tranquillo i clementi pensieri del supremo Gerarca.

Da quel momento in poi il popolo romano è già certo d'una grazia, che non si può attendere che dal magnanimo Pio: aspetta con riverenza e silenzio i profondi consigli della sua sapienza; ma il cuor gli dice, che non tarderanno a germogliare il celeste frutto della clemenza e del perdono.

Spuntava limpido il giorno diciassette Luglio, e sorgeva con lui sopra Roma e sovra il romano dominio quel sole di tutta clemenza, che doveva vérsar tante grazie, asciugar tante lagrime, germinar tanti affetti di soavità nel cuore di Pio, d'ammirazione, di gratitudine, di letizia inenarrabile nel cuor dei suoi sudditi. Quel dì diciassette d'eterna memoria risonò del nome dolcissimo di *Perdono*. Ma siccome quest' augusta parola, figliuola prediletta di Dio, ha le sue vivaci e profonde radici nel seno della sapienza, così il Vicario di Dio annunziava ai giusti e ai peccatori — *Come si ricorderebbe pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia n' è il primo dovere.*

E i popoli l'intesero, e maggiormente apprezzarono quel perdono che, cinto dalla maestà della giustizia, folgora più bello nel seno della clemenza. I popoli l'intesero, e giurarono sull'ara della gratitudine, dell'onore e della fede, che il paterno animo di Pio non sarà mai più amareggiato da' suoi figliuoli. Che se il perdono non è ora merito di giustizia, ma trionfo della clemenza, proveranno a Pio ben presto, che anche la giustizia, nel rimeritare le nobili virtù, l'invitta costanza, la fedeltà sincera di chi prima errò, avrà i suoi trionfi. Trionfi, i quali, mentre faranno esultare il cuore di Pio, formeranno la gloria degli Stati romani, il gaudio della religione, l'ammirazione dei buoni.

Non sì tosto il popolo romano intese quella divina parola di *Perdono*, che i sentimenti del generoso animo suo furono commossi e rapiti a sì subito e focoso entusiasmo che, mal poten-

dolo contenere in seno , a guisa di tripudianti trascorreoano le vie che conducono al Quirinale.

E giunti al santo ostello del Pontefice sommo , quivi chiamando a gran voci il Padre, chiedeano di rivedere quel volto, dal quale tanta felicità riluceva sopra i suoi popoli; chiedeano che quella mano, ch'avea scritto la gran sentenza di pace, si alzasse a confermarla e perpetuarla colla celeste benedizione. Uscì quel buon Padre, mirò dolcemente i suoi figli, pianse con essi, e vistili prostrati, taciti, religiosi, con tutta l'espansione dell'animo li benedisse.

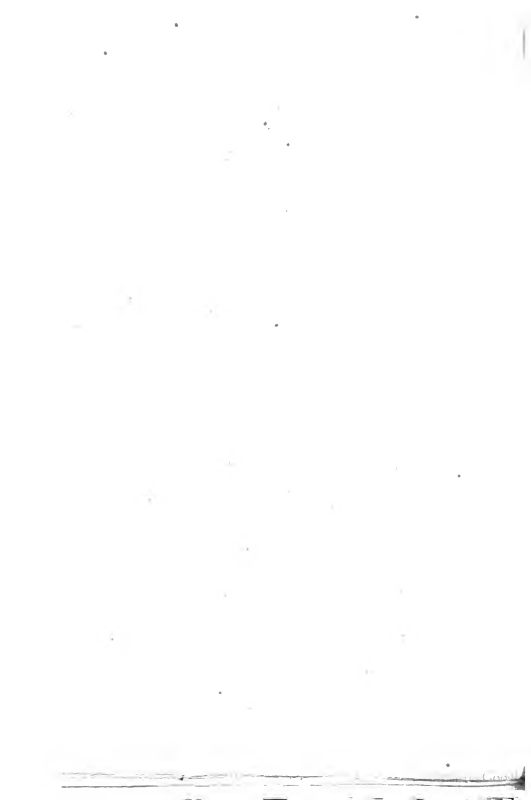
Che dovean fare i Romani? Come potean soddisfare a tanto debito? Le voci di giubilo, le luminarie, le musiche, gli addobbi, i fiori, le corone, le insegne non bastavano alla foga della loro esultazione. Il Pontefice tornava dall'altare di san Vincenzo de' Paoli, del santo eroe della carità, dove l'avea pregato di supplicare a Dio, che fosse confermata in cielo quella pace ch'egli avea diffusa sopra i suoi sudditi in terra. La gioventù romana vede che il petto del Pontefice è ancora anelante del fervido priego; non sa più contenersi; ed ecco il cocchio pontificale rapito in trionfo da quelle mani, che per tanti giorni aveano fatto echeggiare di plausi i sette colli.

Fra il giubilo universale tutti volevano partecipare all'onore d'aver tirato il gran Pio, tutti invidiavano i più fortunati che poteano aver quella gloria; ma quella gloria non si cedeva ai mille altri giovani, che accorreoano bramosi, che chiedeano di porre almeno una mano, e dire un giorno ai figliuoli e ai nipoti: « Anch'io ho tirato in trionfo il supremo Gerarca nel giorno più felice di Roma ».

Laonde la romana gioventù, che dà opera agli studii nel Collegio Romano, se tutta non ha potuto aver la grazia di condurre in trionfo il carro di Pio, vuol tutta almeno avere il vanto di cantare e magnificare con poetiche laudi il trionfo della sua clemenza. Quindi adunatasi nella chiesa di S. Ignazio, intende d'intrattenere gli animi grati e fedeli dell'inclita Roma in un'accademia, nella quale con varie poesie celebrerà I. il trionfo della clemenza nel cuore del principe; II. il trionfo

della clemenza nel cuore de' sudditi ; III. il trionfo della clemenza nel cuore degli stranieri.

Io ho creduto di far cosa grata a quei cari giovani, esponendo in brevi cenni i vivaci e nobili sentimenti delle loro poesie, per farli gustare eziandio a coloro che non intervennero all'accademia, ovvero a quelli che, vivendo lontani da Roma entrano a parte della gioia, che investe sì dolcemente gli animi della romana gioventù.



PARTE PRIMA
IL TRIONFO DELLA CLEMENZA
NEL CUORE DEL PRINCIPE

PREFAZIONE del sig. Francesco Malatesta d. C. d. N.

I.

LA CREAZIONE

CARME LATINO

Del signor Saverio Donati.

Il giovane poeta in un carme latino pone, quasi ad esordio di quanto avran che dire ed encomiare i suoi compagni, la storia del felice avvenimento, che ci diede a Padre Pio IX. E voltosi a Roma le dice :

Iam moestum iam tolle caput, iam collige crines
Passos, ingentesque paterno funere luctus
Desine, Roma; novo superum te signal honore
Regnator, iubet et lacrymis imponere finem.

E ben a ragione. Imperocchè ci dipinge tutt' i pregi che adornano quel tenero cuore, tutta la letizia che ispira quel volto, tutta la pace che risuona nelle parole, tutta la speranza

ch' esce dal benigno suo sguardo. Nulla nel nuovo Eletto, persino ai rei, presagisce timore :

Nam facilis mitisque paterno pectore lenes
Versabit curas, genitoris munere dignus,
Cui Pietas nomen, cui cor Clementia donet.

II.

LA COMPASSIONE

ELEGIA ITALIANA

Del signor Filippo Borgnana.

Con una mesta elegia italiana tenta il giovane poeta di dipingerci a vivi colori tutta la soavità dell'animo di Pio. Lo contempla come pastore amorevolissimo, circondato dalla festeggiante sua greggia, lo vede sparger sovr'essa le incessanti sue cure: ma

Se per sorte smarrita alcuna d' elle,
Ovver di libertà per folle amore,
Scorga peregrinar lungi da quelle,
A questa pur l' impietosito cuore
Volge, e dell' altro il festeggiar non prezza,
Chè vinto il suo contento è dal dolore.

Ivi con parole piene di pietà ci rappresenta il sommo Padre, tutto sollecito più del danno degl' infelici, che dei loro falli.

Ei coll' egro pensier vedevali a mille
Pieni d' amaro duolo in largo pianto
Spegner d' incauto ardor le rie faville.
E pareagli mirar in bruno ammanto
Dolenti madri e desolate spose,
Co' lagrimanti pargoletti a canto.

A tante compassionevoli immagini il cuore di Pio profondamente commosso, cerca nei puri recessi dell'amor suo tutte le vie di scusare quei miseri traviali. E dove non possa altro, si rivolge al Padre che sta ne' cieli, e col divino Maestro d'ogni clemenza, che pende confitto in croce:

O Padre mio, dicea, perdono a questi
Che ignoran quel che fan; Padre, perdono.

Questo, ch'è l'ultimo e il più grande esempio di carità, che ci diede il Figliuolo di Dio sulla croce, è il primo e il più solenne testimonio d'amore, che ci dà il suo Vicario in terra dal trono del Vaticano.

III.

LA LOTTA

ODE LATINA

Del signor Michele Sirani.

I principi si trovano spesso fra le grandezze del trono agitati da cure angosciosissime, che li tengono in continui pensieri il dì e in lunghe veglie la notte; in lite con sè medesimi, e in lotta tra il cuore e la mente, fra il desiderio d'accondiscendere e il dover di negare. Spesso da una parte la legge domanda i suoi diritti; la compassione vorrebbe dimenticarli; l'amore, ch'è l'affetto più animoso ed acceso dell'uomo, li vede, li confessa, gli onora, ma quasi prepotente li sfida, li combatte e li vince. Se la legge ha i suoi diritti, l'amore ha pure i suoi; ma ove i diritti dell'una sono a tenzone con quelli dell'altro, l'amore, o più gagliardo o più felice, vuol sempre trionfare.

Pio fu in questa gran lotta; e anch'egli, come dice il Metastasio di Tito,

Vinse ma combattè. Non era oppresso,
 Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
 Dicasi per sua gloria,
 Si vedea la battaglia e la vittoria.

Dinanzi a Pio si schieravano i falli degli erranti, le leggi che li condannano, la forza dei mali esempi, i santi vincoli della patria spezzati, l'ordine civile sconvolto, la maestà del trono e il cuore paterno del principe offesi. Pio vede tutto questo: legge nei cuori dei popoli presenti e dei futuri; sente che se molti lo celebreranno per nobile, per invitto, per massimo nella clemenza, altri sosterran, più che la clemenza, l'onore della giustizia. Ma egli ha deciso:

Potius futurae
 Me grande moestis praesidium reis
 Fuisse gentes ultro redarguant,
 Victumque dicant aestuante
 Immeritae pietatis igne.
 Edixit. At Clementia gestiens
 Postes revellit, vincula deripit,
 Pulsos reducit, nobilisque
 Praepetibus petit astra pennis.

IV.

IL PERDONO

CANTATA

Del sig. Augusto Tordi.

Iddio, nell' altezza inaccessibile della sua sapienza, asconde talora agli uomini certe grazie particolari, ch'egli tiene in serbo nei tesori della sua misericordia da versar sulla terra, quando essi nel fondo dei mali sembrano più rimoti da ogni buona speranza. Da molti anni regnava nell'animo di tutti un cupo

dolore, una sorda agitazione, un peso che opprimeva, il quale si potea chiamare ansietà, sospetto, timore di danni imminenti, desolazione di spirito angustiato da mille presentimenti funesti. Dio, fatto compassionevole delle nostre miserie, risonò dal trono augusto di Pietro una parola. Parola piena di potenti faustissimi, la quale, come un raggio della divina felicità, si spiccò dal seno di Dio per ravvivare la terra. E i romani domini ne sentirono di presente i benigni influssi, e in un baleno l'oscurità brillò di chiarissima luce, la tempesta fu calma, la tristezza fu gioia.

« Io vi perdono » disse il gran Pio. Bastò perchè Roma, lo Stato, l'Italia tutta godesse una letizia, che forse da più secoli non s'era mai provata sì piena, sì scevera d'ogni ombra, sì candida, sì universale. Oh Italia, godila a lungo! oh Italia mia, serrala gelosamente al tuo seno: *Inquire pacem et persequere eam*. Tu ne sei degna. Dio te l'ha data, niun te la tocchi: ma tu sia la prima a custodirla come la sposa dell'anima tua.

Il giovane poeta, nell'estro che lo accende, vibra le corde dell'arpa, e canta improvviso:

Perdono, Perdono,
 Assisa sul trono
 Clemenza, sovrana,
 Perdono gridò.
 Clemenza, la figlia
 Più bella di Dio,
 Sul cuore di Pio
 Possente regnò.

Di perdon sì cortese
 La vittoria gentil ne'fasti tuoi,
 Scrivi, bella Clemenza, in cifre d'oro
 Ad eternar l'onore
 Del trionfo più bel sul più bel cuore.

Indi il poeta con rapido trapasso fa parlar la clemenza medesima al cuor del Pontefice :

Principe, disse, a te fin dalla cuna
 In privata fortuna
 Io fui compagna, or teco son reina.
 Gli omaggi, che già desti all'amor mio,
 Degni fur di Giovanni, or sian di Pio.

Ma Pio IX non ha uopo di sprone, e interrompendo i dolci inviti della clemenza, soggiunge il poeta :

Assai dicesti :
 Già di tanta vittoria ai be'trofei
 E Roma e il mondo intero
 Chi sia Pio già comprende, e chi tu sei.
 Clemenza e Pio, la vincitrice, il vinto
 Son dell'ampio perdon norma e misura;
 Chè tutto dona insieme
 E patria e libertà, dritti ed onore
 All'errante pietà, scusa all'errore.
 E ciò che d'ogni don torna più accetto
 La fiducia di Pio, di Pio l'affetto.

V.

L' O B B L I O

TERZINE

Del signor Pietro Ciocchi.

Perchè Dio è onnipotente, non solo perdona, ma dimentica le ingiurie delle sue creature. Se il tuo peccato, ei dice, fosse più vermiglio della porpora, io laverollo e sarai più candido della neve. Se il numero delle tue colpe s'alzasse fin sopra i cieli, e calasse profondo sino all'inferno, io le perdonerò tut-

te e le getterò dopo le spalle, nè più mi torneranno dinanzi agli occhi, poichè le lancerò dietro a me più lontane che non è l'austro dall'aquilone.

Il Vicario del Signore, investito in terra della sua onnipotenza, anch'egli perdona e dimentica. Non tema, chi prima l'offese, di prostrarsi a' suoi piedi, di mirare quel volto paterno, d'aprire il suo cuore e di versarlo tutto nel seno di Pio. Egli dimentica il passato, e tutto spera nell'avvenire: o se ricorda i falli, li ricorda solo per piangerli dinanzi a Dio, per lavarli colle sue lagrime, per purificarli coi gemiti del suo dolore. Italfa lo sa: e appunto per questo s'allegra di un perdono sì generoso, che Pio già più non rammenterebbe nell'altezza della sua mente, se non glielo ricordasse di continuo l'esultanza de' suoi sudditi, l'effusione della gratitudine e gl'iterati giuramenti di quegli infelici, che sentono tutta la forza del beneficio, tutta la grazia della clemenza.

Onde il giovane poeta, volto alla patria, esclama:

Qual voce è questa, che dal Tebro mossa
 Un palpito gentil desta improvviso,
 Si ch'ogni alma d'amor ferve commossa?
 O Patria, o Patria mia, sul tuo bel viso
 Torna la gioia, nè più fia lontano
 Dalle meste tue labbra il bel sorriso?
 Ah sì l'intendo; questo senso arcano
 Muove dal ciel; la gioia tua discese
 Da quel Nume che regna in Vaticano.
 Il pianto alfine e il tuo sospiro intese
 Di Dio l'Eletto, e a richiamarti a vita
 Fin dal trono le braccia a te distese.
 E, Patria mia, ti disse, a che smarrita
 Chini la fronte?... Allegrati; vedrai
 Come io venni a sanar la tua ferita.
 Sorgi, diletta mia, tergi i bei rai:
 Mira come cangiata è la tua sorte:
 Pace... perdono... obbligo... salute avrai.

I figli, i figli chiedi? le ritorte
 Già sciolgonsi ai meschini; apronsi intanto
 Delle dure prigion le meste porte.
 Venite, figli traviati: oh quanto
 Di voi la doglia e la pietà mi strinse! . . .

E seguita il giovine cantore a descrivere tutt' i paterni affetti di Pio, specialmente verso tanti giovani lusingati, insidiati, ingannati da coloro, che abusarono la fervida immaginazione, l' inesperienza e gli audaci spiriti di giovinezza. Indi, pieno di compassione e di pietà, rianima i petti smarriti dallo squallor delle torri, dal peso delle catene, dall' orrore della solitudine, ma molto più dalla enormità della colpa. E voltosi ad essi con semblante maestoso e sereno, dice loro:

Tutto trascorse; un cuore che si pente
 Riede alla pace: e d'un pietoso obbligo
 Coperto il suo fallir, torna innocente.

ALLA CLEMENZA

INNO IN MUSICA

Coll'accompagnamento dell'orchestra.

O del supremo Artefice
 Pietosa consigliera,
 Dell'uom che fora, ah! misero
 Se il prego tuo non era?

Sentenza irrevocabile
 Scendea d'eterno duolo
 Del peccator sui posterì:
 Tu le troncasti il volo.

Col sangue incorruttibile
Tu del morente Dio
Sovra indelebil pagina
Scrivi : DE' FALLI OBBLIO.

O bella, o mite, un mistico
Nappo da noi ricevi.
Fia caro il don : le lagrime
Chiude che or or tergevi,

Quando al gran Pio prostravansi,
D'un sol tuo verbo al suono,
Tutti dell'orbe i popoll ;
Quando ei dicea : PERDONO.

PARTE SECONDA

IL TRIONFO DELLA CLEMENZA

NEL CUOR DE' SUDDITI

I.

LA LIBERAZIONE

IDILLIO LATINO

Del sig. Guido Baccelli d. C. G.

Sommamente patetico è ne' suoi pensieri il giovane poeta di questo idillio, mentre descrive un giovane infelice, chiuso in tetro carcere, privo del dolce consorzio della madre, delle sorelle e degli amici; languente da cupa mestizia, agitato dal rimorso, privo d'ogni speranza.

Oh come ti scende al cuore un rammarico, uno sconforto, una pietà della tradita sua giovinezza! Egli, misero!

Primo qui flore iuventae
Nescius humanae fraudis, sortisque futurae
Cesserat heu! caecos motus civilis in ausus.

E però l'infelice

Septis inclusus tristibus aegram
Pasebat mentem curis insomnis, amarus
Per noctem lacrymis tentans lenire dolores.

I suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi sogni gli rappresentano sempre la madre lagrimosa, le dolci sorelle sconsolate; sente i loro sospiri, ode chiamarsi con fioche voci, tende loro le braccia fra l'ombra, se le serra al cuore, ma le braccia gli piombano vuote sul petto. Fra questi atri pensieri il carcere si spalanca; si presenta il littore; il giovane impallidisce, chè lo teme nunzio di morte. Fa cuore, gli dice; esci da questa notte: le tue catene sono disciolte, sei libero. Va, vivi felice.

Laborum

Finis adest: veniae fortunatissima venit

Ecce dies.

Ma chi è l'angelo liberatore, che tu m'annunzi? Ovvero, crudele, m'inganni?

Meno efferre pedem duro de carcere?... matri

Meno iterum sisti, dulces et adire sorores,

Et veteres iterum vidisse atque alloqui amicos?...

Sì. Regna il gran Pio, egli è l'angelo che ti discioglie e ti perdona. Il prigioniero non ha parole. Egli non sa che esclamare: *Oh Pater! Oh Princeps!*

Haec dicens se proripuit, mixtusque frequenti

Plaudentum turbae, Tibi celsa in sede Quirini

Applausit, Pie, Te reliqua, Te nocte vocavit.

II.

IL GIURAMENTO

POLIMETRO

Del signor Quirino Leoni.

Nella commozione dei grandi affetti il labbro non può essere loquace; perchè il cuore, essendo in tumulto, non concede agio alla mente di sceverare i concetti, che dee trasmettere

alla lingua. I primi effetti del perdono di Pio nell'animo degli infelici, che provarono tutta l'ampiezza del suo beneficio, furono stupore e silenzio; o al più un grido di gioia, uno sfogo di pianto, un batter di palme e un alzar d'occhi al cielo. Ma raccolto il freno a quel primo impeto, il cuore diè luogo ai due nobili sentimenti di gratitudine e di fedeltà. La prima espressero in mille guise in atti e in parole. Ma la fedeltà, ch'è il sentimento più sacro dell'uomo, richiede il rito più augusto che sia in terra, chiamando Dio in testimonio, e come mallevadore delle umane promesse. Onde in faccia al cielo e alla terra da ciascuno spontaneamente col più saldo proponimento

Si giurò — Se fiamma audace
 Sorgerà nemica al trono,
 Ad estinguer l'empia face
 Lieto il sangue io verserò.

III.

LA ESULTAZIONE

CARME ITALIANO

Del signor Enrico Tosi d. C. d. N.

Non potrei meglio esprimere l'esultanza, che cominciando col giovane poeta:

Fia Gaudio in cielo; del piacer la reggia
 Echeggerà di più giulivi carmi
 Sulle angeliche cetre; in ogni fronte
 Più vivo brillerà di gioia il raggio
 Tosto che al peccator piova soave
 La grazia del perdono: alla divina
 Clemenza un inno allor sull' arpe d'oro
 Sì festoso si scoglie e giubilante,
 Che s' addoppia il fulgor di paradiso.

Indi il poeta canta le gioie di Roma appena si udì risuonare il perdono di Pio. Dice che tanti furono e sì reiterati e sì universali gli osanna, ch' egli non crede che un solo Romano tacesse fra quegli applausi; e segue a descriverci, a tocchi brillanti di pennello, le feste della romana esultanza, le quali, alla vista del sommo Pontefice, crescevano a mille doppii:

Pio come sol comparve: un alto viva,
Un silenzio profondo, un riso, un pianto,
Un tripudio di gioia, una secreta
Voluttà di piacer, fur le vicende
Svolte su Roma in quel beato istante.

E come poteva essere altrimenti? se quando Pio si mostrò dal Quirinale

Ai dolci guardi, alla serena fronte,
Bell' iride di pace e di perdono;
All' atto della man che il benedetto
Segno formava, sotto umane spoglie
La Clemenza pareva scesa dal cielo.

IV.

LA PACE

ELEGIA LATINA

Del signor Cesare de Angelis.

In questa elegia si svolgono gli affetti soavi che inondano gli animi di coloro, che prima piangeano sulle afflizioni della patria e vedeano con profondo rammarico le esorbitanze delle tumultuanti passioni; onde esclamavano giubilanti:

O qui pacatos animis dat denique sensus,
Et iungi optato foedere corda iubet?

Questo propizio momento è giunto finalmente per grazia prodigiosa del cielo e di Pio IX. Tutti s'attendono, dopo l'atto della gran perdonanza, che si svolgano sopra di noi giorni felici e pieni di tutt' i beni che suol recare la pace nel seno delle nazioni. E però, rivolti al sommo Gerarca, lo benedicono e cantano un inno alla pace, figlia della clemenza :

Heic ades ; et caelo Clementia lapsa sereno
 Tota studes tantis consuluisse malis.
 Consulis ; atque Pii sub imagine condita, tradis
 Improba praepetibus facta ferenda notis.
 Et leni mulcens animos dulcedine, laudem
 Ad dignam stimulus rursus amoris agis.

V.

L' AMORE

ODE ITALIANA

Del signor Antonio Darmis.

Si hai ragione, se nella piena della tua gratitudine e nel colmo del tuo gaudio giurasti, o beneficato, al gran Pio amore eterno. Ti dirò anch'io, come dicevasi in questa Roma stessa, quando sedeva Tito sul trono de' Cesari :

Fingiti in mente
 Eroe più generoso o più clemente.
 Parlagli di premiar, poveri a lui
 Sembran gli erarii sui.
 Parlagli di punir, scuse al delitto
 Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
 Chi alla canuta età. Risparmia in uno
 L'onor del sangue illustre : il basso stato
 Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
 Perduto il giorno ei dice,
 In cui fatto non ha qualcun felice ¹.

1 Clem. di Tit. At. I. Sc. 1

Che se tanto amore si tributava a Tito per qualche opera di generosa clemenza, quanto non ne dee professare a Pio IX tanta schiera d'infelici, ch'ebbero dalla magnanimità sua i beni più preziosi, che possa desiderar l'uomo nella pubblica e nella domestica vita? Tutto vi parla d'amore per lui: e voi lo sentite sì tenero, sì nobile, sì grande, che niuno può esprimerlo più vivamente di voi medesimi. Il giovane poeta ne parla quasi dubbioso, e diffidando di sè, invoca le ispirazioni dell'amore eterno, e lo prega di dare all'arpa tuoni adeguati al dolce argomento, dicendo:

Se il piccioletto ingegno

Troppo non osa, e se l'umil mia cetra
 Docil seconda all'ispirato ardire,
 Festoso un inno all'etra
 I vo' levare: e dove hai seggio e regno,
 O santo Amore, tu 'l vedrai salire.
 Al sospirato obbietto
 Col pensier mi presento:
 S'agita l'alma e già scaldar mi sento
 Del tuo bel fuoco il petto:
 Già par che l'aura innamorata e l'onda
 Delle tremule corde al suon risponda.

Non seguirò l'immenso

Cammin che stampi coll'alato piede
 Per l'universo, che da te s'abbella.
 Forse il volgar nol crede,
 Se dirò come di tua luce accenso
 Ride il ciel, ride il sol, ride ogni stella:
 E come i nemi o i venti
 Imbrigli e in mille modi
 Con arcana virtù plachi e rannodi
 I discordi elementi:
 Come al mortal di te ragiona, Amore,
 Ogni pianta ogni fronda ed ogni fiore.

Indi raccogliendo le ali del suo ingegno, scende il poeta a parlar dei bei frutti che questo amore germoglia nei cuori,

non solo di quelli che riceverterò sì gran pegno della clemenza di Pio, ma nel cuore di tutt' i suoi sudditi, che ravvisano in lui l'affettuosissimo dei padri, il clementissimo dei monarchi.

ALLA CONCORDIA

INNO IN MUSICA

Coll'accompagnamento della orchestra.

Siam fratelli. Un linguaggio, un riscatto
Suggellâr d'amistade il gran patto.
Perchè fremi, o cuor nato ad amar?

Fine all'ire. Fu priego divino:
Sieno uniti qual l' Uno ed il Trino;
Maledetto chi aneli a pugnar.

Quanti siete fra il Liri ed il Reno
Del gran Pio v'abbracciate nel seno,
Sì nel seno a quest'Angiol d'amor.

Voi primieri: verravvi seguace
Ogni gente. Allor solo fia pace,
Solo un gregge, sol uno il Pastor.

PARTE TERZA

IL TRIONFO DELLA CLEMENZA

NEL CUORE DEGLI STRANIERI

I.

IL PLAUSO

SONETTO FRANCESE

Del sig. Victor De Villiers De L' Isle-Adam

Colla versione libera in un

EPIGRAMMA GRECO E SONETTO ITALIANO

Del sig. Achille Bonizi d. C. d. N.

Quando il romano imperio governava dal Campidoglio il mondo debellato e conquiso dalla sua potenza, gli editti degli Augusti partivano dalla rocca capitolina gravidi per ordinario di minacce e di guerra. Frutti di questi era il muovere delle romane legioni ai danni di popoli remoti, vincerli in battaglia, e strascinarli sul Campidoglio in trionfo. Onde Roma era oggetto di terrore e di orrore alle genti.

Ma dacchè la croce fu inalberata su quella vetta e sventola il suo vessillo su quella rocca, è sottentrata nei popoli allo sgomento la fiducia, allo sdegno l'amore. Pio IX, coll'editto della clemenza, mise il colmo all'amore e alla fiducia di tutti. In lui veggono più il padre che il monarca, in lui pregiano

più la misericordia, che la giustizia in lui s'affissano come
nella più degna immagine di Dio sulla terra.

Per questo oggi ogni gente a Te si piega
Devota ancorchè strana, inclito Pio,
E chi ti fea sì grande adora e prega.

II.

LA STIMA

CANZONE SPAGNUOLA

Del sig. Antonio Riu

Colla versione libera in una

ODE ITALIANA

Del sig. Federico Zaccareoni d. C. d. N.

Il giovane poeta scorre d'un guardo l'Italia, misura le sue
prode, mira la cerchia dell'Alpi, e scende i dossi degli appen-
nini, ma sotto gli occhi suoi tutta questa bella Italia, che « ap-
penin parte e il mar circonda e l'alpe », riesce una terra fecon-
dissima, altrice di gentilezza, di cortesia, di valore e di pace.

Egli impreca nel suo cuor generoso a chi la chiama terra
disamorata, indotta e imbecille; o forte soltanto per istraziar-
si fra il parteggiar cittadino, fra gli odii domestici e le priva-
te vendette.

No, di perfidia insana amico ostello
Non è l'Italia terra;
No, dentro sè non serra
Il seme di discordia orrido e fello.
Volonterosa a pace
In molti sensi e in amistade unita,
Se sorride fortuna impietosita,
Tutta si fa seguace.
No, selvaggia non è, ma dolce, amica,
Nata a virtude ed alla gloria antica.

Il poeta prova pienamente il suo assunto collo splendido esempio, che ne porge a questi giorni tutta l'Italia, mentre, uscita appena dal sommo Pio la soave parola del *perdono*; dal centro di Roma volò rapidamente per tutti gli angoli

Del bel paese là ove il si suona,

e come se tutti gl'Italiani avessero un sol cuore e un'anima sola, la fecero echeggiare pieni di giubilo per ogni dove. Si mostrarono tutti fratelli, tutti figliuoli di questa madre, e mos-
si da un senso caldo di religione, che fu sempre la prima gloria degl'Italiani, gridarono ad una voce, che Pio IX è la delizia d'Italia, l'amore dell'universo:

Odi voce d'amor che tutto invade
Dal Liri al picciol Reno,
Di lieta gioia il seno
Dolce molcendo all'itale contrade.

Tutti giurano che Pio è degno d'altissima estimazione, d'ossequio e di venerazione perenne:

In sua Clemenza Egli all'età rubella
Nuovo lustro di onori
Apparecchia, ne' cuori
Seme spargendo di virtù novella.

III.

LA VENERAZIONE

ODE TEDESCA

Del sig. Carlo Otini d. C. d. N.

Colla versione liberfa in una

ODE LATINA

Del sig. Vincenzo Donati

Tito imperatore di Roma fu stimato dagli antichi storici pel più grande dei monarchi, perchè fu il più clemente. Egli non solo colmava di grazie gli amici, di corone i vincitori, di doni gli stranieri, d'onori i sapienti, di laudi i virtuosi, ma, più grande di sè medesimo, perdonava le proprie offese e persino quelle della Repubblica. Quando assolveva un reo di stato, diceva nel cospetto de' senatori:

Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono ¹.

Il giovane poeta in quest' ode describe, col paragone di Tito, quanta venerazione tributi tutto il mondo alla clemenza di Pio IX, e termina esclamando:

Quicumque victis parcere solum
Condiscat, omne hunc persimilem Deo
Heroa laudabunt in aevum
Et tituli memoresque fasti.
Tuumque sic, o Maxime Principum,
Pervenit oras nomen in ultimas,
Te iure ceu dium parentem
Attonitus veneratur orbis.

¹ Clem. di Tit. At. I. Sc. 8.

IV.

L' ALLETTAMENTO

ODE INGLESE

Del sig. Giovanni Caven d. C. S.

Colla versione libera in una

ANACREONTICA ITALIANA

Del sig. Antonio Caven Palma d. C. G.

Che dir mai di vantaggio esponendo in prosa i dolci sentimenti di questa poesia? Essa col soave suo canto dice quello che ognun sente, quello che spera ognuno, cioè che gli erranti dai pascoli della verità, i quali temono l'erbe salubri del campo di Pietro, l'onde purissime delle sue fonti, l'aere sereno del cielo che le sovrasta, alla voce di sì buon pastore tornino anch'esse dai lunghi errori; gustino finalmente il riposo che godono i figliuoli nel seno del padre; credano a quelle voci di salute, che ad altro non anelano, altro non bramano, se non di condurle a quella felicità, che indarno cercano pei sentieri ingannevoli del traviamiento. Il perdono pieno d'amore e di pietà, ch'egli offerse spontaneo a coloro ch'erano pei più sacri vincoli obbligati ad essergli fedeli, come non lo porgerà affettuosissimo a quelli ch'ei piange perduti da tanti secoli, che egli domanda continuamente al Padre ch'è ne' cieli, perchè gli illumini al vero, perchè gli sproni a seguirlo, perchè li conduca a possederlo? Venite e gustate se Pio vi dica il vero.

Ecco come il giovane poeta canta il suo invito e le sue speranze:

Siccome l'alito
 D'aura gentile
 Nel giovinetto
 Ridente aprile
 Rinfranca e invita
 Il cor tapino
 Del pellegrino;

Così raminghe
 Per vie non vere
 Lungi da Roma
 Genti straniere,
 Al sacro ovile
 Alletta il suono
 Di pio perdono.

Di Roma ai pascoli
 Reddite, o genti,
 Paschi d' elette
 Erbe fiorenti;
 E il buon Pastore
 Vi farà dono
 Di pio perdono.

Il pastor tendevi,
 Genti, la mano:
 Genti, venite;
 Venite al trono
 Di pio perdono....

V.

LA RELIGIONE

STANZE

Del sig. Luigi Lauri.

Quando la Religione parla severa al cuore dei popoli, nell'augusto aspetto della sua divina maestà li move a riverenza, li fa prostrare colla faccia timida ed umiliata dinanzi a lei, infonde loro in petto un timor salutare; ma ov'essa parli d'amore, quando le baleni in fronte il sorriso di pace, quando dal materno suo sguardo esca un raggio di pietà e di dolcezza che illumina le menti e molce soavemente i cuori, la religione rideda nei mortali una letizia unanime, e li lega e li trascina

con dolce violenza a onorarla, a riverirla, ad esaltarla, a seguirne i materni comandi e l'amabile impero.

Il giovane poeta ci narra che a tanto aspira Pio IX; egli non brama che di ravvivare nell'animo di tutt'i popoli la sopita fiamma di religione:

Spinge lungi i pensier: ch' Europa e il mondo,
Non pure Italia e Roma, a lui sospira:
L'angusta Religion per tutto al pondo
Di sue sciagure oppressa e ansante mira.

Egli, nell'alta sapienza della sua carità, ha trovato il mezzo più dolce e più efficace di consolare l'afflitta religione:

Ei sa che forte l'uman cor penetra
Di Clemenza la voce onnipossente,
Voce che i petti ancor più duri spetra
E li piega ad amar soavemente:
Voce, che quello da' nemici impetra
Che non può il ferro e l'oro rilucente.

Ond'è che la voce del *perdono* ridestò tutti gli animi a gratitudine verso il gran Pio, e li commosse ad amare accesa-mente quella religione, che sola è capace di sì mansuete affez- zioni, che sola può penetrare il seno di Dio, attingere in esso la clemenza e la misericordia, e farle regnar sulla terra che, al loro apparire, si spoglia d'ogni tristezza:

Quale se dopo estiva e lunga arsura
Mandin le nubi il sospirato umore,
Tutta rivive e abbellasi natura
Tornando ai campi e agli alberi l'onore:
O se un' Iride appar cessa l'oscura
Notte de' nemi, e il palpito del cuore;
Così parve fra popoli a quel grido
Religion più bella in ogni lido.

ALLA RELIGIONE

INNO IN MUSICA

Coll'accompagnamento della orchestra.

Irosa, blasfema dell'empio la voce
Te disse crudele, te disse feroce.
Ma stolta in sua rabbia mentia l'empietà.

Inerme tu vinci, inerme tu regni;
Tu sola fra i dritti vendetta non segni;
Tu sola riveli un Dio Carità.

Cessate menzogna, farnetiche squadre:
Non Ella è spietata, che ha Sposo, che ha Padre
Il Giusto, il Possente, il Dio, ma l'Agnel.

Evviva l'augusto mitissimo Pio:
Ha l'opre quai l'ebbe l'Agnello ch'è Dio,
Ne infiora la terra, disserrane il ciel!

DESCRIZIONE
DEI
TRENTA MEDAGLIONI
DELL'APPARATO E DELLA FESTA
DEL COLLEGIO ROMANO
PER LA VISITA FATTA DAL SANTO PADRE
PIO IX.

A

MONSIGNOR GIANFRANCESCO MAGNANI

CANONICO ARCIPRETE DELLA METROPOLITANA DI BOLOGNA
RETTORE DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE

Vi chieggo in grazia, Monsignore reverendissimo, senz'altro preambolo, di poter intitolare questo mio scritto al vostro nome, ch'è sì caro alla dotta e gentile Bologna e a quanti hanno la buona ventura di conoscervi e d'ammirare da vicino le virtù che v'adornano il cuore, e la dottrina e sapienza che v'illustran la mente, a tanto vantaggio di cotesta Chiesa e dei giovani leviti, che guidate con assidua sollecitudine allo spirito sacerdotale.

Avvegnachè però io conosca esser questa opericciuola sì poca cosa, ch'ella non avrebbe mai ardito fregiarsi di sì chiaro nome in fronte, nulla di meno, considerato che voi siete padre così tenero de' vostri alunni, ne la volli ad ogni modo onorare, pensando che cotesti giovani avrebbero gradito di leggere la descrizione di tanti ritratti d'uomini illustri per dignità, dottrina e virtù, e così sentirsi dolcemente e gagliardamente spronati ad ammirarli ed imitarli insieme. Onde io vi prego, Monsignore, d'accettar questa dedica benignamente, non perch'ella sia degna a mille miglia della vostra chiarezza, ma per amore de' vostri giovani, che il giovedì, nella bella villetta fuori di porta Mascarella, leggeransela per trastullo col nostro carissimo don Luigi.

Così avessi potuto fregiarla delle iscrizioni cofte e geroglifiche d'Egitto; delle sagittiformi e cuneiformi di Babilonia, d'Assiria e di Persia; delle fenicie, delle etrusche, delle umbre ed osche, colle greche e latine arcaiche, colle ebraiche, siriache e sanscrite; ed altre molte nelle lingue antiche e moderne d'Europa e d'Asia, fatte dai professori del Collegio Romano. Ma io non le ho a mano; come altresì non ho i ristretti delle composizioni, che gli scolari d'ogni scienza presentarono al sommo Pontefice in quella festa. Certo se mi fosse avvenuto d'averle e d'aggiungerle a questa mia descrizione, la vi sarebbe venuta innanzi con più baldanza, siccome ricca di sì belle cose; ma voi siete così amorevole e cortese, che non rifiuterete, spero, il tenue dono anche così spoglio e disadorno, sapendo ch'egli vi vien porto da un animo grato e pieno della più sentita e cordiale affezione ed osservanza. Vi bacio la mano.

Roma, il giorno di S. Luigi Gonzaga 1853.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

AL LETTORE

Non vorrei che, leggendo in questa *Descrizione* alcuni tratti che leggesti nell' *Ebreo di Verona*, tu credessi per avventura, benigno lettore, esser questo libretto nulla più che una ripetizione di quelli; imperocchè sappi che nell' *Ebreo di Verona* ne furono posti alcuni brani così in iscorcio e senza unità d'argomento, dovendo servire ad altro scopo e quasi a cornice d'un altro quadro. Ma ora ti presento tutta la descrizione di quella festa come la dettai a quei giorni, in cui quel glorioso e felice avvenimento successe. Allora non si potè pubblicarla per isvariate cagioni, le quali non militando più in presente, ho creduto buono di produrla in pubblico a perenne monumento di sì bella festa, la cui rimembranza porgerà non lieve consolazione, massime a que' giovani scolari che vi si trovaron presenti ed ebbero la grazia d'essere comunicati del Corpo del Signore di mano del Papa.

In que' brani che furono innestati nell' *Ebreo di Verona* non havvi descritte che le tre immagini de' sommi Pontefici Gregorio XIII, fondatore del Collegio Romano, di Leone XII, restitutore, e di Pio IX, che onorollo di sua presenza: ma tu dei sapere, lettore mio grazioso, che i ritratti erano ben trenta e tutti descritti ad un per uno, quali uscirono dai valenti pennelli dei giovani pittori, che v'operarono intorno con quell'ardore, a cui move l'animo il desiderio di più valere a concorrenza degli emoli e d'essere approvati e lodati di vantaggio

da quelle migliaia d'occhi sagaci ad ogni guisa di bello, con che i Romani sogliono mirare le opere degli artisti, e giudicarle al saggio ed al cimento del sano e arguto sentire, che guida con decreto inappellabile le loro sentenze. Laonde troverai in que' medaglioni tanta varietà e tant'arte, che non par cosa da credere in giovani, i quali non aveano ancor tocco il grado di maestro, ed erano, se non tuttavia studenti, almeno per anco non ascritti al collegio della più insigne Accademia del mondo, qual è quella di Roma in S. Luca.

E qui forse più d'un lettore apporrammi, ch'io trasandassi nel lodare quelle dipinture; ma io vorrei pregarlo di considerare meco alquanto, che il commendare di bello un lavoro non è un dichiararlo senza difetti; ma sì un confortare l'artista e usargli quella cortesia, che solea render sì caro il Canova agli scultori quando entrava nel loro studio. Imperocchè al primo vedere la statua, con quell'occhio squisito ch'egli avea in fronte, esclamava di presente: — Oh la bella mano! Oh il bel profilo di volto! Oh il vago panneggiamento! e così va dicendo, secondo che gli dava l'occhio alla prima vista. Nè perchè egli esaltasse quelle belle parti, che in vero spiccavano nella statua, volea dire con ciò che tutto fosse a legge e disciplina d'arte. Così, e non altrimenti, intendi le mie descrizioni, le quali non fanno per lo più altro che porti que' ritratti sotto gli occhi, lasciandone al tuo buon gusto il giudizio. E nota che i giovani furon scorti al lavoro da tal uomo, il quale porse loro i ritratti antichi da torre in copia, e guidollì nell'invenzione delle movenze e degli aspetti; diè loro d'ogni sorta modelli bellissimi di decorazione, indirizzandoli ad armonizzare ogni cosa cogli altri paramenti della galleria.

Ora quei medaglioni pendono dalle pareti nelle scuole del Collegio Romano, e veduti così da vicino, da chi non conosce l'arte, ponno essere avuti per men belli di quanto appaiano nella galleria. Ma egli è da por mente che son fatti a gran tocchi e botte, appunto per esser veduti da lontano e dal sotto in su. Se t'è mai incontrato di salire sotto qualche cupola dipinta dal Correggio, dal Domenichino o da altri maestri, quei

portenti di pittura ti riusciranno in imbratti e mascheroni, scambiccherati col granatino della tua fante e all'impazzata; ove per contrario sono, a vederli da basso, quanto mai dir si possa, compiuti di bellezza.

L'aver però tardato a pubblicare la presente descrizione, questi parecchi anni, mi conduce ad avisarti certe novità, penose in vero a me il dirle, a te il leggerle; e l'una si è la morte del P. Francesco Manera, rettore a quel tempo del Collegio Romano, uomo di gran corredo in ogni bella letteratura e di profondo sapere nelle teologiche dottrine, toltoci nel più bel fiore degli anni; l'altra si è la morte del P. Francesco De Vico, che avea levato di sè tanta fama nell'Astronomia. Questi esulando in America, per le violenze repubblicane del 1848, rivenne in Europa a comperarvi nuovi stromenti da corredare una specola nel Meriland; ma giunto da Parigi a Londra, mentre apprestavasi pel nuovo passaggio dell'Atlantico, ivi morì.

Aggiungi a queste perdite il recente rapimento alla Compagnia del suo Generale Giovanni Roothaan, padre di santissima vita, di gran cuore, d'alto consiglio, d'ampia dottrina nelle umane e divine scienze. Fu martoriato sempre dai travagli, dagli scacciamenti e dalle dispersioni dei suoi figliuoli nelle rivolture di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Buenos-Aires, del Paraguai, della Nuova Granata e finalmente; nel 1848, della Gallizia, della Germania, della Svizzera e di tutta l'Italia, dalla quale dovette esulare egli stesso. Certo da Lorenzo Ricci in fuori, non vi fu Generale che avesse il cuore più straziato del suo; ma il lungo patire gli sarà in cielo coronato colle gioie immortali, che Dio promette a chi ha sofferto in terra per la gloria del suo nome.

La morte ci rapì le persone mentovate in questa scrittura, e la crudeltà degli uomini ci distrusse due cose principali di questa descrizione. La prima si fu la Spezieria, in cui, nel 48, fracassate le porte, entrò un branco d'indiafolati, e vi spezzarono molti ricchi vasi, e vi manomisero e dissiparono i più belli arredi. La seconda si è l'incendio con che distrussero un'aula intera del Collegio Romano, gittando di soppiatto il

fuoco nelle travature del tetto, e consumando una delle più grandi e sontuose aule di Roma, con tutte le altre stanze di quell'ammirando edificio.

Ho voluto significarti questi casi, che ti varranno a molte considerazioni, le quali non è mestieri ch'io ti svolga da me. Tu, lettor mio, sappi coglierne i tuoi vantaggi, e vivi felice.

L' UNIVERSITÀ GREGORIANA

DETTA

IL COLLEGIO ROMANO

Ognun sa come la munificenza di Gregorio XIII, che tanto illustrò la Casa Boncompagni colla reale grandezza de' suoi monumenti, e Roma colle glorie del suo pontificato, fu sempre celebrata come frutto del nobilissimo animo che nutriva in petto, cui ogni gran cosa era picciola a fronte all' incomparabile vastità de' suoi pensieri. Gregorio voleva in Roma aprire a tutta la Cristianità un Ginnasio, che all' insegnamento di tutte le scienze divine ed umane, atte ad informare a sapienza le menti sacerdotali, aggiugneste professori e maestri, che al sapere accoppiassero quell' alta pietà, che coll' insegnamento delle dottrine dovean trasfondere nel puro animo della romana e forestiera gioventù. Concetto il magnanimo divisamento, diè mano all' opera; e Roma vide sorgere quel portentoso edificio, che per ampiezza di lati, per maestà d'aspetto, per isplendore d'atrii e di sale, se non potea superare, almeno emulasse le magnificentissime moli della romana sontuosità dei tempi degli Augusti, dei Titi e degli Adriani. Il Collegio Romano è tale edificio, che se fra' moderni ha chi l'adequi, forse non v' ha niuno che lo sorpassi: ove poi ai lunghissimi fianchi delle scuole, delle aule, delle congregazioni, delle biblioteche, dei musei, delle gallerie, delle abitazioni, aggiugniate quel vastissimo tempio di sant' Ignazio, che superbamente lo inquadra dal lato di tramontana, e' non vi parrà un

solo edificio, ma una cittadella, tant'è la severità e l'ampiezza della sua mole.

La mastra porta delle scuole posa sopra un ripiano, cui si monta per molti scaglioni, che sporgono e si stendono in sulla piazza. S'erge grave e sfogata cogl' intagliati e rilevati suoi stipiti, e l'incavalca e preme un massiccio architrave con largo e superbo frontespizio, incoronato d'un grande scudo raggiante, in mezzo al quale lampeggia il nome di Gesù, cifrato con monogramma.

La porta entra in un vestibolo a volta con gran zoccolo da piede, e sfoga in un magnifico cortile quadrato, cui gira intorno una nobile galleria, e sopra e sott'essa metton l'ingresso le scuole che, tutto lungo i lati, s'aprono agli scolari delle grammatiche, delle lettere umane e delle scienze. Ciascun arco volge sopra pilastri, i quali di verso il cortile si rinfiancano d'altri contropilastri di pietra viva che, dolcemente salendo in un collarino con bei capitelli ionici di vaghi coscialetti aggirati, si ricongiungono a sostener le cornici. Simile nell'interno gli addoppiati pilastri si dirizzano svelti, e sovr'esso i capitelli si spiccano le ardite volte, che cogli spigoli de'peducci s'incrociano e appuntano sopra i pilastrelli di mezzo rilievo, che s'assetano alle pareti di fronte, e continuandosi sopra la cornice, si lanciano in arco a fasciare di contrasproni le volte.

La galleria terrena soffre e imbase la loggia che le s'alza soprappo e aggira il cortile con bel prospetto d'archi e di pilastri corintii; fra gli archi, fascioni e ringhiere di balaustri, che ne rabbelliscono la vista e danno sveltezza e armonia ai vani delle volte. I due ordini riuniti formano del cortile una maestosa prospettiva di sfondi e d'architetture magnifiche più somiglianti a reggia di monarchi, che ad albergo di scienze: ma Gregorio XIII, ne' splendidi suoi divisamenti, non riputò alla sapienza convenire men degna stanza che la reale, siccome colei che quivi siede reina e signora delle menti e dei cuori umani.

Di questo gran quadro adunque, ch'è insieme centro delle scuole e pronao del Collegio Romano, fu fatto, in apparecchio alla venuta del sommo Pontefice, una gran sala intornata di

gallerie, e vestita d'ornatissimi addobbiamenti. Perchè tirata dall'ultima cornice che risalta sul ciglio delle logge superiori una grande tenda, la quale tutta a guisa di lucido soffitto riempiva l'ampio vano del cortile, ne risaltarono più belle le doppie arcature, e gli diedero tutta l'aria di un superbissimo teatro antico, ombrato dall'immenso velario, rispondente alle estremità della sua corona.

Il lastrico del cortile scomparve sotto il verde d'un bello e grazioso giardino, surto per incanto e fiorito d'ogni più ricco assortimento di fiori nostrali e pellegrini. Egli era tutto compartito in aiuole e cassoncelli corsi di vialetti, di crocicchi e di sbocchi, i quali per varii intrecciamenti e passaggi riuscivano in un gran cerchio di mezzo, da cui pareano dapprima muoversi ed aggirarsi per su tutt' i lati insino agli arcali della galleria. Ed ogni compartimento avea il campo verde, e le prodicelle coronate, ove di rose, ove di tulpani, ove di narcissi, d'anemoni, di giunghiglie, di ranuncoli e di gigli. E sugli sguanci e sugli spicchi e negl'incavi, gruppetti e cespi e ciocche d'altri fiorellini natii e d'erbette odorose di timo, di spigo e di maggiorana. Entro poi alle cerchiatoe nuovi scherzi di meandri e di liste di fiori d'ogni tinta, d'ogni aria e di ogni aspetto.

Ma perciocchè, come dissi, tutto il giardino faceva capo colle sue callaiette ad un cerchio di mezzo, ivi tutto il magistero dell'arte raccalorandosi, di quel centro, tutto il variato de' fiori e dell'erbe, mirabilmente s'ingemmava. Ivi di fiori spicciolati disegnata e composta era l'impresa e l'arme del casato Mastai, ricca intorno delle insegne papali. Ell'è inquartata di cilestro e d'argento, e l'argento addogato di due sbarre vermiglie, e il campo azzurro avvivato dai leoni d'oro rampanti. Lo scudo è una parma di blasone, e lo incimiera il triregno colle sacre chiavi, cui girano, a guisa di nastri, i bendoni: da' piè due belle frondi intrecciate d'ulivo e di lauro a significare la giustizia e la pace, il riposo e la gloria che, germogliate sotto la bella insegna, il gran nome di Pio, che lor dà vita, circondano rigogliose e festanti.

A organizzare e rabbellir sì bell' opera i giovinetti scolari non vollero nè maestro nè scorta. Essi medesimi la idearono e con sì belle proporzioni la condussero, ch' essi soli denno averne il merito e la grazia. Gli avreste veduti con ciascuno in mano il suo canestro di fiori, pieno delle varie ragioni di tinte che si richiedeano, girarne i contorni, listarne i quarti, campirli e, come di bel mosaico, intarsiarli. I campi bianchi di renetta di marmo candidissimo di Carrara cospersero, e le sbarre di capi d'oleandro vermiglio attraversarono. Sugli specchi azzurri di polverino di lapis foggiarono d' un arancion di oro fulgente i leoni: e le chiavi, e la tiara, e gli altri ornamenti ove d' elicriso dorato, ove di foglie di rose lattate, ove di verde giallo, ove di verde pomo, ove di verde mare colorirono a vaghissime sfumature ben intese e digradate. Le corone della tiara di capolini di mughetto imperlarono, e per ingioiellarne i giglioni e gli spicchi incastonarono i più vaghi e brillanti fiorellini, che ci colorisca il sole. Per balasci posero boccioli di rose, per rubini foglie d'amarilli purpurea, per topazii gelsomini giapponesi, e così i berilli, le amatiste, le gocce marine, i sardonici, i zaffiri, le turchinette, gli smeraldi, ciascuno avea il suo fiore spicciolato, che lo fingeva e contrafaceva con bellissima armonia di tinte, di luci e di rilievi, che per poco li avreste presi per naturali pietre preziose.

Perchè poi nulla mancasse a render piacevole e delizioso quel fortunato giardino, ai quattro angoli d'esso furon costrutti i palchi dei quattro cori di cantori, che doveano far echeggiare quel festivo albergo delle laudi e dei trionfi del gloriosissimo Pio. E i palchi saliano alquanto verso i pilastri de' cantoni a ciò che tutt' i cantori si vedesser di fronte, le voci ne uscissero più libere e sfogate, e i davanzali e le spalliere mostrassero i verdi drappi che li pararono a festa.

APPARECCHIO PER LA FESTA

Chi architettò il magnifico atrio delle scuole del Collegio Romano, diede ai quattro portici, che tutto il circondano, una larghezza d'andito, un'altezza di volte, uno sfogato d'arconi, un risalto di cornici e di fregi, che ben chiaramente appaia aver egli voluto dare gran mostra di quanto vasto edificio divisava innalzare tutto il corpo di quel Collegio. Il padre direttore del museo Kirkeriano, uomo di quella intelligenza e buon gusto nelle arti belle, che tutta Roma conosce ed apprezza, volse i pensieri a decorare le quattro gallerie di quell'atrio con sì splendido apparato, che non fosse al tutto indegno d'accogliere l'immortale Pio IX. E chiamati a divider l'impresa i più celebri artisti, a ciascuno svolse i suoi concetti, nei quali ben si scorse quanto fosse copioso d'invenzione, ricco di partiti e vario d'artifizii.

Entro le mezze lune degli archi interiori delle gallerie immaginò di far dipingere a colori a tempera altrettanti gran tondi, che rappresentassero al naturale i ritratti dei nove sommi Pontefici, i quali, nella loro adolescenza, studiaron lettere e scienze sacre e profane a queste scuole del Collegio Romano. Appresso, i ritratti de'Santi che ivi ammaestraron la mente colle dottrine e il cuore informarono a quelle virtù che, seminatevi dai maestri e fecondate dallo Spirito santo, germinaron frutti celesti della vita eterna. I Cardinali, che prima nelle cattedre dell'Università gregoriana porsero per molt'anni l'ammaestramento delle dottrine sulla scelta gioventù che s'affollava ad udirli, e rifulsero poscia di tanta luce nella porpora del Senato della Chiesa romana. Per ultimo i ritratti di

alcuni di que' Padri, i quali mentre erudevano colla voce dalle cattedre, nobilitavano cogli scritti le lettere e le scienze in sì alta guisa, che fecer sonare il nome loro chiarissimo al mondo.

Scelti a tant'opera non solo i giovani di belle speranze, ma eziandio di gran prova, e adunati tutti nell'ampio solaio del Collegio Romano, ivi, come in una pubblica palestra d'ingegno e d'arte, trovatisi gli uni incontro agli altri e tutti testimonii e giudici del valor di ciascuno, si diedero a lavorar di gran lena. Era uno spettacolo degno di Roma veder tanti giovani dipintori chi tirar linee maestre, chi ingraticolare i campi, e chi colpeggiar di tocchi di carboncino per adombrare il pensiero: quale già dato mano ai colori, dilatar le masse, serrare i contorni, dar corpo agl'incavi, sfumare i risalti, sbalzar le luci, affondare gli scuri. Altri già contornare le teste, profilare gli estremi, drappeggiare i panni, muovere le posture, arieggiare i volti, animarli, passionarli e schizzar loro per tutte le fibre quel fuoco che li accalora, quello spirito che li ravviva, quel raggio che li rischiara, quella misteriosa loquela che, non potendo uscir loro dalle labbra, trabocca dagli occhi, dal viso, dalle movenze.

Mentre i giovani artisti s'eccitavano e s'ammiravano a vicenda, gli alunni delle scienze dettavano dissertazioni, componeano trattati, stendeano commenti, narravano istorie, conducevan calcoli, svolgeano sistemi d'astronomia, di fisica, di chimica, di geologia, di storia naturale. I cultori delle lettere, orazioni, arringhe, descrizioni, poesie d'ogni genere, d'ogni metro, d'ogni stile, in greco, latino e volgare. I filologi apparcchiavano iscrizioni di prosa e di versi nelle lingue antiche e moderne; con caratteri fonetici e geroglifici, cominciando dalle lettere sagittiformi babiloniche, mede, assire e persiane, e venendo per le fenicie e le sanscritiche alle italiche, etrusche, pelasghe, umbre e latine arcaiche, insino alle belle e cospicue lettere de' tempi d'Augusto.

APPARATO DELLA CHIESA

In chiesa poi s' apparecchiava la cappella di S. Luigi, bella sempre e ricca de' più fini e pregiati marmi della natura, ove le sculture ed i bronzi dorati e le piastre d'argento garriggiano a fregiare e dar più luminoso risalto all'urna di lapislazzeri, ove riposa il Santo, alle colonne di verde antico, agli specchi d'alabastro orientale, ai basamenti di porfido e di diaspro. Ivi, per su tutta quella meravigliosa altezza, furono da oltre a quaranta lumiere, a due e tre giri di torcetti, collocate in vaghissimi disegni di piramidi e di guglie; dal sommo della volta e dalle gole delle ultime cornici insino giù a tutte le membrature degli sporti. E le lumiere di tersissimi cristalli a gocce, a gemme, a nodi, a gruppi con faccette, con punte, con tavolette brillantissime che, mentre pendule in aria oscillavano, gittavan per tutto raggi, scintille, frizzi e lampeggiamenti d'iridi, di soli e di stelle. Sulle mensole, sugli sporti e dai rosoni uscieno torcere d'oro, e viticci con bocche brunite e lustranti. In fra gli archi delle cappelle minori due candelabri d'oro pendenti con finissima arte di getti e d'intagli; e l'oro ove levigato e terso, ove appannato e languido; e le riprese con fogliami intrecciati a mascherine, a grotteschi e risalti maestrevolmente cesellati, con isbalzi e sottosquadri bellissimi e vaghi.

L'altare, di quella suprema ricchezza che ognun sa, quel giorno percolava gli occhi d'uno splendore mirabile per gli ori luccicanti de' gran candelabri, del tabernacolo e dell'arca di lapis, tutta più carica che fregiata di rabeschi d'oro e d'argento, con branche di foglie che s'aggirano, s'accartocciano, si distendono per tutto intorno con bizzarrissimi stravolgimen-

ti. La predella, coperta d' un tappeto felpato di nobili e rari serti, e ghirlande, e rigiri di fiori di vivacissime tinte. I balaustri con istatue di bronzo che sostenean torce, lampade e raggere dorate, e fra le statue vasi di bel lavoro, con odorose e magnifiche ciocche di mille maniere di fiori. In faccia all'altare un inginocchiatoio, coperto di un gran conopeo lucidissimo di scarlatto, con sopravi e sotto guanciali di seta a soprarriccio con napponi d' oro pendenti dai canti.

Tutta la chiesa era, lungo gli archi, i fregi, gli specchi ed i pilastri, addobbata d'arazzi e di drappi damascati a larghi rilievi, e tutto lungo profilati e incorniciati di bandoni e di frange d'oro. Le due tribune, che metton sulla cappella di S. Luigi, doveano accoglier le dame e le principesse romane, che eran desiderosissime d'ascoltare la messa di sì santo Pontefice, e di vederlo dispensare il pane degli Angeli al numeroso stuolo degli scolari.

APPARATO DELLE GALLERIE

Nei ricchi addobbi delle pareti e degli archi fu molto lodata nel signor Fornari non solo l'eccellenza del panneggiare, ma l'armonia de' colori e la varietà degl' intrecci, delle mosse, de' gruppi, dei nascondimenti e delle riuscite. Crespe larghe o minute, dolci o ricise, ed ove crescere d'alto in basso con bella grazia di trombe e di sprazzi; ove ondeggiare in morbidi seni soavemente crescenti a mezzo, e svolti nel salire con venustà, restringere in rughe gentilissime e fitte, che si perdean sotto le borchie ed i nastri. Ivi scherzi e svolazzi, là un andar grave, maestoso e traricc o di cortinaggi e di padiglioni. Costi soprapposte che fuggono a mezzo cerchio, colà paludamenti reali che ricascano con grandezza e, lentamente salendo, si raccolgono in rosoni di rispetto.

Tutte le parti dell'architettura aveano il loro parato, dalle cornici in fuori, che spiccavano ricche di lor gole, collarini e gradetti in fra le splendide sete, che tutto intorno le circondavano. E poichè fra gli archi interni doveano essere appesi i medaglioni de' ritratti in campo azzurro; così d'azzurro furon dipinti gli spigoli delle volte per armonizzare i campi col cielo: ch'era un lieto vedere quel colore allegro, cinto di listellini dorati, incavalciarsi per tutte le volte, ed in certa guisa inquadrate tutto l'addobbamento di sotto.

Gli arconi esterni eran chiusi per tutta la corda del cerchio insino alla cornice d'un drappo fitto, su cui erano appese le cartelle delle iscrizioni. E sott'esse partiano due gran cortine di mussola bianca con ricascate di padiglioni d'un bel vermiglio: e sì le cortine come i padiglioni aggirati d'una larghissima trina d'oro e volgenti da basso in un bel cerchio, che li

rialzava e gittava serrati sopra i braccialetti de' pilastri. I pilastri eran vestiti d'un panno chermisino con iscanalature d'oro: e negli specchi de' frammezzi degli arconi pendeano riquadri d'altre iscrizioni, che col colore lattato del marmo rompeano quelle rossezze del campo vermiglio.

Di faccia, ove gli archi fanno mezzo rilievo sopra la parete interna, erano paramenti di bel riscontro a quelli dei frammezzi degli arconi esteriori, e simile negli specchi iscrizioni sopra un bigetto dilavato, che saltava con gaiezza sul chermisino de' fondi. In fra le mezze lune di cotesti archi furono appesi i medaglioni, come dissi, in campo cilestro con attorno festoncini d'ermisino vermiglio, con certi andari di pieghe graziose e ben disciplinate: eran tutti ricinti d'una frangetta d'oro, e svolazzavan loro intorno bendicine serpeggianti fra gli sgonfi dei rosoni. Dalla colmata del cerchio partiano due belle ricascate di setino d'arancio galate di tocca d'oro, le quali, giugnendo a mezzo il vano, diceano copiosamente all'occhio; poichè sol'essi pendeano insino a terra due padigion rossi con maestà d'oro da piede, e rifasciati in giro di una lista di meandri amarantini in campo bianco.

I medaglioni eran tondi con due bei listellini che spiccavan sul campo per una goletta rovescia, intagliata di fogliuzze di gichero addentellato. Appresso rispianava la fascia per l'iscrizione, in sulla quale moriano gli ovoli che, usciti gonfi e rilevati dal collarino della cornice, digradavan con grazia verso l'interno, e s'ivano alternando colle punte dei dardetti, usciti dallo sgancio de' colmi. I campi delle figure eran d'un cielo velato d'una nebbietta un po' carica ai cerchi, e sfumata dolcemente in un sereno d'aria lucida al centro, per accogliere con più soave posatura i contorni delle teste e degli scorci dei ritratti.

Io non potrei dire a mezzo tutte le destrezze dell'arte, e le belle accordanze delle arie de' volti, della dignità de' sembianti, della maestria de' panneggiamenti, della ricchezza, degli artifizi, della proprietà e valor delle mosse, del magistero degli scorti, degli accennamenti e de' tragitti. E come que' giovani dipintori, in sì gran pressa e stretta di tempo, menassero

a botte sì vive, naturali e studiate quelle figure, sempre nello stesso girar di cerchio, con tanta varietà; e in tanta unità di pensiero con tanta dissomiglianza di fattezze, di posture, di ornamenti; e in così solitario argomento, qual è un ritratto, sì copiosa scelta d'immagini di pellegrini originali di teste, sì svariate di forme, che occupassero piacevolmente e con meraviglia in trenta medaglioni l'occhio e il giudizio, la fantasia, il gusto e gli affetti. Giovani fortunati d'aver sì opportuna occasione di porre in mostra sì belle prove a tutta Roma, ch'è sì destra e sentita nel sentenziare del merito degli artisti!

La maggior parte de' ritratti è con molta avvedutezza posta a sedere per carpir in certa guisa un terzo della persona, che sarebbe scomparso, ove fosser posti ritti in piè quasi alla finestra, che, per bel rincontro che avessero, non potean dare nè azione alle braccia, nè attitudine alla persona. Ma poste a sedere, eccole rientrar con tutto il grembo, e risaltar le ginocchia, e posar le mani con garbo, e alzarle con grandezza, e i volti in varie passioni e risentimenti secondar le movenze di tutta la taglia, e l'azion degli spiriti e la vigoria dei contrasti. I seggioloni poi, oltre all'aiutar grandemente la prospettiva ed accordare il campo colla figura, dando aria e fuga e scorci aggraziatissimi e fecondissimi all'arte, hanno di vantaggio una varietà di forme, di capricci, di fregi, d'insegne, di modanature e indirizzi, che il pittore sa cogliere e vi sa dentro figurare e condurre con artificiose leggiadrie le sue figure.

E in vero, ne' medaglioni, che m'accingo a brevemente ritrarre, quanto è dato a sì povera penna, le sedie son tutte disegnate sugli antichi modelli, ed accoppiano alla semplicità una grandezza e magnificenza piena di decoro e di grazia. Altre sono con ispalliere diritte, altre lunate, o a gole, a spicchi, a sgusci, a dossi rilevati, sfondati, aggirati di rosoni e di borchie d'oro. E i sederi e le spalle vestiti di velluti, di broccati, di dammaschi, di cordelloni e di rasi, ove chermisini, ove pavonazzi, e quale di porpora, e quale d'un arancion maturo, o d'un verde moscone, o d'un rosso corallo. E le stanghe dei dossieri con delicatissimi intagli, e con graziosi commessi d'oro, d'argento e d'avorio: o tornite a cande-

labro, o torte a biscione, o liscie, o nocchierute; e per su tutte le membrature riporti di bronzi, e scherzi di grottesche. Terminate poi tutte in cima con bell'avvedimento da cimieri di bella fazione, ne' quali tondeggian gli scudi rappresentanti gli stemmi, l'arme e l'impresa delle casate dei Papi e de' Cardinali. Eziandio i bracceri si staccano da' cosciali, e sporgono dolcemente ricurvi o con incastri di cuscinetti, e terminano in busti di sfingi, in mele dorate o in giri accartocciati. Simile i piè posano su branche di leoni e di grifi, su teste di draghi e di liocorni: onde in soli cotesti troni e stalli e sedie antiche è tanta copia e maestria d'invenzioni, che promettono ai dipintori lode di chiaro ingegno.

MEDAGLIONI DE' RITRATTI

E prima d'entrare a pascer l'occhio nel pomposo chiestro delle logge, egli è da ammirare il vestibolo della porta maggiore, tutto messo a drapperie di seta e ad arazzi di belle tinte e di finissimi trapunti. Dall'arco d'entrata pendeano preziosi cortinaggi, tutti corsi di fila d'oro; e le cortine eran bianche e gialle, così ben rinterzate, che i teli delle une s' accoppiavano e disgiungeano con alternati trapassi e scorrimenti a misura. Onde là dove l'uno gonfiava in seni, l'altro ricascava in drappelloni distesi, e accennando di terminare, si sofficcava tra i veli e risaliva repente per accogliersi nei rosoni, e di là gittarsi con bell'ondeggiare nei vani dell'arco.

In mezzo ai due specchi de' paramenti pendeano a destra e a sinistra del vestibolo due gran quadri, l' uno de' quali rappresentava Papa Gregorio XIII, fondator del Collegio Romano, e l'altro Papa Leone XII, che restituillo agli antichi maestri; e questi due gran Pontefici, come i primi nel beneficio, doveano avere il primo testimonio di quelle grazie, che loro professa immortali la Compagnia di Gesù.

RITRATTO DI GREGORIO XIII P. M.

DIPINTURA DEL SERENI

Egli è d'intera figura, posto a sedere in un sedione massiccio, tutto trinato intorno e coi cosciali del dossiere a frange pioventi dal nodo, ch'è terminato nell'arme gentilizia de' Buoncompagni, la quale si ripete sotto ai piè della sedia, che posano su gli alati dragoni. Il Pontefice è in camauro e cappa di velluto chermisino, rialzata alquanto con bella grazia nella movenza del braccio, ch'è in atto di benedire chi entra dalla porta. Il rocchetto ha una gala di nobiltà con trafori e sopraggiti reticolati, che risaltano a trasparenze sulla balza rosata che scorre sott'esso. È in una veste di saietto bianco, bellissimamente panneggiata in sino a' piedi; ma gli pende dal collo, e gli posa con bel garbo sulle ginocchia una ricchissima stola d'un broccato a soprarriccio, con gastoni qui e qua di belle gioie, che brillano di viva luce, e le croci della stola anco ingioiellate, e perlato tutto il profilo, quant'è lungo, d'una filza di grosse perle peregrine, con luci sì oneste e quiete, ch'è un riposo a vederle. Ne' due manipoli sotto le gemme delle croci è circolato un bel cammeo collo stemma del Papa a rilievo, e tutto intorno i fregi delle insegne papali. La stola è annodata con bel nastro di treccera vermiglia, con be' napponi mischi di seta e d'oro.

Sotto il quadro è il motto:

GREGORIVS XIII PONT. MAX.

CONDIDIT AN. MDLXXXII.

RITRATTO DI LEONE XII P. M.

DIPINTURA DEL SOZZI

A mano manca è locato a sedere Papa Leone di piena figura, condotta con bella risoluzione di tratti e di mosse; con aria favorita di volto per una certa cotale chiarezza di che tutta è cospersa. È in zucchetto e sottana bianca, che lo riveste con un venerevole andamento di pieghe; e contrasta colla mozzetta di sciamito, tutta ricinta, lungo lo sparato e il gherone, d'una vaga lista d'ermellino. Gli move d'alto una stola di tabì lumeggiato d'un cangiante di rubintopazio con certi lampi di zaffiro, e su per la vaga tela è un ricamo d'oro nel mezzo con fogliette corritrici lungo certi stami, che poi s'attorcigliano, s'aggruppano, s'aggomitano intorno a scherzi di rabesco. Gli ricascan dal nastro, che accoppia le bande della stola, due nappe d'ulivelle e bacche lustre, ch'escono in fiocchi rossi mischi di fil d'oro. Il Papa appoggia morbidamente il braccio sopra la tavola, e in mano tiene penzolante il Breve di restituzione del Collegio alla Compagnia. La sedia è vellutata d'un vermiglion chiuso con listoni d'oro intorno, e per cimieri porta gli scudi dell'aquile, insegna ed arme Della Genga.

L'epigrafe legge:

LEO XII PONT. MAX.
 RESTITUIT AN. MDCCCXXIV.

VEN. CARD. BELLARMINO

Or entrando nella Galleria, sopra l'arco è appeso il medaglione del venerabile Cardinal Bellarmino, uomo di quella santità e dottrina, ch'è in tanta voce per tutta la cristianità. Nacque nel 1542, e nel Collegio Romano studiò prima le scienze umane e divine, e vi fu poscia maestro di controversie per oltre a dieci anni. Clemente VIII il creò Cardinale nel 1599, dicendo in concistoro: *Hunc eligimus, quia non habet parem in Ecclesia Dei quoad doctrinam: et quia est nepos optimi et sanctissimi Pontificis Marcelli Secundi.*

Fu dipinto dal Roi in mozzetta e roccetto con pileo di porpora in capo; con sembiante grave e sereno; ed ha un dolce riguardo negli occhi, che ben si vede la lucidezza dell'anima immacolata trasparire tutta pura e celeste. È assettato con placida quiete in un seggiolone a braccieri colla spalliera a nicchia, e su per le stanghe intagli raccolti in una cornicetta a due collarini, ed ha due pine a comignolo.

La leggenda della fascia è questa:

ROBERTVS BELLARMINVS SOD. S. I.
ALVMNVS COLL. ROM. DOCT. DEC.
THEOLOGICIS DISCIPLINIS PROPVGNANDIS
PRAEFECTVS COLLEGIO ROMANO REGENDO
PATER CARD. VIR VENERABILIS

CORNELIO A LAPIDE

Volgendo alla man diritta è il ritratto del P. Cornelio a Lapide, entrato nella Compagnia l'anno 1592. Da Lovanio, dove per vent'anni avea insegnato la teologia e la lingua ebraica, fu chiamato a Roma, ove nell'Università romana interpretò con somma celebrità la divina Scrittura.

Il Pratesi cel dipinse in zimarra colle mani giunte dinanzi al Crocifisso, che posa sopra un tappeto verde. Il dottissimo commentatore tiene gli occhi assorti nel volto moribondo di Cristo, e con tutta l'anima sulle labbra supplica, da quel vivo fonte di sapienza e di carità, lumi ed affetti da apparecchiare l'altissimo subbietto delle Epistole di san Paolo, che s'accinge d' esporre.

Ha per iscrizione intorno:

CORNELIVS A LAPIDE SODALIS SOC. IES.

DOCT. DEC. SACRIS LITERIS

INTERPRETANDIS IN COLL. ROM.

CARDINAL CAPRANO

Non sapendo la Compagnia di Gesù per qual altro miglior modo significare al Clero romano, modello e luce d'ogni virtù e d'ogni sapere in questo centro della cattolica Chiesa, la sincera e profonda gratitudine, accoppiata all'altissima stima e devozione che gli professa, ha voluto fregiare quest'illustre ateneo del ritratto di sì benemerito porporato, qual fu il Cardinal Caprano. Risorta essa a novella vita, ricorderà sempre con grato animo l'obbligo singolarissimo di che va debitrice al Clero romano, per aver egli con tanto amore e costanza accolto dalla moribonda Compagnia il sacro deposito di queste scuole, e custoditolo per oltre a cinquant'anni tanto gelosamente, così in tutti gli esercizi di pietà, in ch'ella si occupava intorno alla gioventù, come nel metodo dell'insegnamento. Questo palladio dell'antica maturità e sodezza di studii, che fe' sì ricca la Chiesa romana di celebrati uomini e reverendi in ogni disciplina, Roma e la Compagnia lo ripete con eterne grazie da quei sapienti maestri, che in tanta turbazione di cose e fluttuazioni di giudizi sopra nuovi e speciosi metodi e norme d'insegnare, si tenner saldi a quello, che la sanzione d'oltre a due secoli aveva approvato per metodo poderoso e sicuro.

Fra tanti ragguardevoli professori, che sottentrarono alla Compagnia nella gregoriana Università, fu scelto il Cardinal Caprano, e perchè da giovane fece i suoi studii nel Collegio Romano sotto la Compagnia, e per la dignità della porpora in che rifulse a merito del suo sapere, e per la fortezza dell'animo che, in sull'incominciare di questo secolo, tanti travagli sostenne per la Santa Sede.

Figurolo il Bertolini in roccetto e zucchetin rosso; e il roccetto con guarnizione di leggiadrissima merlatura, piena di vaghe soprapposte a trafori, condotti con gran disciplina. Tiene una mano sul berretto della porpora, e coll'altra è in atto di porgere un diploma.

Ha il giro della fascia :

PETRVS CAPRANO ALVMNVS COLL. ROM.
IDEM DOCTOR DECVR.
HISTORIAE ECCLES. TRADENDAE
PATER CARDINALIS

FRANCESCO SUAREZ

Quest'esimio Dottore nacque nel 1548, ed entrò nella Compagnia nel 1564. Fu chiamato da Vagliadolid ad insegnare nel Collegio Romano, l'anno 1580, ed insegnovvi otto anni. Lo stesso sommo Pontefice Gregorio XIII volle intervenire alla sua prima lezione di teologia.

Il Sereni diffuse in quella fronte tanta grazia d'arte, che vi seppe accoppiare dignità e freschezza, pietà e brio, austerità e sorriso. Quelle scarne fattezze sono animate sotto il suo pennello da un raggio d'accensione, ch'è specchio del caldo e robusto ingegno di quello spirito elevato e sottile. È seduto in un sedion di noce ad una tavola, in atto di scrivere que'suoi preclari volumi; e attorno ha l'epigrafe:

FRANCISCVS SVAREZ SOD. SOC. IESV
DOCT. DECVR. THEOLOGIAE
EXPLANANDAE IN COLL. ROMANO

URBANO VIII P. M.

Maffeo Barberini nacque in Firenze nel 1568. Mandato dalla madre in Roma presso lo zio Francesco Barberini, protonario apostolico, nel Collegio Romano perfezionossi negli studii della Filosofia. Fu eletto Pontefice a sei di Agosto nel 1623.

Il bravo Bompiani rappresentollo seduto con magnifico sembiante sotto un manto bianco di raso schietto, bandato di soprarriccio d'api d'oro, ch'è divisa della casa Barberina, e intorno al broccatino un fregio d'oro brunito, che corre le bande per lo lungo. Il manto è affibbiato da una bella borchia lavorata di rilievo. Ha il regno in capo cogli spicchi delle corone a gigli gemmati, e i cerchielli grandinati di gioie. I bendoni della tiara gli cascano maestosamente sul petto, ornati di bei ricami. Posa la sinistra mano sul bracciuolo della sedia, ed alza la destra in atto di benedire; di che fa bella mostra il soppanno del manto, ch'è d'ermisin rosato.

La scritta del medaglione è questa :

VRBANVS VIII PONT. MAX.
PRAECLARA OMNI INGENII ET VIRTVTIS LAVDE
IN GYMNASIO GREGORIANO EXCVLTVS

ATANASIO KIRKER

Fulda fu patria del P. Atanasio Kirker; vi nacque l'anno 1600, ed entrò nella Compagnia sullo scorcio del 1618. Dapprima insegnò matematica nel Collegio Romano, indi la lingua ebraica. Fu precipuo adunatore del prezioso museo di antichità, che poi venne intitolato Kirkeriano: ebbe nome celebratissimo in fra gli archeologi di quel secolo, massime per l'interpretazione dei geroglifici egiziani.

È dipinto dal Rocchi con maniera larga e risentita; e sebbene il ritratto dia una semplice vista in quel saio di religioso, tuttavia è con molli secreti d'arte condotto. Accenna col dito e con tutto l'andar della persona all'*Edipo egizio* ed agli specchi ustorii, che sta considerando posti sopra una tavola. Gli passeggia fra le ciglia l'indagazione, tanto le aggrota, e porta il volto contemplativo e chiuso ne' suoi pensieri. Quelle poche botte risolute mostrano un pennello franco e gagliardo.

Si legge attorno:

ATHANASIVS KIRKER IN COLL. ROM.
DOCTOR DEC. MATHESI TRADENDAE
IDEM CONDITOR MVSEI CVI NOMEN FECIT

CLEMENTE XII P. M.

Prima di onorare la Cattedra pontificale coll'ornamento di tante virtù, Clemente nomossi Lorenzo Corsini, e nacque in Firenze l'anno 1652. Entrato di quindici anni nel Seminario Romano fece i suoi primi studii nell' Università gregoriana, e passò d' indi a quella di Pisa.

Il Pratesi ci fa fruire la bellezza di quel chiaro e nobil volto, cui porge un'aria grave e onesta il copioso camauro che tutto gli serra il capo insin a mezza la fronte. È in battolo di velluto chermisino con un certo rientrar di panni morbida-mente avvallati, e con certe leccature di luce sfumata in sui colmi, qual suole apparir nella mollezza del tessuto vellutato. Gli serpeggia attorno una bandinella d'ermellino, che sopra il velo del roccetto fa bella vista. Gli scende sul petto un' ampia stola di lametta d'argento, che a certi speditissimi tocchi lumeggia sotto un bel ricamo che l'adorna: è poi ricongiunta con grazia con una ricca boccola d'oro, terminata in nappetine di cannutiglia.

L'epigrafe dice:

CLEMENS XII PONT. MAXIMVS
DECVS LYCEI GREGORIANI
SAPIENTIA VIRTVTVM OMNIVM PRINCIPE
AMPLIFICAVIT

ANTONIO MORCELLI

Questo gran padre dell'epigrafia latina nacque in Chiari l'anno 1737: si rendè religioso della Compagnia nella provincia romana l'anno 1755, e nel 1772 insegnava retorica nel Collegio Romano, dove dapprima aveva fatti gli studii delle scienze naturali e divine. Dopo la soppressione della Compagnia rese celebre il suo nome colla dottrina e colle sacerdotali virtù.

Il Quarenghi ha dato a quegli occhi un raggio che deriva dall'alto sentimento del bello, onde il Morcelli avea l'anima colma e traricca. Quel vivo lume alberga e si dilata in tutto il sembiante, cui diede un impasto di colorito tanto sereno e grato, che mirandolo fa godere e contentare di sè. Solleva dolcemente il viso per riguardarvi, e lo rivolge d'in su le carte dell'*Africa cristiana*, che sta in atto di comporre. È dipinto con brio e si vede nel dipintore la prontezza del tocco, e il vivace sbattimento de' chiari scuri.

La leggenda dice così:

STEPHANVS ANTONIVS MORCELLI SOD. SOC. IES.
ALVMNVS COLL. ROM.
DOCT. DEC. RHETORICVS

CARDINAL SFORZA PALLAVICINO

Nella galleria è posto in mezzo fra il Bartoli e il Segneri; tre uomini da illustrar soli essi un secolo, tanto era il tesoro della dottrina in quelle menti, il calore, il nerbo, la grazia su quelle penne, la facondia, l'arte su quelle lingue, la virtù sacerdotale in quei petti. Il Pallavicino nacque l'anno 1607: studiò lettere umane, filosofia e teologia nel Collegio Romano. Difese la prima nel 1625, e l'altra nel 1628. Volte le spalle alla corte e al mondo, entrò nella Compagnia nel 1637: nel 1643 successe al De Lugo, fatto Cardinale, nel leggere teologia nel Collegio Romano. Indi fu levato anch'egli all'onore della porpora da Alessandro VII, l'anno 1659.

Il florido pennello del Brumidi ce lo ritrasse così al vivo, ce lo porse in aspetto così caldo, e con occhio sì perspicace, e in un sì riposato e soave; gli atteggiò le labbra ad un sorriso così dolce; gli condusse tutte le fattezze e con una incarnazione così aperta e rischiarata, che voi dite: rizzati e parla. E in vero il Pallavicino è in atto di ritrar la mano da un foglio ch'egli sta scrivendo, e con tutta la persona si rivolge verso il fondo della galleria. Ha in testa il berretto, e in dosso cappa di porpora con bei trapassi di pieghe e scorcì ricisi di panni che, sedendo, gli si raccolgono sotto il roccetto.

Ha per iscrizione:

SFORTIA PALLAVICINVS
 ALVMNVS COLL. ROM.
 SOD. S. I. DOCTOR DEC.
 PHILOSOPHIAE ET THEOLOGIAE EXPLANANDAE
 PATER CARDINALIS

VEN. P. PAOLO SEGNERI

Nacque in Nettuno, sul mar tirreno, l'anno 1624: ebbe le scuole di lettere e scienze nel Collegio Romano, e fu accolto nella Compagnia nel 1637. Studiò ne' più eleganti scrittori italiani, per esercizio volle tradurre, tuttavia scolare, i più splendidi tratti del romano Oratore e una intera decade delle guerre di Fiandra di Famiano Strada. Insegnò tre anni belle lettere nel Collegio Romano; indi si volse alla sacra eloquenza, e sino dai primi saggi potè dire il Pallavicino a Papa Alessandro VII: *Io veggio in costui il fondatore e il padre dell' italiana eloquenza.*

Il medaglione è dipintura del Bompiani, che lo colorì in cotta e in atto di perorare così animato e gagliardo, che richiedea tutto il pennelleggiar robusto e ardito di tale artista. Gli diè viso macilento e logoro dalle fatiche apostoliche; ma quel suo sembiante, in vista piloso, scarno e scarmigliato, balena una carità di paradiso, che tutto lo investe e vuol spirare nell'animo de' peccatori col bombo della voce, col foco degli occhi, col cenno della mano, colla mossa di tutta la persona.

Gli gira nella fascia il motto:

PAVLVS SEGNERI ALVMNVS COLL. ROM.
 SOD. S. I. DOCTOR RHETORICVS
 VIR VENERABILIS

P. DANIELO BARTOLI

Questo *grande e terribile* prosatore, come lo chiama il Giordani, nacque in Ferrara l'anno 1608, consacrossi alla Compagnia nel 1623, e chiamato dal Generale Oliva a Roma, fu Rettore del Collegio Romano; sinchè, assegnatogli a scrivere le storie della Compagnia, si ridusse alla Casa professa del Gesù, ove morì l'anno 1685. Lo stile di questo mirabile scrittore può compararsi alla pittura; poich'egli detta con tanta evidenza, che le sue immagini si veggono cogli occhi. Egli ha la grande e robusta maniera di Michelangelo, la proprietà di Raffaello, la ricca magnificenza di Paolo Veronese, il caldo e vigoroso colorir del Tiziano, la copia d'Annibale Caracci, la precision di Leonardo, la vivacità del Giorgione, il risentito di Giulio Romano, e la fantasia, la fecondità, la sprezzatura, l'ardimento e l'audacia del Tintoretto.

Il Roi, giovane veneziano, lo stampò a botte, a tocchi, a lumi di forza con un certo riciso di tratti, ond'è più scolpito che dipinto. Diede un riguardo a quell'occhio, una fiamma a quel volto, un contorno a quella faccia, un sogghigno a quelle labbra, una cotal declinazione a quella testa che, al

primo vederla schizza da ogni lato uno spirito, un foco, una grandezza maravigliosa. Così era forse quando levava il viso dallo scrivere uno di que' sublimi tratti della sua Cina e della sua Italia ¹.

Ha nella iscrizione :

DANIEL BARTOLI SOD. S. I.
PRAEPOSITVS
COLLEGIO ROMANO REGENDO

¹ Vidi, or son pochi mesi, a Ferrara il modello della statua del Bartoli, che si porrà nel Panteon degli uomini illustri di quella dotta città fra l'Ariosto, il Giraldi, il Varano ed il Monti. È opera del valoroso professor Ferrari, il quale dee già aver posto mano a statuarla in marmo. Condusse quella testa con tanta maestria, spianò quella fronte con tanta sercietà e grandezza, arieggiò quel sembiante con sì nobili fattezze che, al primo vederlo, senti nell'animo che tu sei davanti a un grand'uomo. E perciocchè alle statue mancano le passioni dell'occhio, il Ferrari profilò il naso colle pinne un po' poco rilevate, foggì la bocca col labbro di sotto alquanto grossetto, increspò fra le due ciglia il termine della fronte con tocchi di sì bell'arte, che dà a quel volto una vita, un calore e un sentimento, che gli esce e lumeggia per ogni tratto. La statua è di grandezza oltre il naturale e in abito della sua Religione; l'ammanta un panno raccolto con bella mossa di pieghe sotto il braccio; la man dritta stringe una penna, come se appunto allora il Bartoli si levasse dallo scrivere; nella sinistra tiene un papiro avvolto da capo, e nel lembo, che spiegasi da piè, si porrà una scritta che accenni alle sue storie.

CARDINAL DE LUGO

Giovanni de Lugo, natural di Siviglia, nacque a Madrid l'anno 1583; entrò nella Compagnia nel 1603; e da Vagliadolid, ove professava teologia, fu dal Generale Vitelleschi chiamato ad insegnare nel Collegio Romano. Lesse in divinità vent'anni; sinchè, nel 1643, fu fatto Cardinale.

In questo medaglione il Pratesi lo dipinse ritto in piè ad una tavola, ricoperta d'un bel panno d'arazzo, che dà gran risalto al campo. Il semblante del Cardinale è grave e dignitoso; e ben acconcia gli scende dalle spalle la porpora, in che è largamente vestito. Punta l'una mano in sul pomo del braccio d'un sedione, che gli sta dopo le spalle, e coll'altra addita la sua biblioteca, la quale è di fronte lungo lo specchio della parete.

Si legge intorno :

IOANNES DE LVGO SOD. S. I. DOCT. DEC.

THEOLOGIAE TRADENDAE IN COLL. ROM.

PATER CARDINALIS

ROGERIO BOSCOVICH

Nacque in Ragusa l'anno 1711; entrò nella Compagnia nel 1725, e consumò quasi tutta la vita nell'insegnare le matematiche in Roma, in Milano e in Pavia. Fu annoverato fra i più illustri matematici del suo tempo.

Il Bompiani delineò questo ritratto con molte avvertenze d'arte e magistero d'affetti. Imperocchè dipinse in quel volto un uomo così obliato di sè, che vi si scorge l'astrazione e quella non curanza, ch'è propria di chi si tuffa nei calcoli e non ha più agio di risentirsi alle impressioni de' circostanti oggetti. Porta la mano alla cintola con un certo cotal modo curioso e distratto, e coll'altra appunta il telescopio seguendolo con un'aria di rapito pei cieli. Sulla tavola tiene spiegato un foglio, sul quale gittò il primo triangolo della misura del grado, preso dalla cupola di san Pietro alla cima del monte Lucretile, e da questa base all'ultima vetta dei Cimini.

L'iscrizione dice:

ROGERIVS BOSCOVICH ALVMNVS COLL. ROM.
DOCT. DEC. MATHESI ET ASTRONOMIAE
EXPLANANDAE

INNOCENZO XIII P. M.

Michelangelo Conti nacque in Roma l'anno 1655. Avendo egli terminato i primi studii nel Collegio Romano, Papa Alessandro VIII creollo suo cameriere d'onore, donde a mano a mano salì colla virtù della dottrina, del consiglio e della pietà insino al sommo pontificato.

È di mano del Sozzi con tiara e regni gioiellati in capo. Veste un realissimo manto di candida seta, a rovesci d'un cangiante avvinato, che dice bene all'occhio e gli dà lieta e nobile vista. Il bandone antico, che l'aggira con larghissime mostre, è ricco a tramezzi di smalti e dipinture di Santi, con tasselletti, orlature e piastrelli d'oro brunito: lo serran sul petto graffi a riscontro, cesellati con maestrevol modo, e gli ricasca dalle spalle una stola di drappo lucido con doppie frange lucignolate.

La scrittura è questa:

INNOCENTIVS XIII P. M.

AD OMNEM

DOCTRINAE VIRTVTISQVE VARIETATEM

IN GYMNASIO GREGORIANO INSTITVTVS

CRISTOFORO CLAVIO

Nacque in Bamberg a l'anno 1538. Professò nel Collegio Romano, oltre a vent'anni, le matematiche con tanta felicità d'ingegno e assiduità d'applicazione, che fu chiamato l'Euclide del suo secolo. Per comando di Gregorio XIII lavorò nell'insigne opera della riforma del Calendario romano. Venne meritamente appellato *Societatis Iesu decus, et Ecclesiae christianae ornamentum*.

Il Chiarini, con un forte sbattimento del campo, fa spiccare la testa e tutta la persona del Clavio d'in su la tela. Il semblante ha una bell'aria di tinte accarezzate, con certi accennamenti di muscoli, che il ritraggono assorto e fitto in una cogitazione profonda di geometria. Posa la mano manca sopra una sfera armillare che s'accerchia, rientra e risalta sulla tela per virtù di certi tocchi acuti e taglienti, ond'è qui e là con bell'arte lumeggiata. Colla man ritta gira una sesta sopra alcuni gradi per ragguagliare le proporzioni. Gli pendon sopra appeso dalla parete cerchi, squadri ed altri ingegni della scienza.

Il suo motto è:

CHRISTOPHORVS CLAVIVS DOCT. DEC.
MATHESI IN COLL. ROM. EXPLANANDAE
AVCTOR KALENDARII GREGORIANI

CLEMENTE XI P. M.

Clemente, che fu in prima Gianfrancesco Albani, nacque in Urbino l'anno 1649. In età di undici anni fu condotto a Roma e introdotto allo studio in Collegio Romano. Era scolare, e tocchi appena li diciott'anni, che eccolo vòlto a tradurre di greco in latino quella parte del Menologio de' Greci, composta per ordine dell'imperatore Basilio Porfirogenito, e dal giovane Albani rinvenuta nel monastero de' Basiliani di Grotta Ferrata. Fu assunto al pontificato l'anno 1700, e l'ebbe chiaro e glorioso sino al 1721.

Noi l'abbiamo dal Sereni coll'augusto capo celato in un camauro d'un doppione di sciamito vermiglio, e simile la cappa ben felpata, e colle pannature condotte di molle e dolce lume, qual suole esser ripercosso dalla morbidezza dei velluti. Essa cappa è con profilo di zibellino, il quale, tuttochè candidissimo, riesce con belli risalti sopra il bianco roccetto, galato d'una balza ricasante con reale magnificenza sin sotto il ginocchio. Ha la stola di drappo d'oro con rimesse di ricami a divisa, e rannodata di treccere d'un chermisè allegro, terminate in fiocchi di cannellini ritorti.

V'è scritto intorno :

CLEMENS XI PONT. MAX.
 ADOLESCENS IN LYCEO GREGORIANO
 PROLYSIT ORBIS CHRISTIANI MAGISTERIO

GIAMBATTISTA FAURE

Nacque in Roma l'anno 1702 ed entrò nella Compagnia nel 1728. Passò quasi tutta la sua vita nel Collegio Romano, dove insegnò filosofia, teologia scolastica, polemica e biblica. Avea sortito mente limpida e perspicace; era spertissimo nei Padri, e di S. Agostino conoscitore meraviglioso. Le controversie moderne conosceva profondamente, e con robusta sillogizzazione ne impugnava gli errori. Fu il maestro de' più valenti dottori del clero romano, ch'ebbero poscia a scolari i più dotti Prelati de' nostri giorni.

Oh le belle, dolci e grate fattezze di volto ci ritrasse egli il Brumidi in cotesto caro vecchio! Le impastò d'un colore sì morbido e dilicato; vi diè contorni e guizzi così chiari ed aperti; gli pose in fronte due occhi così limpidi e sereni; gli condusse un tal sorriso sulle labbra, ch'egli non si può mirare senza amarlo e riverirlo. Sta seduto con posatezza e tenendo alquanto sospesa la penna, si rivolge verso lo sfondato della galleria, quasi cercando coll'occhio tra gli astanti alcuno di que' valorosi discepoli de' suoi scolari, che tanto onorano il clero romano de' nostri dì: e par che vedutli se ne ralleghi il buon vecchio, ed animi i più giovani ad emularne i meriti e le virtù.

La sua iscrizione dice:

IOANNES BAPTISTA FAVRE
ALVMNVS COLL. ROM. SOD. S. I. DOCT. DEC.
SACRIS DISCIPLINIS TRADENDIS

INNOCENZO X P. M.

Innocenzo, che fu Giambattista Panfilì, nacque in Roma nel 1572. Fra i nobili giovinetti del Seminario ebbe le prime lettere nel Collegio Romano, e primeggiò per ingegno, sapere e virtù. Fu eletto Pontefice l'anno 1644, regnò glorioso circa undici anni, e morì nel 1655.

È opera del Chiarini. Egli assegnò in capo al Papa un regno granito di ricche gioie per su tutti li compartimenti delle corone, poste con molta bell'arte di gastoni e di fregi. Il manto di lama d'oro scende con larghi piegamenti alquanto crudi per la poca arrendevolezza del panno; ma dai seni sorge e rileva con aspetto pomposo. Maggiormente che le bande del manto son ben divisate di smalti, di cammei e fornimenti di dorerie a fogliami e rabeschi; e simile il serrame da petto, d'assai gentil lavoro operato. Gli cade sulle ginocchia il cingolo di grana accesa con fiocconcini sparsi, che danno grazioso risalto in sul bianco delle guarnizioni.

Ha per iscrizione:

INNOCENTIVS X PONT. MAX.

ADOLESCENTI AETATE

LYCEVM GREGORIANVM NOBILITAVIT

CARDINAL TOLEDO

Naque in Cordova l'anno 1532: entrò nella Compagnia nel 1558. Fu chiamato a Roma da S. Francesco Borgia: lesse nel Collegio Romano prima filosofia e poscia teologia con lode di sommo ingegno. Papa Clemente VIII, fattogli precetto d'obbedienza, l'annoverò fra i Cardinali l'anno 1593.

È dipintura del Quarenghi, condotta con molto calore e maestria di pennello. Figuro llo d'un sembiante che ha dello stabile e del generoso, congiunto con una cotal gentilezza d'occhi, da renderlo altrui reverendo, e in un amorevole e grato. La cappa e il roccetto, essendo egli a sedere, corrono con un panneggiare pastoso e naturale; e v'è in tutto il ritratto così bella concordia di colori, che dà buon'aria e venustà singolare. Il Cardinale tien socchiuso fra le dita un gran volume, foderato di cordovano verdecupo, ed ha innanzi sul tappeto un calamaio di bronzo, lavorato d'intagli vaghissimi.

Sta nell'epigrafe:

FRANCISCVS TOLETVS SOD. S. I. DOCT. DEC.
THEOLOGIAE TRADENDAE IN COLL. ROM.
PATER CARDINALIS

GREGORIO XV P. M.

Gregorio, chiamato prima Alessandro Lodovisi, nacque nel 1554. Fu convittore nel Collegio Germanico, e poscia nel Seminario; e in quel tempo studiò lettere e filosofia nel Collegio Romano. Fu assunto al sommo pontificato l'anno 1621 e regnò circa due anni e mezzo, morto nel 1623.

È di mano del Brumidi: ha un regno in capo traricco di preziosissime gioie, incastonate leggiadramente; onde può dirsi anco di lui:

Perle, zaffir, balasci, argento e oro,
Galatide, bandine, e amatiste
Ornavan di virtù la sua corona.

Ha manto e stola d'un drappo infocato di seta, fondo d'oro, che, lungo i risalti delle piegature, ribalda un fulgidissimo lume. Le bande son d'arricciato a scherzi di fogliami e viticci, che germogliano da certi bei rosoni ad intervalli. Posa la man ritta sopra il braccere d'un seggio maestoso, ed ha in dito un piropo fiammante. Colla sinistra porge la Bolla di canonizzazione del santo Patriarca Ignazio e di S. Francesco Saverio.

Si legge per la fascia:

GREGORIVS XV
DISCIPLINAM COLLEGII ROMANI
PONTIFICATVS MAXIMI DIGNITATE
PRIMVS NOBILITAVIT

CARDINAL TOLOMEI

Pistoia fu la sua patria, ma nacque in Firenze l'anno 1653. Studiò teologia nel Collegio Romano. Insegnovvi poscia filosofia e polemica: e mentre il governava come rettore, Papa Clemente XI creollo Cardinale.

Il Bertolini in questo ritratto ci diede una nobil testa di Cardinale, con volto e sembiante pieno di grandezza e dignità regia e ammiranda. Con tal occhio riposato vi guarda, con fronte sì tersa inarca dolcemente le ciglia, con sì onesto e piacevole atto è colorito quel volto, che vi leggete i casti e virtuosi affetti, ond'era fregiata e illustre quell'anima, e ricolma di senno e di dottrina quella mente. Il mantello della porpora è drappeggiato con bell'arte, ed il rocchetto, che gli va dopo il ginocchio, è d'un gran merletto di Fiandra con adornamenti a opera di ricamo e trafori maravigliosi. Sta in atto di rilegere una sua lettera, in risposta a Gotifredo Leibnizio.

Porta scritto in giro:

IOANNES BAPT. TOLOMEI SOD. S. I.
ALVMNVS COLL. ROM. DEC.
PHIL. ET THEOL. DISCIPLINIS TRADENDIS
ITEM PRAEPOSITVS COLLEGIO REGENDO
PATER CARDINALIS

CLEMENTE IX P. M.

Egli era innanzi Cardinal Giulio Rospigliosi, e nacque in Pistoia l'anno 1600. Ebbe a maestri nel Collegio Romano Famiano Strada, Alessandro Donati e Torquato de Cupis, dalla disciplina de' quali si tradusse indi a Pisa a udir istituzioni e pandette. Fu uomo di tanto mirabile virtù di dottrina, e di senno e valore che, nel Conclave del 1667, fu gridato Papa, e risplendette nella sedia pontificale presso a due anni e mezzo, morto nel 1669.

È del pennello del Rocchi, benissimo improntato d'alti sembianti e di magnanimi sensi, con isguardo molto significativo, e tratti di volto da ispirato di cielo. Ha tinte libere e distese, dond'esce gran lume e vigore d'aspetto: di che appare l'industria e l'ingegno del maestro, e con quanta ubertà e abbondanza di partiti e secreti magisteri rilevò le masse, accordò i trapassi e avvivò lo stile del suo colorito, addoppiando il gioco de' muscoli e de' contorni, dai quali si causa la eccellenza e lo splendore della figura. Gli cigne al collo, e fa ricascargli in grembo le bande d'una ricca stola d'incarnato, con leggiadri ricami di rabesco ad oro, e sott'essa la mozzetta di sciamito vermiglion cupo, aggirato d'ermellino. Tutte le aderenze del ritratto s'agguagliano in finezza d'arte e grazia di gusto col principale.

L'iscrizione dice:

CLEMENS IX P. M.
IN GYMNASIO GREGORIANO
INTER PARES LOCVM PRINCIPEM TENVIT

CLEMENTE X P. M.

Clemente nomossi prima Emilio Altieri, e nacque in Roma l'anno 1590. Ebbe gli avviamenti delle lettere e delle scienze nel Collegio Romano. L'altezza de' meriti levollo al sommo pontificato nel 1670; regnò in quel massimo dei troni sei anni, morto nel 1676.

È un bel lavoro del Bertolini, condotto con molto amore e con molta purità e nettezza di contorni. Ci porge coll' una mano la Bolla della canonizzazione di S. Francesco Borgia; e siede con guisa d'elevato signore e grande in un sedione a sommesse di velluto. Egli è in una mantellina di raso chermis aperto e luccicante, con ricca stola che gli scende con bei travolgimenti sul roccetto: e il roccetto finalmente increspato viene con declinazione molle e ondosa a terminare in una sottilissima e delicatissima trina a dentelli. Ha il capo in un camauro alquanto a gronda, che gli passa con bel modo dopo gli orecchi, e ne rileva le auguste fattezze.

Ha nell' iscrizione:

CLEMENS X PONT. MAX.
IN COLLEGIO ROMANO
CVNCTIS VIRTVTVM LAVDIRVS EMINVIT

INNOCENZO XII P. M.

Esce di Napoli, e fu chiamato Antonio Pignatelli; nacque in Spinazzola, ch'è feudo della sua casa in Basilicata, l'anno 1615. Compiti i primi suoi studii in Roma nel Seminario e nel Collegio Romano, prese le insegne di dottore nell'uno e nell'altro diritto. Ascese al pontificato l'anno 1691, e morì di estrema vecchiezza nel 1700.

Il Quarenghi volle far mostra, in questo sontuoso ritratto, di quanto possa il valore dell'arte, congiunto colla pompa degli ornamenti. Imperocchè ci dipinse Papa Innocenzo colla tiara in capo, e sovr' essa la croce e il mondo legati in diamanti di brillantissime acque; e simile le tre corone d'oro gioiellò di nobili gemme. L'ammanto finse di tocca d'argento di mirabil tersezza, e le ombre de' panni danno in uno sbiancato nubiloso, che rende più acuto il luccicor de' risalti. Lo stolone all'antica è a soprapposte, orate di fogliami e fiori, i quali ricingono leggiadrissimi smalti a immagini di Santi; e su per tutto a sommo i viticci, e in seno alle rose, e lungo i nodelli de' gambi appose e assegnò spinelle, prasme, turchine, sardoniche, giacinti e smeraldi fulgidissimi. In petto un botton d'oro quadro con cesellature che aggirano tre carbonchi di fiamma viva. La fodera del manto è d'un amaranto sbiadato, che si addice assai bene col panno d'argento. La stola proce-

de giù pel petto coi manipoli larghi e ben ornati di fregi e croci, la quale dà molto garbo alle molli guarnizioni e vaghe del camice, che gli si avvolge con bello panneggiare insino ai piedi.

Ha scritto nel giro :

INNOCENTIVS XII PONTIFEX MAXIMVS
IN LYCEO GREGORIANO
HVMANAE ET DIVINAE SAPIENTIAE
SUPELLECTILI INSTRVCTVS

BEATO LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

Nacque Leonardo in Porto Maurizio, bella e vivace terra della riviera occidentale di Genova, nell'anno 1676. Venuto a Roma studiò lettere e scienze nel Collegio Romano, ove pel suo candore e pietà ebbe il soprannome di novello Luigi Gonzaga. Resosi frate minore della severa osservanza, si applicò all'apostolato delle missioni campestri, e vi operò infinite conversioni di peccatori. Morì nel 1751, e il gran Pontefice Pio VI, che il conobbe ed ammirò vivente, lo ascrisse al numero de' Beati.

Il Rocchi, con quel suo pennello caldo e vigoroso, cel ritrasse con una certa baldanza di colorito, che ferisce piacevolmente l'occhio e attrae l'amore dei riguardanti. Il Beato da quella grossiera e ruvida sua tonaca lieva una testa piena di celeste ardimento, volge due occhi in fronte accesi e spiritosi; move da tutto il volto un ardor santo, e richiama tutta l'anima infiammata di zelo in sulle labbra. Colla sinistra mano brandisce un teschio scarnato; nella corda, che gli ricinge i fianchi, ha infitto il Crocifisso, che gli pende per una catena dal collo, e accenna colla destra, che là su in cielo è la città eterna, e qui basso non è che loto, tenebre e pianto.

Ha scritto nella fascia:

LEONARDVS A- PORTV MAVRITIO
 ALVMNVS COLLEGII ROMANI
 MINORIBVS COELITVM HONORIBVS
 VENERANDVS

SAN CAMILLO DE LELLIS

Camillo, nato nel 1549 nella diocesi di Teate, da prima militò al mondo come soldato, indi a Dio come sacerdote, e fondò nella Chiesa la salutare milizia dei Ministri degl' infermi, animandola dell'accessissimo fuoco della carità. Convertitosi a Dio, studiò nel Collegio Romano, edificandolo coll' esempio ed illustrandolo appresso colla gloria d' averlo avuto a scolare. Morì pieno di meriti l'anno 1614.

Il Sozzi lo dipinse con un'aria tanto celeste, che i lineamenti di quel volto il dicono ratto in ispirito. Dà egli un'occhiata amorosa a Gesù crocifisso che, seonfite le braccia, gliele tende per istringerlo teneramente al seno. Gli tinge il viso un rossor santo di confusione e di carità, che tutta gli si trabocca e diffonde dal cuore. Gli brilla in petto la croce rossa, viva e accesa come la fiamma che lo innamora: palpa colla sinistra un cranio, e move la diritta al seno che, alla vista dei divini abbracciamenti del suo Signore Gesù, gli batte e risalta focosamente.

Ha nell' iscrizione :

CAMILLVS DE LELLIS OLIM ALVMNVS
MODO COELESTIS PATRONVS
COLLEGII ROMANI

SAN LUIGI GONZAGA

Luigi abitatore, alunno e patrono del Collegio Romano, nel quale studiò, santificossi e morì, è ivi rappresentato dal Roi, giovane dipintore, che dee pur avere una bell'anima in petto, quand'egli ci delinè, colori ed avvivò sì puro, eletto e amabil volto di Santo. Egli stemperava di certo sulla tavolozza gigli e rose mescolate d'un cotal raggio di paradiso, che diede alle ingenuè fattezze di Luigi la gloriosa chiarezza che in esso risplende. Ritrasse nel povero saio religioso, che in quello scuro e negletto colore e in quella rigidità di stame non porge sussidio a certe destrezze, ond'è capace il pennello a crescer vaghezza al soggetto. Lo atteggiò tenente nelle mani con dolce inclinazione il Crocifisso, ch'ei si sta vagheggiando, amando e adorando con un'aria di assorto per dolcezza e stupefatto per meraviglia. Campeggia nel vano, preso di profilo, ch'è difficilissimo a ricevere le espressioni della pietà, mescolata col gaudio che sorge dall'anima, a letiziare la faccia e a passionar l'occhio di tutt'i mirabili effetti dei celesti rapimenti e delle divine fruizioni. Il Roi, che seppe diffondere nell'angelico volto di san Luigi tanta parte di cielo, ricordi sovente negli affanni e nelle angosce di questa mortal vita, quel felice momento che lo ispirò a sentir la pura delizia de' Santi e a ritrarla in tela con tanta evidenza.

L'iscrizione dice:

ALOISIVS GONZAGA SOD. SOC. IESV
ALVMNVS INCOLA PATRONVS COELESTIS
COLL. ROM.

PIO IX PONT. MASSIMO

Compito di descrivere quella illustre galleria de' medaglioni, io debbo venire all'alto argomento del ritratto del sommo Pontefice Pio IX, per solo il quale tutta la pompa di sì bella festa e di sì nobile apparato fu fatta; posto che infinitamente povera, rispetto all'eccelsa grandezza del supremo Sacerdote e Padre dei fedeli, che degnavasi di gradirla, dandole colla sua augusta presenza quello splendore e magnificenza, ch'ella non avea in sè medesima. Laonde i medaglioni eran locati in fra gli archi del portico e compartiti in guisa da fare ala e corteggio al ritratto del gran Pontefice, ch'era posto nel mezzo; ed egli solo abbelliva, illustrava e magnificava ciò che impropriamente appellai bello, nobile e illustre.

Fu dipinto, dall'egregio maestro cavalier Carta, in un gran quadro che posava sopra il plinto d'una base a foggia d'ara, con entrovi scolpita l'iscrizione che porrò di sotto. Tutto intorno al detto quadro, ch'era appeso anch'egli in campo celestio, correan festoncini d'ermisin vermiglio, panneggiati con grazia: e fuor dai rosoni uscieno e con belli attortigliamenti erravano in fra le drapperie certe bandicine di velo d'oro risplendente, che accresceano vaghezza al-paramento del quadro.

Il cav. Carta seppe valersi di tutte quelle aderenze, che potean meglio far campeggiare il Papa. Imperocchè colto l'altare di S. Luigi un po' di sgancio, pose ne' fondi il risalto della colonna del corno sinistro, la quale, campata in aria così a biscione com'è, serrava maravigliosamente la prospettiva. Ondechè preso lo spigolo diritto della mensa in cornu Evangelii, la sbiesciò dietro le spalle del Papa, che s'era rivolto al

popolo colla pisside in mano, coll'Ostia levata nell'atto dell'*Ecce Agnus Dei*.

E quegli spigoli d'oro della mensa e dell'urna lumeggiò di tocchi fortissimi, che davano grande spazio e aria in fra loro e il Papa. Gittò poscia largamente per la predella e i gradi dell'altare un gran tappeto verde, che riusciva a dare un artificioso sbattimento di lume all'ampio e candido camice e alla pianella rossa del piè ritto, che sporgea dalla balza colla croce d'oro in sulla guiggia.

Di verso l'Epistola collocò ginocchioni il maestro delle cerimonie, che si china con riverenza per sollevargli il camice nello scendere l'altare; e dal lato dell'Evangelio pose, curvo in adorazione, un alunno del collegio Capranica con soprana nera, il quale tiene in mano un bianco doppiere acceso.

In sull'ultimo gradino schierò a ginocchi e in bell'atteggiamento di tenera divozione un alunno del collegio Germanico in sopravvesta di scarlatta; appresso un alunno degli Orfanelli in zimarretta bianca; e per ultimo un alunno del collegio Scozzese e Panfilì, che vestono d'un avvinato chiaro. Allato stava in piè colle mani cancellate sul petto un fanciullo dell'ordine cittadino; e in un po' di scorcio il Padre direttore della Congregazione degli scolari.

Il Papa era in una ricchissima pianeta, ricamata con gentile maestria a fogliami d'oro, che tutta la correano bellamente intorno, e si rannodavano a graziosi scorrimenti nel mezzo, ove facean gruppi, e ciocche, e leggiadrie di mirabili nastri e svolazzetti. Simile il manipolo e la stola ben ornati, e il camice con bei seni scendeva in sui piedi fregiato di finissime trine.

Ogni cosa era ben condotta e con ottimo magistero d'arte; ma il Carta fu maggior di sè stesso nel comporre il volto del gran Pio e nel dargli quelle sovrumane sembianze, che attingeva dalla viva presenza di Cristo che tenea nelle mani, e gli riverberava in fronte un raggio della divina essenza. Quell'occhio fisso nell'Ostia, quella fronte ristretta; quell'aria umile e sublime, quel fuoco che gl'incarna le guance, quel labbro semiaperto alle soavi parole dell'*Ecce Agnus Dei*, non è penna che vaglia a descrivere e, direi, non è pennello che vaglia

a colorire, se l'augusto semblante di Pio non ispirava l'artefice a tanto magistero. Rimarrà questo nobil quadro a perpetuo monumento dell'altissima degnazione e del paternissimo affetto di tanto Pontefice inverso le scuole del Collegio Romano, e i tardi nipoti invidieranno la nostra esultanza e la nostra gloria.

L'iscrizione narra la storia di sì felice avvenimento in queste parole:

IN MEMORIAM DIEI AVSPICATISSIMI
 V. KAL. IVL. AN. A P. V. M. DCCC. XXXVII.
 QVVM IN SACRIS ANNIVERS. ALOISII GONZAGAE
 ALVMNI INCOLAE PATRONI COELESTIS COLL. ROM.
 PIVS IX. PONT. MAX.
 PARENS IVVENTVTIS AVCTOR FELICITATIS PVBLICAE
 AD PIETATEM EXCITANDAM
 AD OPTIMA QVAEQVE STVDIA PROVEHENDA
 IN TEMPLO SANCTI IGNATHI PATRIS
 ALVMNOS LYCEI GREGORIANI
 DE SALVTARI IESV CHRISTI MENSA
 LYBENS SVA MANV PAVIT
 IN PORTICV PRO ADVENTV PRINCIPIS INDVLOENTISSIMI
 IMAGINIBVS VIRORVM ILLVSTRIVM ENITENTI
 DOCTORES DECVRIALES OBSEQVII SIGNIFICATIONEM
 ALVMNOS INGENII VOLVNTATISQVE SVAE FRVCTVS
 REVERENTIVS EXHIBENTES
 PATERNA ADLOQVII SVAVITATE EXCEPIT

VENUTA DI SUA SANTITÀ

IN SANT'IGNAZIO

Non erano corsi venticinque giorni dalla novella che Sua Santità sarebbe venuta, entro l'ottava di san Luigi, a dire la messa al suo altare, che già tutte le dipinture e l'apparato sovra descritto, le iscrizioni, le dissertazioni, e poesie, e musica composta dal P. De Vico, ed ogni altro apparecchio era a ordine e in aspettazione di sì grande avvenimento. La sera innanzi l'eminen. Cardinale Tosti avea cortesissimamente mandato al Collegio di que'mirabili tappeti che si lavorano nell'Ospizio di san Michele, a cagione che se ne adornassero i gradi del trono, elevato in capo alla galleria, ch'è a manritta dalla porta del Collegio, i quali faceano uno strato reale e magnifico.

Il mattino vegnente, pervenuta al Collegio la guardia degli Svizzeri, e tutti gli scolari, ch'erano per tempissimo di già raunati nelle scuole, entrati nella chiesa di sant' Ignazio, ivi secondo classe si posero in ischiere co' maestri loro fra mezzo; e i collegi di Roma, che frequentano le scuole, facean ognuno brigata da sè nelle prime schiere, ed erano nei colori di loro divisa; perchè il Germanico avea lo scarlatto, l'Irlandese le bande vermiglie, lo Scozzese l'avvinato, il Capranica il nero, il Panfili il violetto, e gli Orfanelli il bianco. Tutti questi collegi vestono abito di cherici. In abito cittadino poi era il collegio dei nobili col nastrellino purpureo e giglio d'oro in petto, il collegio Ghislieri simile in nero, e tutta la scolarecca romana in pulitissimi abiti da festa.

Alle principesse romane e forastiere erano assegnate le tribune di san Luigi, ed altre gran donne e matrone nobilissime eran poste di faccia entro i pilastrelli che circondan l'altare della Madonna. Principi, ambasciatori e gentiluomini romani e strauieri aveano posti divisati per isceverarli dalla folla; e tutto era ordinato e composto con sì buon ordine e partimento, che alla venuta del Papa senza disagio avesser copia di mirarlo, e saziare colla vista di sì gran Pontefice la divozione che ispira l'altissima carità, di ch'è compreso nell'atto di operare gli augusti misteri dell'altare.

Eran valiche di poco le ore sette, e il Pontefice usciva dal palazzo quirinale, e scendea colle carrozze circondate dalla guardia [d'onore: gli cavalcava a lato il cavallerizzo di sportello, grande gentiluomo romano, e precedeano i cavalcanti d'antiguardo. Pervenuto in sulla piazza di sant' Ignazio smontò a piè della gradinata, benedicendo il popolo nell'atto del salire in sul ripiano. Alla porta era il Generale della Compagnia co' suoi Assistenti; il Rettore del Collegio Romano coi professori, e tutti gli scolastici delle facoltà filosofica e teologica in due lunghe schiere facevano ala in sul passaggio del Papa. Com'ebbe posto il piè sulla prima soglia, Monsignor Sacrista porse alla Santità Sua l'acqua benedetta; se ne segnò egli, e benedisse i Padri che s'eran posti a ginocchi, e tutto il popolo affollatissimo e protrato per la benedizione.

In quel tanto il coro de' fanciulli cautava melodiosamente e con gratissimo conserto di voci argentine di soprani e tenori, un inno di plauso, messo in certe note argute, con passi soavissimi e risalti vivacissimi, che davano fra le alte arcate del tempio una gioconda armonia. Di che commosso il paterno animo del Pontefice, procedea lentamente per la chiesa, mirato, inchinato e riverito da tutti.

Giunto al faldistorio, ivi inginocchiossi per le orazioni dell'apparecchio; e due Prelati di camera inginocchiatisi alquanto di sotto in sullo strato, gli assistevano dall'una e dall'altra banda; mentre le guardie d'onore faceano ala colle spade al braccio, mostrando bellissima vista nei nuovi elmi bruniti, cui

scendono dal cimiero le folte code di cavallo, a guisa degli antichi draconarii romani.

Appresso la preparazione alzatosi, salito l'altare, avuto l'acqua alle mani, Monsignor Romilli, Arcivescovo di Milano, che a quei dì era venuto a Roma per rendergli omaggio, vestillo de' sacri paramenti, e gli stette per assistente a fianco tutta la messa. Dopo la Comunione Sua Santità si volse al popolo, e detto l'*Ecce Agnus Dei*, scese a comunicare gli scolari. In quel gran numero di giovani il Papa s'era benignamente offerto a comunicarne trecento che, avidi tutti di sì gran ventura, s'erano tirati a sorte; ma gli alunni de' varii collegi, che frequentano le scuole del Collegio Romano, furon privilegiati e s'accostarono i primi.

Erano sull'altare due altre pissidi consacrate dal Papa: l'una prese Monsignor Angeloni, Arcivescovo d'Urbino, e l'altra Monsignor Trucchi, Vescovo d'Anagni, e l'uno e l'altro comunicarono ai due lati del Papa, lungo i banchi apparecchiati pel resto della scolaresca.

Mentre si operavano queste cose in chiesa, nella spezieria del Collegio tutto era messo a festa. Ell'è composta di tre camere grandi, tutte ornate di armadioni massicci a intagli su pei pilastrelli e in fra le basi e le cornici. In certe nicchie ha vasi grandi pe' lattovari, e son di porcellana giapponese e cinese, ricchissimamente screziati di rabeschi e dorature forbittissime; ed altri nostrali di maiolica fine, e maestrevolmente dipinti con istorie azzurrine, e vernicati d'invetriature lustranti e belle. I ceppi de' mortai son di porfido, e i mortai di bronzo con graziose imboccature a gole e tondini bruniti come l'oro. E simile lucidissime le bilance, e sott'esse lo scannello d'alabastro, e le colonne, che le sorreggono, di diaspro orientale d'un rosso acceso. Ai due canti del banco due gran conche di marmo greco coi coperchi di graziose modanature e colmi che riescono in una palla. Sopra le credenze e gli stipi si veggono alcune belle tavole, dipinte dei ritratti d'Ippocrate, di Galeno, d'Averroè e d'altri celebri medici e naturali.

Le due prime camere ed una terza dal lato del laboratorio aveano in mezzo ciascuna una lunga tavola con tovaglie bian-

che, e nel mezzo piattelli di pan di Spagna e trionfi di confetti e canditi; e a queste tavole sedeano per la colazione, in una i prelati di palazzo, nell'altra gli ufficiali delle guardie, e verso il laboratorio la famiglia pontificia. Nell'ultima stanza, ch'è lo studio dello speciale, s'era apparecchiata una tavoletta sopra un largo soppidiano, coperto d'un ricco tappeto, e la tavola era ornata d'un grande strato di damasco vermiglio, e sovrapposta una tovaglia finissima con gala a trafori intorno. Nel mezzo era un leggiadro trionfo, e dai lati due vasi di fiori pellegrini e rari. Un trono di velluto chermisino con braccioli di bell'intaglio dorato era posto presso la tavola, ed era apparecchiato pel Papa.

SPEZIERIA DEL COLLEGIO ROMANO

Terminato di comunicar gli scolari, dopo la messa Sua Santità ascoltò quella di ringraziamento, detta dal suo Cappellano; indi levatasi col solito accompagnamento s'avviò pel giardinetto interno alla spezieria. Questo picciol giardino ha in mezzo quattro fontane d'alto schizzo, che ricascano in una bella tazza, entro cui guizzano certi pescetti argentini, persi e dorati. Le aiuole son d'erbe ad uso della spezieria, e le sorge da un lato la più bella palma che si vegga in Roma. Gli archi del chiostro, che aggira il giardinetto, sono ombrati di verdi spalliere d'aleandro a fiori candidi e vermigli, che formano una vaga tappezzeria intorno.

Il sommo Pontefice s'inoltrava sotto il portico riguardando il giardino; e soffermandosi alcuna volta per conversare, dicea benignamente al P. Generale che l'accompagnava, molte cose della divozione e compostezza degli scolari nella comunione.

Sopra la porta della spezieria era murata una lapida, incise quest'iscrizione:

PIO IX. PONT. MAX.
 AVCTORI ARTIVM OPTIMARVM
 QVOD OFFICINAM HANC
 LAETITIA GESTIENTEM
 V. KAL. IVL. AN. M.DCCC.XXXVII.
 SVA SPONTE INGRESSVS
 DECESSORVM SVORVM
 IN COLLEGIVM ROM. BENEVOLENTIAM
 NOVA HONORIS ADIECTIONE
 CVMVLAVIT ¹.

Nella spezieria il Papa soprastette alquanto in ogni stanza dilettandosi dei vasi e di quell'aria grave e solenne che, gli antichi solean dare a quei santuarii d'Esculapio, massime scrivendo in sugli alberelli e le caraffe que' paroloni arabogreci. Allora che fu entrato nell'ultima stanza, e seduto alla tavoletta, il suo credenziere tirò d'un cofanetto di marocchin rosso, foderato di velluto, una bella tazza di porcellana dorata con sottocoppa di graziosissimi smalti; e mesciutogli da due anforette d'oro caffè e latte, gli porse il pane affettato in un picciol vasoio d'argento. Sua Santità interteneasi piacevolmente coll' eminentissimo Cardinal Castracane, con Monsignor d'Isoart, uditore di Francia, e col Padre Generale.

In quel mezzo tutto era in apparecchio nell' atrio delle scuole. Furono invitati tutti i collegi di Roma, sì ecclesiastici come secolari, i quali avean mandato tanti alunni, quanti potea capirne ciascuna arcata della galleria; e similmente ebbero invito i principi, prelati e signori romani. I cori de' musicisti avean preso i posti ai quattro angoli del cortile: gli scolari usciti di chiesa si schierarono in sul passaggio del Papa, e quegli delle scuole inferiori co' loro trofei, labari, manipoli e stendardi, ch'era un bellissimo vedere in quella varietà di colori delle bandiere e delle insegne e divise romane e carta-

¹ Si accenna all'onore ch'ebbe la spezieria di accogliere tre altri Sommi Pontefici: Urbano VIII, Clemente XI e Benedetto XIV.

ginesi. Ogni scuola formava due legioni e avea suoi cavalieri, veliti, scorridori e triarii: e divideasi in centurie e decurie co' suoi imperadori, consoli, tribuni, questori e legati. Di che Sua Santità prese maraviglioso piacere a veder quelli arditi e baldanzosetti fanciulli piegargli innanzi le insegne e gridar: viva Pio IX con quanta voce s'aveano in gola.

Entrato il Pontefice nella galleria, i plausi erano infiniti; i cori faceano bellissime consertate ora a due, ora a tre e a quattro cori insieme: e poi soli e poi da capo risponentisi alle incrociature de' canti; e pause, e ripigli, e intrecci, e rimbombi di ripieno, e melodie di terzetti, e cavatine di soprani e di contralti. Intanto Sua Santità procedea lentamente or lodando i paramenti delle gallerie, or affissandosi nei ritratti dei medaglioni, ed or d'una cosa piacendosi ora d'un'altra, con quel sorriso grazioso e paterno che rallegra l'anima e ravviva gl'ingegni. Il padre Manera, rettore del Collegio, e i padri Secchi, Marchi e Patrizi venieno interpretandogli le iscrizioni egiziane, babilonesi, caldaiche, etrusche, sanscritiche ed umbre; di che Sua Santità dilettavasi assai.

SUA SANTITÀ IN TRONO

ACCOGLIE GLI OMAGGI DEGLI SCOLARI

Come furono pervenuti al trono, il Santo Padre, fra i viva concitatissimi degli astanti, si pose a sedere. Allora il Rettore del Collegio Romano, inginocchiatosi sull'ultimo grado del trono, porse alla Santità Sua quelle più vive e calde grazie, che a tanta benignità e clemenza eran debite; offerse tutto sè, il Collegio e la Compagnia universale ai suoi santissimi piedi.

E il gran Pio, chinatosi alquanto ed aperte le braccia, fece atto d'accogliersela al cuore per umile figliuola e fedele. Indi il Rettore ringraziollo dell'altissimo onore, di che avea decorato e gloriato colla presenza sua le scuole del Collegio Romano, ed animata quella pia e fervida gioventù a correre più alacramente la via degli studii, sotto i mirabili auspizii di principe tanto generoso e sapiente.

Supplicollo che, per ultimo termine di sua eccelsa clemenza, volesse degnare d'uno sguardo paterno e gradire le tenuissime offerte, che gli scolari d'ogni facoltà chiedeano a somma grazia di presentargli, siccome frutto dei loro studii, i quali non poteano desiderare maggior premio e più nobil corona, che d'esser posti a' suoi piedi. Alle quali parole Sua Santità rispose graziosamente; che avrebbe accettate le composizioni e con esse l'affetto e la devozione della sua cara e studiosa gioventù romana.

A queste parole si alzò un grido unanime di viva Pio IX. Stavano schierati dinanzi al trono il professore e due studenti d'ogni facoltà e classe; e fattisi avanti scuola per iscuola, e

inginocchiati a' piedi di Sua Santità, le offerivano le loro disertazioni. Non è possibile di rendere in iscritto tutte le benigne accoglienze, e le carezzevoli parole, e gl'impulsi che uscirono dalle labbra dell'ammirando Pontefice, fattosi tutto a tutti, e confortando ciascuno con quel dolce occhio che ispira fiducia, e con quelli soavi modi che gli attirano i cuori di tutto il mondo.

Ma i poverelli de' fanciulli della grammatica non potendo offerire altro miglior fatto di prosa o di rima, s'attennero pure a fiori, i quali danno speranza di maturare alcun dì in savorosissimi frutti. Perchè accostatosi a piè della Santità Sua un fantolino tant'alto, disse una coboletta di pochi versi, offerendo in quell'atto a sì mirabile clemenza una bella ciocca di fiori pellegriani. E recitò sì vispo e con sì bella grazia, che Sua Santità, nel ricevere i fiori, gli fece di molta carezza, calcandogli dolcemente le mani in sul capo.

Questo umanissimo tratto rattivò i plausi di tutta la scolaresca: e appresso il Sommo Pontefice rizzatosi e benedetta tutta quella esultante gioventù, avviòsi per uscire dell'atrio. Ed ecco, giunto a mezzo la galleria, si vide innanzi il gran quadro del cavalier Carta, ove la Santità Sua era ritratta all'altare di san Luigi in atto di comunicare gli scolari. Mentre ne lodava il magistero e ne considerava le finezze dell'arte, le grazie del disegno e la naturalezza del concetto, il padre Rettore del Collegio, piegato il ginocchio, gli offerse un quadretto, ov'era impressa per dagherrotipo in sull'argento tutta la miniatura di detta tela. Il Papa sorrise dolcemente in mirandolo, e presolo di mano del Rettore e portolo al gran Cerimoniere; disse: — *Ei m'è carissimo, e terrollo per ricordanza di sì bel giorno e di sì lieta festa.* — E dette queste gentilezze, mosse per la porteria verso l'uscita di fianco del Collegio, ov'erano le carrozze e le guardie. Montato e salutato benignamente i Padri e benedetto il popolo, fra le acclamazioni della scolaresca ritornò al Quirinale. Intanto per ben tre giorni fu dato agio al popolo romano di visitare gli addobbi delle gallerie, e fu tale e tanta la pressa delle genti accorse a vedere, che i Padri a fatica poteano uscire e rientrare in casa.

Il Collegio Romano annovererà nei suoi fasti questo giorno pel più grande e glorioso che spuntasse mai a nobilitarlo; e colla ricordanza di tanta degnazione e benignità di sì magno Pontefice, congiungerà quella dell'eterno obbligo, in che l'animo suo riverente e grato se gli dedica e consacra.

FINE

INDICE



Ragione di questo volume pag. v

Lettere sopra il Tirolo tedesco.

<u>L'Autore a chi legge »</u>	<u>3</u>
<u>LETTERA PRIMA. Al dottor Bartolommeo Veratti di Modena. »</u>	<u>11</u>
<u>LETTERA SECONDA. Allo stesso »</u>	<u>36</u>
<u>IL FIUME EISACH. Al barone Vittorio Cavalcini Guidoboni di Tortona »</u>	<u>73</u>

**Orazione per le solenni esequie, fatte all'arciduchessa
Maria Beatrice di Savoia, duchessa di Modena.**

Orazione funebre » 81

Viaggio nella Savoia, nel Fossigny e nella Svizzera.

*Al nobile signor professore Giuseppe Bianchi, astronomo del-
l'Accademia reale di Francesco IV, duca di Modena . . »* 107

L'Armeria antica del re Carlo Alberto,

<i>Al conte Giovanni Galvani</i>	<i>pag. 137</i>
<i>Prefazione</i>	<i>» 145</i>
<i>I. Istituzione dell' Armeria.</i>	<i>» 149</i>
<i>II. Gli elmi, le corazze e le altre armi difensive, immobili sulla persona.</i>	<i>» 151</i>
<i>III. Gli scudi</i>	<i>» 153</i>
<i>IV. Armi offensive</i>	<i>» 155</i>
<i>V. Armi delle giostre</i>	<i>» 157</i>
<i>VI. L' arme più bella dell' Armeria.</i>	<i>» 163</i>
<i>VII. Armatura e spada d' Emmanuel Filiberto</i>	<i>» 166</i>
<i>VIII. Brocchiero di Carlo Emanuele I.</i>	<i>» 169</i>
<i>IX. Corazza del principe Eugenio di Savoia Carignano, con sopravi l' effigie della santissima Consolata.</i>	<i>» 170</i>
<i>X. Armi acquistate in battaglia</i>	<i>» 172</i>
<i>XI. La spada di un cavaliere di Rodi.</i>	<i>» 174</i>
<i>XII. Piccolo parco d' artiglieria, offerto dalla regina al re Carlo Alberto suo sposo, pel suo dì natalizio.</i>	<i>» 178</i>

Lettere descrittive.

<i>I. Il palazzo dell' Università e i dintorni di Genova</i>	<i>» 183</i>
<i>II. La casa e la chiesa di S. Ambrogio in Genova</i>	<i>» 186</i>
<i>III. Una gita sul Lago Maggiore</i>	<i>» 188</i>
<i>IV. La via da Genova a Nizza</i>	<i>» 189</i>
<i>V. Il lazzeretto del Forte Urbano</i>	<i>» 193</i>
<i>VI. Le cerimonie de' cavalieri di S. Stefano in Firenze</i>	<i>» 195</i>
<i>VII. La casa di Giovanni Boccaccio in Certaldo</i>	<i>» 198</i>
<i>VIII. Possagno, patria del Canova</i>	<i>» 200</i>
<i>IX. La prigione del Tasso e la casa dell' Ariosto in Ferrara</i>	<i>» 203</i>

X. <i>Matilde Polfranceschi</i>	pag. 208
XI. <i>Si describe la Niobe della galleria di Firenze.</i>	» 213
XII. <i>Il pallone areostatico</i>	» 214
XIII. <i>I lavori delle pietre dure nell'Accademia delle belle arti di Firenze.</i>	» 216
XIV. <i>La villa di Soffiano nel contado di Firenze</i>	» 217
XV. <i>Il viaggio da Firenze a Genova.</i>	» 220
XVI. <i>Il ponte d' Augusto e il ponte di Civitacastellana.</i> . .	» 224
XVII. <i>Describe un suo viaggio in Francia</i>	» 229
XVIII. <i>La villa dei convittori di Friburgo</i>	» 233
XIX. <i>Un viaggio nell'isola di Sardegna</i>	» 235
XX. <i>Il Cardinale Carlo Odescalchi</i>	» 237
XXI. <i>Di due Ieroni pelasgici della valle di Ferentino.</i> . .	» 241
XXII. <i>Di un monumento sepolcrale, modellato dal cav. Giannaria Benzeni</i>	» 246

**Descrizioni di opere di natura, di arte
e di antichità.**

I. <i>La villa di Gaggio</i>	» 253
II. <i>Scene della villa di Carignano in Genova</i>	» 258
III. <i>Di due Ieroni pelasgici a Tivoli</i>	» 261
IV. <i>La Madonna della Seggiola</i>	» 266
V. <i>Il S. Michele di Guido, ritratto da fra Camillo da Milano, cappuccino</i>	» 267
VI. <i>Un dipinto di C. Würzinger</i>	» 269
VII. <i>La statua del P. Daniello Bartoli, modellata dal cav. Giuseppe Ferrari.</i>	» 276
VIII. <i>La cappella della Madonna della Strada, che si venera nella chiesa del Gesù in Roma</i>	» ivi

Il trionfo della clemenza; accademia di poesia, data dalle scuole del Collegio Romano nella chiesa di S. Ignazio il dì II. Settembre MDCCCXLVI, colle dichiarazioni in prosa de' componimenti.

Introduzione pag. 287

PARTE PRIMA

IL TRIONFO DELLA CLEMENZA NEL CUORE DEL PRINCIPE

<i>I. La creazione</i>	» 293
<i>II. La compassione</i>	» 294
<i>III. La lotta</i>	» 295
<i>IV. Il perdono</i>	» 296
<i>V. L' obbligo</i>	» 298

PARTE SECONDA

IL TRIONFO DELLA CLEMENZA NEL CUORE DE' SUDDITI

<i>I. La liberazione</i>	» 303
<i>II. Il giuramento</i>	» 304
<i>III. La esultazione</i>	» 305
<i>IV. La pace</i>	» 306
<i>V. L' amore</i>	» 307

PARTE TERZA

IL TRIONFO DELLA CLEMENZA NEL CUORE DEGLI STRANIERI

<i>I. Il plauso</i>	» 311
<i>II. La stima</i>	» 312

III. <i>La venerazione.</i>	pag. 314
IV. <i>L'allettamento</i>	» 315
V. <i>La religione.</i>	» 316

Descrizione dei trenta medaglioni, dell'apparato e della festa del Collegio Romano, per la visita fatta dal santo Padre Pio IX.

<i>A monsignor Gianfrancesco Magnani, canonico arciprete della metropolitana di Bologna, rettore del Seminario arcivescovile</i>	» 321
<i>Al lettore.</i>	» 323
<i>L'Università gregoriana, detta il Collegio Romano.</i>	» 327
<i>Apparecchio per la festa</i>	» 331
<i>Apparato della chiesa</i>	» 333
<i>Apparato delle gallerie</i>	» 335
<i>Medaglioni de' ritratti</i>	» 339
<i>Ritratto di Gregorio XIII P. M.</i>	» 410
<i>Ritratto di Leone XII P. M.</i>	» 341
<i>Ven. Card. Bellarmino.</i>	» 342
<i>Cornelio a Lapide</i>	» 343
<i>Cardinal Caprano</i>	» 344
<i>Francesco Suarez</i>	» 346
<i>Urbano VIII P. M.</i>	» 347
<i>Atanasio Kirker.</i>	» 348
<i>Clemente XII P. M.</i>	» 349
<i>Antonio Morcelli.</i>	» 350
<i>Cardinal Sforza Pallavicino</i>	» 351
<i>Ven. P. Paolo Segneri.</i>	» 352
<i>P. Daniello Bartoli.</i>	» 353
<i>Cardinal de Lugo</i>	» 355
<i>Rogero Boscovich</i>	» 356
<i>Innocenzo XIII P. M.</i>	» 357
<i>Cristoforo Clavio</i>	» 358

<i>Clemente XI P. M.</i>	pag. 359
<i>Giambattisti Faure</i>	» 360
<i>Innocenzo X P. M.</i>	» 361
<i>Cardinal Toledo</i>	» 362
<i>Gregorio XV P. M.</i>	» 363
<i>Cardinal Tolomei</i>	» 364
<i>Clemente IX P. M.</i>	» 365
<i>Clemente X P. M.</i>	» 366
<i>Innocenzo XII P. M.</i>	» 367
<i>Beato Leonardo da Porto Maurizio</i>	» 369
<i>San Camillo De Lellis</i>	» 370
<i>San Luigi Gonzaga</i>	» 371
<i>Pio IX Pont. Massimo</i>	» 372
<i>Venuta di Sua Santità</i>	» 375
<i>Spezieria del Collegio Romano</i>	» 379
<i>Sua Santità in trono</i>	» 382

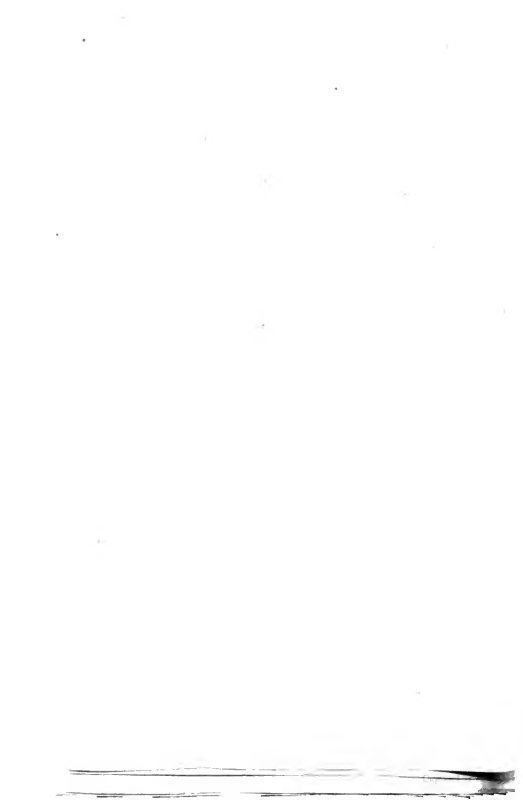
005688185

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

**Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae ,
Vicesgerens.**



IL QUARTO VOLUME
CHE SI STA STAMPANDO

CONTERRÀ

Dei costumi dell'Isola di Sardegna,
comparati cogli antichissimi popoli
orientali.

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

PEI SIGNORI ASSOCIATI

Per le 392 pagine Lire 3,92

Per la copertina „ 15

Per la posta „ 35

Totale Lire 4,42



